This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

STORIA POLITICO-RELIGIOSA

DEL

POPOLO FIORENTINO

STORIA POLITICO-RELIGIOSA

DEL

POPOLO FIORENTINO

DAI PRIMI TEMPI FINO A NOI

DEL SACERDOTE

DOTT. PIETRO PREZZOLINI

VOLUME SECONDO.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI EDUARDO DUCCI

1865.

CAPITOLO PRIMO

nonaci eleggen-
stinato ad istruire
si presago questi
ie un giorno sa-
ı sua ambizione
vinto però dal ti-
stodia, come per
, ma poscia, ce-
si risolvè a do-
ione di sì dotto
tava ogni cura
anciparlo dalla
lo a tutt'uomo
stiche non av-
scienza e dal-
itevoli di es-
Avvenuta la
ıto nominare
la indigna-
ciso. Ilde-
sposizioni
divisa-
re spi-
lisopra
Impe-
so-
ndo
ıità

[illegible]

[illegible]

[illegible] amore dell'ordine, questo è la [illegible] sociale, perciò l'uomo non [illegible] si adopra a volere quella [illegible] alla miglior condizione [illegible] non può essere [illegible] ogna della [illegible] propria [illegible]

L' Imperatore Enrico in Italia: conflitto tra lo Imperio e il Pontificato: condizione di Firenze in questo tempo: impresa di Urbano Pontefice per liberare Gerusalemme dai Saraceni: sentimenti pietosi dei Fiorentini nel segnarsi della Croce per ricuperare quella Città: del Vescovo Ranieri e sua profezia, e quale impressione producesse nel Popolo Fiorentino: zelo religioso di questo, edificando le Chiese di S. Remigio e di S. Michele Visdomini: descrizione storico-artistica di questi sacri monumenti.

Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veneno.
Dante, *Parad.* C. XIX.

Se la virtù è lo amore dell' ordine, questo è la base della concordia sociale, perciò l' uomo non opera umanamente, se non si adopra a volere quella unione, che tanto influisce alla miglior condizione di un popolo. Il cuore umano non può essere educato per il solo timore, ma abbisogna dello esercizio d' un sentimento inerente alla propria natura, modificato a norma delle obbligazioni contratte nella posizione, in cui fu collocato dal fine provvidenziale: ora, il maggiore stimolo che prova è lo affetto ad un bene, pel

quale sentesi quasi violentemente sospinto. Il bene è relativo, per cui l'uomo spesso imprende un'azione nella veduta di conseguire questo bene, mentre il più delle volte è per esso un male, non avendo per le passioni conosciuto se veramente meritava la provata affezione. La mente non è guida sicura al bene, perchè offuscata dalla tenebra dell'ignoranza, e dalla meschinità delle idee e delle cognizioni ricevute, forma un giudizio falso, e suppone per vero ciò che non è. Da questo e per questo la più profonda filosofia ha dettato molte regole onde l'uomo non s'illudesse nel discernimento del vero, ma non sufficienti a disgombrare totalmente dallo intelletto quei non sani concetti, per cui è preda dello inganno. Il cuore affascinato dalle passioni, quasi sempre ama ciò che non appaga che i sensi, e invece di conseguir calma, vive scontento ed irrequieto. Questa è una verità, che non abbisogna di prova, perchè la esperienza dolorosamente dimostra che lo intelletto senza una guida certa e infallibile, è più stromento di male che di bene, e che il cuore senza una sana educazione è la causa funesta dei più deplorabili traviamenti. Se pertanto l'uomo sia diretto da un principio, che lo conduca in mezzo al buio in cui trovasi la verità, e gli serva di mezzo efficace per conoscerla, sarà sempre vantaggioso il desiderar e volere il bene, perchè i conati umani sono sempre per la virtuosa brama di apprendere il vero. Se per parte del cuore sussista una regola infalli-

bile onde non si lasci sedurre dagl' inordinati appetiti, e modificandone i sentimenti, gli sia dato amare ciò che merita d' essere amato, noi non potremo non dichiarare che per questo solo potranno pervenire i mortali a conseguire la virtù, cioè lo amore dell' ordine, e con operazioni commendevoli, conservarlo a norma delle divine deliberazioni. Ora, la legislazione evangelica ci apprende a non fidarci delle proprie forze, a non stimare infallibili i nostri giudizi, ma sibbene conformarli a quella luce, che dilegua ogni oscurità dalla nostra mente, e disgombra il fascino delle passioni, che sono d' ordinario di eccitamento alla perturbazione dell' ordine morale. Ogni idea, che non sia in perfetta correlazione con lo affetto alla Divinità e al prossimo, è un' idea o falsa o indifferente: ogni sentimento, che non abbia per base la carità, è estraneo alla nostra natura, e non può produrre quei salutari resultamenti, che tengono la società calma e felice. Quindi avviene che coloro, i quali niun conto fanno della scintilla divina, che illuminar deve lo intelletto umano, soccombono quasi sempre nel vortice dei più funesti errori, e l' orgoglio e la superbia distruggono i primi elementi del viver civile. Così ancora quelli che vivono la vita materiale, cagionano danni irreparabili al benessere sociale, e operando per abitudine, non si sollevano dalla polvere, e abbrutiscono per il sodisfacimento d' ogni disordinata voglia. La maggior luce dona il mezzo per discoprire il vero,

ma questa luce non è dell' uomo, poichè per se stesso nulla può, perchè non elevando la mente ad un concetto sublime e generoso, quasi sempre è per lui più tossico, che efficace alimento a drizzarla alla cognizione del vero e dell'onesto: in quantochè proviene dall' alto che non si turba, nè mai vien meno, se non quando o non si cura, o non si apprezza. Il Vangelo invero ordinando all' umana famiglia che la carità è il primo ed essenziale officio dell' uomo, perciò per Esso non più si videro mancare di languore e di stento i miseri, lo storpio abbandonato, il muto e il cieco in preda alla loro irreparabile sciagura, ma per tutti gli infelici furono aperti asili, nei quali rinvenissero e sostentamento e morale educazione. Per la evangelica legislazione ebbero vita tutti quelli istituti filantropici, che tanto onorano l' umanità, e che palesano lo avanzamento alla vera civiltà. Il Vangelo consolidò la società, volendo che ciascuno prestasse la propria opera a soccorso altrui, e che niuno fosse costretto a imprecare contro la sua infelice condizione. Il Vangelo insegnò ai potenti a non imperare dispoticamente, ma amministrare la cosa pubblica come un padre amoroso amministrerebbe gl' interessi dei propri figli. I doviziosi a non abusare del denaro per appagare ogni voglia, ma a tôrre di mezzo quello sbilancio, che sussiste tra la ricchezza e la povertà. Il vero merito volle guiderdonato, il vizio punito, le azioni grandi e generose, e commendate e remune-

rate. Per questa legge di amore coordinata alla libertà dell'uomo, egli seppe correggere i pravi desiderî, riordinandoli all'utile sociale, per cui si vide l'ingegno, la solerzia, l'attività e l'amore del bene operare, altamente distinti, e tanto dall'universale considerati, da bramare ciascuno di conseguire un nome non perituro. Dalla maggior luce ebbe vita il perfezionamento del morale, lo eccitamento alle arti, lo sviluppo del commercio per il collegamento di quelli interessi, che hanno vita in una società concorde e avvinta nei vincoli di mutua affezione, e l'esercizio di questa potè dar moto ad ogni virtuoso operato, al sentito amore dell'onore e della gloria. Nel popolo fiorentino fu altissimo questo virtuoso sentimento, e i fatti lo confermano, o si riguardino le arti, le scienze, o l'affetto alla patria. La descrizione, che di mano in mano anderemo a porre sotto gli occhi dei nostri lettori, di tanti grandiosi monumenti, sarà ineluttabile argomento del nostro asserto, facendo palese la splendida comparsa, che nel mondo fecero i figli di questa terra dei vivi in modo da non invidiare alcun altro popolo nel sublime dell'arte e del genio, o nel valore delle armi, costituendosi e temuto e venerato. In mezzo alle politiche vicende, egli fu sempre grande, pietoso e degno d'eterna ricordanza, e se fu vinto e soggetto al dispotico dominio, lo fu allora quando, snervati gli animi per la mollezza dei costumi e per incuranza dei più sacri

doveri, tralignò dalle virtù degli avi suoi, perdendo però solo la libertà, non già quel ricco fascino di tante bellezze, che lo avevano costituito grande e onorato. Ma quello, che in maggior copia troveremo percorrendo le pagine gloriose di questo popolo, si furono la pietà e la carità, che grandemente lo distinsero, per lo amore alla religione cristiana. Convinto infatti della non lodevol condotta del clero sentì con gioia la elezione avvenuta d'Ildebrando a Pontefice, perchè esperto nei negozi del mondo, d'un carattere imperturbabile, e tutto sollecito a ricondurre la Chiesa di Cristo al suo primitivo splendore.

In Savona da oscuri genitori ebbe i natali Ildebrando, d'intelligenza precoce, perchè ancor fanciullo diè non equivoci segni di perspicacia, nel desiderio di conoscere quanto in tenera età non suol fare ad altri impressione, ma che per lui era motivo di continue domande, e d'incessante brama di apprendere. Gli furono precettori l'abate di S. Aventino e Giovanni Graziano, dipoi papa Gregorio VI. Ad istanza di questi si recò in Alemagna a Cluny, ed ivi si ritirò in un chiostro, ove per la severa disciplina si educò nel desio della virtù e dello studio, non rattemprando i focosi sentimenti, che natura avevagli elargito, e non cedendo giammai, se non quando era convinto che il proprio officio glielo imponeva. In poco tempo potè formarsi un corredo di cognizioni tali, da me-

ritare non solo la estimazione dei monaci eleggendolo a superiore, ma ben presto fu destinato ad istruire il figlio dello stesso imperatore. Quasi presago questi della superiorità d'Ildebrando, e che un giorno sarebbe stato d'ostacolo all'infrenata sua ambizione da esigere omaggio e venerazione, vinto però dal timore credè opportuno tenerlo in custodia, come per un anno ingiustamente fu detenuto, ma poscia, cedendo alle preghiere della moglie, si risolvè a donargli la libertà. Intanto ad istigazione di sì dotto consigliere il papa Gregorio VI prestava ogni cura per la riforma del clero, volendo emanciparlo dalla dipendenza degl'imperiali, procurando a tutt'uomo che la elezione delle dignità ecclesiastiche non avvenisse che in persone dotate di vera scienza e dall'universale opinione considerate meritevoli di essere elevate a sì geloso ministero. Avvenuta la morte del pontefice, Enrico avrebbe bramato nominare un alemanno, ma temeva d'incorrere nella indignazione dei Romani, e perciò si mostrava indeciso. Ildebrando, sino da questo tempo, vedute le disposizioni del popolo dell'eterna città, formava il vasto divisamento di separare la chiesa dallo stato, il potere spirituale dal temporale, e d'inalzare l'uno al disopra dell'altro, costituire il papa indipendente dall'Imperatore, assicurando eziandio il potere del primo sopra il secondo, facendo sorgere l'unità, e sviluppando nella Chiesa una riforma, che in tutta la cristianità

estendendosi, fosse la salute dell'umana famiglia, e potesse l'Italia procacciarsi quella indipendenza, che solo poteva renderla e doviziosa e potente. Quanto grande e sublime si fosse un tal progetto, niuno il potrà negare. E tale idea d'Ildebrando, di collocare la Chiesa al disopra dello impero, può spiegarsi dall'aver egli nei passati tempi sempre veduto prevalere lo spirito alla spada, e le celesti cose a quelle spirituali e terrene. Certo si è gl'imperatori alle elezioni dei papi sino allora aver contribuito. Già da gran tempo uomini pii avevano dotata la chiesa, convinti che uopo le fosse di possedere per conservarsi in quel grado eminente, e conseguire dal popolo la voluta reverenza. Pur troppo i sacerdoti si erano immischiati nelle mondane faccende, perchè le reputavano stromenti necessari nella direzione dei negozi dello stato, per avere maggior discernimento per coltivato raziocinio, e per la influenza, che esercitavano sul popolo. Quindi avvenne che molti dotarono di loro dovizie le chiese, onde acquistare per queste potenza nella decisione degli affari pubblici, non meno che nei laici tribunali; perciò talmente s'ingrandirono i vescovi, da considerarsi come baroni spirituali, prendendo per modello i signori temporali, e rendendo ereditarie le dignità e feudi loro, onde i vescovadi furono tenuti quali feudi, perchè questi vi erano annessi. Il resultato però di tale stato di cose si fu il degenerare dei prelati, e l'occuparsi di querele e dispute.

Così gli ecclesiastici padri, non che essere apostoli di pace, prendevano parte a dissensioni e lotte, che la quiete della Chiesa turbarono, e soventi volte erano di scandalo ai buoni cristiani. Avvenne pertanto per siffatto modo di comportarsi che spesso nominando un vescovo, si aveva riguardo non tanto all' uomo, che con efficacia l' opera divina potesse compiere, quanto a colui, che abilmente sapesse trattare la spada, o eserciti capitanare. E siccome d' altro lato gli uomini della Chiesa addavansi, con tal veduta, alla caccia, ed altri siffatti esercizi, naturalmente tenner dietro il rallentar della disciplina, e la negligenza delle sacre funzioni; onde il sacerdote dall' abito, e non dai pensieri ed azioni veniva distinto. Quanto più doviziose erano le Chiese, ed ecclesiastiche cariche, tanto più i loro possessori avevano voglia di arricchire, ed il commercio ed il traffico erano, per così dire, all' ordine del giorno. Sicchè il clero era dipendente dal temporale potere, il Vescovo subordinato al barone, la Chiesa confusa in un con lo stato, ed il papa scelto dall' imperatore; era impossibile il reprimere tutti questi abusi, poichè un male solo tutti gli altri generava. Una riforma pertanto era, secondo l' opinion generale, indispensabile. Ildebrando diè la prima mossa per ottenerla, quando Brunone, vescovo di Thoul, venne eletto papa col nome di Leone IX da Enrico in un sinodo a Worms. Questa elezione presentò ad Ildebrando due ostacoli

da superarsi. Eragli in prima mestieri di sciogliere per sempre i legami, che fino allora avevano unito il vescovo all'imperatore, perchè la sua alleanza con quest'ultimo davagli tal considerazione in corte, che nulla facevasi d'importante senza consultarlo. Quindi gli occorreva rappresentare come non valida ed irregolare la elezione da Enrico fatta senza l'adesione del popolo e clero di Roma. Quali due faccende Ildebrando eseguì nel modo che andiamo narrando. Nel dipartirsi da Worms Brunone ripassò da Thoul e di là si recò tre giorni dopo a Cluny, ove giunse in abiti pontificali nel giorno di Natale. Al suo scontro andarono il priore Ildebrando e l'abate di Cluny, facendogli il più cordiale accoglimento. Brunone non tardò ad apprezzare viepiù le prerogative del priore; perciò si lasciò persuadere a dispogliarsi delle papali vestimenta ed indossarne una da pellegrino, e portarsi a Roma, ove avrebbe dichiarato egli stesso come la scelta dell'imperatore niun diritto gli concedesse alla Sede di S. Pietro. L'abate ed Ildebrando sostenevano al cospetto di Brunone non avere lo Imperatore alcun potere alla elezione dei sovrani pontefici, spettando un tal diritto essenzialmente al clero e popolo romano. Probabil cosa si è che per vie meglio riuscire nel suo gran proponimento, il priore accompagnasse Brunone a Roma, dopo averne avuta piena promessa che in tutto si fosse lasciato dirigere dai suoi consigli. Giuntovi,

Brunone traversò co' piedi nudi la città, e trovando radunato il clero ed il popolo, i quali inni innalzavano con festose voci, si fece innanzi col dire: « La scelta del popolo e clero, non che l' autorità » dei canoni, la vincono sopra d' ogni altra nomina » superiore; presto adunque son io a far ritorno alla » patria, se la mia elezione non ha di tutti il suf- » fragio. » Dietro il consiglio d' Ildebrando, osservaronsi le antiche usanze: prese il nome di Leone IX: fu consacrato a' 2 di febbraio, e il 12 dello stesso mese prese solennemente la tiara. Fu pertanto per tal fatto costatato che lo imperatore non avesse alcun diritto sulla elezione dei Pontefici. Poco dopo convocò il sinodo, in cui furono stabiliti alcuni canoni contro la simonia. Il pontefice si mostrò grato ad Ildebrando, nominandolo cardinal suddiacono della Chiesa romana, e amministratore del convento di S. Paolo; sicchè dice il dottissimo Woigts: « Leone » ed Ildebrando sembrarono simultaneamente i pro- » tettori, l' uno della Chiesa di S. Pietro, l' altro di » quella di S. Paolo. » Conseguito un tale intento, il cardinale addivenne, per così esprimerci, l' anima di ogni cosa importante, che venisse fatta in corte del papa. Studiò la politica, non nei libri, come suole avvenire di alcuni destinati alla direzione della cosa pubblica, ma negli uomini, e apparò l' arte di reggerli col dare loro a credere che di per se stessi si regolassero: perciò i pontefici, prima che esso fosse

papa, altro non furono, se non se strumenti di sua prodigiosa attività. Diè vita al concilio di Reims nel 1049, ove fu a lungo discusso non salvarsi la Chiesa, che eliminando la simonia, la preponderanza dei laici sulla spirituale giurisdizione, e fu stimato opportuno provvedere alle illegittime unioni, alle irregolarità e rilasciatezza dei monaci. Si proscrisse il militare servizio dei cherici, la espoliazione ed oppressione dei poveri, ed altri ancor più orrendi misfatti. Meritano certamente laude somma tali provvedimenti diretti a richiamare il clero allo adempimento di quelle solenni obbligazioni contratte nell'assumere il generoso ufficio di tener calma e in perfetta concordia la società. Di tutto quanto però da questo pontefice fu eseguito era instigatore Ildebrando, e ciò una preliminaria disposizione di quello, che doveva essere da lui eseguito, assunto al pontificato. Nel conflitto avvenuto tra i Normanni e i Germani in Civitella, i papalini ebbero la peggio, e fu fatto prigione lo stesso pontefice Leone, senza però che i vincitori recassero ad esso alcun danno non solo, ma prostravansi dinanzi a lui scongiurandolo li benedicesse, tanta era allora la venerazione dei popoli prestata al primo Custode della fede evangelica; esigendo però che il pontefice concedesse la investitura delle conquiste della Puglia, della Calabria e della Sicilia a nome di S. Pietro, e come feudo della Chiesa. Per la sede romana un tal fatto fu

più utile che una vittoria; poichè il papa acquistò in tal modo un diritto di sovranità sopra terre, le quali non poteva pretendere, e i Normanni rimasero soddisfatti, perchè i loro possessi divenivano sacri agli occhi delle nazioni. Avvenuta la morte di Leone IX, Ildebrando venne inviato in Alemagna per opera del clero e popolo di Roma, onde in lor nome avesse dall'imperatore il permesso di eleggere colui, che più fosse degno del papato, non essendovi in Roma chi sembrasse meritarlo. Ildebrando con prudenza, e secondo le sue viste, corrispose alla generale espettativa, inquantochè non volendo da una parte mancare alla sua missione, nè d'altronde disgustare lo imperatore perchè ancora in Roma molto temevasi, adoprò tutta la propria accortezza nel proporre a Enrico per papa Gethardo, vescovo di Eichstadt, recandosi in persona dallo stesso imperatore a Maienza. Questi approvò tale elezione, sperando una maggiore influenza sulle cose d'Italia. Lo eletto si recò coi legati in Roma, e brillante fu il ricevimento nella eterna città: pure, fu di nuovo eletto e confermato dal popolo e clero ad istigazione d'Ildebrando, prendendo il nome di Vittorio II, e con tal fatto si fece palese notoriamente essere per lo avvenire la nomina imperiale una mera formalità, e la elezione del popolo e clero romano un atto costituente la vera elezione. Il primo passo era fatto; mancava il secondo, e propizia occasione da dar compimento al

suo proponimento la somministrava a Ildebrando l'operato di Ferdinando re di Castiglia. Costui aveva rifiutato il debito omaggio ad Enrico, ed era giunto a tanto, da usurparsi il titolo d'imperatore. Enrico indignato, avrebbe bramato dichiarargli guerra, ma Ildebrando persuase l'imperatore che vedendo compromessa la prima dignità del cristianesimo per tale usurpazione, era di mestieri denunziarlo al concilio per rimetterlo al proprio dovere, piuttosto che dar luogo ad una guerra per se stessa sempre incerta e costosa. Aderì di buona voglia Enrico, e i padri, adunati in concilio, lo scomunicarono ponendo il suo reame sotto l'interdetto; ma il re Castigliano, dietro il consiglio dei grandi, dichiarò ai legati speditigli dal concilio, sè essere pronto a fare il volere della romana corte. Con tale atto il terzo Enrico riconosceva, o almeno lasciava stabilire il principio, potere il papa soltanto creare un imperatore, ed accordare e togliere al medesimo questo titolo. Se in un modo vistoso non peranco si manifestarono le conseguenze di un tale principio, la causa esisteva però negli eventi avvenuti. Recatosi lo imperatore a respingere i Luticesi, popolo barbaro della Sassonia settentrionale, provò uno scacco, rimanendo quasi sconfitto lo esercito; ed a questo si aggiunse una carestia ed estrema miseria, per cui tutto l'imperio era in lutto; onde Enrico, considerando le commesse ingiustizie, per aver tolte le terre al clero, restituendole

addimandò perdono, e presenti i grandi dello stato e della Chiesa, designò suo figlio al trono, affidandone la tutela all'imperatore e a papa Vittorio II. Sette giorni dopo, circondato da numerosissimo stuolo di potenti, mancò ai vivi, compianto e sepolto a Spira nel giorno di S. Simone e Giuda. Poco tempo dopo mancato ai vivi il papa Vittorio II, succedettegli Stefano IX, e dopo di lui simoniacamente Benedetto X, uomo privo di ogni scienza, perciò generalmente detestato. Manifestò Ildebrando all'imperatrice le tiranniche usurpazioni del papa, ed ebbe comandamento di portarsi a Roma con Gottifredo a reprimerle. Ora ambedue volsero gli sguardi al vescovo di Firenze Gherardo, da noi rammentato; e in questa città tenendo Ildebrando un'assemblea, vi fu Benedetto condannato. In tale occasione si diportò Ildebrando con molta prudenza facendo intendere per tale elezione non essere bastevole a creare un papa il regio volere, ma il consenso del clero e popolo romano. Siccome a questa elezione aveva contribuito Ildebrando, così il pontefice seguiva in tutto i di lui consigli; e già ben sapeva come un tal uomo fosse per essere mirabilmente acconcio al compimento delle sue vedute. Tutto ciò che fu fatto sotto il pontificato di Niccolò II, fu diretto ad eseguire il piano che Ildebrando di giorno in giorno andava sviluppando. Protetto il pontefice dalla milizia di Gottifredo, tenne a Sutri un concilio, ove interven-

[illegible] ancora il Cri-
[illegible] ia un secolo. In
[illegible] II e Adalberto di
[illegible] scomunicato fino a che non
[illegible] quindi Arnoldo IV ne ottenne
[illegible] la corona era passata nella fa-
[illegible] mentre il Cristianesimo com-
[illegible] a scienza pagana, e vedendosi in ciò
[illegible] In Norvegia comandava Oloffo III,
[illegible] e commerciante, ed assai favore-
[illegible]

[illegible] una lunga anarchia la Polonia si con-
[illegible] mediante Casimirro I, all' imperatore Ale-
[illegible] e dopo distrutto il paganesimo tornò cristiana
[illegible] Nicolao II, e si distaccò dall' impero. Durante
[illegible] di Sassonia eravi gran divisione tra Bo-
[illegible] Vratislao II di Boemia. Enrico IV si co-
[illegible] in generale nessuna solida isti-
[illegible] ma partitamente assaliti
[illegible] Il Cristianesimo, pro-
[illegible] qualche luce civiliz-
[illegible]

i Luticesi, popol [illegible] discordie ed invasioni:
nale, provò uno [illegible] la successione al
lo esercito; ed a [illegible] discordini.
ed estrema miseria [illegible] l'Ungheria:
lutto; onde Enrico, [illegible] nella civiliz-
stizie, per aver tolt [illegible] imperatore: Salon

posto sul trono da Enrico IV, ma nulla eravi di quieto.

Lo scettro imperiale di Costantinopoli passò rapidamente da una ad altra mano, perduto l'antico splendore, e in dieci anni vidersi spesso succedersi due o tre sovrani; laonde nulla di stabile, ma anzi disordinate guerre, ed arreca meraviglia lo scorgere come sì gran colosso infranto e smembrato potesse sì lungamente perdurare. Lo imperio, dopo lungo combattere con le orde innumerevoli degli Ungheri, Russi, Bulgari, Persiani ed Arabi, cadde nel 1063 in potere della tribù dei Seldshuks, che successivamente s'impadronì di tutte le provincie, fino a che nel 1071 lo stesso imperatore Romano IV caduto fosse nelle sue mani. Fu il trono tenuto da Michele VIII, che permise a Solimano di stabilire la residenza dei Seldshuks, o Selsucchi, a Nichea. Ovunque regnava il terrore, giacchè se nobiltà e coraggio erano in alcuni, non era somministrato loro occasione di adoperarlo, e vita oziosa e voluttuosa meglio confacevasi alla maggior parte, che gloriose fatiche in mezzo alle zuffe.

Questa era la situazione d'Europa alla morte di Alessandro II, accaduta, contro il solito, senza disturbo veruno in Roma. Ildebrando, mosso da pietosi sentimenti, e bene scorgendo che in tanto tramustio di vicende richiedevasi a regnare sul trono di Roma un uomo di ingegno e di coraggio, onde

potesse con la virtù del suo magnanimo operato rassettare le guaste cose del mondo, e dimostrare che al rappresentante del primo Apostolo di Cristo apparteneva la riunione degli animi divisi, la diffusione della fede Evangelica, da collocare ogni fidanza in chi amar doveva la pace e la quiete dei popoli, ordinava al popolo Romano si preparasse per la prece e la penitenza, a domandare al Dio della Carità che gli avesse ispirato di eleggere alla cattedra Pontificia un prelato che fosse rivestito di tutte quelle egregie doti che si richiedevano in sì dolorosa condizione del mondo, onde brillasse per lui la Evangelica mansuetudine, la forza del ben volere, e uno zelo immancabile per dirigere la Chiesa a norma delle benefiche istituzioni date dai primi Apostoli. Apprezzando i consigli d'Ildebrando, moltissimi prelati ed ecclesiastici andarono in processione alla Chiesa di S. Pietro, ove era immenso popolo a celebrare i funerali del defunto papa, quando un improvviso agitarsi sorse nel Clero e nel popolo, gridando: S. Pietro ha scelto per successore l'arcidiacono Ildebrando. Un tale incidente rese inquieto Ildebrando, il quale ascese in pulpito onde stornare il popolo da tal pensiero, dichiarando essere immeritevole di sì alta dignità, rifiutando ricisamente il grave ufizio in tempi così calamitosi. Ma nulla giovògli la eloquente arringa, perchè Ugo il Bianco prese a sostenere la elezione fatta unanimemente dal Clero e popolo, per cui fu-

rono ripetute le stesse acclamazioni, e sull'istante fu rivestito di porpora e della tiara, imponendogli il nome di Gregorio VII. Assicurano non pochi scrittori che nei primi giorni della sua elezione fosse egli in grandissima ansietà e tristezza, vedendo a quali pericoli lo poneva la riforma universale, che erasi proposto eseguire pel bene della Chiesa. Asceso al trono, primo suo pensiero si fu di spedire qual legato il cardinale Ugo il Bianco nella Spagna agitata dalle armi straniere, onde riformarvi la Chiesa, e contribuire all'espulsione degl'infedeli; mediante l'intromissione dello stesso legato indirizzò una lettera ai grandi di Spagna, esortandoli contro i pagani, e facendo osservare come la direzione del potere temporale di quel regno spettasse alla Chiesa di S. Pietro fino dai tempi anteriori a Witiza l'anno 704: scrisse pure ad Enrico re di Lamagna onde ridurlo all'obbedienza: e gli stessi sentimenti espresse pure per lettera a Beatrice ed a Matilde di Canossa; e finalmente a Rodolfo, duca di Savoia. Per la mediazione di questi ed altri grandi fu invitato Enrico a riunirsi con Gregorio, e veduto il malo stato del regno, scrisse l'imperatore una lettera al papa, piena di rispetto e di sottomissione, porgendo le più belle speranze di perfetto accordo; e ciò avvenne nell'autunno del 1073, non senza gran gioia del pontefice.

Intanto la Sassonia e la Turingia erano in piena ribellione, causando gravi eccessi e disordini. Il papa

incominciò ad esercitare una qualche influenza nella guerra fra questi due popoli contro il loro sovrano; mentre sembravano esservi speranze di accomodamento, scrisse a Watislao duca di Boemia, che era in guerra di pretese con Jaromiro suo fratello, prendendovi parte gli altri fratelli Ottone e Corrado. Minacciò di scomunicare Jaromiro, ma l'aver questi desistito da tali pretese, e pregando per esso la parente Matilde, egli ottenne perdono dal papa. Portossi dipoi Gregorio ad Albano, ove ricevè le congratulazioni per lettera dall'imperatore di Costantinopoli. Colse allora il papa il destro di compiere un voto, che da gran tempo aveva formato in cuore, di riunire cioè la Chiesa d'Oriente con quella di Occidente. Spedì adunque all'imperatore Domenico Patriarca di Venezia con lettera a tale scopo diretta. Tenne caro e con sè Desiderio abate di Benevento, uomo sapientissimo e negli affari versatissimo. Concluse un trattato con Landolfo VI, principe di Benevento, col quale quest'ultimo acconsentiva a perdere la sua dignità, se mai fosse addivenuto infedele alla Romana Chiesa, o avesse ad alcuno accordata investitura senza licenza e gradimento del supremo Pontefice, e per qualunque motivo avesse cambiata la costituzione di Benevento, e avesse arrecato danno ad alcun membro della Chiesa senza potersi giustificare innanzi al tribunale dell'apostolica sede, e con ciò il Pontefice veniva ad essere arbitro delle leggi, che in quello stato

avessero fatte, e così era dipendente quel principe in tutto dalla Chiesa di Roma. Siccome Riccardo I governava Capua, che dal papa aveva a titolo di feudo ricevuta, e come principe di Gaeta, donde traeva il titolo ducale, volle Gregorio procacciarsi di questo pure ogni potere, perchè ben comprendeva avere presto bisogno di soccorso da questi sovrani, se per caso si attentasse manomettere i diritti della Chiesa: per il che volle con giuramento che in ogni sua bisogna soccorresse la Chiesa colla spada e col senno, dando vita e libertà alle determinazioni pontificie, obbligandolo, qualora lo richiedesse, di rinnovare tali promesse alla presenza dell'imperatore Enrico. Impegnò poscia Rodolfo alla conservazione dell'impero e della sede di Roma, e in questo stesso tempo diede opera a frenare Enrico a non immischiarsi negli affari ecclesiastici. Infatti il vescovo di Lucca, nominato Anselmo, aveva ricevuto dal re l'anello e la verga pastorale, prestandogli giuramento di fedeltà; ma Gregorio, vivamente lo rimprocciò per cui pentitosene Anselmo, si ritrasse a Cluny, per farvi come monaco penitenza. Allora Gregorio lo ripose nella sua dignità, e da quell'istante Anselmo rimise fra le mani del papa ogni cosa che dal re ricevuta aveva. Soggiornò lungamente a Capua, ed il motivo si fu per essere inquieto dei Normanni; giacchè quanto maggiori progressi faceva colle armi Guiscardo ingrandendosi, tanto meno rispettava il feudale legame

che alla sede Romana lo stringeva; per cui con gran senno Gregorio invigilava agl' interessi della Chiesa, ma non potè giammai, a fronte d' ogni suo conato, conseguire la desiata pace. Volendo Gregorio egualmente stabilire nell' alta Italia quella potenza, che si era creata al mezzogiorno, affine di andar sicuro da ogni tempesta, procurò di cattivarsi la casa di Canossa, non meno che il potere del pio Erlembaldo cavalier milanese, e molti vescovi lombardi, e farsegli ligi in guisa da collegare strettamente questi diversi parziali affetti; e per ciò ottenere diresse due lettere da Capua, una pel vescovo Alberto di Aix, e l'altra per Guglielmo di Pavia.

Erano terminate le dissensioni di Milano in grazia della nomina di Ottone, legittimamente eletto, e da ognuno riconosciuto. Tosto che questi ebbe saputo esser pervenuto al papato Gregorio, riprese animo contro del suo rivale, e recossi a Roma. Goffredo fu di nuovo scomunicato, facendo noto il papa questo anatema a tutta la Lombardia. Così, senza la partecipazione di Enrico, senza la elezione del clero e popolo di Milano, Ottone si trovò arcivescovo: il che pel Romano pentefice era un passo importantissimo all' esecuzione del suo divisamento. Essendo stato eletto dal clero e dal popolo vescovo di Macone Landrì arcidiacono di Autun, il re Filippo non volle dargli gratuitamente l' investitura, per cui giunta una tale notizia a Gregorio, rimprocciò al re con lettera un

tal rifiuto, e si diresse ad Umberto vescovo di Lione, onde non si lasciasse smuovere nè da odio, nè da furore, e ordinasse il vescovo; aggiungendo che se Landrì rifiutasse il vescovado, dovessero Umberto ed il vescovo d'Autun costringerlo ad accettarlo in ogni e qualunque modo. Ricevè il papa i lamenti dei Sassoni contro l'oppressione e ingiustizia del governo di Enrico, pregandolo a disporre ad altri della di lui corona. Scrisse il papa all'imperatore che si togliesse d'attorno le persone, che sì male lo consigliavano, ed in particolare quelle che erano sotto l'anatema della Chiesa; e non producendo alcun resultato, fu costretto a minacciarlo di scomunica, mandando ad esso i Legati apostolici, i quali furono barbaramente cacciati e vituperati. Non pago l'imperatore di ciò, adunò un concilio a Worms, ove il cardinale Ugo il Bianco accusò il papa di negromanzia, di sacrilegio, e delle più nere azioni in ogni genere, onde fu steso un atto, nel quale si deponeva il papa per simonia, e furono spediti in tutta l'Italia dei messi, onde al loro partito traessero le popolazioni, e persino si diressero a quella di Roma, recando anche al papa una lettera del re, colla quale si lagnava di vedersi tolto il debito rispetto, e rimproverando al Pontefice l'avergli mandato a dire, che « o sarebbe morto egli stesso, o avrebbe tolto ad Enrico e vita e corona: però si dirigeva alla fedeltà dei Romani onde eleggessero un altro papa. » Questa lettera fu recata al papa da

Rolando, cherico di Parma, in un pieno concistoro adunato nella chiesa di Laterano. Ma Giovanni, vescovo di Porto, ordinò l'arresto di Rolando, che dai militi sarebbe stato ucciso, se il papa non lo avesse salvato; e tale scompiglio produsse questo fatto e tale esacerbazione, che si dovè rimettere all'indomani il concilio, nel quale fu pronunziato l'anatema contro Enrico, presenti centodieci vescovi, come pure contro Sigifredo vescovo di Magonza, Guglielmo d'Utrecht e Roberto di Bamberga, Ottone vescovo di Ratisbona ed altri vescovi trovatisi al concilio di Worms, minacciando gli altri, se a Roma non fossero venuti ad implorare perdono. Alcuni vescovi francesi e tutti i vescovi di Lombardia furono scomunicati, perchè avevano preso parte, o acconsentito a quanto era stato decretato dal concilio di Worms. Una tal punizione produsse gran terrore nei fedeli di Lamagna, e molti prelati tornarono alla obbedienza; per il che Enrico si trovò in critica situazione, riuscendo vana una dieta da lui convocata a Worms, e circuito da ribellioni armate, che lo costrinsero a viver qualche tempo privato a Spira, dando garanzia della sua condotta avvenire, fino a che il papa non fosse venuto in Germania a torgli la scomunica.

Da quanto abbiamo esposto, non possiamo non considerare la malignità dell'operato per parte dell'imperatore e la troppa severità per parte del Concilio Romano. In quanto ad Enrico, si comprende che

esisteva nel di lui animo un odio vergognoso verso il pontefice; imperciocchè bisognava tradire sfacciatamente la verità, nell' asserire avere Ildebrando occupata la sedia pontificia simoniacamente, perchè abbiamo veduto in qual modo e con quanto contrasto del suo animo venisse eletto dal clero e popolo Romano; come ancora l' avere adunato il consorzio dei vescovi a Worms, oltre l' usurpare un' autorità, che non gli si competeva, non poteva, nè doveva permettere che a scapito della pace delle popolazioni, e a violazione dell' obbedienza prestata al sovrano pontefice, potessero alcuni vescovi, in onta alla consuetudine e a quella reverenza dovuta al primo custode del Vangelo, considerarlo indegno di occupare quell' alta dignità, alla quale era stato unanimemente elevato. Per parte del Concilio di Roma, avuto riguardo all' influenza de' vescovi sulle respettive popolazioni, doveva limitarsi ad imperare che avessero spontaneamente cassato e riconosciuto per erroneo il loro operato a Worms, prima di fulminare la scomunica; ed inquanto all' imperatore, invitarlo a riconoscere per irrito ed illecito tutto quanto era stato eseguito in quel concilio, prima di esonorare i sudditi dalla prestata obbedienza, onde prevenire quei funesti effetti, che pur troppo ebbero vita per tale anatema, a danno della sempre bella concordia sociale.

Si mosse il papa, e con trionfali acclamazioni

pervenne a Vercelli; e siccome si era sparsa la voce che sarebbe l'imperatore giunto con numeroso esercito, il pontefice si ritirò nel forte di Canossa. Il principe pertanto si pose in cammino con Berta sua moglie, un figlio ancor fanciullo ed un solo amico senza corteo e senza denaro e privo d'ogni amichevole consorzio, evitandolo ognuno, perchè scomunicato. Traversò la Borgogna e passò le feste natalizie a Besanzone. Pervenne indi a Torino, valicati i precipizi e perduti i cavalli per il freddo, e patiti eccessivi tormenti. Il clero e le genti Italiane, contrarie al pontefice, stanche palesavansi di sì lunghi e dolorosi disordini, guerre e rapine occasionate da sì grandi contese, e stimando venire il re per deporre il papa, trionfalmente lo condussero a Canossa. Esigeva intanto questi dal re durissime formalità, dalle quali poi desistè. Frattanto Enrico rimase per tre giorni scalzo, vestito da pellegrino e intirizzito dal freddo, aspettando la decisione, e commovendo però gli animi di tutti per sì dura condizione. Veduta a fronte di questo la persistenza del papa, implorò a calde lacrime la mediazione di Matilde; allora soltanto si mostrò placato il pontefice, togliendogli l'anatema, a patto però che si recasse ad una dieta Tedesca in un giorno prescritto dal pontefice, per esservi disaminato. Fu costretto Enrico a firmare sì dure condizioni. Spedì inoltre Gregorio il vescovo di Ceitz ad alcuni principi scomunicati, i quali erano in

amichevole relazione col re. Questi riceverono il legato con disprezzo, dichiarando nullo l'anatema, perchè proferito da un papa apostata, e accusando di viltà e leggerezza il re; il che era motivo di non trovarsi rimedio a tanto generale sconvolgimento, a guerre civili sì lunghe. Sollecitato il popolo da questi, si sollevò gridando doversi deporre Enrico, eleggendo un più dignitoso monarca, e doversi pure deporre un papa apostata. Ecco a quali funeste conseguenze condusse la troppa austerità del Pontefice, il quale mentre sperava un rimedio nella severità dell'operato, dava cagione a maggiori turbolenze, perchè era impossibile che non dovesse produrre una sensazione di amarezza e di corruccio la notizia del trattamento asprissimo che Enrico ricevè in Canossa dal Papa; mentre se esso avesse di subito concessagli la domandata grazia rintegrandolo nei suoi diritti si sarebbe riconosciuta la umiliazione del Re per meritata punizione, la quale non avrebbe prodotta disistima e avvilimento indegno di chi cingeva la corona del vasto regno Germanico. Udite perciò il re queste notizie, procurò di calmare tali turbolenze e a licenziare alcuni potenti, che lo seguivano; ma quelli, che vi rimasero, mostraronsi assai meno rispettosi che per lo innanzi. Traversando le città italiane, non rinveniva che incuranza, disprezzo, e ovunque un popolo indignato; onde temendo che a ciò tenesse dietro la perdita del regno d'Italia, pensò

d'impadronirsi del Papa, ed eleggerne altro in sua vece; e per effettuare questa determinazione, facendo sembiante di volersi nuovamente abboccare col papa al di là del Po, a tale oggetto invitavalo; ma Gregorio, avvertito da Matilde, sentito il pericolo, valicò sollecitamente i monti, per cui non potè altrimenti andare alla Dieta di Ausburgo. Molti però tra gli Italiani, veduta la ostilità di Gregorio contro Enrico, lo fornirono di uomini e di denaro.

Il papa intanto faceva pubblicare in Alemagna il viaggio disastroso di Enrico, la penitenza patita innanzi a Canossa, le sue promesse e i giuramenti; e tale notizia produsse la divisione in due fazioni della Germania, e da ambedue le parti giunsero al pontefice legati, per cui rimaneva indeciso qual partito potesse prendere. Erasi a Forheim adunata una dieta ove unanimamente era stato conferito dalla Santa Sede il titolo di re a Rodolfo duca di Savoia. Mosse Enrico a conflitto un tal fatto, ed occupò il passo delle Alpi dopo trascorsa Ulma e la Baviera, ove gli vennero nuove truppe. La situazione dell'imperatore addiveniva di giorno in giorno più critica, quasi tutti i di lui dominii erano in potere di Rodolfo. Continuamente i suoi vassalli passavano al campo di quest'ultimo, quantunque spesso il facessero al solo fine di preservare dal saccheggio i loro beni. Enrico si portò nelle provincie del Reno, ove Rodolfo lo inseguì, senza però devenire a fatti con-

cludenti da ambe le parti; e dopo lungo aspettare fu risoluto di rimettersi alla decisione della S. Sede, continuando però e devastazioni ed incendî. Intanto Enrico arrestava coloro che si presentavano alla Dieta, in guisa che i vescovi adunatisi a Goslar, lo scomunicarono per la seconda volta.

Frattanto l'Italia era in una quasi completa anarchia. Finalmente Enrico venne alle prese con Rodolfo suo rivale, e fu data sanguinosissima battaglia a Melrischtadt, perduta da Enrico contro i Sassoni, alla quale tennero dietro saccheggi e incendî di molte contrade, e l'Alemagna era ostinatamente divisa dai partitanti dei due re. Già si erano tenuti in Roma due altri concilî. In Germania, un'altra pugna aveva avuto luogo a Handheim, parimente contro i Sassoni, e collo stesso esito: sicchè disperate sembravano le cose di Enrico. In quanto al Papa, se soddisfacente era la sorte degli eventi in Alemagna, non così andavano in Inghilterra, perchè Guglielmo, in tutto il suo reame voleva per se stessa quella potenza, che bramava Gregorio per se medesimo; e mentre nel continente il pontefice, pur di distruggere le investiture, disponeva dei troni, e delle sedi episcopali, l'investitura veniva in Inghilterra liberamente esercitata: gli ecclesiastici, sotto le stesse leggi che i laici, ognuno sottoposto ai medesimi gravami ed imprestiti. Guglielmo toglieva e conferiva i vescovadi, e proibiva al clero l'inviare a Roma legati senza

il di lui consenso: è vero che permetteva ai legati pontificî di presiedere ai sinodi, ma rigettava i canoni, quando non fossero stati di suo pieno soddisfacimento, o che li avessero istituiti i legati con una certa qualche autorità apparente; sicchè Guglielmo era il pontefice del suo paese: malgrado ciò, in rapporto alla simonia, entrava nelle vedute di Gregorio, poichè molto si adoperò per eliminarla, non meno che nell'approvare il celibato. La Chiesa d'Inghilterra in un certo modo si trovava nello stato, e non era separata dagli affari del regno, come negli altri paesi d'Occidente. Mentre in cuor suo gemeva Gregorio nello scorgere la dipendenza della Chiesa di quel regno, giungono a Roma ambasciatori di Rodolfo al Papa, palesando l'invasione armata di Enrico per ricuperare la corona, i disordini causati, e l'avere impedita la riunione di quella dieta, in cui s'era in passato proposto il papa di ristabilire la pace universale. Gregorio in piena assemblea scomunicò Enrico dopo lunga arringa, dichiarandolo deposto, e diè ai legati di Rodolfo una corona d'oro con iscrittevi queste parole:

PETRA · DEDIT · PETRO · PETRUS · DIADEMA · RODVLPHO.

Pervenuta una tale infausta notizia a Enrico, non pose indugio ad adunare un concilio a Magonza,

ove intervennero 19 prelati tedeschi, apostrofando il papa cogli epiteti i più vergognosi; e ciò palesa l'animo turpe e immoderato di que' compri dignitarî. Si decise di portare la riunione a Brixen, luogo propizio per i vescovi di Lamagna e d'Italia. Vi furono trenta vescovi, e un gran numero di principi e signori. Dopo accuse ancora più smodate delle prime contro Gregorio, venne questo dichiarato deposto dal seggio pontificio, e scomunicato come autore del sangue sparso e di lesa maestà. Fu tosto eletto per papa Ghiberto di Ravenna, col nome di Clemente III, il quale comparve in pieno concistoro con veste papale, e dando promessa d'incoronare Enrico. Questa elezione non piacque all'universale, come lusingavansi i partigiani di Enrico. Eransi accesi più funestamente che mai i disordini in Lamagna, i quali occasionarono la sanguinosa battaglia avvenuta nel 15 Ottobre 1080, sulle rive dell'Elster, coll'incendio e saccheggio di molte città e contrade. Vi perì Rodolfo d'un colpo di lancia per mano di Goffredo di Buglione: la sua destra recisa venendogli presentata, disse morendo: *Questa una volta io alzai per giurar fede ad Enrico.* La morte di Rodolfo sembrò ad alcuni una divina punizione: Enrico però ignorava a qual prezzo il nemico compra si avesse la vittoria. Triste era lo stato dell'armata di Enrico dopo questa sconfitta. Furono dispersi gli avanzi dell'esercito campato dal ferro e dall'onda del fiume,

in preda alla fame e alla miseria: sorsero perciò in massa i villani di Sassonia a massacrarli indistintamente e senza pietà, e costringerli a ricovrarsi nelle foreste, per quivi cadere di languore. Enrico fu costretto a rifugiarsi in Boemia con piccolo stuolo di soldati, e non potendo nel comune spavento raunar truppe volontarie contro i Sassoni gettossi entro la Savoia orribilmente devastandola. Dal dicembre di quell'anno sino all'aprile del seguente, parve la natura irritata per tanti mali causati da sì funesto litigio tra il Pontificato e lo Imperio, inquantochè avvennero tempeste devastatrici le campagne, e continui terremoti, onde funesti traeva ognuno i presagi dell'avvenire. In Italia, ove i passi erano custoditi da Enrico, lo stato delle cose era quasi del pari che in Lamagna: colà eranvi due regi; qua due papi. Gregorio, a sostegno contro Ghiberto, aveva la guerresca Matilde, quantunque alcuni la facciano congiunta in parentela con Ghiberto. A proteggere il papa valevano i consigli presso Matilde di Anselmo vescovo di Lucca, suo confessore, il quale teneva pel papa con tutta la forza della sua non comune eloquenza. A Milano, a Ravenna non solo, ma puranco in Lucca eranvi non pochi nemici di Gregorio, dacchè erasi veduta l'opposizione che altrove facevasi ai decreti del pontefice. Veduta perciò la ostinazione di Gregorio a toglier di mezzo sì micidiali disordini, sembra che in Germania si rianno-

dasse il partito in favor di Enrico, non meno che in Italia. Dopo la deposizione dei due vescovi, di Milano e Ravenna, generale sembrava addivenire la conflagrazione. Vescovi e chierici fecersi in massa a porre in ridicolo agli occhi del popolo l'anatema da Gregorio pronunziato, e non si attese che il destro per dar principio ad aperto conflitto, appena si avesse un capo al quale attenersi, qual capo venne fornito dal Conciliabolodi Brixen. Rifiutasi la penna dello storico a tracciare la sventura e i disordini da questo scisma originati. Ghiberto e il cardinale Ugo il Bianco, furono i due cardini attorno ai quali aggiraronsi tutti i partiti. Sinodi particolari, come quello tenuto in Lucca da Anselmo, non furono bastevoli contro sì grande effervescenza. Gregorio solo vedeva con calma giungere la tempesta, nè pertanto trascurava veruna prudente precauzione. Mirando al Settentrione affacciarsi terribile e minaccioso oragano, cercò nel Mezzogiorno protezione ed appoggio. Infatti Roberto Guiscardo, benchè onnipossente nella meridionale Italia, ben sentiva che il riconciliarsi col papa avrebbe giovato alle sue mire sull' impero d' Occidente: dall' altro canto molte città essendosi a lui ribellate, si dispose ad addimandare pace e perdono a Gregorio, che venne tosto a conferire secolui ad Aquino ai primi di Giugno del 1081, accompagnato dal principe di Capua. Da tale colloquio resultò l' obbligare sè ed i suoi successori a

fornire al pontefice dodici denari per ogni paro di bovi, che nei suoi stati si ritrovassero. Gregorio, dal canto suo, presentandogli uno stendardo, gli ritornò in dono come feudo tutte le terre, che i suoi predecessori Niccolò ed Alessandro avevangli accordate, la Calabria e la Puglia, dicendo di tollerare, che esso seguitasse puranco a possederne altre conquistate, a condizione che se ne fosse servito a conforto del misero alla miglior condizione della Chiesa. Erasi ancora sparsa la voce che volesse incoronarlo re d'Italia. Intanto Matilde a pro di Gregorio raunava a Mantova le sue soldatesche, minacciate da quelle lombarde accampate a Volta, nel Mantovano. A Melselburgo, le due armate venute alle prese, il figlio di Enrico disfece l'esercito di Matilde, preparando una via in Italia a suo padre. Riconciliatosi il pontefice col normanno Roberto, veniva ad inimicarsi l'imperatore greco, il quale stringeva alleanza con Enrico, onde nuovi ostacoli sorgevano per il papa. Tentò di riannodare amicizia col re d'Inghilterra, e sospese le minacce verso Filippo I, re di Francia, ma invano. In Germania, un'armata di Enrico preparavasi a calare in Italia; a fronte però di tutto questo, nulla potè vincere la calma e il coraggio di Gregorio. Nel marzo del 1081 viene Enrico in Italia con l'esercito, e facendola ovunque da padrone con chi resisteva, dispone a suo beneplacito di quanto può refluire a di lui vantaggio: scontrasi nelle truppe

di Matilde, e le pone in fuga, devastando i di lei dominî, le fortezze e castella. Marcia sopra a Firenze, ma tenendo questa pel pontefice, gli chiude le porte, per cui è costretto porvi l'assedio. Se i continui incendî avvenuti, come accenneremo, nel 1117, non avessero distrutti i documenti che riguardano un tale assedio, noi avremmo potuto far conoscere come la fede nella Legislazione evangelica, e perciò la venerazione verso il sommo pontefice, fosse in altissimo grado nel popolo fiorentino, per l'eroica resistenza fatta all'esercito di Enrico, e come sino d'allora costituito si era prode nelle armi, tollerante d'ogni privazione, ma fermo di carattere, e imperturbabile allo assalto dello straniero, tentare ogni mezzo per difendere le patrie mura, serbando intatte quelle promesse di fedeltà, che distinguono un popolo dall'altro, e palesano lo avanzamento alla vera civiltà. Gravi perdite dovè patire Enrico per le continue sortite dei Fiorentini, da vedere quasi decimato l'esercito, e ridotto al partito di togliere l'assedio. In mezzo però all'oscurità che ravvolse quei tempi, ci gode l'animo di potere assicurare, molti cittadini di questo popolo avventurato aver fatta luminosa comparsa del loro eroismo. Ridotta la popolazione nel mese di Luglio a mal partito per diffalta di vitto, uno della famiglia Buonaguisa, che dipoi militò in Gerusalemme, facevasi largo con piccolo drappello di Fiorentini, in mezzo all'esercito nemico, e recan-

dosi nel contado a provvedere vettovaglie, rediva in mezzo ai suoi grandemente acclamato, mentre altri da banda tenevano con continue scaramucce il nemico. Niuno mostrossi avvilito in tale situazione, ma tutti prestaronsi a costruire ripari e tenere in scacco lo straniero. Ma a che giovano il coraggio e il buon volere contro maggiori forze riunite a danno di un popolo ? Dopo una eroica resistenza, dovè finalmente aprire le porte nel mese di Agosto, o secondo altri, il 21 di Luglio. Altre città, come Padova e Cremona, furono più facilmente espugnate. Alle preghiere di Milone, vescovo di Padova, confermò Enrico alcuni privilegî a questa città, e accordolle l'uso del *Carroccio;* Cremona ottenne egual favore, e dette al Carroccio il nome di *Bertacciola*, dal nome di Berta, moglie dell' imperatore Enrico.

Tolse frattanto l' imperatore il campo, dirigendosi alla volta di Roma, ove trovavansi le soldatesche di Matilde, e di altri principi Romani. Vi giunse con l' antipapa Ghiberto il giorno avanti la pentecoste, accampando le schiere nelle pianure di Nerone, difaccia al forte S. Pietro. Vi rimasero per due anni esposte le truppe d' Enrico ad ogni rovescio e ad inauditi patimenti per le frequenti sortite e attacchi dei Romani, e in balía dei motteggi di quei fieri assediati. Diversamente però accadeva nei dominî di Matilde, essendo completamente devastati, ed a Lucca insorta una ribellione in favore di Enrico. In Alemagna Ermanno si

disponeva a discendere in Italia a liberare il papa. Giunto coll'armata nelle frontiere Sabaude, Welfo a lui si congiunse, ma, avvenuta la morte in Nordheim nel 1083, Ermanno si vide costretto retrocedere, temendo nuovi dissidî nel paese, ed Enrico venne a trovarsi libero da questo nemico in Italia, e si recò per la terza volta a Roma, facendo ogni sforzo per impadronirsene con le sue truppe, già molto accresciute. Espugnando la città Leonina dalla parte che guarda Toscana, v'innalzò trinceramenti, e sul Monte Palatino costruì un forte, che fu di danno gravissimo ai Romani. Cercò inoltre con ogni via ed elargizione subornare quanti più potè del popolo e clero, i quali già stanchi di sì lungo assedio, facevano per la pace istanze a Gregorio; ma ne avevano in risposta non potere egli desistere, se prima Enrico non avesse mutata condotta; questa ostinazione alienò lo spirito del popolo, onde sembrò ben fatto al papa ritrarsi in Castel S. Angelo, vedendo raffreddarsi l'ardore degli assediati. In sì trista condizione si sovvenne d'implorare l'aiuto di Roberto Guiscardo, e per acquistar tempo convocò un concilio, dicendo che vi sarebbero discussi gli affari del re e della Chiesa, avendo ottenuta promessa da Enrico che non vi avrebbe posto ostacolo alcuno. Andati però a vuoto i negoziati, nel qual tempo erasi recato in Italia, ritornò l'imperatore ad assediar Roma, risoluto di non più cedere prima d'averla conquistata. Il denaro mandato da Roberto

ai Romani non produsse alcun frutto, come pure per parte d'Enrico, quello ricevuto dall'imperatore di Costantinopoli; mentre meditava far ritorno in Lamagna, ricevè Enrico una deputazione, che gli aprì le porte della città, onde il 21 Marzo entrò pomposamente con Ghiberto antipapa per la porta di Laterano, occupò le più importanti piazze, e qualche fortezza rimase tuttavia a Gregorio ritirato in S. Angelo con la Signoria. Chiese quaranta ostaggi, probabilmente per assicurarsi contro i Normanni, e ai 24 dello stesso mese fu Ghiberto incoronato papa in Laterano dal vescovo di Modena e da quello di Arezzo in mezzo a gran moltitudine di prelati. Fece Enrico fortificare la città, bloccò i forti del papa, e pose guarnigione sul Monte Aventino. Nel giorno di Pasqua entrò con Berta nella chiesa di S. Pietro, e fu da Ghiberto incoronato re d'Italia in mezzo alle acclamazioni popolari; ma i partitanti gregoriani turbarono la festa uccidendo quaranta persone del seguito imperiale. Espugnato il Campidoglio, e postovi presidio, Enrico si dispose all'assalto del Castel S. Angelo.

Intanto Roberto raunava in Puglia trentamila uomini in soccorso del papa, e s'incamminava alla volta di Roma. Enrico vedendosi astretto a ritirarsi, raccomandò al popolo il nome e la dignità imperiale, e vedendolo disposto a servirlo, si ridusse con Ghiberto a Civita Castellana, e di là a Siena, mentre in quello

stesso giorno Roberto perveniva innanzi all' eterna città, in faccia alla porta Latina. Il popolo si dispose alla difesa, ma insorta la zuffa tra i due partiti, pervennero i fautori del papa ad aprire all' esercito di Roberto la porta Flamminia, mentre gli altri si facevano incontro per respingere gli assedianti. Sventuratamente, essendovi nell' armata nemica molti Normanni e Saraceni, la città fu posta al più funesto ed ostinato saccheggio, e col ferro e col fuoco si distruggevano le persone e i più sontuosi palazzi e le chiese; lo stesso pontefice durò gran fatica a campare dalle fiamme. Quindi fu condotto da Roberto nel palazzo Laterano, e fu gravata di catene una moltitudine di fautori di Enrico, e particolarmente quelli, i quali avevano tradita la causa del papa; giunse però a tanto la persecuzione, che il popolo Romano, sollevato in massa, cacciò dalla città le orde di Roberto. A fronte di sì micidiali danni, convocò il papa un nuovo sinodo, poco numeroso bensì, ma ove furono anatematizzati novellamente Enrico e Ghiberto e i loro fautori, incaricando i legati a proclamare in tutta Lamagna questa sentenza, e pubblicare la superiorità del potere spirituale sopra il potere temporale. Vedendo però iirritati i Romani, recossi il papa in compagnia di Roberto al Monte Cassino, presso il suo amico Desiderio, e indi a Salerno, piazza fortificata.

Intanto l' imperatore, traversando l' Italia disponevasi a tornare in Lamagna, ove aumentava il di

lui partito. Si accinse a ragunare il nuovo esercito, facendo sembiante di volere tornare a Roma; ma invece per voler distruggere le forze di Matilde, già divise per essere in parte state spedite nella Liguria per sedarvi alcune ribellioni. Giunti gl'imperiali alla fortezza di Sorbara nel Modanese, trovaronvi viva resistenza. Matilde, raunato un piccolo stuolo, assalì di notte tempo gli assediati, e ne fece macello. Poco stante ella ebbe il dolore della morte di Anselmo, uomo pio, dedito a continue veglie e mortificazioni, e che le principali cariche avea tenute per mano di Gregorio. Tornava frattanto Enrico in Germania pieno di belle speranze per l'avvenire. Già erano mancati ai vivi Ottone, e Sigifredo vescovo di Magonza, ed i Sassoni stanchi trovavansi per sì lunga guerra. Ora, sembravagli non aver altro da fare, che domare le terre Sabaude e i Bavaresi: ma raggiunto ad Amburgo da Federigo, vi ebbe la peggio, e si diè incominciamento ad una lunga e sanguinosissima guerra. Fu tenuta nell'anno 1085 una conferenza sulla Werra, contro Gregorio. Vi parlò Corrado, pretendendo dimostrare avere il pontefice operato contro i sacri canoni a riguardo di Enrico: al contrario, Ghebardo di Salzburgo, dichiarando essere stato Enrico giustamente anatemizzato, e non potersi, nè doversi ricusare una decisione del Pontefice, ed esser questo un negozio da trattarsi in persona con lo stesso.

Quindi sorse il più vivo alterco, e venne ucciso il conte di Thierry dal partito Sassone, ed il vescovo d'Hildeshein, Udone ed il conte Corrado suo fratello, i quali erano ambedue passati nel partito dell'imperatore, duraron fatica a camparsi da un'egual sorte; onde la conferenza si sciolse senza potersi in nulla trovare d'accordo. Molti prelati e signori tedeschi con altri di Savoia e delle Renane provincie, ragunaronsi a Quedsimburgo, ove convocarono una nuova Dieta sotto il legato Ottone. I partigiani di Enrico convennero a Magonza, dopo avuto sentore dell'adunanza di Quedsimburgo. Ottone diè principio alla dieta con pieni ed apostolici poteri. Vi assistettero gli aderenti del papa ed il re Ermanno. Il primo a prender la parola fu il vescovo d'Ostia, ponendo per principio, niuno aver il diritto di rivedere i giudizi del sovrano pontefice, nè giudicare dopo di esso; e perciò indirizzavasi ai partigiani di Enrico, che vi si trovavano presenti. Allora l'audace Cunniberto, vescovo di Bamberga, sostenne essersi i vescovi di Roma di per loro stessi arrogata questa supremazia, che mai non era stata riconosciuta come diritto inerente alla loro dignità: esser falso il dire, che niuno potesse giuridicamente esaminare le sentenze di essi, e che non andassero sottoposti al giudizio di alcuno. Ma un laico impose silenzio al chierico, colle parole del Vangelo; *Non essere il discepolo superiore al maestro.* Il legato

minacciò d'anatema Ermanno, se non rinunziasse al matrimonio con Adelaide figlia di Ottone I, conte di Orlemand: il sinodo però si oppose al legato dichiarando non essersi mai presentato alcun legale accusatore: dichiarò ancora le nomine ai vescovadi fatte da Enrico esser nulle, e furono scomunicati Wecilone, e tutti coloro che avevano approvato a Bert disposizioni contrarie. Terminato il concilio, si pronunziò co' ceri accesi l'anatema contro l'antipapa Ghiberto, Ugo il Bianco, Giovanni di Porto, Pietro cancelliere della chiesa romana, Udone vescovo di Hildesheim, Ottone di Costanza, Sigifredo di Osburgo, Wecilone di Magonza ed altri; ma questi prelati riuniti in Magonza, per parte loro anatematizzarono i partigiani di Gregorio, e pronunziarono per la seconda volta la deposizione di questo, approvando l'elezione di Ghiberto.

In mezzo a tante dissensioni, sembra talvolta che gli sconvolgimenti della natura siano in rapporto con i movimenti dell'uman genere, come se i grandi eventi fra gli uomini coincider dovessero con le mutazioni fisiche. Alla primavera di quel l'anno (1085) l'intiera Italia, segnatamente la parte settentrionale, fu da orribil fame desolata, donde ne seguì funesto contagio, che infettò particolarmente i coloni delle campagne: per modo che la maggior parte del suolo divenne incolta. A questo flagello si aggiunse lo straboccar del Po, le cui acque furibonde

via ne portavano e borghi e capanne, tutto devastando il paese.

Sino dal Gennaio di quest' anno funesto, Gregorio cominciò a sentirsi deperire di forze, e nel Maggio fu costretto ad allettarsi. Adunatisi intorno al suo letto i fedeli vescovi e cardinali suoi, e benedicendolo per le lezioni che avea date al mondo di fiducia e di integrità di carattere, disse loro: « Miei » fratelli diletti, poca cosa reputo le mie fatiche, » perchè era mio officio il sostenerle: quello, che » fiducia mi desta, si è che sempre amai la giusti- » zia e odiai l'iniquità. » E gemendo gli assistenti sulla situazione in cui si vedevano per la morte di quel santo padre, alzati al cielo gli sguardi, ed aperte le braccia, egli disse loro: « Colassù io salirò, e vi rac- » comanderò con fervore a quel Dio supremamente » buono. » Interrogato a qual uomo dovevano dirizzare le loro vedute, per succedergli, indicò tre uomini degni del papato, cioè Desiderio cardinale e abate di Monte Cassino, Ottone vescovo di Ostia, e Ugo di Lione. Essendogli addimandato se indulgenza volesse usare verso coloro da lui scomunicati: « Ad ec- » cezione, rispose, del preteso re Enrico, di Ghiberto, » che ha comprata la sedia romana, e di tutti quelli che » coi consigli o aiuti li sostengono nelle loro empietà e » delitti, assolvo e benedico tutti quelli, che credono » senza esitare che io abbia specialmente tal potere » come Vicario degli apostoli S. Pietro e S. Paolo. »

Frattanto, approssimandosi l'ora fatale, sue ultime parole furono: « Ho amata la Giustizia, e odiata » l'iniquità; perciò muoio in esilio. » Un venerando vescovo risposegli: « Signore, voi non potete in esilio » morire, poichè il volere di Dio vi ha dato in retag- » gio i popoli, e l'orbe intiero per limite alla vostra » giurisdizione. » Ma Gregorio era già spirato, correndo il 25 di Maggio 1085, dopo aver retta la Chiesa per dodici anni, un mese e tre giorni. Fu inumato nella chiesa di S. Matteo a Salerno, da lui consacrata poco tempo innanzi.

Non ebbe in vita sua che una sola e grandiosa idea, l'indipendenza della Chiesa, per la quale reputò lieve ogni sagrifizio. Mentre infatti volevasi che uno fosse il potere civile, così Gregorio si affaticò onde procurare alla Chiesa unità perfetta, e superiorità sopra d'ogni altro potere. Doveva, secondo lui, essere la Chiesa grande, forte e potente, e lo stato esserle sommesso, perchè ella è stata fondata da Dio, e perchè il regno mondano trae invece origine dagli uomini, e perciò non dovea essere che un potere limitato e condizionale. Raggiungere un tale scopo, consolidarlo in tutti i secoli e in tutte le regioni, tale era l'idea costante dei conati di Gregorio, e secondo la sua coscienza, il dovere della sua carica. Ponendo i vescovi sotto la diretta giurisdizione della Chiesa, toglieva l'abuso delle corti, di scegliere uomini più atti alla politica e alla spada, che a praticare, come già di-

cemmo, le virtù evangeliche; ed altra via non eravi per conseguire ciò in quel secolo di tenebre e d'ignoranza, che togliendo gli ecclesiastici al potere civile, e subordinando alla chiesa il potere imperiale: senza di ciò, sino a che l'impero avesse avuto il potere di eleggere arbitrariamente e papi e vescovi, niuna speranza sarebbevi stata di riformare il clero dagli abusi, che la mondana autorità v'introduceva. Cominciando adunque con la dolcezza Gregorio, gli fu di necessità devenire al rigore, per non perdere affatto di vista un'idea sì salutare per il mondo cristiano: imperocchè, prendendo ovunque le cose una tendenza verso l'unità monarchica, atteso il sostenersi i vassalli ai feudatarj, e questi ai principi, i quali a loro vece circuivano i duchi, e questi il supremo sovrano; così era pure necessario che la Chiesa, già monarchica nella sua istituzione, s'incamminasse verso l'unità, staccandosi dalla dipendenza dello stato, e possedesse puranco delle rendite onde provvedere alla propria sussistenza, la quale per altra via più non poteva ottenere, null'altro avendo comune con le cariche del mondo.

Malgrado gli elogi tributati dall'universale a Gregorio, non mancarono però alcuni, che ingiustamente lo denigrassero; ma i suoi nemici stessi convennero della sua energia e rettitudine verso la Chiesa di Dio, e furono astretti a giudicarlo sincero nelle sue azioni, fermo di carattere e generoso di cuore; e con

ragione, perchè, dice il celebre Woigt, niuno può mai chiamare impuro, o torbido l'interno di una sorgente, che non palesa allo sguardo che acque limpide e chiare.

Sino da questo momento ebbe vita la fazione dei Guelfi e Ghibellini; e mentre alcuni vorrebbero retribuirne tutto il danno a Gregorio, non si accorgono che giusto era il fine di questo magnanimo pontefice, nella decisa volontà di effettuare la riforma del clero, la quale non poteva conseguirsi, come abbiamo accennato, sino a che dipendeva totalmente dallo stato, perchè unito per i feudi a questo. Sarebbe stato opportuno che avessero gl'imperanti appagate le brame del primo Custode del Vangelo nel disbrigo delle cose spirituali, sempre però eguale per leggi a tutti gli altri cittadini il clero, per ovviare a quegl'inconvenienti, che risultano sempre dai privilegi, giacchè innanzi alla legge non può ammettersi altra distinzione che il vero merito. I più grandi legislatori hanno dovuto riconoscere questa verità, basata sulla giustizia e sulla virtù del bene generale, che deve essere anteposto al privato.

Mancato ai vivi Gregorio, tornò a Roma Enrico, facendosi incoronare dal suo papa Clemente III.

Reggeva in questo tempo la cattedra fiorentina Rinieri. Fu questo prelato uomo di gran bontà e di somma letteratura. Egli si ritrovò promosso al vescovado nel 1071, e in ciò sono concordi l'Ughelli, il Del Mi-

gliore, il Borghini e tutti gli altri istorici, dei quali alcuni insieme col Villani, nel lib. 4 al cap. 7, vogliono che nel settimo anno del suo governo si desse incominciamento al secondo cerchio delle mura della città di Firenze, e ne benedisse la prima pietra fondamentale nel 1084. È certo che accrebbe dei suoi beni la mensa dei canonici della sua cattedrale, donando a loro terreni nella Pieve S. Stefano in Pane: qual donazione si vede dipoi confermata da Pasquale II. e si conserva in originale nell' Archivio del Capitolo, nel libro spoglio di cartapecore, nell' archivio del già serenissimo gran principe Ferdinando, libro segnato *a* a cart. 51.

Bramando, come è nostro officio, di fare palesi i sentimenti pietosi dei Fiorentini, noi non possiamo omettere di dare un cenno dello zelo di questo popolo nel desío ardentissimo di liberare il Sepolcro del Cristo dalle mani degli infedeli. Già dai primi secoli della Chiesa si era introdotto fra i Cristiani l' uso dei pellegrinaggi in Terra Santa: la Giudea, ripiena di religiose ricordanze, era pei fedeli la Terra Promessa: sembrava che le benedizioni del cielo fossero serbate a coloro, che visitassero il Calvario e il Sepolcro del Divino Liberatore, e rinnovassero il battesimo nelle acque del Giordano. Sotto il regno di Costantino il fervore dei pellegrinaggi si aumentò viemaggiormente nei fedeli, i quali accorsero da tutte le provincie dell' impero per adorare Cristo nel suo Sepolcro, e per seguir le tracce del loro Dio in

quella città, che avea ripreso il suo nome, e mercè della pietà d'un imperatore era risorta dalle ruine. Il Santo Sepolcro si offerse agli sguardi dei pellegrini circondato da una magnificenza, che raddoppiò la loro venerazione. Una oscura caverna era addivenuta un tempio di marmo, lastricato di pietre preziose, e decorato di magnifiche colonne. Stava all'Oriente del Santo Sepolcro la chiesa della Resurrezione, nella quale destavano meraviglia le ricchezze dell'Asia, e le arti di Roma e della Grecia. Celebrò Costantino il trentunesimo anno del suo regno coll'inaugurazione di questa città. Dopo la di lui morte fu più volte conquistata e perduta dai Cristiani, e finalmente acquisto divenne dei Saraceni. Molti pontefici si diedero cura d'invitare gl'imperatori a toglierla agl'infedeli; e anderemmo troppo in lungo e non al caso nostro, se volessimo accennare le scorrerie di quelli sino nell'Italia, e particolarmente in Sicilia, poichè ormai a tutti sono note le vicende politiche sino al tempo in cui siamo giunti, per ciò che riguarda i conati e dell'Imperio e del pontificato nel volere umiliare la tracotanza del nemico, al quale fu dato far sua preda quanto aveano di più caro e venerato i seguaci del Vangelo. Dopo la morte di Gregorio, Vittore III, quantunque seguisse la politica del suo predecessore, ed avesse a combattere nell'istesso tempo coll'imperatore di Alemagna, e colla fazione dell'antipapa Ghiberto, non trascurò l'occasione di

far guerra ai Musulmani. I Saraceni, che abitavano in Affrica, tentavano la navigazione del Mediterraneo, e minacciavano le coste dell' Italia. Vittore chiamò i Cristiani alle armi promettendo loro la remissione di tutti i peccati, se andavano a combattere contro gl' infedeli. Gli abitanti di Pisa, di Genova e di molte altre città, animati dallo zelo di religione e dalla bramosia di difendere il loro commercio, allestirono armate, levarono soldatesche, e fecero una scorreria sulle coste dell' Affrica, ove, se prestar si voglia credenza alle cronache di quel tempo, tagliarono a pezzi un esercito di centomila Saraceni, e il giorno stesso che gl' Italiani trionfavano dei nemici di Cristo, venne la nuova prodigiosamente portata oltre i mari; e dopo avere incendiate le città Al Machadia e Sibila, edificate nell' antico territorio di Cartagine, e costretto un re della Mauritania a pagare un tributo alla Santa Sede, i Genovesi e i Pisani fecero ritorno in Italia, ove le spoglie dei vinti furono adoperate per l' ornamento delle chiese. Frattanto morì papa Vittore senz' aver potuto mandare ad effetto il pensiero di attaccare gl' infedeli in Asia. La gloria di liberare Gerusalemme apparteneva ad un semplice pellegrino, che non doveva la sua missione che al proprio zelo, ed altro potere non aveva, che la forza del suo carattere e del suo ingegno. Attribuiscono alcuni a Pietro l' Eremita una origine oscura, altri lo fanno discendere da nobile famiglia di Piccardia, tutti però si

loro; che si segnarono della croce per questa spedizione, dopo tante indagini abbiamo potuto rilevare i nomi di alcuni, a gloria e vanto di questo popolo valoroso. Dice il Malespini: « Negli anni di » Cristo 1088 essendo commossa la Cristianità per » andare al soccorso della Terra Santa, venne in » Firenze l' Arcivescovo di Ravenna, Legato del » Papa, a predicare la Croce per lo detto passaggio » e molta buona gente di Firenze prese la Croce » dal detto Arcivescovo a S. Donato a Torri, di là » da Rifredi, ove è il monastero delle Donne, e ivi, » perocchè il detto Arcivescovo era dell' Ordine di » Cestello, e ciò fue a dì due del mese di febbraio. » Furono sì gran quantità i Fiorentini che feciono » oste oltra mare per loro, e furono al conquisto » della città di Damiata, e de' primi che presero la » terra... Andaronvi de' Soldanieri e de' Bostichi, e » di quelli dell' Arca e dei Lamberti, e di quei della » Tosa e degli Ubaldini, e de' Donati, e uno di » quelli della Vitella, e uno degli Obriachi. Anche » vi andarono degli Ormanni e de' Pigli, e degl' Infanganti e dei Giuochi. La città di Damiata stette » due anni assediata, e dopo molto danno di mortalità di Cristiani, l' ebbono: e morivvi il detto » Otto e molta di sua gente, ed ebbono la detta » Damiata per forza, e la insegna del comune di » Firenze, cioè il campo rosso ed il giglio bianco, » fu la prima che si vedesse in sulle mura di Da-

» miata per virtù dei pellegrini Fiorentini; ed il
» primo, che andò con essa sulle mura, fu Bona-
» guisa dei Bonaguisi, e fuvvi fatto cavaliere [1]. »
Così narra il Malespini, il quale, per quanto non sempre si debba considerare come per scrittore veridico, perchè molte notizie ha ricavate dalle cronache, pure tuttavia in questo noi possiamo reputarlo sincero perchè si accordano con lui altri scrittori, come il Villani e Scipione Ammirato. Ora, il numero da noi accennato non può stimarsi esagerato, perchè era nel popolo Fiorentino altissimo il desiderio di distinguersi nelle armi, e di far palese la loro obbedienza ai cenni del sovrano pontefice. Stimarono alcuni scrittori che di buon animo i Fiorentini si accingessero a far parte della spedizione in Gerusalemme, perchè il vescovo Rinieri predicasse essere vicino il fine del mondo, invitato ad annunziar questo per i grandi flagelli, che percossero la misera Italia: ma noi possiamo assicurare che questo egregio prelato era rispettato ed amato, ma che niuna impressione però producessero le di lui profetiche voci, inquantochè riconosciuto per uomo semplicissimo; che anzi avevane dato avviso al pontefice Pasquale II, succeduto ad Urbano, mancato ai vivi l'anno 1098. Inteso ciò, che fermamente credeva Rinieri, cioè esser venuto l'Anticristo, si mosse da Roma, e venne in Firenze l'an-

[1] *Ricordano Malespini, Storia Fiorentina*, cap. 78 e 101.

no 1104, bramando sapere da lui stesso se lo avesse avuto per rivelazione, o in qual altro modo lo pubblicasse; e potè comprendere che fosse per convincimento di mente per li eventi, avvenuti in Europa, e più specialmente in Italia, sommamente tristi. Interrogato pertanto dal papa, diceva Rinieri: « Come » non devo io credere, Beatissimo Padre, che vi- » cino sia il fine dei tempi assegnati da Dio, se in » alcuna parte mi dirigo, o grande o piccola, che » sia, ella non seguita il solito ordine, e, quello » che peggio si è d'enormi e brutte scellera- » tezze non sia macchiata? Che cosa più pura e » più semplice deve essere della religione cristiana, » e null'ostante, ella appena respira dopo diciottanni » travagliata da quattro papi scismatici; e come » fosse lieve fallo l'essere imbrattata dalla inobbe- » dienza e dal peccato della simonía, sono total- » mente vòlti i direttori di essa ai diletti della carne, » che senza alcun rossore abbiam veduti i chierici » darsi ad ogni licenza secolaresca? Chi crederebbe » che Alessio Comneno, imperatore greco, tendendo » insidie a coloro che sono andati a ricuperare il » Sepolcro di Cristo, tacitamente non una, ma più » volte se la sia intesa coi turchi? Ma forse ci » possiamo consolare con l'imperatore nostro di po- » nente? Il quale, non contento d'esser pessimo » cristiano, sarebbe ancora cattivo e malvagio prin- » cipe quando fosse pagano, nemico, non che d'al-

» tro, del proprio figliuolo e dell' infelice moglie, la
» quale trattata peggio che femmina di mondo, l'ha
» ridotta ad essere di scherno e vitupero di questo
» secolo, per le cui vestigia camminando Filippo re
» di Francia, nè egli si vergognò, repudiando la re-
» gina Berta sua legittima moglie, di cui aveva
» figliuoli, di congiungersi con la moglie del conte
» d'Angiò, e tenendosela con doppio adulterio a guisa
» di propria donna in casa, di generarne figliuoli e
» figliuole. Ma non possiamo con verità dire di ve-
» dere con gli occhi corporali, non che con quelli
» della mente riuscire ai tempi nostri veramente
» tutto quello che predisse il Signore della fine del
» mondo, che prenderanno l'armi le genti, e i re-
» gni contro i regni, e che saranno terremoti, pe-
» stilenze, fami, terror del cielo e segni grandis-
» simi in tutte le cose? Qual fame fu mai simile
» a quella, che patimmo già non sono ancora scorsi
» venti anni, poichè è cosa certissima che si tro-
» varono molte madri, che posero i denti famelici
» nelle tenere membra dei propri figliuoli; e qual
» pestilenza, e di che qualità, afflisse in quest'anno
» e Roma, e Italia! E da quali parti e provincie del
» mondo non si è inteso che di notte si sia veduto
» ardere il cielo, che da quello si siano vedute a
» migliaia cader le stelle, e alcuna di esse, ove ab-
» bia percosso, generato con stridore acqua bol-
» lente, morti a torme i pesci nelle acque, esser

» nati parti mostruosi, e pieni di orrore e di spa-
» vento, e gli animali delle nostre case domestiche,
» fuggitisi ai boschi, essere divenuti selvaggi, le
» biade per le troppe acque corrotte, in altri paesi
» il pane essere apparso sanguinoso, a molti di fuoco
» sacro accesi, esser le membra addivenute come
» carboni? Quanti rinnovellamenti di eresíe sono
» state ai nostri tempi? Quanti sovvertimenti di re-
» gni, o nuovi cominciamenti di essi si sono veduti
» e si veggono? Ma non vince tutte le maraviglie
» che poveri e pochi guerrieri usciti di Normandia,
» e calati in Italia, discacciato un potentissimo im-
» peratore greco, e altri principi antichi del paese
» di Puglia e Calabria, di Abruzzo e di Terra di
» Lavoro, e infine di Sicilia si siano fatti signori?
» Queste sono quelle cose, Beatissimo Padre, che
» mi fanno temere e predicare, talvolta indotto dalle
» parole del Signore, che il fine del mondo sia vi-
» cino, e che pure per conseguenza sia nato l'An-
» ticristo. Nella qual mia credenza, se io dai dogmi
» della verità cristiana mi allontano, eccomi pronto a
» piegar il collo, e a cattivar l'intelletto ai veri e in-
» fallibili stabilimenti della santissima Fede nostra. »

Da un tal discorso chiaro argomantasi la semplicità dell'uomo, che di soverchio le sue corte vedute portava sugli eventi del mondo. Ora il pontefice Pasquale, il quale era d'illibati costumi, il che mostrò coll'opere, e insiememente era per dottrina

ragguardevole, avendo occupato la metà della vita sua nello studio delle lettere sacre, con tutta bontà compatendo l'errore del vescovo Rinieri, dolcemente e con umanità il riprese, e con la dottrina gli fece vedere nè dalle parole del Signore, nè dai tanti prodigi e avvenimenti allegati da lui, potersi fare argomento della fine del mondo: e siccome tale opinione si era diffusa fra gli uomini di quel tempo, adunò in Firenze un concilio di 340 vescovi, dai quali tutti come falsa fu condannata: e questo si conferma dalla memoria di un cartello sopra una delle due porte laterali, verso la piazza, nella Chiesa di S. Maria del Fiore, ove si legge:

SACER · CONVENTVS
EPISCOPORVM · CCCXL
FLORENTINÆ
DE · GRAVISSIMIS · REBVS · CONSVLITVR
A · PASCHALE · SECVNDO
ROM · PONT.
ANNO · DOMINI · MCIV

Parlando di questo concilio il cardinal Baronio, il Bail nel tomo II a cart. 412, Filippo Labbè e Gabbriello Stanzio nel tomo XIII a cart. 5, Marco Battaglini, vescovo di Nocera, nella seconda parte della sua *Storia de' Concilî* all'anno 1105, a carte 113, e molti altri, dei quali alcuni per errore

chiamano questo vescovo col nome di Fluenzio, nel che loro prestare credenza sarebbe un confondere la cronologia dei vescovi fiorentini. In questo tempo la contessa Matilde tenne, nel suo palazzo in Firenze, coi suoi fedeli consiglio, e liberò molte chiese del suo dominio, e specialmente il monastero di Vallombrosa, dall'oppressione dei potenti secolari, comandando sotto gravi pene che niuno, marchese, conte, visconte, castaldo, o di qualunque altra dignità si fosse, osasse per l'avvenire, o per sè, o per uomini di lor milizia, di gravare le dette chiese per conto di alloggiamenti, appellati in quel tempo alberghi, nè a fodero, o altro secolare giudizio violentemente costringerle; su di che fatto amplissimo privilegio, e non meno da lei sottoscritto, che da Pagano diacono cardinale di santa Chiesa, e da Pietró vescovo di Pistoia, ed altri conti e signori. In questo tempo parimente in Firenze i consoli si fecero promettere con giuramento dagli abitanti del castello di Pogna in Val d'Elsa di far guerra e pace a volontà loro, e di non mutare il castello di Pogna, situato nel poggio, dalla forma che vi si trovava, e che non solo non anderebbero a edificar castello o fortezza nel poggio di Semifonte, ma che l'impedirebbero ancora ad altri, con trattare i Fiorentini come gli stessi di Pogna, con non volere essere assoluti dal giuramento, nè meno dal papa. E i consoli promisero di aiutare e difendere

i Pognesi e di fare amministrare loro in Firenze giustizia dal console come ai Fiorentini medesimi, eccettochè contro l'imperatore e suoi legati. E indubitato, come lo affermano il Rosselli e il Richa, che in questo tempo, o poco avanti, fu dalla pietà dei Fiorentini costruita la chiesa in onore di S. Remigio. Perchè a questo Santo la dedicassero, si rileva da un'antica carta, che aveva il rettore di questa chiesa, Carlo Carleschi, nella quale leggesi che ove oggi è la chiesa, eravi uno spedale francese per i pellegrini, che di Francia andavano a Roma, detto *Spedale di S. Romeo*, e perchè questi avessero un ospizio distinto in Firenze, è facile dedurlo dalle elargizioni fatte da Carlo Magno verso questa città. Come poi nelle antiche scritture, e nel volgo si chiamasse S. Romeo, dice il Rosselli esser ciò per corruzione, o sivvero dal chiamarsi Romeo il pellegrino, che andava a Roma, e molti erano in quei tempi i romei Francesi. Nel 1078, dopo compito il secondo cerchio di Firenze, si crede che questa chiesa addivenisse parrocchia, di oratorio che era, stendendo la moltiplicata popolazione la sua giurisdizione lungo l'Arno a mezzodì, e fino alle pile del ponte a Rubaconte, secondo Silvano Razzi nella vita di Suor Appollonia. Ma più pregevoli notizie di S. Remigio ci porgono le vicende del suo patronato, che furono le seguenti. Nell'Archivio di S. Felicita leggesi uno strumento di donazione di

beni di Rolando canonico fiorentino allo Spedale di S. Giovanni nel 1040, che dice: *Item meam portionem de Ecclesia S. Remigii cum suis pertinentiis, quæ est posita prope civitatem Flor.; rog. Ser Florentinus Not.* Quindi Gisla, figlia di Rodulfo, verso il 1060 dona al monastero di S. Pier Maggiore la chiesa di S. Remigio; donazione confermata dal vescovo Pietro nel 1067, e nel 1073 dal vescovo Ranieri con due diplomi portati per intiero dall'Ughelli, *Italia sacra Tom.* 3, *pag.* 75. Le monache ne furono patrone fino al 1265, nel quale anno il patronato passò nella famiglia dei Borghesi, signori ricchi e potenti, e vi perdurò quasi per un secolo, passando poi il jus della nomina ai popolani sino a Leopoldo Primo; qual vicenda stimiamo avvenisse a cagione delle copiose limosine e spese fatte dalle famiglie della parrocchia per rinnovare la chiesa, tra cui i Pepi, i Bagnesi e gli Alberti, essendo di queste le armi nelle pareti e colonne della chiesa. Anche per ampliar la piazza trovasi una casa donata da Gherardo Aldighieri al prete Corso rettore di S. Remigio. Nel 1589 il priore Pietro Falconieri procurò la sacra della chiesa, che nella domenica dopo l'Epifania fu consacrata dall'arcivescovo e cardinale Alessandro dei Medici, leggendosene la memoria in una lapida sulla porta laterale, con molti altri vantaggi arrecati da questo priore alla chiesa medesima.

In quanto alla parte artistica, questa chiesa è in forma di basilica, a tre navate con archi gotici a sesto acuto, e dicevasi che gli architetti fra Sisto e fra Ristoro da questa copiassero il disegno della bella chiesa di S. Maria Novella. Una tavola di Giottino era in sagrestia con la Nunziata dell' Orgagna; qual pittura fu trasferita nella R. Galleria. A diritta, entrando in chiesa, vi è la cappella dei Bagnesi con diverse reliquie; alla seconda cappella de' Fabbrini, detta *degli Aranci*, Domenico Martinelli dipinse lo sposalizio di S. Giuseppe con Maria Santissima, avendovi il bravo artefice con bella attitudine espressa l'invidia di arrabbiato Giudeo, che nell'osservar fiorita la bacchetta di S. Giuseppe, spezza la sua con impazienza. La terza cappella è de' Beccuti con una tavola del Sagrestani, dove con buon colorito egli dipinse Maria Vergine ed alcuni santi. L'altar maggiore è isolato, e alla romana. Eravi anticamente in mezzo alla chiesa il coro, ma fu tolto, e i detti Bagnesi con bel disegno fecero alzare una scalinata all'altar maggiore, che per la larghezza prende tutta la chiesa. Esiste nel detto altare un quadro del Bezzuoli, fatto nel 1825 e di sommo pregio, rappresentante S. Remigio. Cominciando alla porta, a mano sinistra, la prima cappella è dei Buini, famiglia molto onorata e distinta dai privilegi dei duchi di Milano, ed a questa cappella vi è la tavola di S. Sebastiano, che fece Francesco

Morosini. Finalmente ci si presenta la cappella già di Dante Alighieri, e poi della famiglia Gaddi, dove è la tavola dell'Immacolata Concezione di Maria, poeticamente delineata da Jacopo da Empoli, a spese di Niccolò Gaddi, che nel suo testamento, rogato da Ser Andrea Andreini di Firenze, nel 1591, comandò che si facesse a questa cappella una tavola dell'Immacolata Concezione, e per essa si spendessero cento fiorini, prendendone l'idea dal Paradiso di Dante, come si fece, vedendosi nella tavola Maria in aria estatica con Angioli, ed ai piedi due santi Dottori. In conferma di ciò, si nota quel che scrive Dante di Maria al canto 23 del Paradiso, ove dice:

Avea sopra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza
Là, dove i' era, ancor non m'appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso a sua semenza.
E come fantolin, che in vêr la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l'animo, ch'infin di fuor s'infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua fiamma sì, che l'alto affetto
Ch'elli avieno a Maria, mi fu palese.

In quanto al disegno delle cappelle, queste sono di pietra, tutte d'ordine corintio, che di Roma fece venire Anton Maria Fabbrini, Provveditore della Galleria; ed alla prima colonna a destra entrando,

oltre l'arme dei Pepi, in un tassello di macigno si leggono queste parole:

DEP. DI PIETRO · DEL · BENE · PEPI · ET · FILIORVM

Nella colonna di prospetto a questa, vi è un marmo con lettere consunte. A mano destra, all'entrare in chiesa, evvi la seguente iscrizione:

TEMPLVM · HOC · DEO · SACRVM
IN · HONOREM · REMIGII · EPISCOPI · RHEMENSIS
EXTRA · VRBEM · PRIMITVS · EXTRVCTVM
IN · EAQVE · POST · ANNVM · MLXXVIII
AMPLIFICATO · MVRORVM · AMBITV · INCLVSVM
IN · HANC · FORMAM · SÆCVLO · XIII · EST · REFECTVM
ET · A · M · DCCCXXI · STIPE · CVRIONIS · ET · POP.
INSTAVRATVM

Data da noi la descrizione storico-artistica della chiesa di S. Remigio, ora è di mestieri presentare ai nostri lettori quella dell'altra chiesa, detta di *S. Michele Visdomini*, perchè tutti gli scrittori dell'antica Firenze stimano essere avvenuta la di lei costruzione in questo tempo. Per ovviare agli inconvenienti è necessario, rapporto alla sua antichità, far conoscere primieramente se, come la porta della città, detta *di Balla*, fosse quella stessa chiamata *dei Visdomini*, fondatori di questa chiesa. Imperoc-

chè sembra da varie scritture che fosse una sola, e che nel 1363 fu rifatta la chiesa di S. Michele Visdomini precisamente allato alla porta di Balla; e si stima che i notai, per maggior chiarezza dei confini, o sivvero per adulazione della potente famiglia dei Visdomini, principiassero a chiamare la porta di Balla anche dei Visdomini. Ciò premesso, diremo qualche cosa della prima chiesa di S. Michele Visdomini, che fu una delle maggiori e principali parrocchie, e ciò si vede da molte antiche scritture, ove viene nominata; e Monsignor Borghini afferma di aver letto un istrumento di 500 anni fa, appellata ai confini: *Ecclesia S. Michele de Viminis.* Di più, sembra molto opportuno ad ispiegare il merito di sua antichità un tondo di pietra, che anche oggi vedesi in alto sulla facciata, scolpito in lettere longobarde, alludenti ai suoi fondatori, e dice così:

QVESTO · SEGNO · È · COMVNE · DEI · VISDOMINI
FIGLIVOL · DELLA · TOSA · ALIOTTI · FONDATORI
E · PADRONI · DI · QVESTA · CHIESA ·

Ma però siamo d'opinione che questo segno sia stato rifatto nel 1363, anno della fondazione della nuova chiesa, perchè gli scrittori eruditi delle antichità fiorentine dicono che i figliuoli di Davizzo e di Guido Visdomini fossero i primi, i quali dal nome di lor madre detta Tosa, figlia di Migliorello Visdo-

mini, prendessero un somigliante cognome; però diremo che quel tondo di marmo vi fosse nell'antico, ma più alla semplice, cioè:

SIGNVM · VICEDOMINORVM

Il disegno di questa chiesa fu fatto da Andrea Orgagna, il più commendato architetto di quel tempo; intendiamo però della nuova chiesa, e sembra che fossero padroni del sito, ove fu costruita, quelli della famiglia del Palagio, e ciò viene confermato da Leopoldo Del Migliore, il quale dice: *Cappella di quei del Palagio* con un' Assunta dell' Empoli. Vogliono che essi ottenessero quel luogo in ricompensa del terreno conceduto ai fondatori per edificarvi sopra la chiesa; argomentandolo quelli per essere state quivi, e molto appresso, e molto nell'antico le loro abitazioni a foggia di palazzo, secondo il basso stile, e moda di murare in quei tempi, da cui presero quel casato Del Palagio. Il Senatore Carlo Strozzi pretendeva aver documenti dimostranti che si gettassero queste fondamenta in un orto dei Falconieri, il quale certamente era qui contiguo. È indubitato che dal suo vetusto principio fino alla metà del secolo XVI, è stata sempre chiesa parrocchiale in mano dei preti, poichè l'ultimo di essi. Francesco Grifoni, la rinunziò nel 1552, col consenso e volontà dei Visdomini, ai monaci Celestini, ai quali devonsi le

vaghe innovazioni fattesi nei nostri tempi; e per vero dire, la vedremo degna di lode, sia per l'architettura, come per le pitture. Prima però notar dobbiamo gli onori e le grazie segnalate, che dalla Repubblica riceverono questi monaci già nell'antico, quando vennero a Firenze, che fu circa l'anno 1326, e noteremo che alle riformagioni vi è una provvisione dei Signori del 1328, colla quale si ordina una offerta di tutti i magistrati alla chiesa di S. Piero del Marrone nel giorno di sua festa, essendo Gonfaloniere Pier Bandini, colla quale comandasi che tal festa si osservi a botteghe chiuse. Nell'Archivio generale esistono molti testamenti, ed altre pubbliche scritture di donazioni e lasciti ai medesimi monaci fatte, oltre a molti aiuti per la fabbrica di un magnifico convento e chiesa. In tal monastero abitarono i Celestini 225 anni, quando avendo dovuto il duca Cosimo I, nel 1545, fortificare Firenze con bastioni, cortine e nuove muraglie, fu necessitato nel 1550 di levare dal monastero di S. Salvatore di Camaldoli oltr'Arno le monache dell'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, e trasferirle nel convento dei detti monaci in via S. Gallo, a queste donando la chiesa e Prioria di S. Michele Visdomini; quindi i detti monaci soccorsi con lasciti e limosine, e parte col proprio, anzi generosi facendo anche un debito notabile non mai estinto, procurarono che la chiesa si restaurasse con un ordine di cappelle, cinque per

lato, proporzionate alla lunghezza e alla latitudine di essa, essendo stata fino a quel tempo senza uniformità di architettura. Diede il disegno Michelangelo Pacini, ad ogni altare collocando due colonne di ordine composito, con archi a mezza botte, intagliati nella superficie a festoni con le armi dei padroni nei fregi sopra l'architrave, e capitelli tutti di pietra serena; a'quali ornamenti splendore accrescono le belle tavole di bravi artisti, le quali già da famiglie particolari erano state messe agli altari di lor padronato; e trovasi nei libri del monastero la spesa fatta dai monaci essere salita a L. 29,540, non compresa la cupola e la sua pittura.

La chiesa consiste in una nave sola con la croce e tribuna, godendosi ogni cosa con diletto dell'occhio di chi vi entra. Si trova subito, a mano destra della porta, una Natività di Cristo, dipinta dall'Empoli al primo altare, che era della famiglia de' Rossi da Bergamo, ora della famiglia de' Conti, essendo stata in antico cappella murata, e fondata da una matrona de' Boscoli, chiamata Cecilia. La seconda cappella è de' Pucci, con tavola del Pontormo, che vi effigiò Maria, il bambino Gesù, e Santi attorno, e dicesi, di questo commendatissimo quadro, che l'Arciduchessa Maria Maddalena ne proferisse mille scudi, ma non fu possibile appagare le sue brame, perchè si doveva, per ragione di fidecommisso, a tutti i discendenti della casa Pucci.

Alla terza cappella, che era de' Mazzinghi, ora della famiglia Moreni, vedesi una divota Pietà, assai ben lavorata, e si dice che la facesse fare una Ginevra de' Palagi, ultima della famiglia. Viene la quarta, che è de' Petrucci, con tavola della Natività di Maria, effigiata da Antonio Ciampelli, il cui nome leggesi nell'orlo d'un braciere. Alla quinta vi è un tabernacolo con devota immagine di Maria, con stucchi, e altare di marmo con balaustro. Nella testata della tribuna vi è l'organo, che prima stava nella cappella dei Mazzinghi. L'altar maggiore è tutto di marmo bianco, e alla testata dell'arco della volta, vi sono due statue alte più del naturale, rappresentanti la Religione e la Fede. Segue la cappella di quei del Palagio, loro concessa da'Visdomini in ricompensa di parte del terreno che essi diedero per edificarvi la detta chiesa. Quivi l'Empoli aveva dipinta un'Assunta, la quale fu trasferita altrove, essendovi di presente il Crocifisso dei Bianchi. Allato vi è la cappella degli Alessandrini, discendenti da Dino e Bonagio, seguaci dell'imperator Federigo, ora d'Amerigo Marzi-Medici. La Resurrezione di Cristo, che si vede su di questo altare, è di mano di Francesco da Poppi, di cui pure è la tavola della contigua cappella dei Buontalenti. In questa pittura lodasi assai l'invenzione, che vivamente esprime il mistero dell'immacolata Concezione della Vergine, dove è un'immagine di S. Filomena, con molti voti.

Nè meno ammirabile è il quadro di S. Giovanni in atto di predicare alle turbe, dipinto dal Passignani ai Belli, padroni della cappella che segue; e all'ultima, che era dei Berti, ora della famiglia Salvi, il soprallodato Francesco da Poppi dipinse Maria con S. Bernardo ed altri Santi monaci vestiti di bianco. Le pareti in antico erano dipinte a fresco dall'Orgagna, che vi fece un Paradiso, e da Matteo di Rossello, discendente della nobile famiglia dei Rosselli di Firenze, fu dipinto un inferno, nel quale ritratti vedevansi il duca di Atene ed i maligni suoi seguaci. La cupola è dipinta da Niccolò Lapi, il quale lodevolmente vi ha pitturato S. Michele vittorioso di Lucifero. A mano sinistra della porta, alla parete, vi è un ricco sepolcro con busto di personaggio, ed è del senatore Ferdinando Incontri, inviato di Ferdinando II a Milano: dall'altra parte pure incontrasi un secondo vago sepolcro di Adamo Schilibitei. Nel pavimento vi sono parecchie lapide di varie famiglie patrizie, ed in marmo alzato dal pavimento allato alla porta di sagrestia, vi è il sepolcro di Francesco Maria Corsignano da Poppi, tanto ammirato in Toscana per il suo sapere, e commendatissimo nella corte del re di Sardegna Vittorio Amedeo, per essersi occupato per molti anni a compilare le leggi di quel gloriosissimo monarca. Questa chiesa fu tutta restaurata nel 1823, e vi fu fatto l'impiantito di marmo.

Dalla fatta descrizione chiaro argomentasi lo avanzamento alla religione cristiana del popolo fiorentino, e in riguardo di coloro, i quali poterono fare luminosa comparsa nelle antichità, per sì eleganti e grandiosi monumenti, di quell'ingegno che natura loro fu larga, ma che per la pietà e l'amore al bello ed al buono educarono la mente ed il cuore a generose e magnanime operazioni. Intanto reggevasi Firenze in istato libero, perchè poco o nulla influenza avevano i duchi di Toscana negli affari pubblici, come vedremo disfarsi liberamente di quei vicini incomodi alla loro libertà, e ottenere quei propugnacoli, nei quali avesse potuto il nemico a loro danno fortificarsi.

CAPITOLO SECONDO

I Fiorentini sottomettono i Cattani e i Pratesi: Enrico il Giovane in Italia: Lieta accoglienza fattagli dai Fiorentini: Arezzo punita per essersi palesata nemica all' imperatore: Rimberto, cavalier Tedesco, assalito dai Fiorentini: conquistato il Castello di Montecaciolli, fu gettato a terra: del Vescovo Gottifredo: Cordoglio dei Fiorentini per un incendio avvenuto nel borgo SS. Apostoli a danno della Città: i Pisani in guerra con i Lucchesi pregano i Fiorentini a proteggere la loro città: la rôcca di Fiesole abbattuta, e il castello dei Buondelmonti.

Guarda la mia virtù s'ella è possente
Prima che all'alto passo tu mi fidi.
Dant. *inf.* C. 2.

La miseria di un popolo ha quasi sempre origine dalla nullità delle azioni, quando non cura la propria ventura, e s' abbandona ad una vita tratta nella mollezza, nel lusso passivo e nella indifferenza di procacciarsi quei mezzi, che sono efficaci a costituirlo in prospera condizione. La maggiore o minore floridità e potere è sempre in riguardo al generoso volere, e l' una e l' altro, mentre trascurando di farsi grande all' opportunità, non sapendo cogliere

il destro per non addivenir soggetto dell'altrui prepotenza, è lo stesso che andare incontro all'avvilimento e alla sventura per la deficienza d'amor proprio, e per non voler conseguire quanto può recargli utile e gloria. La virtù del potere e della dovizia è il solo elemento della prosperità di una nazione, perchè ognuno che vuole con la perseveranza, con l'attività, può togliersi di dosso quelle catene, che lo umiliano al cospetto della divinità, avendogli essa concessa libertà d'azione; e gli uomini sono costretti a rispettare e temere chi sa farsi e temere e rispettare. Se pertanto il popolo fiorentino addivenne e grande e potente, lo fu per avere sull'aurora della sua esistenza palesato una mente fervida di concetti, un cuore che non si avvilisce in mezzo alle sventure: egli volle far mostra di suo potere, e non fu pigro a metterlo in esecuzione, amò farsi grande per genio e per ricchezze, e l'ottenne, perchè intrepido nei cimenti, costante nel voler la sua felicità, attivo, industrioso, seppe fare acquisto di quella pecunia, che è vita e alimento della vera prosperità.

Nel 1107 trovandosi i Fiorentini molto aumentati di popolo e di potenza, o sotto pretesto di dover dirigere la cosa pubblica con più giusto e mansueto dominio, o perchè in ogni modo volessero divenir grandi, non potendo ciò ottenere senza l'abbassamento dei vicini, essendo cosa naturale che i più

potenti amino imperare ai più deboli, deliberarono di recare a lor signoria qualunque fosse castello del contado. Ora, istimando di dover tentare sulle prime il mezzo delle armi piuttosto che quello della prudenza, procurarono di fare intendere ai contadini, che per liberarli dalla tirannide d'insolenti despoti, i quali aspramente li taglieggiavano, avevano preso partito di riceverli sotto la lor protezione, dichiarando che a quelli, che lo avessero spontaneamente fatto, avrebbero usati segni di umanità e di amicizia; ma che al contrario chi ricusasse obbedire, li avrebbero costretti colle armi. Di questi i primi contumaci, per quello che abbiamo dagli antichi cronisti, furono certi principali cittadini di Montorlandi, i quali essendo come capi e governatori di quel luogo, erano appellati, secondo la consuetudine di quei tempi, *Cattani*. Contro costoro fu immediatamente condotto l'esercito, e dopo varie scaramucce, colla peggio sempre di quelli, furono fatti i Cattani prigionieri, e il castello abbattuto. Lo stesso avvenne ai Pratesi. Non era allora Prato quale fu poi, giacchè avevano abitato un poggio, il quale era tra Prato e Pistoia, presso a Montemurlo, detto il *Chiavello*, ed essendosi per i loro denari ricomprati dai Conti Guidi, a cui erano soggetti, erano venuti, per esser più sicuri, in quel luogo, ove oggi è Prato, così chiamato da loro per un grande e bel prato, che v'era. Non avendo voluto pertanto prestare ob-

bedienza ai Fiorentini, furono assaliti, presi e disfatti. Era già trascorso quasi un lustro dalla morte dell'imperatore Enrico III, quando il giovine Enrico si determinò a venire in Roma a ricevere la corona imperiale; e raunato un esercito di 30,000 cavalli, l'anno 1110 calò in Italia. Si era divulgata la voce per tutto, quanto egli fosse differente dai costumi del padre, perchè intendeva riconoscere ogni regia autorità del papa, e a questo prestare fedele obbedienza, e volere in tutto vivere in perfetto accordo. I Fiorentini, i quali erano devotissimi verso la sedia pontificia, e lo avevano dimostrato per la resistenza fatta al padre del giovane Enrico, quando non ignoravano il fine della sua venuta in Rôma, cioè per opprimere e togliere il legittimo pontefice, ora si apparecchiarono a riceverlo con pompa e onore. Gli inviarono, molte miglia innanzi, una deputazione di eletti cittadini, i quali a nome del popolo significassero il loro gaudio e la vera soddisfazione ad averlo entro le loro mura, assicurandolo di tutto il rispetto e di quella estimazione che meritava per i sentimenti religiosi, e per quella devozione che palesava a riguardo del Supremo Pastore. Lietamente fu accolta la deputazione da Enrico il giovane, e con pari allegrezza degl'imperiali e dei Fiorentini fu celebrata la festività di Natale. Non così avvenne per parte d'Arezzo, perchè sembra che sino d'allora esistesse ruggine contro i Fiorentini, prevedendo che un giorno

sarebbero stati ai medesimi soggetti; così volendo fare un contrapposto, palesarono un animo avverso all'imperatore; perciò una parte dell'esercito fu assalita, e quasi distrutta, il che portò tale esacerbazione nell'animo dell'imperatore, che nell'anno seguente, cioè nel 1111, spianò quella città superba per l'altezza delle torri e per la fortezza delle sue mura. Pervenuto in Roma Enrico, non osservò quanto avea promesso al pontefice, e quasi a viva forza si fece incoronare dal papa, il quale, per evitare ulteriori disordini, e nella speranza d'amicarselo, s'indusse ad appagare la di lui ambizione. Saputo però dai Fiorentini, devoti come erano del pontefice, non posero indugio a inimicarsi con l'imperatore. Teneva egli per suo vicario in Toscana, nel Castello di S. Miniato, un cavaliere Tedesco, detto Rimberto; onde quel Castello, fino ai tempi nostri è appellato *S. Miniato al Tedesco*, ancorchè i Fiorentini, l'anno 1370, avessero ordinato che non più Tedesco, ma Fiorentino fosse appellato; il quale, vedendo che non contenti i Fiorentini, dopo avere abbandonata la causa dell'imperatore coll'accostarsi al Papa, osavano ancora di manomettere i vicini devoti allo imperio, o sivvero con questo mezzo termine cercassero di avere una salvaguardia per tema della loro potenza, prese le armi contro, e tolse ad essi il Castello di Montecaciolli, minacciando di procedere anco più in avanti a danno loro. Per quante indagini ab-

biam fatte, non abbiamo però potuto convincerci delle ragioni poste in essere da questo Cavaliere Tedesco; ma al contrario abbiamo rilevato la di lui prepotenza, e il desío di signoreggiare in tutto il popolo Fiorentino, mosso da ambizione di costituirsi arbitro dei destini di questo popolo, sperando all'opportunità nel soccorso dell'imperatore. Formato questo perfido divisamento, procurò di conseguire colle armi l'intento. I Fiorentini, volendo rispondere alle minacce coi fatti, uscirono l'anno 1113 molto forti contro il capitano Tedesco, il quale era in Montecaciolli, per fortificarlo, ed essendo state tra loro molte scaramucce, finalmente superarono il Castello; e perchè il conflitto era stato accanito da ambe le parti, e il capitano vi era rimasto ucciso, fu comandato che Montecaciolli fosse gittato a terra e spianato. Sembra certo che palesasse il popolo Toscano animo avverso al dominio Tedesco, perchè, come abbiamo accennato, nel 1370 volessero che niun luogo soggetto al popolo Fiorentino avesse tale denominazione, da indicare l'esercizio dell'autorità per parte dell'impero Germanico; ma il desío d'indipendenza, il fermo volere la lor libertà tanto poterono sull'animo dei Fiorentini, da opporre tutte le loro forze contro la prepotenza dello straniero, come vedremo nei gloriosi fatti, che anderemo descrivendo nel progresso di questa Storia. In questo medesimo anno essendo morto il vescovo Rinieri, gli succe-

dette nella cura delle anime il vescovo Gottifredo. Questi fu certamente Fiorentino, della famiglia dei Conti Alberti: lo assicurano l'Ughelli e monsignor Borghini, dicendo essere stato uomo di singolare bontà e di vita esemplare, promosso al vescovado sotto il pontefice Pasquale secondo. Nel XIV anno del suo governo, come per carta autentica nel libro *Bullettone* nell'archivio Arcivescovile, si ha che da Currado marchese di Toscana, che fu poi imperatore, ricevè in dono l'alloggio, che egli aveva nel territorio Fiorentino, con nome di *Albergheria Regia.* Le scritture, che di lui puranche si trovano, ce lo danno aver vissuto fino al 1142; onde quasi trent'anni avrebbe la diocesi fiorentina governata, ad onta dei suoi falsi calunniatori, i quali, avendolo gravato al sommo pontefice Pasquale di simonia, posta in luce l'innocenza del calunniato pastore, furono severamente puniti. Leopoldo Del Migliore, assistito da una scrittura esistente nelle Riformagioni, la quale lo mostra stretto parente di quel Lottario, che fabbricar fece la Badiola di Settimo, vuole che esso sia della famiglia dei conti Alberti. Così ancora nel Sacrario manoscritto, nell'archivio del già serenissimo principe Ferdinando I, si deduce che fosse figlio di Alberto conte di Prato, che fu figlio di Alberto e nipote dell'altro Alberto, fondatore della Badia di Monte Piano. La di lui integra condotta, la pietà, la carità, gli attirarono lo amore

dei Fiorentini, giacchè ogni sua azione fu sempre diretta alla tutela della Fede cristiana, alla quiete delle famiglie. Nulla trascurava per conseguire l'intento, prestandosi a tutt'uomo a sollevare il misero, ad ammonire il perverso con modi urbani, palesando una mansuetudine senza pari. Tutto sollecito nel volere il clero istruito, s'adoprava di per se stesso nella elezione di coloro, che dovevano fare apprendere ai sacerdoti quelle cognizioni, che sono l'ornamento il più bello per acquistare presso la società e rispetto e fiducia. Le di lui cure ebbero un esito avventurato, perchè in Firenze le cose della religione prosperavano, non meno che lo affetto e la pratica di quelle inconcusse verità che sono la base dell'edifizio morale; perciò la di lui morte fu compianta generalmente, il di lui nome passò alla posterità incontaminato e degno di eterna ricordanza. In quest'epoca la valorosa Matilde, infermatasi sino dalla fine dell'anno 1114, dopo sette mesi di gravi dolori sopportati con cristiana rassegnazione, fu spenta dalla cruda morte nella primavera dell'anno 1115. Donna di carattere integro, di una costanza imperturbabile a fronte dei rovesci di fortuna, ma protettrice instancabile dei pontefici e della Chiesa di Dio; se ebbe alcune leggerezze femminili, furono degne d'escusazione, perchè commesse in qualche momento, nel quale sarebbe stato necessario il consiglio di un uomo di mondo, che non sempre potè avere at-

torno a sè: fu però per casti costumi, per innocenza di vita, per magnificenza in edificar tempî e altre fabbriche a comune utilità, per giustizia e per molte altre singolarissime qualità, degna di tanta lode, che per avventura furono pochi principi dei più celebrati, che con ragione le si potessero paragonare. Fu larga dei doni suoi, e particolarmente verso la sedia pontificia nel concedere ad essa molte città e castella, che essa possedeva in Lombardia e in Toscana, ove aveva donato ogni giurisdizione della città di Volterra e dei castelli e luoghi di vescovado al prelato Ruggeri. Diè l'imperatore Enrico il marchesato di Toscana a Currado, figliuolo di sua sorella, al quale Currado Eucaristo, successore al vescovado di Volterra, a Ruggieri volendo compiacere Enrico, fece ben presto rinunzia di tutto il donato da Matilde a questa Chiesa, della quale egli fu poi privato forse per questo da Gelasio II. Quest'anno, dice Scipione Ammirato, memorabile per la morte di sì gran donna, fu amaro ai Fiorentini, per un fuoco che s'apprese in Borgo Santi Apostoli, il quale fu sì grande e impetuoso, che con singolar danno e rovina dei cittadini arse buona parte della città, e appena ricostruite le case e i tetti, l'anno 1117, se ne apprese un altro non minore del primo, nel quale, oltre i palagi e gli arnesi di casa, quel che fu di maggior perdita, arsero quasi tutte le scritture pubbliche e private dei cittadini; sicchè ri-

mase spenta la memoria di tutte le cose passate, nè venne ai posteri se non una oscurissima notizia, narrata dai vecchi, di quello che innanzi a loro era accaduto. Non reca maraviglia se la maggior parte degli scrittori, tanto del trecento, che del cinquecento, non osarono tessere una storia del popolo Fiorentino dalla sua origine, temendo d'incorrere la taccia d'inventori, non avendo che pochi, anzi miseri mezzi per accennare le date di quei fatti, che per tradizione erano stati tramandati. Il virtuoso desío di molti nel volere illustrare la città di Firenze ci ha però somministrato molti documenti, da averci animati a tentare sì difficile impresa, e saranno i lettori per iscusarci, se non abbiamo incontrato il loro genio, attribuendolo alla pochezza del nostro ingegno, non già al buon volere. Siamo però convinti da quel poco, che abbiamo con tutta verità narrato, che avranno chiaramente conosciuto essere stato lo amore alla religione Evangelica il forte stimolo alle azioni magnanime e virtuose del popolo Fiorentino. Lo ingegno, l'attività, la solerzia, e la cura indefessa di far luminosa comparsa tra gli altri popoli, sono state da questo sì altamente praticate, da proseguir con coraggio a costituirsi in istato d'indipendenza, e di tale potere, da essere e temuto e venerato. In mezzo alla più funesta calamità, non venne mai meno il senno e l'animo dei Fiorentini, intenti a far fronte alla prepo-

tenza delle circostanze, adoprandosi con tutta la possa a provvedere con mezzi efficaci ai danni patiti. Infatti, dopo tali tristi eventi, noi vediamo non essere scemata in nulla la loro reputazione appresso le vicine Repubbliche. In conferma di ciò stimiamo opportuno far conoscere quale opinione avessero i Pisani dei Fiorentini. Dovendo questi, allora molto potenti in mare, andare con grande assetto di navi e di galee sopra Majolica, posseduta in quel tempo dai Saraceni, e già ragunata l'armata per far lor viaggio sopra Vada, antica colonia Volterrana, la quale aveva allora un porto capace di ricever navi d'ogni grandezza, che un forte terremoto distrusse, importunamente furono assaliti dai Lucchesi. I Pisani, riputando il ritirarsi dall'impresa cosa poco onorevole, e dall'altro canto il lasciar la patria in balía dei nemici molto pericoloso, ricorsero ai Fiorentini, pregandoli, per mezzo dei loro ambasciatori, a volere in tale emergente essere a guardia, e proteggere la loro città. Non rifiutarono i Fiorentini un tale invito, perchè veniva da un popolo, il quale si era sempre sino allora palesato amico; e fatto provvedimento di fanti e cavalieri, raccomandarono al capitano dell'oste Pisa, non altramente che se ella fosse la città di Firenze. Sollecito il duce dei Fiorentini ad obbedire ai comandamenti della Repubblica, e non volendo che la mala condotta d'alcuno dei militi dovesse in nulla diminuire il bene, che si faceva dell'universale, nè i

Pisani pagassero sicurtà della patria col sospetto dell'onestà delle loro donne, non volle entrare nella città: ma trovato un alloggiamento comodo a due miglia presso Pisa, ivi si attendò, pubblicando un bando pena la testa a chiunque fosse ardito di entrare nella città: per rigor di quel bando, essendovi uno entrato, fu subito preso e condannato alle forche. Saputo ciò dai Pisani, mandarono a supplicare il capitano di far grazia al contravventor della militar disciplina; e vedendo riuscire infruttuose le loro preci, lo supplicarono che un tal supplizio non fosse eseguito innanzi alla loro città. Allora il capitano segretamente fece comprare un pezzo di terra a nome della Repubblica, e quivi rizzate le forche, fe punire, secondo il tenore del bando, il violatore della legge. Ora considerata la ferma volontà di quest'uomo nel dare esecuzione alla legge, non ci fa meraviglia che ad alcun popolo, e particolarmente al popolo Fiorentino, sia venuto fatto crescere in potenza, dando somiglianti dimostrazioni, e non dubbi indizi di conformata e ben fondata virtù intorno alle arti del governo. Noi non neghiamo la troppa severità nell'amministrazione della cosa pubblica essere più di nocumento, che di utile; ma il rilassamento nel permettere la trasgressione della legge impunemente, è lo stesso che voler che perda quella energia tanto necessaria a ben governare, perchè non si riduca lo stato in un conti-

nuo disordine, portato l'uomo per natura a fare la propria volontà. Infatti quasi sempre avviene che il nullo interesse a fare eseguire la legge produce la disistima e il disprezzo di quella, e così è inutile affatto a tener salda la morale concordia. Se importa assai che i direttori dei popoli abbiano cura perchè sia fedelmente osservata la legge, quando è riconosciuta utile dalla sana parte degli uomini, assaissimo poi interessa nella disciplina militare, perchè non potrebbe mai conseguirsi il fine, pel quale ogni stato abbisogna di tutela, e dei mezzi per far rispettare la legge, se non fossero i primi i militi ad adempirla, costituiti custodi e salvaguardie della legge stessa. Noi abbiamo veduto dissolversi le vitali forze di uno stato per la incuranza delle norme sociali adottate dagli amministratori della cosa pubblica, e sbandarsi un esercito destinato alla difesa della patria per deficienza di militare disciplina. Sino a che nel popolo Fiorentino fu posta in essere la osservanza delle leggi fondamentali dello stato, egli potè esser forte e grande, non meno che per sentir sì vivo l'amor di patria, da rinunziare ad ogni altro naturale sentimento, pur di giovare alla stessa. Allorchè però l'oro, e la mollezza dei costumi, pervertirono gli animi, non vi furono che congiure e tradimenti, e dovè sventuratamente soccombere all'altrui prepotenza. Il primo passo al potere e alla floridità era fatto dai Fiorentini: perciò all'altro la perseveranza

potè felicemente condurli. I Pisani non poterono non sentire la virtù della riconoscenza per sì segnalato favore, e tornati vittoriosi da Majolica, e avendo, tra le altre nobili spoglie tolte ai nemici, recate due colonne di porfido, e certe porte di metallo, mandarono offerendo ai Fiorentini qual delle due cose del loro acquisto piacesse loro di ricevere in segno di amistà e fu risposto che volentieri avrebbero preso le colonne di porfido, le quali furono mandate coperte di scarlatto infino a Firenze, e dai Fiorentini collocate innanzi la porta di S. Giovanni, per quanto credono alcuni che dai Pisani fossero prima per invidia state affocate, e quindi sia nato il proverbio che i Fiorentini sieno chiamati ciechi. In quest' epoca la Chiesa continuava ad essere perturbata, non dissimile Enrico dal padre, e acerbissimo avversario al pontefice Pasquale II, il quale, da continue molestie afflitto, costante però nel sostenere i diritti della sedia Romana, si morì in Roma nel principio dell' anno 1118, e succedettegli nel pontificato Gelasio II. Costui era stato tolto dal monastero di Monte Cassino, e fatto cardinale, il quale aveva con sommo plauso per molti anni retta la cancelleria Apostolica, per cui fu onorevolmente, col consentimento di tutti i cardinali, eletto a pontefice; ma non avendovi avuta parte come bramava l' imperatore, eccitati alcuni sediziosi Romani, fu il nuovo pontefice costretto recarsi a Roma per passare in Francia, dove pervenuto, men-

tre si disponeva a far palese al mondo la sua sapienza, il suo apostolico coraggio e il desiderio di continuare la riforma iniziata da Ildebrando, fu spento dalla morte nel monastero Cluniacense, l'anno 1119, mancando alcuni giorni a finire l'anno del suo pontificato. In mezzo alle tenebre, che travolsero i fatti Fiorentini, nel seguente anno fu rinvenuta una particolare scrittura di questo tempo firmata da Currado, marchese di Toscana, colla quale si duole di vedere molestati i Vallombrosani, e dispone che per l'avvenire niuno sia ardito dare ad essi alcuno inciampo pel titolo di Albergheria del monastero di Passignano, e con altra scrittura sottoscritta di proprio pugno, concede impunità e favori al monastero di Coltobuono sotto la medesima religione di Vallombrosa. Eletto al papato Calisto II con la sua prudenza fece pace con Enrico, discacciando un falso papa per nome Maurizio Burdino, detto Gregorio VIII; e dopo avere in molte cose provveduto in miglior modo allo stato della Chiesa, si morì compianto da tutti i buoni. Sventuratamente per le divisioni dei partiti, furono mutuamente eletti due pontefici, Onorio e Celestino; ma quest'ultimo, dotato di singolare bontà, mal patendo che la Chiesa fosse travagliata dalle discordie spontaneamente rinunziò ad Onorio il pontificato, e per questa libera renunzia godè nell'anno 1125 la Chiesa di Cristo la tanto desiderata calma. I Fiorentini, in questo tempo fattisi ognor più forti

uniti nel volere la loro potenza, e prevenire i disordini, vedevano di mal occhio stare ancora in piè la rôcca di Fiesole, quasi testimonio dell'odio, e un eccitamento alla vendetta: ed essendo tenuta da certi gentiluomini Cattani, già stati per lo passato Fiesolani, i quali davano ricetto ai banditi, era addivenuta un nido di ladroni, non solo con danno della sicurezza di percorrere le strade, e del contado di Firenze, ma con tacito scorno e ignominia di questa città, che non avesse tanto e tale potere da liberarsi da così fatto oltraggio. Deliberarono unanimemente di abbatterla, e vi posero l'assedio, perchè rilevarono, stante la posizione favorevole agli assediati, che avrebbero patite gravi perdite, se tentato avessero prenderla per assalto. Infatti, mancando gli assediati di vittovaglie, dovè arrendersi, e senza perdere un momento di tempo, la posero a terra 115 anni dopo la rovina e presa della città: e perchè non si rinnovasse un ostacolo alla potenza del popolo Fiorentino, che insensibilmente riunendosi in qualche luogo presso la città alcuni Fiesolani, da potere un giorno far fronte ai Fiorentini, statuirono questi, che niuno per l'avvenire osasse di costruir fortezze in sul terreno di Fiesole.

Da quanto abbiamo narrato chiaro apparisce lo avanzamento del popolo Fiorentino al potere, e come in questo prosperava, così pure nelle cose sacre e appartenenti alla religione, e di forte stimolo era la

condotta del vescovo Gottifredo dei conti Alberti, il quale nell'anno 1126 è fra quelli che soscrivono alla bolla d'Onorio II, dove è confermato all'arcivescovo di Pisa il primato di Corsica, concedutogli nel 1109 da Urbano II. Sembra che in questo tempo i più doviziosi fra i cittadini di Firenze facessero a gara con larghi doni in palesare lo amore alla cristiana religione, e il desiderio che il clero potesse aver mezzi per vivere con decoro, onde prestarsi con tutto lo zelo al bene spirituale dei suoi concittadini. Infatti ci è noto che a questo prelato una nobil donna per nome Zabellia, vedova d'un ricco barone detto Ridolfino da Cotignano, donò molte castella e luoghi, che possedeva intorno l'Elsa e altrove. Fu per la Toscana non lieve molestia la guerra tra i Genovesi e i Pisani, ai quali tolsero in quest'anno Volterra e Piombino. Morto Enrico riconciliatosi con la Chiesa, fu eletto Lottario; ma Currado, marchese di Toscana, non potendo patire che nello imperio sedesse altri che lui, piegati in suo favore alcuni principi, non indugiò a farsi chiamare re di Germania. Sino che visse Onorio pontefice, prosperarono le cose della religione, ma mancato ai vivi, secondo il solito, furono eletti due papi, Innocenzio e Anacleto: per quanto dovesse essere considerata per legittima la nomina del primo, dovè però cedere alla potenza d'Anacleto, e si portò in Pisa, ove fu dai vescovi di questi paesi condannata

la elezione di Anacleto; se ne passò quindi in Francia, sicuro refugio della calamità dei pontefici, avendo però prima in Genova riconciliato quel popolo coi Pisani. Lieti i Fiorentini nello scorgere il loro ingrandimento per la sommissione di molti castelli presso Firenze, aveano compreso che non sarebbe stato per essi, dopo l'abbattuta rôcca di Fiesole, piccolo acquisto un altro castello presso la città, detto di Montebuono, molto forte e da farne stima (oggi questo castello non presenta vestigio del suo antico stato, che sembrava essere inespugnabile) posseduto da una famiglia, la quale, o che essa desse il nome al castello, o che il castello lo desse a lei, era detto de' Buondelmonti. Questi, o per accrescere le loro ragioni, o per conservarle, se da altri avuto l'avessero, costumavano farsi pagare certi diritti da chiunque con sorte alcuna di merci o d'altre robe dal loro castello passavano; la quale angheria o prepotenza spiacendo ai Fiorentini, o che facessero sembiante che loro spiacesse per aver colore di muover guerra, ordinarono che fosse tolto via quest'uso come cosa tirannica, e di pregiudizio ai loro cittadini: i Buondelmonti non vollero obbedire, facendo sapere che si sarebbero difesi, se aggrediti, sino che non fosse spento l'ultimo di loro, dicendo che non avevano alcun diritto d'impor leggi a coloro, che vivevano indipendenti, e staccati affatto dal popolo di Firenze. Adunarono in fatti quante forze più

potevano, mentre dalla parte dei Fiorentini veniva mandato fuori l'esercito per attaccarli, e ridurli all'obbedienza. Varie scaramucce, colla peggio dei Buondelmonti, avvennero, ma superati dal numero maggiore dei Fiorentini, furono costretti ad arrendersi, a condizione che si abbattesse il castello, ma eglino fossero ricevuti in Firenze, e come cittadini considerati, e che niuna cosa di loro proprietà fosse tolta. Perseverava in questo tempo l'amicizia tra i Pisani e i Fiorentini, lieti i primi per aver presa stanza in quella città. Innocenzio pontefice, il quale collegatosi con Lottario imperatore, che si portò contro Ruggeri sovrano di Sicilia, che favoriva Anacleto, e colle armi fece non pochi acquisti, tra i quali fu memorabile, avendo con quaranta tante galee dei Pisani espugnato Amalfi, l'acquisto delle Pandette, le quali state già singolarissimo ornamento dei Pisani, oggi come cosa sacra e veneranda con grandissimo onore dai Fiorentini si conservano. Passò all'altra vita in quest'anno Lottario, e succedettegli Currado, il quale pochi anni innanzi aveva conteso con lui lo imperio, e dopo il decimosettimo scisma alla morte di Anacleto, la Chiesa potè fruire la bramata calma, imperocchè per quanto ad Anacleto fosse surrogato Vittore, questi, ad insinuazione del gran Bernardo di Chiaravalle, rinunziò il pontificato. L'uomo istruito nella storia non avrà potuto leggere le azioni virtuose di questo invitto campione della

religione cristiana senza provare la più viva emozione, avuto riguardo alla sua eloquenza nella difesa dei dogmi spettanti alla fede del Cristo; ma quello, che più molce gli animi, sono gli affetti impareggiabili palesati verso la Vergine diletta, da sentirsi ciascuno fremer di soave compiacenza il cuore; tali e sì dolci sono le espressioni usate da questo castissimo amante della Sposa e Madre di Cristo. I Forentini andavano viepiù ad estendere il loro dominio nel contado, e in quest'epoca riceverono promessa da Ugiero di non fare alcun danno loro nè per terra, nè per acqua, anzi di volerli aiutare e difendere, purchè lo potesse fare senza sua spesa, con essersi però obbligato in occasione di guerra; nel qual tempo volle esser tenuto ad abitare per tre mesi dell'anno in Firenze, o suoi borghi, e come fosse ammogliato, di fabbricare una casa nel sito che gli fosse dato; e per sincerità di tali promesse diè in pegno alla chiesa di S. Giovanni Battista, a utile e profitto però della repubblica, i Castelli di Collenuovo, chiamato Prestiano, di Scillano e di Tremali. Nel 1143 abbiamo da Ottone, Vescovo Fisigense, avere in quest'anno i Fiorentini guerra con i Sanesi; e siccome erano ambedue potentissimi e per numero di gente e per valore, così la Toscana in questo tempo andava sossopra; inquantochè prevedendo i Sanesi non poter resistere ai Fiorentini per quanto fossero col Conte Guido Guerra, potente

signore in Toscana, pur tuttavia chiesero soccorso ai Lucchesi, già nemici ai Fiorentini per aver presa la difesa dei Pisani, allorchè questi erano in guerra con loro; e ai Fiorentini come nemici dei Lucchesi si aggiunsero i Pisani. I Fiorentini condotti da Ulrico, Marchese di Toscana, ributtarono sino dentro le mura della loro città i Sanesi, occupando molte terre e castella; ma con fraude talvolta tentarono circuirli e vi riuscirono, per cui i Sanesi per vendicarsi erano corsi nel paese dei Fiorentini; presi da questi, furono condotti in Firenze, e barbaramente trattati, da esser per lungo tempo spettacolo miserando dell'umanità non ancora condotta a quell'incivilimento, che palesi quei generosi sentimenti, che nobilitano e che formano la più bella pagina dei fatti di una Nazione. Per un tal fatto veramente crudele, eseguito dai Fiorentini, non potevano non esacerbarsi gli animi in modo fra questi due popoli, da crescere di tempo in tempo la loro inimistà, e produrre, come vedremo, sanguinosi e micidiali conflitti. Non vi ha dubbio un tale operato essere in contradizione con la osservanza di un principio religioso, che approva la propria difesa, e meritare punizione l'assalitore e il prepotente, che disturbar tentasse la quiete d'un popolo, ma altamente inibisce l'incrudelire contro i vinti; e anzi fa sentire meritare per quest'atto barbaro la universale esecrazione. Non possiamo persuaderci come i ministri

della religione d' un Dio misericordioso potessero permettere ai loro amministrati sì miserando spettacolo a vergogna eterna dei Fiorentini, a disonore della religione che avevano abbracciata. Ma che non può l'ira d'un popolo nei primi movimenti del crucciato animo? Noi non possiamo però in alcun modo scusarli, perchè portata tropp'oltre la vendetta, e perchè il malmenare i vinti è operare contro natura e contro le norme sociali. Bramando Ulrico, Vicario Generale di Toscana per Currado imperatore, togliere le cagioni della guerra tra i Comuni di Firenze e di Siena, per l'autorità che ne aveva, consegnò Marturi e Poggibonsi a Oldimaro, Vescovo di Volterra (questi era fiorentino, della famiglia degli Adimari) e a Ogerotto di Bernardo Minucci e a Cavalcante, Consoli allora di Volterra, per tenerli e difenderli a volontà di Currado. Si acquietarono gli animi, e sembrò che avessero tacitamente deposto ogni odio, per quanto vivo covava in seno, particolarmente dei Sanesi, maltrattati dai Fiorentini. In questo tempo succedette a Lucio II Pontefice, Eugenio III pisano, monaco di S. Benedetto, sino allora però considerato non più che uomo buono; ma asceso al pontificato, diè presto segni chiarissimi di fortezza e di magnanimità, avverandosi in lui quello, che volgarmente si dice, non essere le dignità, che distinguono gli uomini, ma questi, che distinguono le dignità; avvegnachè alcuni in alto

collocati, occupandosi di viver lieti e contenti, s'indeboliscono di forze, per cui si costituiscono immeritevoli di possedere l'ottenuta dignità; mentre al contrario alcuni, come nobili piante, le quali vegetar non possono in poca terra, allorchè è dato loro estendersi, maravigliosamente s'inalzano. Quante volte infatti abbiamo reputato taluno atto a coprire un impiego, mentre conseguitolo, si è rilevata di fatto la illusione della fiducia in esso posta; mentre quegli, che non si apprezzava, perchè per umiliazione non aveva voluto farsi conoscere, destinato all'amministrazione della cosa pubblica, e collocatovi, si è veduto addivenire grande e virtuoso, e procacciarsi con la sua condotta la universale estimazione.

Nell'anno 1146 i prosperi eventi dei Fiorentini avevano forse inorgoglito il loro animo più di quello che conveniva, quasi stimandosi invincibili, e da potere ottenere ciò che avessero voluto. È pur troppo vero che non basta la buona volontà per farsi grande e potente, ma è di mestieri che le forze ed i mezzi siano tali, da poter far fronte agli ostacoli, che si frappongono per conseguire una sì onorevole meta. Mentre infatti guerreggiavano contro il Conte Guido Guerra, essendo alcuni andati con poco ordine a Monte di Croce, essendo loro uscito incontro il Conte Guido signore di quel luogo con le sue genti, facilmente li ruppe, aiutato dagli Aretini, obbligandoli a loro scorno a ritornare a casa. In quest'e-

poca Eugenio, invitato dall' Abate Bernardo di Chiaravalle, diè opera a confortare i principi cristiani all' impresa di Gerusalemme, e infiammato dall' autorità del Pontefice e dalla carità di Bernardo, l'imperatore Currado si determinò nell' anno 1147 a passare, seguitato, oltre il numero grande dei suoi, da molti Italiani, e fra essi, da alcuni nobili Fiorentini, tra' quali certissimo è esservi stato Cacciaguida. padre del bisavolo di Dante; il quale ornato dall'imperatore del titolo di cavalleria, fu in quella guerra, la quale ebbe sinistri eventi, ucciso dai nemici. Molto più avventurosa fu la guerra contro i Saraceni per parte di Lottario, accompagnato dal legato del Papa, Guido Bellagi cardinale, di patria fiorentino, onde si stima che con gli altri, molti Toscani e Fiorentini si unissero a quell' impresa. Da tal fatto irrecusabile, perchè notato da tutti gli scrittori delle Crociate, resulta aver già alcuni cittadini di Firenze conseguite le cariche le più cospicue; e sarebbe stato da desiderarsi che avesse lo stesso legato accennato come si diportassero i suoi nei gravi conflitti avvenuti contro il nemico della fede cattolica, inquantochè allora avremmo potuto con maggior chiarezza palesare il guerresco animo di questo popolo. Dopo tanti travagli patiti dalla Chiesa per le ambiziose mire di alcuni, ci gode l' animo di scorgere in papa Eugenio un pontefice, che potè con la sua condotta, dottrina e umiltà senza pari, servire

d'esempio ai potenti del mondo. Indarno infatti si adoprano i principi ad ottener dai popoli la vera moralità, che è alimento della vera civiltà, con le leggi penali, quando non siano eglino i primi a condursi in modo, da non porgere motivo di eccitamento agli amministrati al mal fare, mentre vediamo produrre maggior forza in quelli per lo esempio, che non per la legge parlante ricolma di terrore. Il buon pontefice Eugenio in mezzo alla porpora si denudava spesso delle pontificali vestimenta, affratellandosi con gli altri ministri dell'Ara, procurando poter conoscere di per se stesso la dottrina, la condotta e le virtuose, o malvage azioni di questi, per richiamarli alla virtù e a non essere di danno alla Religione col loro perverso operato. In questo tempo sedeva nella Cattedra Fiorentina Atto, ovvero Azzone, il quale, a mente del Borghini e del Del Migliore, non meno che dell'Ughelli, nel 1143 da Innocenzio II fu creato Vescovo di Firenze; secondo il compito del Del Migliore si trova che vivesse undici anni, volendo che in un privilegio di Anastasio IV del 1154 esistente appresso le monache di S. Piero Maggiore, di lui sia fatta menzione per aver confermato al detto monastero la chiesa di S. Felice a Ema e altri beni. L'Ughelli pure vuole che esso morisse presso al 1155. Nella deficienza di documenti, per quanto abbiamo potuto riscontrare, sembra essere fiorentino, ma ignorasi affatto di qual

famiglia, nominato dal popolo, approvandone la elezione il sopraccitato pontefice Innocenzo. Da tutti gli scrittori dell'antica Firenze trovasi in quest'epoca nominato un altro Azzone Vescovo di Pistoia, degno per le sue doti di eterna ricordanza. Ora, dopo tante barbarie e tanti dolorosi eventi, dai quali fu balestrata l'Italia, si vide in questa età brillare un raggio vivificatore, da far presagir migliori tempi, miglior condizione; inquantochè risorsero le lettere, da esser paragonate con ciascun altro buon secolo; perchè Averroe e Avicenna in Ispagna alla filosofia, il Bulgaro Martino, Ugo e Jacobo in Italia alla ragione civile; Graziano alle leggi canoniche, e Pietro di Navarra, cognominato in altro modo Lombardo, alla Teologia apersero la strada.

Mancato ai vivi l'Imperatore Currado l'anno 1152, passò lo imperio nelle mani di Federigo, cognominato Barbarossa: parimente ebbero termine i giorni del buono Eugenio Pontefice, al quale fu sostituito Anastasio IV, Romano; e nel medesimo anno a Ruggero re di Sicilia successe Guglielmo detto il Malvagio. L'Imperatore creò Duca di Toscana Guelfo suo zio per lato di madre, nel qual tempo reggeva la Chiesa di Firenze Ambrogio, già monaco dell'ordine Valombrosano. Dal libro Bullettone nell'Archivio Arcivescovile, precisamente nell'anno 1155, di questo Vescovo si trovano molti contratti quando al Vescovado Fiorentino fu donato il castello di Monte

Acuto, e in quest'anno, secondo il Del Migliore e l'Ughelli, fu creato vescovo, checchè in contrario ne senta Vincenzio Borghini, che lo vuole destinato alla sedia fiorentina due anni avanti l'epoca dai sopraccitati scrittori accennata; inquantochè leggendo con particolare diligenza la Bolla di Anastasio IV, conservata nell'archivio del venerabile monastero di S. Pietro Maggiore, emanata nel 1154, si trova fatta menzione del predecessore Ottone come allora vivente, è di mestieri dire che solo nel 1155 e non nel 53 fosse eletto vescovo questo Ambrogio. Il cronologista Ceracchini asserisce non aver potuto rinvenire altre notizie di questo Prelato, perchè alcuni incendi avvenuti distrussero quei documenti, che nell'Archivio Valombrosano trovavansi. In quello però di S. Pier Maggiore viene confermata dal nostro vescovo una donazione di beni fatta alle pie religiose di questo monastero da una nobile matrona per nome Gisla, ove si parla con molta lode di questo vescovo. Il padre Eudosio Locatelli monaco Valombrosano, nella vita di S. Giovanni Gualberto, edita in Firenze nel 1583, a carte 217 e 218, pone la morte di questo prelato nei 26 Maggio 1158, per quanto ignoto il luogo di sua sepoltura.

Anastasio confortatore dell'infelice e soccorritore del povero, mancato ai vivi al fine dell'anno 1154, fu assunto al pontificato Adriano IV, di nazione inglese, ma cognito per lo affetto alla religione cri-

stiana, avendo bandito la legge di Cristo nella Svezia e nella Norvegia. Ora importa moltissimo il far noto ai lettori quanto fosse sentito dal popolo Fiorentino l'amor proprio e il desío di non essere superati dalle armi altrui, ogniqualvolta si voglia pervenire a conseguire potere e floridità, veri elementi della civiltà d' una nazione. Di mal animo avevano patita i Fiorentini la vergogna della sconfitta ricevuta dai Conti Guidi presso il Castello di Monte di Croce, fortissimo a quei tempi, ma del quale oggi non rimane alcun vestigio; per cui volendo togliersi lo scorno, ritornarono di nuovo in quest'anno, tentando ogni mezzo per conquistarlo. Malagevole fu l'assedio, ostinato il contrasto; pur tanto si adoperarono, che con le arti dello inganno, tollerate in guerra, ma non sempre lodevoli, ebbero alla perfine il castello, e secondo il loro costume, lo ruinarono fino dalle fondamenta: tali astuzie esacerbarono sino da quest'ora gli animi dei Conti Guidi in modo da perdurare lungamente le gare, gli odi dei medesimi con la Repubblica Fiorentina.

Intanto i Pratesi confederatisi coi Fiorentini, e da questi soccorsi in ogni loro bisogno, avevano non che rifatto Prato, ma costituitisi in condizione da poter contendere coi Pistojesi, volendo conquistare Carmignano.

Questo castello risiede sul fianco orientale del Monte Albano. che stendesi fino all' Ombrone fra i

torrenti Turba ed Elsana, situato in terra fertilissima e rinomata per la squisitezza dei vini, distante da Firenze tredici miglia a ponente. La più antica ricordanza di questa terra l'abbiamo in un privilegio di Ottone III, dato in Roma il 25 Febbrajo 998 a favore di Antonio vescovo di Pistoja, cui confermò fra gli altri luoghi della sua diocesi la corte di Carmignano. Era senz'alcun dubbio formidabile rôcca, allorchè i Pratesi se ne impadronirono; ma i Pistojesi valorosissimi attaccarono pugna e sconfissero l'un popolo e l'altro, onde poterono conservare la lor possessione; se non che, come vedremo, lo riconquistarono i Fiorentini nel 1228, in cui Firenze pose in campo la prima volta il suo caroccio. L'anno 1158 sedeva vescovo di Firenze Giulio, ignorandosi affatto di questo prelato non che le gesta, ma anche l'origine, a fronte delle più scrupolose indagini da noi fatte, onde confermarci della virtù dei primi custodi del Vangelo in Firenze per lo buono esempio del popolo. In questi tempi pure suscitaronsi di nuovo le contese tra lo imperio e il pontificato, e ciò per lievissime cagioni, ma bastevoli scintille, atte ad infiammare una materia di per sè stessa disposta ad accendersi. Il pontefice, nello scrivere allo imperatore, avevalo trattato da suddito, il che repugnava alla di lui ambizione. Vedute le continue guerre a danno dei popoli, determinava lo imperatore riunire le divise membra dello imperio, e riordinare la scompigliata

Italia; e mentre si pascevano gli Italiani di lusinghiere speranze, dava egli motivo a maggiori turbolenze, ponendo in agitazione non che lo stato secolare, ma puranco l'ecclesiastico; inquantochè, morto Adriano, alcuni cardinali, favoreggiati dallo imperatore, avevano creato Ottaviano a romano pontefice, il quale prese il nome di Vittore IV, ma il maggior numero dei cardinali elessero Rolando Sanese della famiglia dei Bandinelli, il quale volle esser chiamato Alessandro III, e fu stimato il vero pontefice. Ora, Federigo fece conoscere di non volere la felicità dell'Italia, ma la di lei ruina e desolazione, perchè cagione di divisione: quindi altri fatti ben più dolorosi palesarono il suo mal animo, inquantochè superata dalle di lui armi la bellissima Milano, egli la disfece, e altre terre della Lombardia in continui sanguinosi conflitti balestrando, attirossi l'ira e l'esecrazione degl'Italiani. Tanto è vero che ogni promissione, ogni buon desiderio cedono all'infrenata ambizione dell'uomo, e sono veramente stolti quelli, che negli altrui detti ripongono ogni lor fidanza, quando i fatti sono in opposizione alle loro melate parole, pronunziate soltanto per adescare l'incauto, e il male esperto dei negozj del mondo. La vera virtù dell'uomo è nelle azioni, e nelle non equivoche dimostrazioni di vero interesse prestato ad assicurare ad un popolo la floridità ed il potere. Non reca pertanto sorpresa se istruiti gl'Italiani da tanti dolo-

rosi eventi, tentasse ciascun popolo costituirsi di per se stesso indipendente e libero, come avvenne per parte del popolo Fiorentino, già fatto grande e valoroso. Ostinato lo imperatore nel vessare il pontefice per di lui mezzo eletto, trovossi costretto Alessandro III refugiarsi in Francia, per mettersi al coperto dalle insidie, creando colà nuovi cardinali, tra i quali, a mente del Ciaconio, fu Ugo dei Ricasoli, nobile fiorentino. Perdurò questo dannosissimo scisma molti anni, essendo a Vittore succeduto l'anno 1164 Calisto; nel qual tempo per tratto di Divina pietà mancò ai vivi Guglielmo il Malvagio, lasciato il regno di Sicilia a Guglielmo suo figliuolo, il Buono. A Calisto venne dietro Pasquale, non senza danno per parte dei buoni prelati, per aver riconosciuto per vero pontefice Alessandro III e lo stesso sopraccitato vescovo di Firenze Giulio trovossi costretto a nascondersi in casa di privati cittadini, per evitare la mala ventura. Ora, se tempo vi fu per l'Italia infelice, anzi miserando, lo fu questo; inquantochè ebbe origine l'infausta fazione dei Guelfi e Ghibellini, la quale talmente afflisse la più bella parte del mondo, da recare maggiori danni, che le invasioni dei barbari: e quello, che maggiormente contrista l'animo si è il vedere fra loro fratelli spegnersi per un vano nome, e soventi volte rinnovellarsi tali tragici fatti, da disonorare l'umanità, a vituperio di chi poteva impedirli e nol volle, sebbene intendessero alcuni essere ap-

pellati giusti rettori dei popoli, altri padri di clemenza e di misericordia. In questi medesimi tempi, nei quali Guelfo si fece chiamare duca di Toscana, e signore della Casa di Matilde, insorsero differenze tra i Pisani e i Genovesi per conto della Sardegna conquistata da ambedue questi popoli, della quale il medesimo principe s'intitolava. Ora, ciascuno di questi titoli ci ricorda alcuni principî dei presenti granduchi di Toscana, poichè per private scritture di quest'anno 1169 si legge avere eglino insieme co' Sizi fondata torre e abitazione in Mercato Vecchio; ciò non sarebbe da tenersi in alcun conto nella storia nostra, se non ci trovassimo costretti a far nota l'inconsideratezza del popolo nel permettere ad alcuni che si fortificassero in qualche sito a danno poi della libertà e indipendenza dei Fiorentini, come vedremo in progresso di tempo essere avvenuto. Quando i potenti in dovizie e in relazioni non si appagano di vivere da privati, il suspicare del loro mal animo è proficuo, perchè il vero cittadino, che ama la patria, non abbisogna di schermo per la propria difesa, inquantochè la rinviene nei petti generosi di tutti coloro, i quali seppero apprezzare le sue virtuose azioni, costituitosi oggetto di ammirazione e di affetto. L'anno 1170, i Conti Guidi, ricordevoli della ingiuria ricevuta, si erano congiunti con gli Aretini, e cercavano quanto più potevano di danneggiare il contado di Firenze. I Fiorentini andarono grossi

in armi sul territorio di Arezzo, e non aspettando gli Aretini di essere rinchiusi entro le mura della loro città, uscirono molto vigorosi; ma essendo attaccata la zuffa, rimasero perditori, ed essendone stati tagliati a pezzi alcuni, molti fur fatti prigioni: onde per liberarsi promisero partirsi dalla confederazione dei Conti Guidi, e per l'avvenire per nessuna ragione dover prender l'arme contro il popolo Fiorentino. Come tra i Fiorentini e gli Aretini, così erano stati conflitti più volte tra i Lucchesi e i Pisani. Nell'anno 1171, i Pistojesi, volendo in qualche modo vendicarsi dello assalto avuto in Carmignano, si congiunsero coi Lucchesi a danno dei Pisani. Pervenuta una tale notizia ai Fiorentini, statuirono i Pisani di dover comparire in campo con centocinquanta cavalieri e quattrocento pedoni alle proprie spese, in caso che ne abbisognassero i Fiorentini, per obbligarseli, mentre per parte di questi promisero per il termine di quarant'anni di voler difender Pisa e suo contado, e non solo le persone, ma anche le proprietà loro, con dare ad essi una casa in Pisa sopra del ponte, dalla banda della città, per poter abitare e tenere le mercanzie. S'obbligarono inoltre a condur per mare le loro robe e persone, con pagar le medesime gabelle dei Pisani. Avendo i Fiorentini guerra in Toscana, vollero i Pisani essere tenuti ad aiutarli con 400 cavalli, eccettochè contro il vescovo di Volterra, Ildebrandino, e conte Alberto:

e quando fossero assaliti e offesi da altri, promisero d'aiutarli con tutte le loro forze, ventotto giorni dopo esserne stati avvisati. Coi Lucchesi e altri nemici dei Fiorentini, vollero esser tenuti a non far pace senza il loro consenso; e perchè questa loro promessa e giuramento si conservasse in vigore, si obbligarono di rinnovarla ogni dieci anni, salva però la fedeltà dovuta al loro imperadore, il quale non vollero che si potesse liberare da cotal giuramento. L'anno seguente aveva mandato l'imperatore Federigo Cristiano, arcivescovo di Magonza, in Toscana per calmare quella provincia, se in alcuna cosa ne avesse avuto bisogno, e per ridurla alla sua devozione: ora questi essendo uomo destrissimo, aveva fatto raunare in Siena gli ambasciatori di tutte le città principali di Toscana, le quali, rimettendo le loro gare e differenze in mano del Legato, fecero tanto più apparir chiara l'alterigia dei Fiorentini e dei Pisani, i quali con tutto coraggio dichiararono di volersi governare al loro senno, mostrando poco o nulla curare i comandamenti imperiali. Intanto, in questo tempo i Lucchesi costruirono i castelli di S. Miniato Toscano a Viareggio. Nell'anno 1174 grande conflitto si accese tra i Fiorentini e i Sanesi per cagione di confini, volendo i primi riconoscere per proprio dominio il castello di Staggia, gli altri sostenendo appartenere al contado di Siena, e ciò a solo fine di estendere ciascuna di queste due repubbliche i loro confini in

pregiudizio dei vicini. Intanto i secondi avendo guerra con quelli di Montepulciano, i Fiorentini procurarono tosto favoreggiare i Montepulcianesi, inviando colà gente per fornire quella terra: i Sanesi conobbero ciò esser fatto in onta loro e dispetto, perciò indignati aspettarono nel ritorno le fanterie Fiorentine, e oppostisi loro presso al castello di Asciano le assalirono con grande impeto; ma tosto conobbero quanto è di lieve momento l'ira d'un popolo se le forze non sono in proporzione al furor che lo invade perchè infatti diseguali, i Fiorentini, urtandoli vigorosamente, li ruppero, e molti Sanesi furono uccisi e fatti prigioni. Ora avvenne un fatto, che altamente disonora il popolo Fiorentino, perchè lasciarono impunito il delitto commesso da un loro milite, che fece forza ad una fanciulla nel borgo denominato Marturi: e a tanto sdegno furono mossi i Borghigiani, che vennero co' Fiorentini alle mani, non senza uccisione, rimanendovi molti feriti dall'una parte e dall'altra. Ora scorgendo che in progresso di tempo potrebbero essere oltraggiati dalla potenza dei Fiorentini, disfatto il borgo, tornarono ad abitare il poggio, nel quale essendovi una selva d'uno dei loro terrazzani appellato Bonizzo, il Poggio *di Bonizzo*, e poi abbreviandolo, *Poggibonsi* nominarono. Il Villani sempre credulo ai racconti popolari, reputò l'antico Poggibonsi fosse stato non solo un dei più forti castelli con belle mura e torri

e molte chiese ed una pieve con ricca abbadia, ma che avesse avuto bellissime fontane di marmo, e che fosse stato abitato a guisa di una buona città. Niun documento apparisce in prova di tale asserto; chè anzi tutti i documenti dichiarano essere stato un semplice castello costruito dai borghigiani di Marturi in luogo elevato per cingerlo di mura onde far fronte agli assalti dei Fiorentini; e ove adesso è il paese di Poggibonsi, era in quei tempi, che avvenne il fatto da noi accennato, il Borgo Vecchio di Marturi, tra il fiume Elsa e il torrente Staggia. Trovasi Poggibonsi a 24 miglia a ostro da Firenze, 16 a mastro di Siena, 3 e mezzo a settentrione della città di Colle, 20 a levante-greco di Volterra, 6 a levante di S. Gemignano; dondechè può dirsi posto nel bilico della Toscana. Le più vetuste rimembranze del *Poggio Bonizi* incontransi tra le carte appartenenti alla soppressa badia di Poggibonsi, posta in collina tra il torrente Staggia ed il fiume Elsa, avendo a levante la Chiesa di S. Lucchese, e a mastro Poggibonsi. La memoria più antica risale all'anno 970, dodici Luglio, allora quando il marchese Ugo, di origine Salica, offerse al monastero di S. Michele da esso fondato nel poggio di Marturi, e per esso a Bononio Abate, molti beni posti in varie parti della Toscana e nel contado Modanese. La stessa dote non solo quel principe confermò, ma accrebbe con altre cospicue donazioni

sotto il dì 25 Luglio e 10 Agosto del 998, fatte al monastero da esso fondato nel poggio di Marturi. Se non che morto cotesto marchese, e succeduto al governo della Toscana un marchese Bonifazio, questi discacciò dalla Badia di Marturi l' Abate Bononio con tutti i monaci Benedettini che vi abitavano, spogliando quel luogo pio di tutti i suoi beni mobili ed immobili. Rivendicò cotesto spoglio la contessa Beatrice, marchesa di Toscana, mediante un beneplacito del suo vicario, pronunziato nel Marzo 1075, stando nel borgo di Marturi, ora Poggibonsi, presso la Pieve di S. Maria, e confermato nel 20 Giugno 1099 dalla sua figlia la gran contessa Matilde, marchesa di Toscana, al qual placito assistè il Conte Guido Guerra di Modigliana, la di cui prosapia ebbe potere nel distretto di Poggibonsi. Tralasciando altri documenti dottamente riportati nel celebre Dizionario della Toscana dell' eruditissimo Repetti, ciò che importa molto alla storia, e che sembra un fatto incontrastabile, si è che l' antico Poggio Bonizzi, poscia chiamato *Poggio Imperiale*, fino dal secolo XI era compreso nel contado Fiorentino, e non nel Sanese, come da alcuni fu dubitato; inquantochè se non bastasse a dimostrarlo il placito nel 1099 dato dalla contessa Matilde nel *borgo di Marturi, contado fiorentino*, lo conferma un istrumento del 6 Dicembre 1047, indizione XV, fra le membrane del monastero di San Salvatore

nel Monte Amiata, ora nell' archivio diplomatico fiorentino; il quale atto fu rogato da Pietro notaro nel luogo della *corte di Marturi, contado fiorentino, alla presenza di Arrigo cancelliere del re Arrigo IV, mentre questi andava a Roma a ricevere la corona imperiale.* Al che aggiungeremo non doversi confondere il paese, sia borgo, sia castello di *Marturi*, con il suo distretto, sebbene dentro il contado fiorentino, appartenente alla diocesi di Siena. Vedremo nel proseguimento di questa storia la parte che ebbero gli abitanti di Poggibonsi con i Sanesi contro i Fiorentini, e la resistenza fatta all' esercito di Carlo d' Angiò. Cadute le fortificazioni e la confederazione degli abitanti di Poggibonsi con i Sanesi, i Fiorentini, non molto dopo, di due vicine castella fecero di nuovo il Castello di Colle di Val d' Elsa in quel luogo, ove si trova per far fronte a Poggibonsi, e osservandosi, al dire dell' Ammirato, in questo più la vana gentilità dei costumi superstiziosi, che i presenti della severità cristiana, dicesi che nel sangue dei sindaci così dei Fiorentini come dei Colligiani s' intinse la prima calcina con che si saldò la pietra a perpetua ricordanza di amistà e fratellanza di quei di Colle col Comune di Firenze. Sembra indubitato che mercè la mediazione dello Imperatore avesse luogo la bramata pace, perchè trovasi registrato che nell' anno 1176 il popolo Sanese, insieme con Gonterano eletto lor vescovo e coi

loro consoli, dona ad Abate di Lombardia e a Cavalcante, consoli Fiorentini (i quali ricevono in nome del popolo Fiorentino e dei consoli loro compagni, che erano Catonaccio di Fonzio, Miemato di Ruggieri, Giovanni di Donato, Filocaro di Tornaquincio, Balduino d'Ugo, Guido di Iacopo e Berengario di Simone), la metà che avevano del Paese di Poggibonsi, donato loro dal Conte Guido, con ogni altra ragione, che vi avesse la città di Siena, riservandovisi però la chiesa di S. Agnese. E nel Dicembre poi dello stesso anno Torano e Rustichino, consoli Sanesi, in nome dei loro compagni e del popolo di Siena, liberano e rinunziano in mano di Ristoradanno, di Cavalcante, due dei consoli Fiorentini, tutti i castelli, ville, uomini, che in qualunque maniera fosse della città di Siena, contenuti da dove la Burna mette nell'Arbia fino allo stagno Aretino; ed assolvono d'ogni giuramento gli uomini di Broilo, di Lucignano, di Campi, di Tornano e di Monteluco, e d'ogni altro luogo posto nei suddetti termini, acciò obbediscano ai Fiorentini.

L'anno 1177 fu di grave lutto per il popolo di Firenze per due grandi calamità, alle quali andò soggetto: l'una per un incendio, che prendendo principio dal piè del Ponte Vecchio insino a Mercato Vecchio ed a S. Martino, si distese in Santa Maria Ughi, presso le contrade del Duomo e S. Pier Scheraggio, con ruina grande dei cittadini e della città.

L'altra che nel verno ingrossato oltremodo l'Arno, gittò a terra il ponte Vecchio, unico allora in tutta la città; onde il sinistro fu reputato maggiore. Tali accidenti erano interpetrati, come avviene, dal volgo per prodigî e i segni d'altre future sciagure, presi gli animi da timore, e non ancora sradicata la superstizione, perchè non per anche inciviliti i costumi. E quasi sembrassero poco tali malaugurati accidenti, si unirono le domestiche risse a dividere in due parti la città, e a sangue freddo trucidarsi per satisfare le ambiziose mire di alcuni. Autori di queste furono gli Uberti, famiglia allora molto illustre e potente, e di gran credito in Firenze: volevano essi che la Signoria procedesse al loro modo, inquantochè la città si reggesse sotto il governo dei Consoli: presero le armi contro quelli che dirigevano il Comune, e non mancando chi si avvicinasse all'una parte e all'altra, tosto la città, che era una, si divise, e tosto formaronsi due popoli, niuno dei quali volendo cedere, perchè ad alcuni pareva avvilimento e vergogna l'esser padroneggiati dai privati, gli altri adducevano per loro discolpa non convenire che alcuni pochi governassero le cose secondo il loro arbitrio, perciò causarono risse e conflitti, combattendo nelle vie e in prossimità delle case, anzi nelle case stesse, gli amici dell'un partito e dell'altro pugnarono fra di loro. Era doloroso spettacolo lo scorgere dalla casa del con-

giunto trar dardi e sassi in quella dell' altro parente, onde le innocenti donne avessero con certe lacrime a deplorare o il marito morto, o il padre, o il fratello. Le rôcche da dove si combatteva erano le torri private dei cittadini, delle quali vedremo essere in questa città il numero grandissimo e di tanta altezza, che molte di queste a centoventi braccia arrivarono. Delle quali torri, a rivelar la stoltezza degli uomini, alcune furono costruite coi denari del comune; onde erano appellate le torri delle vicinanze, come se concorressero a gara ad un' opera di gran pregio. Quivi adoprati e mangani e manganelli, gettavansi dall'alto enormi pietre allorchè passavano i difensori del partito avverso, quasi attendendoli alla posta come belve. Ora a tale condizione erano ridotte le cose della città, che ovunque temevasi di riscontrare un nemico ove doveva sperarsi un amico, e niun padre, o coniugato poteva esser sicuro, quegli di riabbracciare il figlio, questi l' oggetto delle sue tenerezze. In quanto allo stato d' Italia, erasi migliorato non poco, inquantochè lo imperatore aveva stabilita in Venezia la pace col vero papa Alessandro, e l'antipapa Pasquale innanzi ad esso aveva rinunziato liberamente al suo pontificato. Perseverava la città in continue contese l' anno 1178, 79 e 80, nel quale ultimo anno erano consoli Uberto Uberti, e Lamberto Lamberti, i quali parvero essere stanchi degli odî tra i cittadini fiorentini, avevano dato principio

a sedare i tumulti, a mitigare l'amarezza, e come avviene nelle cose tutte del mondo, che insensibilmente nella esecuzione d'una esterminazione reputata proficua a chi la formò, procedono le battaglie più per un uso, che per sodisfazione, non volendo però l'uno e l'altro partito cessar dalla pugna per non sembrar d'esser debole. Infatti narrasi, e quasi impossibile a credersi, molti che il giorno innanzi avevano fra loro ostinatamente pugnato, trovarsi spesso la mattina seguente a mangiare e bevere in una tavola insieme, novellando e vantando le prodezze da loro praticate in quei conflitti, come se si fossero trovati ad un giuoco per dar sollievo allo spirito. Intanto il pontefice diportavasi con tale saggezza e prudenza, da porre un termine allo scisma incominciato con Vittore, Calisto, e Pasquale, ma procurando umiliare la tracotanza dell'imperatore, e dare assetto, tra molte cose, alla creazione dei pontefici, statuendo che per lo avvenire appartenesse a due terzi dei cardinali la elezione del vero pontefice, e non altramente potessero eleggere il Papa: dopo questo fatto, l'anno 1181, e dopo avere illustrato il pontificato per le egregie doti, delle quali era eminentemente adorno, per una mansuetudine degna del rappresentante del Dio della misericordia, per costumi illibati, diè termine alla gloriosa sua vita Alessandro III, vero ornamento e decoro della città di Siena.

In quest'anno sedevano consoli della città di

Firenze, in S. Michele in Orto, innanzi la torre dei Macci, Ubertino, Marcello e Ormanno. Era lor giudice ordinario, e dell'imperatore Federigo, uno il di cui nome fu Ristoradanno: provveditori del Comune Arlotto e Rinaccio, i quali sentenziarono in favore di Rolando, converso di Vallombrosa, contro Erbolotto Magnuoli, il quale nel territorio di Villamagna turbava i poderi del monastero. Ebbe termine infine la crudele e pessima condizione di Firenze in virtù della mediazione e dello zelo dei consoli Bongianni Amidei e Uberto Infangati, non essendosi posto altro rimedio, che la considerazione dei lunghi mali, che avevano afflitto il popolo, giacchè ciascuno alla perfine conobbe quanto stoltamente per una vanissima gara si mettesse in ruina la vita dei figli e delle donne, e la patria infiacchita dalle particolari risse, e le cose le più care. Cessata pertanto così dannosa e lunga discordia, tornarono i Fiorentini ai primi e lodevoli impegni di dilatarsi nel contado. Siccome quelli di Montegrossoli pretesero sostenersi con le armi, provarono lo effetto della loro ostinazione, e furono presi per forza. In questo tempo gli Empolesi pure fecero giuramento di essere coi Fiorentini in ogni guerra, eccetto che contro al conte Guido. Essendo fatti censuarî della repubblica, permisero ancora di offrire ogni anno alla chiesa di San Gio. Battista in Firenze un cero, migliore di quello, dice l'Ammirato, che erano soliti

di offrire quei di Pontorno. L'anno 1183 la città di Firenze era governata da Bonfantino Bogolese e da Donato Caponsacchi, consoli: in quanto allo spirituale, dal vescovo Bernardo. Questo prelato ci porge poca materia di ragionare per la brevità del suo governo, onde Vincenzo Borghini si fa a discorrere di questi a pag. 487 della parte seconda: « Di lui » poche cose, e di poco momento si trovano, dice egli, » e le prime memorie del 1183, le ultime del 1185, » e pur potette vivere alcun anno più nel vescovado, » del quale non ci sieno scritture particolari, o sieno » smarrite. » A provare che qualche anno di più esso fosse vescovo di Firenze s'impegna Leopoldo Del Migliore, il quale asseverantemente dice nel 1187 esser lui stato presente alla consacrazione dell'antica chiesa di S. Donato in Polverosa, fatta da Gerardo arcivescovo di Ravenna; nè ciò si allontana dal vero, dice il Cerracchini, inquantochè per un'antica cartapecora molto ben conservata dalle religiose Cisterciensi, succedute in quel luogo ai canonici regolari di S. Agostino, troviamo dal prenominato legato apostolico spedito in Toscana ed in altre parti a predicare la crociata per la ricuperazione di Terra Santa, essersi consacrata quella Chiesa ai 2 Febbraio 1187 con l'assistenza del prelato fiorentino Bernardo, del vescovo di Fiesole Lanfranco, e di Enrico vescovo d'Imola. Questo è quanto abbiamo potuto conoscere; e ogni altra notizia non sa-

rebbe che una pretta invenzione per deficenza di documenti.

Nel 1184, essendo consoli Vecchietto Vecchietti e Giovanni degli Uberti, acquietarono le differenze insorte fra i due popoli della chiesa di S. Trinita e di S. Maria a Ughi; e nello stesso anno i secondi ad esser vinti dalla repubblica furono i signori di Pogna. Era questo allora un castello molto forte, il quale essendo il refugio di molti uomini militari, i quali infestavano la contrada di Valdelsa infino alla Pesa, e per quanto dai repubblicani fosse fatto loro sentire che cessassero dalle scorrerie e rammentassero loro il giuramento fatto da quelli abitanti, non si erano mai calmati, chè anzi perdurarono nel loro malvagio intendimento: vi condussero perciò le armi, e per quanto per molti giorni vigorosamente resistessero ai Fiorentini, finalmente mancando di vittovaglie nel mese di giugno furono vinti con l'assedio. Nel luglio dello stesso anno abbiamo un accordo con i Lucchesi e i Fiorentini fatto per la mediazione di Tignoso Causidico di Monte Catino, consolo di Lucca, tanto per interessi, che potessero aver luogo tra gli uni e gli altri, non meno che per dar soccorso i Lucchesi al Popolo Fiorentino contro i Pistoiesi. Nel 28 ottobre dello stesso anno gli abitanti del Castello di Mangone si obbligarono ai consoli di Firenze di far pace e guerra a lor volontà, e di riconoscere tutto quello che possedevano

nel castello e fuori della repubblica Fiorentina, alla quale dovevano pagare ogni anno per censo una libbra di puro argento, e offrire alla chiesa di San Giovanni Battista il cero. Si obbligarono ancora di concedere un' albergheria ai consoli fiorentini, i quali vien detto esser dodici. Il conte Alberti e la contessa Tabernaria sua moglie con Guido e Mainardo loro figliuoli, si obbligarono, pur di novembre, di difendere i Fiorentini in tutta la loro giurisdizione, e d'avere nell'aprile disfatto il castello di Pogna e tutte le torri di contado, senza poter mai ricostruirle; e di quelle di Capraja ne avrebbero consegnata una ai consoli di Firenze qual più loro fosse piaciuto, per disfarla, o guardarla come meglio avessero stimato. Decretarono che fosse messo un dazio dai consoli Fiorentini, dalle calende di maggio a quelle di agosto, sopra tutte le terre, castelli e ville, che avevano tra Arno ed Elsa, e che questo dazio dovesse essere per la metà dei Conti, e per l'altra dei Fiorentini, obbligandosi i primi di pagare alla Repubblica per tutto marzo quattrocento lire di buon danaro, moneta pisana; e vollero esser tenuti a far guerra e pace a suo beneplacito, con dovere abitare in tempo di guerra due mesi in Firenze, e in tempo di pace uno, confermando l' obbligo e giuramento fatto da quei di Mangone; e promettendo di farlo in quanto alla pace a alla guerra a quei di Vernio, anticamente feudo imperiale, e di Ugnano, cioè di

Uzzano, anch'esso un tempo feudo imperiale. Ora, dall'esposizione di un tal concordato apertamente rilevasi quanto fosse formidabile un tal castello, e che già molto tempo avanti fosse stato costruito, come pure vedemmo di Montecuccoli, e della rôcca della Cerbaja, già da noi notato, a fronte che il chiarissimo Repetti reputasse essere stati costruiti nel sec. XII. Non furono però perseveranti gli eventi dei Fiorentini, perchè nell'anno 1185, nel qual tempo erano consoli della città di Firenze Scolaio degli Scolai e Ugolino Fifanti, mentre l'Imperatore Federigo trovavasi in Toscana, si querelavano a lui quelli del Contado, e i Baroni, della prepotenza dei Fiorentini, procurando di fargli conoscere che nello spazio di poco più di dieci lustri avevano atterrati Montorlandi, Prato, Montecaciolli, la rôcca di Fiesole, Montebuoni, Monte di Croce, Montegrossoli e ultimamente Pogna, senza noverare le sconfitte date agli Aretini e ai Sanesi, non ad altro fine che di farsi signori di Toscana a danno dello Imperio, del quale si scorgeva essere naturalmente nemici. Avere affrante le forze dei Conti Guidi, perchè amici dell'Imperatore, come poteva attestarlo il Conte Guido Guerra: ora non dovere l'onore dell'offesa Maestà soffrire che fossero distrutte e lacerate le membra dell'Imperio da quella città, che contava tra le sue glorie quella della rotta avuta sotto le mura di Firenze da Arrigo. Perciò dicevano doversi rintuzzare

tant' alterigia, onde apprendano nell' avvenire ad essere obbedienti e rispettosi della regia autorità, nè esservi più opportuna occasione di questa, perchè non prendano consistenza le loro pretensioni, giacchè se allo ingegno, che dimostravano si congiungesse il potere, difficilmente sarebbe dato in progresso di tempo assoggettarli alla regia autorità. Qra questi lamenti in parte veri, in parte lesivi di quell'omaggio che vogliono dai popoli i grandi, aveva esacerbato l' animo dell' imperatore in modo da ordinare che tutto ciò, che avevano i Fiorentini usurpato, fosse loro tolto, volendo che il dominio di tutto il contado insino alle mura fosse sotto la immediata giurisdizione dell' Imperio, deputando a tal uopo vicarî regi per tutto, i quali in nome suo e della sua corte ragione rendessero a ciascuno. Lo stesso volle che fosse eseguito in rapporto alle altre città della Toscana, ad eccezione di Pisa e Pistoia, perchè favorevoli si erano a lui dimostrate. Chi non rileva la prepotenza dell' imperante, quasi che appartenga al più forte la distruzione di quel dominio che al debole era costato non pochi sudori per acquistarlo, violando impunemente il diritto del primo occupante; animato dalla folle pretesa di disporre dell' altrui come più gli piaccia. Supposto ancora che le querele fossero vere, non appartiene all' imperante toglierle ad altri per far sue le altrui proprietà. Per un tal fatto i Fiorentini d' ingegno solerti ben com-

presero che solo per la forza compatta e sostenuta da mezzi pecuniari potevano far fronte all'altrui dispotismo; e per questo formarono disciplinata soldatesca da rintuzzare in avvenire la baldanza dello straniero.

Nel 1186 si crede essere stata costruita la Chiesa di *San Donato in Polverosa*, e ciò essere avvenuto, a mente di tutti gli scrittori dell'antica Firenze, per avere una signora o principessa assai ricca, acquistato molte selve, che esistevano in questo luogo, e costruita una casa con una Chiesa e torre, che alla sua morte lasciasse il suo patrimonio per erigervi un monastero. Non si ha però ricordanza in qual tempo questo seguisse. Nell'ingresso del claustro v'è una iscrizione, nella quale si legge ANNO MILLESIMO, ma non si comprende se questa data sia la verificazione della prima casa, o del convento. Esiste però una carta dell'imperatore Filippo I, con la quale dà il privilegio ai canonici regolari di questa Chiesa chiamata *San Donato a Torri*, donando loro anche molte terre e privilegi, e sembra certo che fòsse giurisdizione imperiale, perchè eravi uno spedale di pellegrini. Fu consegnata in quest'anno da Gherardo arcivescovo di Ravenna dell'ordine Cisterciense, venuto in quel tempo in Firenze Legato di Clemente III pontefice, all'occasione della Crociata ordinata per liberare Gerusalemme, nel qual giorno tutti i soldati eletti in queste parti, la rassegna dei quali s'era fatta al Prato, cioè ove

è adesso la porta a Prato, vennero processionalmente a S. Donato, ove il detto Legato con Bernardo Vescovo di Firenze, altri Prelati e Clero, presero la croce per mano del medesimo Legato, e in quell' atto appiccava sulla spalla a ciascheduno di loro una croce scarlatta. Questa chiesa è appellata *Calonaca*. S' ignora in qual tempo ne uscissero i detti Canonici, nè quando vi venissero, e nè quanto vi stessero i padri Umiliati, dai quali ebbe origine, come vedremo, l' attivissimo e lucrosissimo commercio del lanificio, i quali quando passarono in Ognissanti, resero il monastero alla giurisdizione del Vescovo di Firenze. E vero che tutto ciò successe dal 1186 al 1251, nel qual tempo il Vescovo Giovanni lo concesse alle Monache di S. Maria a Decimo, dell' Ordine di S. Agostino, che abitavano fuori del Borgo S. Casciano in uno spedale di S. Cristina, che prima serviva per i pellegrini. Nel 1260, Papa Alessandro concedè a sette monache di passare all' ordine Cisterciense di S. Agostino, obbligandole alla clausura, che le monache di altri ordini non osservavano. Nel 1442, Papa Eugenio III fece riunire a queste monache quelle di S. Maria Maddalena di Via Pinti, perchè mancanti di mezzi per sostenersi in quel monastero. Nell' assedio di Firenze furono costrette di venire in città, e stettero nel convento di Cestello in S. Friano, ove riceverono molta ospitalità da quei frati. Il monastero fu invaso dal conte

di Londrone, e vi fece alcuni guasti. In questo monastero vissero molte donne, le quali per la loro illibata morale e carità poterono conseguire il nome avventurato di virtuose. Trovasi in detta chiesa un'iscrizione in carattere gotico così concepita:

MORS · RESECAT
MORS · OMNE · NECAT
QUOD · IN · ORBE CREATVR ·

NOBILIVM · TENET
IMPERIVM : NVLLI
MISERETVR ·

MAGNIFICOS · PRE-
MIT · ET · MODICOS
CVNCTIS · DOMINATVR ·

TAM · DVCIBVS
QVAM · PRINCIPIBVS
COMMVNIS · HABETVR ·

Sarebbe molto utile per umiliare l'orgoglio che di frequente si vedesse scolpita una tal verità, onde il dovizioso e il potente, fatto senno, apprendessero a stimare le ricchezze, gli onori e le relazioni per quello che vagliono al cospetto del tempo, che tutto distrugge e consuma, e allora il misero, il derelitto non esecrerebbero all'altrui insensibilità.

Intanto troviamo registrato che la repubblica Fiorentina in questo medesimo tempo era governata da tre Consoli, Piero Bostichi, Uguccione Uguccioni e Ugo Ughi, i quali tutti e tre, come gli altri Consoli, venivano contrassegnati col titolo di *Messer*, per dimostrare l'autorità concessa ad essi dal popolo; autorità tenuta in conto tale da meritare e rispetto ed amore.

tini, che grande fu il numero di coloro, che andavano a farsi segnare, sembrando loro non presentarsi migliore occasione per acquistarsi il nome glorioso di valorosi, non che nella speme di conseguire un eterno premio, se nel conflitto avessero trovato la morte. Ora una tale prontezza, a mente di molti scrittori dell'antica Fiorenza ebbe ad essi meritata la restituzione di una parte del contado, intercedendo presso lo imperatore lo stesso pontefice. Tanta era la virtù della parola del supremo Gerarca, che lo stesso imperatore vestì le armi e si recò in Oriente, e sventuratamente nel fiume della Serra, l'anno 1190, affogossi, mentre dal gran caldo voleva ristorarsi: gli succedè all'imperio Arrigo suo figliuolo, cognominato quinto. Fu recuperata dai cristiani Tolemaide, nei quali assalti notabile apparve il valore dei Fiorentini, mentre nella città reggevano il consolato Mariano della Tosa, e Bombarone de' Sizi. Fu vera letizia per Firenze la restituzione del contado, non meno che il dono conseguito del braccio di S. Filippo Apostolo, ottenuto per mezzo del patriarca di Gerusalemme, cittadino fiorentino, il cui nome fu Monaco, dall'ottimo prelato Piero di Firenze mandato a prendere, e con grandissimo onore e pompa dal clero, e da tutti gli ordini della città ricevuto, e quindi con somma venerazione tenuto dal popolo, e si conserva in ricco reliquiario nell'oratorio di S. Gio. Battista. Questo Vescovo governò

la diocesi di Firenze per lo spazio di 14 o 15 anni, poichè, a mente del Borghini, trovasi dal 1189 al 1208. Ora, non ci siamo ingannati nell'avere asserito nei primordi di questa storia, lo ingegno dei Fiorentini avere ad essi procacciata luminosa comparsa nel mondo, tanto nelle arti, che nelle scienze, ed essere stati molti elevati a eminenti dignità, come adesso scorgiamo essere avvenuto a questo Monaco: perciò ogni passo al vero progresso e civiltà è contraddistinto dai Fiorentini, da non recar sorpresa se si costituisse nel XV secolo quasi una nazione e temuta e venerata. Morto Clemente, fu eletto Celestino III, romano, dirigendo la cosa pubblica di Firenze come consoli Manfredo Ponzetti, Chianni Fifanti, e Schiatta degli Uberti. Nel seguente anno 1193, vediamo dismesso il titolo di Consoli, e invece destinato dal popolo un cittadino, il quale avesse palesato amor patrio, rivestito del titolo di Potestà di Firenze, ed il primo essere stato senza alcun dubbio Gherardo Caponsacchi, checchè ne dica il Villani, il quale solo nel 1207 vorrebbe riconoscere il principio della potesteria. Non già che potesse esso solo avere il dominio, ma bensì congiunto con molti consiglieri e rettori, i quali erano sopra i capi delle arti. Questi decretò, ai 14 di Luglio, nella chiesa di S. Cecilia, in nome del Comune di Firenze, con Guido del già Ridolfino e suoi consorti, signori del castello di Trebio, e con il con-

solo del medesimo castello, di ricevere in esso presidio e guarnigione da collocarvisi a volontà dei Fiorentini; secondo il beneplacito loro esser tenuti di far guerra e pace con obbligo, per ogni castello, che fossero per edificare, di portare ogni anno un cero alla chiesa del Battista, e al Comune di Firenze dare una marca d'argento; e il potestà promesse loro che i Fiorentini non permetterebbero che persona andasse contro detti Trebiesi, i quali coi loro beni sarebbero trattati come Fiorentini.

Intanto non tranquille erano le cose della Chiesa, perchè Celestino aveva dovuto patire non poco da Arrigo, il quale per cagione di parentela pretendeva al regno di Sicilia, e con ciò turbava la pietà d'Italia. Morto Arrigo imperatore, restarono i Toscani liberi dalle molestie del loro duca, perchè per lo innanzi sostenuto dallo imperatore. Nel 1197, insorta discordia tra Filippo e Ottone IV di Sassonia, i quali amendue vollero essere appellati imperadori, rimase a ciascuno libertà in Toscana di fare quello che volle. In questa libertà, al dire di tutti gli storici, fomentata dall'autorità dei pontefici, fu conchiusa una lega, o compagnia, come si diceva allora, a difesa del Comune, nel mese di Novembre, nella chiesa di S. Cristoforo, nel borgo S. Genesio, alla presenza del cardinale Pandolfo e del cardinale Bernardo, legati del papa, tra le città di Firenze, di Lucca e di Siena, e del vescovo di Volterra, come

signore temporale di quella città, e le terre di Prato, di S. Miniato, con riserbarvi luogo per Pisa, Pistoia e Poggibonsi, i Conti Guidi, i Conti Alberti e altri signori di Toscana, con patti che ciascun collegato dovesse avere un capo chiamato rettore, o capitano, all'arbitrio dei quali i collegati dovessero stare; questi, adunati ogni quattro mesi, avessero ad eleggere uno che si chiamasse priore della compagnia. Niuno dei confederatori poteva conoscere alcuno per imperatore, re, principe, duca, o marchese, senza speciale espresso ordine della Chiesa Romana, la quale doveva per difesa essere soccorsa, sempre che ne avesse ricercata la compagnia; come anche per ricuperare luoghi, quelli però, che non fossero tenuti da alcuni dei collegati, con altri patti importanti. I due consoli, che si trovavano al contratto furono Acerlo del già Falserano, e Giovanni Bello del già Tedaldino. Ai dì 13 dello stesso mese, cioè due giorni dopo la conclusione, questa lega fu giurata in Firenze nella chiesa di S. Martino del Vescovo, e i nomi dei consoli, i quali la giurarono, sono Arlotto Squarciasacchi, Sinibaldo del Compare, Ranieri Baldovini, Gianiberto Alberto Barucci, Sizio del già Buttigello, Gherardo Rosso, Uberto Gualducci, Gianni Belisore, Ildebrandino Sciancati, Chiarito Pilli, Rinaldesco del già Mula, Spinello Malespini, Uguccione del già Gherardo Attaviani, Guido

del già Sanguigno, e Gottifredo di Guido Rossi. Ora questa lega poteva riescire di sommo utile alle popolazioni della Toscana, perchè riunite le forze contro l'altrui prepotenza, e se avesse potuto il Romano Pontefice conseguire simile confederazione per tutta l'Italia non sarebbe stata malmenata dalle armi straniere, e avrebbe potuto costituirsi una, forte e indipendente. Dalla numerazione dei soggetti intervenuti alla celebrazione del contratto, chiaro apparisce essere in quel tempo Firenze governata dal popolo. Considerata pertanto la virtù della lega per parte dei Fiorentini l'anno 1198, essendo consoli Davizzano della Tosa, e Gherardello de' Visdomini, il conte Guido Guerra giurò l'osservanza della lega in Firenze, e fuori, nel monastero di Camaldoli, la giurò il Conte Alberto, il quale non volle però essere obbligato a far guerra a quei di Semifonte, ancorchè gliela facessero i Fiorentini. Intervennero pure gli abitanti di Figline col lor podestà Verde, obbligandosi a far pace e guerra ad arbitrio del Comune di Firenze, al quale dovevano pagare ventisei denari per focolare, eccettuatone, quei dei soldati, con dargli la metà del pedaggio, guida, e passaggio, come anche al mercato, e d'obbedire ad ogni comandamento che loro fosse fatto dai consoli di Firenze, escludendo però quello di quando fosse ordinato loro di disfar tutto, o parte del loro castello. Nel Maggio

dello stesso anno intervennero gli abitanti di Certaldo, e oltre a voler far guerra e pace conforme che piacesse alla Repubblica, s'obbligarono di pagarle ogni anno pel dì di S. Gio. Batista due libbre di argento, e alla chiesa del santo offerire il cero, con privarsi di poter essere assoluti da questo giuramento anche dal papa. Queste spontanee dedizioni indicano il potere del popolo fiorentino, la fidanza in questo nelle loro bisogne, e quanto grande era omai addivenuto, o si guardi la popolazione a dismisura aumentata, o la saggezza delle leggi, coll'essersi costituito in posizione tale da doversi temere la di lui nimistà, e apprezzare la unione con lo stesso. Infatti noi vedremo fra poco ove ebbero origine le ricchezze degli abitanti delle ridenti rive dell'Arno; e come sagacemente procacciaronsi la confederazione di tanti cittadini dei circonvicini paesi, per poter far fronte, all'opportunità, all'altrui prepotenza. La virtù della religione teneva salde le basi d'un governo democratico, e l'amore di patria confermava quella unione che è fondamento alla vera prosperità, scevra da superstizione e da un fine indiretto; tutelavansi le leggi, occupandosi il clero a far sentire che l'egoismo, il privato utile, lo smodato desío di dominio, sono in aperta contradizione con la dottrina Evangelica, la quale impera lo esercitamento d'una carità illimitata, e l'amore al suolo natio, e invita all'operosità, all'industria, al conseguimento

d'un nome senza macchia. Chè giammai potrà alcun popolo conseguire vera gloria, se non per la reciprocità d'interessi, e di quel mutuo affetto, che è argomento della quiete d'uno stato, e dello sviluppo di tutte le arti e le scienze, per le quali è dato ottenere e ricchezza e possanza.

Mancato Celestino papa, gli succedette Innocenzio III dei Conti di Signa, il quale potè in parte migliorare le cose della Chiesa in Oriente. Considerata pertanto dai Fiorentini la utilità d'estendersi al difuori della città, nel 1199, essendo consoli Arrigo della Tosa, Bampo dei Mompi e Boncompagno Alberti, presero per assedio il castello di Frodigliano, e gittati a terra tutti i casamenti, non permisero che più si ricostruisse. A fronte del valore delle loro armi e dei riportati trionfi, pur tuttavia molti luoghi opponevansi ai desideri dei Fiorentini, ricusando prestare ad essi obbedienza, onde volto l'animo a Semifonte, il quale essendo molto forte, non fu dato per quell'anno ai Fiorentini l'espugnarlo. Questo si stima aver mosso l'animo dei Samminiatesi a disfarsi del Borgo di S. Giorgio, ricca a quei tempi e popolosa terra del Val d'Arno di sotto, circa a venti miglia distante da Firenze, la quale, secondo che narra il Villani, fu disfatta l'anno 1248, che era nel piano, e mutatisi di opinione gli abitanti di quella, di nuovo l'anno 1300 tornarono a ricostruirla sul poggio. Ora bene scorgendo che altra via non v'era

per conquistare Semifonte, che assediandolo, e impedendogli l'ingresso di vittovaglie, procurarono di togliergli l'aiuto dei vicini; e perciò Ildebrando, vescovo di Volterra (vinto dalle insinuazioni dei consoli di Firenze), promesse con giuramento che Semifonte non sarebbe soccorso in alcun modo, e per qualunque mezzo, da alcuno altro dei suoi castelli; e che se la repubblica gli movesse guerra, egli sarebbe unito a lei come lo sarebbe anche in ogni altra, che facesse nel vescovado di Firenze da Elsa verso la città, con dugento cavalli e mille fanti a proprie spese per quindici giorni, e volendo, per maggior tempo a quelle della repubblica; non intendendo però di voler contro i Sanesi, conte Guido, conte Ildebrandino e conte Alberto e i suoi figliuoli, ma sibbene contro Colle. Nel medesimo tempo, anzi il giorno avanti, il conte Alberto con la moglie e con Maghinardo suo figliuolo, non solo avevano promesso al potestà Paganello de' Porcari di essere coi Fiorentini, ma di far guerra coi medesimi contro i Semifontesi, e di ordinare che i suoi soggetti uscissero dal castello, donando ancora alla repubblica di Firenze la maggior parte del poggio di Semifonte; la quale donazione fu ricevuta in nome del Comune dal potestà e da Tedaldo del Cantone, da Ardingo del Riccio, e da Ottaviano di Guido Rossi, consiglieri del medesimo potestà. Si obbligarono i conti a soccorrere i Fiorentini in guerra con tutte le forze

per venti giorni, e rinnovarono la obbligazione del dazio dell'84, e dell'abitare in Firenze per un mese in tempo di guerra, con promessa di non dovere edificare alcun castello nei poggi tra Vergigno ed Elsa. Intenti i Fiorentini a costituirsi in prospera condizione, conobbero che uno stato privo di mezzi pecuniari non può conseguire quel potere, che è base della indipendenza, e procurarono in quest'anno di far lega con quelli del Mugello per lo sviluppo del commercio, stimando potere assicurare le loro mercanzie, e sotto la salvaguardia di quel popolo spedirle, ed altre riceverne per avvantaggiarsi nei loro negozi, decretando concordemente che, ove le loro merci ricevessero danno, sarebbero tenuti del proprio a risarcirli, obbligandosi a difenderle, non meno che somministrare anco le forze, se in guerra con alcun altro paese; e ciò avvenne sotto il consolato di Arrigo conte di Capraia. Si è posta in dubbio la pace stabilita in questo tempo tra la repubblica Senese e Fiorentina; ma è un fatto compiuto, perchè dietro le indagini da noi fatte, abbiamo potuto rilevare che sotto lo stesso Paganello dei Porcari, podestà di Firenze, la fonte di Rutulo, ora denominata Rutuli, da cui percorre un torrente di limpidissima acqua, condotta per magisterio del popolo libero di Siena fino entro la città, per il lasso di sette miglia, alla presenza di Ristoradanno e Bruno, Giudici Fiorentini, e Guido Ulberto e Davizzo Visdomini,

consoli dei soldati, e Ugolino di Scolaio, castellano di Montegrossoli ed altri, fu pattuita la pace coi Sanesi, promettendo i Fiorentini la difesa delle robe dei Sanesi, che non solo sarebbero tenuti per nemici gli uomini di Montalcino, ma che facendo i Sanesi lor guerra, sarebbero soccorsi per un mese con cento cavalli e mille fanti a spese del Comune di Firenze, il quale farebbe solennemente giurare da dugento fiorentini a nomina degli stessi Sanesi, di rimettere la differenza dei confini, che erano tra l'un comune e l'altro. Fu veramente sventura per la Toscana che questa pace tra le repubbliche di Siena e di Pisa con quella di Firenze fosse di breve durata, inquantochè, considerato il valore di queste tre popolazioni e le loro ricchezze, avrebbero potuto impedire allo straniero il bistrattarle, come avvenne, da togliere ad esse tutto ciò, che avevano di più prezioso, la lor libertà, perdendo lustro e possanza ridotte in poco tempo a deplorare la loro sciagura, perchè addivenute misere e derelitte.

Nell'anno 1202, essendo consoli della città Aldobrandino Barucci e Nerlo de' Sizi da Mercato Vecchio, i quali non volevano che il lor consolato fosse meno onorato di quel d'Arrigo della Tosa, ordinano alla milizia fiorentina di recarsi sul fiume della Marina verso Mugello, ove i Cattani di Cambiati, castello ragguardevole allora, ma del quale adesso non esiste alcun vestigio, tenendosi in questo castello

assai forti, rifiutarono prestare obbedienza al Comune di Firenze. Fugli dato vigoroso assalto, e quindi conquistato. Ottenuta una tale vittoria, non patendo loro di vedere opporre resistenza dai Semifontesi, determinarono prenderlo per forza; ma ciò non avrebbero conseguito, se non fosse avvenuto il tradimento per parte d'un di loro di S. Donato in Poci, il quale destinato alla difesa di una torre, la cedè ai Fiorentini, a condizione d'essere egli e i suoi discendenti franchi d'ogni gravezza in Firenze; ma siccome il tradire la patria e la fidanza dei propri concittadini è delitto non solo al cospetto d'ogni nazione, ma puranco presso la divinità, e d'ordinario mai non resta impunito, perciò così avvenne di lui, perchè nella medesima torre, della quale si era servito per istrumento della sua scelleratezza, venne dai suoi terrazzani ucciso: i quali per mezzo d'Alberto di Montautolo, potestà di S. Gimignano, s'accordarono con Clarito de' Pilli, Consolo dei Mercanti di Firenze, che i Semifontesi fossero sotto il dominio del detto Comune di Firenze, al quale pagassero ogni anno per ciascun focolare ventisei denari, eccettuandone però quelli degli ecclesiastici e dei soldati, i quali fossero però riconosciuti come tutti gli altri del contado fiorentino, a condizione di restituire i fatti prigioni, con la facoltà di potere andare ad abitare altrove. Ora siccome i Sangimignanesi avevano prestato aiuto a quei di Semifonte, così il po-

testà per riconciliarli, promesse al Consolo fiorentino che si sarebbero scordati d'ogni ingiuria ricevuta dai Fiorentini, e che avrebbero giurato pel tempo di anni settanta di difendere le persone e le merci loro, e sarebbero stati con loro uniti a far la guerra agli abitanti di Semifonte, semprechè non avessero osservato quanto promettevano; e per soddisfazione dei Sangimignanesi il Consolo promesse al podestà che i Fiorentini non avrebbero tenuto conto dell'aiuto, che avevano prestato a' Semifontesi, e perciò sarebbero liberati dai bandi, nei quali erano incorsi, e sarebbero restituiti i prigionieri, come anche il prezzo ai venditori di Vertine, per l'acquisto fattovi da Rinieri Ricasoli, e il capo di Bagnolo sarebbe disfatto. E per l'osservanza di tutto tra il consolo e il potestà furono depositate due mila lire per ciascuno. Sentita la forte lega, e la dedizione di tanti castelli in favore del popolo fiorentino, i Montepulcianesi, temendo che le forze dei Sanesi non potessero mai equipararsi a quelle della repubblica di Firenze, giurarono avanti Ildebrandino di Gattone, uno dei consoli di detta città, di non essere nè del partito del vescovo di Montepulciano, amico dei Sanesi, nè di questi ultimi, dichiarando d'essere ricevuti sotto la protezione della repubblica fiorentina, obbligandosi di non far pagare alcuna gabella ai Fiorentini, di offrire ogni anno, nel giorno di S. Giovanni Battista, un cero di cinquanta libbre,

e pagare dieci marche d'argento secondo il volere dei consoli, e di statuire guerra e pace conforme che piacesse loro, con voler rinnovare ogni due lustri un simile giuramento. In tale condizione costituitosi il popolo Fiorentino, è ben facile argomentare che i signorotti non avessero altrimenti animo a molestare il contado, temendo con ragione d'essere assaliti e vinti.

Non però così procedevano le cose per parte dei Conti di Capraia, perchè, possessori di tali fortezze, si lusingavano che non avrebbero i Fiorentini tentata contro loro alcuna impresa, o tentandola, non avrebbero potuto sottometterli, tanto più che in difesa del forte Castello di Capraia avevano puranco in faccia a questo l'altro non minore, detto *Malborghetto:* perciò or dall'uno or dall'altro molestavano i passeggieri e i contadini, procurando sotto diversi colorati titoli ricoprire i loro ladroneggi. Mal soffrendo perciò i Fiorentini la loro audacia, deliberarono, l'anno 1203, essendo consoli Brunellino Brunellini, Bazzanti e Nerlo de' Sizi di mercato Vecchio, di conquistare primieramente Malborghetto, e quindi a norma dei successi procedere innanzi. Nè andò fallito il loro divisamento, perchè condottovi l'esercito, lo superarono e il disfecero. Pur tuttavia conoscendo che il tentare la presa di Capraia non era tanto facile, convennero di costruire innanzi a quello un castello, come fecero, il quale per vanità e alterigia

militare, denominarono *Monte Lupo*, in scherno di quello di Capraia, quasichè questo quale una mandra di capre dovesse divorare, come sembra suonare il nome stesso di *Capraia;* ciò fecero a imitazione dei Pistojesi, i quali togliendo ai conti Guidi il castello di Montemurlo, edificarono innanzi a questo quello del Montale. I Conti però ebbero ricorso ai Fiorentini, coi quali si erano riconciliati; e non fu una illusione la loro speranza, perciocchè vi fu condotto l'esercito, e, ritortolo ai Pistojesi, fu interamente e con buona fede restituito ai conti Guidi. Non possiamo trascurere di far conoscere ai nostri lettori che in questo tempo fu stabilita la pace tra il popolo Fiorentino e il Sanese, e ciò avvenne perchè avendo quest'ultimo conquistato Montalcino, temendo l'altro che il medesimo avvenisse puranco di Montepulciano, cercava di venire a rottura con quello, poichè perseverava la differenza sopra i confini del dominio dell'una città con l'altra, e perciò i Sanesi per dar termine a questa, fecero sentire che sarebbero stati allo determinazioni che avrebbero prese tanto il potestà che i consoli di Poggibonsi. Ora questi vollero che fossero finalmente decretati i confini dell'uno e dell'altro Comune: perciò i consoli Sanesi a'4 di Giugno nella medesima terra con gran solennità, trovandosi presenti Ildebrandino vescovo di Volterra, Pietro vescovo di Firenze, Rinieri vescovo di Fiesole, il conte Guido Guerra con Guido e Tegrino suoi

figliuoli, il conte Maghinardo, figliuolo del conte Manente il Giovane di Sarteano, con molti altri personaggi, approvarono il lodo da quelli stabilito, cedendo ogni luogo e ragione, conforme alla carta fattane ai consoli del Comune di Firenze, e tre giorni dopo fu ratificato il tutto in Siena da Buono vescovo di quella città, e da centocinquanta Sanesi del consiglio generale approvato e giurato.

Dall' esposizione di un tal fatto chiaramente argomentasi l'interesse, che prendevano i vescovi a toglier di mezzo tra popolo e popolo quei dissidii, che portan sempre seco e sciagure e miserie alla patria: e ciò avveniva perchè avevano appreso appartenere al ministero del sacerdozio la mediazione tra l' uomo e Dio, tra l' uomo e l' uomo; e la loro integra condotta, e l' amore di patria luminosamente manifestati, concedevano ad essi estimazione, reverenza ed amore, convinti i popoli della cura, che avrebbero preso a decoro loro, a salvaguardia dell' interesse, nel disbrigo delle ingiunteli commissioni, e sarebbe stato di gran ventura per la concordia sociale, e di maggior venerazione per la religione della carità, se avessero perseverato in questo santo proponimento, e così si sarebbero vedute cessare le gare, le contese, le guerre tra popoli e popoli, tra gli amministratori e gli amministrati, facendosi scherno di questi, se mal diretti o tiranneggiati. In questi tempi calamitosi per la nulla unione tra cittadino e cittadino,

noi non possiamo non deplorare la disistima del clero, che tanto influisce al benessere dei popoli, perchè forse o non fu inteso da alcuni il fine della loro missione, o perchè il popolo per una funesta irreligione tiene a vile il sacerdozio, quasi strumento della sua ruina.... Piaccia al cielo che quelli, illuminati dai fatti, si adoprino a soddisfare al loro mandato, questi ad avere un miglior concetto di coloro, ai quali fu affidata da Cristo la salutare missione di placare le ire e gli odî, onde ritornino i popoli a darsi il bacio d'amore per potere prosperare concordi e avventurati. Nel 1204, sotto il consolato di Guido Ulberti, riscontrasi una procura fatta il 15 di Maggio nella persona di Tignoso di Lamberto, uno dei Consoli del Comune, di comparire avanti del papa come procuratore del Municipio di Firenze, il quale reggevasi a repubblica; inquantochè Scipione Ammirato nomina tutti i giudici, consoli, notai, per parte delle arti ancora, i quali avevano il voto deliberativo, assegnato loro dal popolo, e intanto abbiamo motivo di assicurarci in qual pregio fossero tenute le arti, e quanto prosperassero sino da questo tempo a maggior lustro dei Fiorentini. Vi era puranco un Consiglio generale, uno speciale e dieci Buoni Uomini per Sesto. Il console Tignoso doveva esser mandato a papa Innocenzo, perchè con la sua autorità confermasse e convalidasse, come fece, l'accordo fatto coi Sanesi, acciocchè per suo rispetto l'una e l'altra re-

pubblica ponesse maggior cura nel conservarlo. E veramente consolante lo scorgere lo interesse di un pontefice nel sedare i dissidii dei popoli, e invitare le costituite autorità a recarsi in Roma a stabilire quella pace tanto raccomandata dal Divino Legislatore, il quale non venne nel mondo che per ordinare all'umana famiglia lo esercitamento della mutua affezione, come il solo mezzo per conseguire la civiltà e lo avanzamento al procaccio della virtù.

Nel mese d'Ottobre dello stesso anno, veduto i conti di Capraia rovinato Malborghetto, e edificato contro loro Montelupo, disperandosi di potere con l'aiuto dei Pistoiesi resistere ai Fiorentini, il conte Guido di Borgognone coi figliuoli e uomini di Capraia, risolvettero d'obbedire ai più forti, e così giurarono in mano dei Consoli di Firenze di far tutto quello che loro comandassero, sottoponendo Capraia alla Repubblica, alla quale dovevano esser pagati ventisei denari per focolare, coll'obbligo di far la guerra a volontà dei consoli, eccetto contro l'Imperatore, se non per cagione di arruolarsi per tre anni contro i Lucchesi. E perchè i Fiorentini venissero maggiormente assicurati della buona volontà dei Conti, obbligarono alla Repubblica tutto quello che avevano dalla parte d'Arno, dove era posto Montelupo. I Consoli promettevano ai Conti di difenderli dai Pistoiesi e da ogni altro, e di non disfare il castello di Capraia senza il loro consen-

timento. L'anno 1205 fu eletto vescovo della città di Firenze Giovanni di Velletri. Questi fu prima canonico regolare e priore di S. Frediano di Pisa, uomo fornito di bella letteratura e d'una bontà di cuore tale, da cattivarsi l'amore del popolo. Esso sotto Innocenzio III fu destinato al governo della diocesi fiorentina, e in ciò sono concordi il Borghini, il Del Migliore e l'Ughelli. Nell'anno consecutivo insieme col vescovo di Fiesole Rinieri consacrò la chiesa di S. Jacopo, detta volgarmente *in Campo Corbolini*, nei confini del priorato di Pisa, Patronato dell'ordine di Malta, e questo senza pericolo d'abbaglio, ma con tutta chiarezza si deduce dal cartello in detta chiesa di carattere antico e gotico, del seguente tenore:

ANNO · D · MCCVI · QVINTO · NONAS · MAJI
JOHANNES · EPISCOPVS · FLORENTINVS · ET · DOMINVS
RAYNERIVS · EPISCOPVS · FESVLANVS · HANC
ECCLESIAM · IN · HONORE · B · JACOBI · ZEBEDEI
ET · BEATI · JACOBI · ALPHEI · ET · B ·
LAVRENTII · ET · S · NICCOLAI · ET · SANCTI
LEONARDI · ET · SANCTE · AGATHAE · ET
SANCTE · LUCIE · ET · SANCTE · CATHARINE
ET · LAPIDIS · SANCTI · SEPVLCRI · CONSECRARVNT
ET · VNVSQVISQVE · ANNVATIM · VISITANTIBVS
LOCVM · ISTVM · VNVM · ANNVM · DE
CRIMINALIBVS · ET · QVARTAM · PARTEM · VENALIVM
IN · DOMINO · RELAXAVIT.

Nell'anno 1221 donò all'abate di Settimo la chiesa di S. Frediano con la parrocchia, come si deduce chiaramente dal diploma di donazione appresso i monaci Cisterciensi, nel loro archivio diligentemente conservato.

Essendo insorta grave differenza nel creare il parroco, o priore, come nella chiesa di S. Apollinare, nel 1224 troviamo da questo vescovo in quell'anno promulgato ai 24 del mese di Febbraio un monitorio di scomunica contro chi avesse osato di impedire il corporale possesso e il pacifico possedimento di detta chiesa ad un certo Rinieri canonico di S. Lorenzo, elettovi a priore per sedare le discordie dei popoli in due parti divisi. Perdurò il governo di quest'ottimo prelato 25 anni, e nel 1230 fu appellato a fruire il premio dovuto al vero ministro del culto del Dio della carità; esso fu seppellito nell'Oratorio di S. Gio. Battista, innanzi al sepolcro del vescovo Rinieri, alla parte dell'Evangelio, in un avello di marmo, con un basso rilievo antichissimo, e con l'appresso rozza iscrizione in versi, secondo l'uso di quei tempi:

PATRIA · VELLETRVM · SANCTI · FVIT · ILLA · JOANNIS
QVI · JACET · HIC · PRESVL · CVI · SIT · PAX · OMNIBVS · ANNIS.

Nell'anno 1207 fu introdotto il nome e l'autorità del podestà, così la pensano il Malespini e il Vil-

lani, per quanto noi abbiamo accennato essere stato prima di questo tempo; ed era soltanto considerata la suprema magistratura con questa denominazione, sempre però soggetta al voto consultivo e deliberativo dei consiglieri, giudici e consoli; e sembra che al solo fine di disbrigarsi il consiglio generale dalla noia di dover punire un qualche forestiero, avesse mancato al rispetto delle persone, o proprietà dei cittadini di Firenze, inquantochè il reggimento della cosa pubblica continuava ad avere quella forma popolare, che tanto lustro e ricchezza potè concedere a questo popolo. Era potestà di Firenze Gualfredotto, e sotto di lui fu stabilita la concordia fra i Pistoiesi e i Conti Guidi, fatta per opera dei Fiorentini. Di breve durata fu la pace tra Siena e Firenze, e sembra indubitato che il primo a violare le prestate promesse fosse il popolo Sanese, inquantochè, prese le armi contro Montepulciano amico dei Fiorentini, e perciò questi furono costretti a difendere i loro amici, i quali avevano stimato non poter temere sotto la protezione di Firenze, e per questo furono condotte nella provincia sanese le milizie, particolarmente al castello di Montalto. Dall'una parte e dall'altra si venne al conflitto con tutta la intensità dell'animo virile, perchè i Fiorentini inaspriti per la violata fede, i Sanesi per la rotta ricevuta nell'antecedente pugna, sperando di cancellare dal volto la vecchia ignominia. Ma sven-

neficati, dando di piglio alle armi non solo per la conquista della Puglia e di Napoli, alla protezione del pontefico raccomandati, ma molestando puranco gli stati del pontefice. . . . . Tanto è vero che l'ambizione di più vasto dominio soffoca nell'animo ogni sentimento di riconoscenza, conculcando ogni giuramento, pur di conseguire il fine delle smodate bramosie. Ora, in questo tempo fu di nuovo rotta la pace tra i Sanesi e i Fiorentini; ma vedendo i primi non aver forze bastanti per resistere ai secondi, si obbligarono di risarcire i danni fatti a Montepulciano e Montalcino, e di non molestare le altre castella, che i Fiorentini loro avevano tolte; e con questo patto non fu ad essi denegata la pace. Perseverava intanto audacemente Ottone nella guerra in Puglia, mentre il pontefice non era valido stromento ad umiliare la tracotanza del tedesco imperatore, perchè la nuda sua autorità non avea quella virtù, che l'altro possedeva per le armi; perciò, dotato il pontefice di una bontà senza pari, veniva angustiato il di lui animo per l'ingratitudine iniquamente palesata dall'imperatore a di lui riguardo, tenendo in continua agitazione l'Italia tutta. In mezzo però a tanto affanno, non fu piccolo confortamento lo scorgere essere stati dalla Divinità suscitati due validi sostegni del papato nelle venerate persone di un Francesco d'Assisi e di un Domenico, il primo nato in Italia, l'altro in Ispagna a

confermare la religione del Cristo, e convalidare l'autorità pontificia; intenti a diffondere la luce Evangelica per tutto il mondo, onde conquistare al pontificato proseliti in gran numero per la difesa dei diritti, che ormai si erano procacciati come sovrani temporali. Il primo, sotto la divisa della umiltà e della povertà, invitava i cristiani, veduta la fallacia delle mondane pompe e dei diletti della vita materiale, a imitazione dei primi cenobiti, a ritrarsi nella solitudine per aver agio a considerare nelle bellezze della natura l'opera grandiosa del Creatore, e lungi dai trambusti del secolo, vivere spiritualmente, attendendo con tutta l'ansia del cuore il termine dei propri giorni per risorgere nell'avvenire ad una vita di eterne delizie; e adescati i mortali dai fatti, coraggiosamente e in gran numero correvano ad ascriversi a questo mistico istituto; e in tal modo egli concesse al pontefice una moltitudine di servi obbedienti, di figli devoti alle sue deliberazioni. L'altro, convinto della virtù del Vangelo, lo voleva praticato da tutti i popoli; ed animava i di lui seguaci a patire il martirio, pur di diffonderlo in mezzo alle barbare nazioni. Se non che deviando questo sodalizio in progresso di tempo dal fine della sublime vocazione dell'Istitutore, mise in esecuzione una tale intolleranza da costituirsi non più benemerito della nazione e della carità evangelica, ma esecrato e di danno alla religione della man-

suetudine e della tolleranza. Non vi ha dubbio perciò che, mentre gl'imperanti facevano a gara per abbassare la Chiesa, questi due invitti campioni si diedero a sostenerla, e talmente la elevarono per i prodigî, da conoscervi in mezzo agli umani errori palesemente il braccio e l'opera di Dio. Ora per il popolo Fiorentino si apre vasta scena di lutto per la divisione degli animi, per la funesta fazione dei Ghibellini e dei Guelfi, mentre per altra parte lo vedremo per le arti, e particolarmente per quella del lanificio, costituirsi in floridissima condizione; e ci sarà grato lo scorgere come, cessate le gare di partito, egli addivenisse in progresso di tempo e magnanimo e virtuoso. Manifesteremo con tutta lealtà la influenza del principio religioso sugli eventi politici di questo popolo, e come scosso dagli errori de' Paterini, potè abiurare ogni idea, che non fosse conforme alla razionalità del Vangelo: come il secolo XIII sia stato per Firenze il più glorioso, perchè vide la luce entro le sue mura quel sommo tra tutti i più grandi uomini, che le generazioni passate, presenti e future possano contare, tanto per la profondità della scienza politica e filosofica, quanto per la elevatezza delle immagini, da non essere da alcuno pareggiato, e perciò essere giustamente contraddistinto col di lui venerato nome *il secolo di Dante:* vedremo come il popolo fiorentino in mezzo ai conflitti sostenuti contro vicini, palesasse un tale animo

guerresco da non avere invidia alla più disciplinata milizia, e perciò quasi sempre vittorioso si acquistasse anco al di là dei mari un nome di estimazione e di distinzione.

CAPITOLO TERZO

Della origine dei primi Ghibellini in Firenze: prima sorgente delle ricchezze di questo popolo: lo sviluppo delle arti, e particolarmente quella del lanificio: lusso attivo di questo popolo. Eresia dei Paterini, e del modo col quale fu spenta. Del primo istituto di Carità, del Bigallo: del vescovo Ardingo: della Chiesa di S. Spirito.

Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto;
E vidi quei del Nerli e quei del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso e al pennecchio.
Dante, *Paradiso*, Canto XV.

Le vere sorgenti delle ricchezze d'uno stato sono l'attività del commercio, l'industria, l'operosità, il lusso attivo, la circolazione del danaro. Il movimento del primo solletica la seconda, il lusso attivo somministra i mezzi per far fronte non solo alle proprie bisogna, ma ancora ad eccitare il genio a conseguire una qualche distinzione: la circolazione della pecunia a togliere di mezzo quel funesto disequilibrio tra la povertà e la ricchezza, che è quasi sempre cagione dolorosa dei perturbamenti sociali. Una nazione che non provveda con una saggia legislazione a toglier di mezzo quei vincoli che incatenano la libertà del commercio, o permetta che sia ristretto soltanto per alcuni, i quali fatti dovi-

ziosi per la prepotenza del privilegio, pretendono e vogliono dei miseri l'ossequio e la venerazione, e insensibilmente si costituiscono tiranni dei poveri, sarà sempre misera e debole. La storia c'insegna in qual modo lo stabilimento delle caste, formando più società in mezzo allo stato, e separandole per inalterabili barriere, ha paralizzato i progressi della prosperità universale, egualmente che quelli della civiltà: condannata ad una specie di perpetuo ilotismo, percossa dal disfavore legale, colpita da una pregiudicata opinione, la disgraziata classe ha dovuto ancor più patire per l'umiliazione, che per le privazioni medesime. Il lavoro imposto come un tributo, inflitto come un'ignominia, ha perduto il suo pregio, perdendo il suo merito; l'attività si è spenta con la speranza, lo scoraggiamento è addivenuto un'abitudine, la miseria un patrimonio. Ivi la povertà non è un caso, ma una condizione: non si numerano i poveri perchè si disprezzano. Se pertanto per motivo di privilegi, per una cieca deferenza delle esclusioni arbitrarie, appongono ostacolo alle legittime ambizioni, se la legge non è eguale per tutti, la emulazione si snerva, la molla dell'attività individuale si rallenta: allora diminuisce la sicurtà dei deboli, si raffredda il sentimento dell'universale fraternità, e disgraziatamente ci si avvezza più facilmente a credere che può esservi anche un triste privilegio di sventura, e che gli uni

sono in certo modo predestinati ai rigori della fortuna, come gli altri ai suoi favori. Le istituzioni liberali, appunto perchè riconoscono gli uomini eguali innanzi alle leggi, come lo sono innanzi a Dio, racchiudono quindi un principio fecondo di vantaggi per le condizioni le più sventurate della società; collocate allora sotto un cielo più propizio, queste ritrovano nuove forze nel riassumere la fiducia. Allora il genio della legislazione s'illumina sopra i grandi interessi dell'umanità, si inspira nei sentimenti generosi, le istituzioni liberali proclamano, adempiono gli obblighi della società, restringono i legami, che uniscono gli uomini, consacrano il rispetto per la sventura, e servono in mille modi la sacra causa del pubblico interesse. Principio di vita per la società intiera, sorgente feconda del benessere generale e individuale, la libertà politica bene intesa, garantisce la giustizia, incoraggia il lavoro, sviluppa nelle menti, insieme col sentimento della dignità umana, l'energia, che pugna contro agli ostacoli, la fermezza, che sopporta, il rispetto pei diritti di ciascuno, lo spirito di accomunamento e la mutua benevolenza. Basta adunque alle istituzioni politiche di esser fedeli alla lor propria missione per favorire il destino della classe indigente; esse non lo servono mai meglio, che quando assicurano il regno delle leggi, l'ordine generale, la pubblica tranquillità. Questa verità fu sentita dal popolo fio-

rentino: perciò, tolti di mezzo i privilegi, ciascuno poteva far procaccio per la industria, per l'operosità, di quei mezzi, pei quali non sussiste altra differenza tra il cittadino e il cittadino, che una maggior cura per esser considerato, prestandosi con questi all'altrui miglior condizione. Conosciuto il resultamento, che avrebbe dato il lusso attivo, si adoprarono i Fiorentini a tenere in conto quelli, i quali avevano recato in Firenze un ramo d'industria, prodigando non favori, ma mezzi per perfezionare quell'arte, che avrebbe poi somministrato ricchezze considerabilissime. Niuno di questo popolo, anco doviziosissimo, ambiva far comparsa di vestimenta, che avessero abbagliata la vista del volgo, per essere oggetti venuti oltremare, adottando, come al presente, la moda e gli usi dello straniero, non fatta considerazione al danno, che ne patisce lo stato per il denaro, che esce dallo stesso, e quasi non vi siano nè braccia, nè ingegno e mezzi per condurle a quella perfezione ottenuta da altri, perchè più industriosi degl'Italiani. E se a minor prezzo avvenga ottenersi un qualche oggetto di lusso fuori del proprio stato è la inerzia la cagione di non prestarsi con tutta sollecitudine al compimento del lavorio, come in altri luoghi è praticato: e se il Divino Poeta rimprocciava ai suoi concittadini una vita sibaritica, il lusso passivo, richiamandoli ai tempi, nei quali Bellincion Berti, il Nerli, ed altri uomini rispettabilissimi si

contentavano di cingersi di cuoio e d'osso, quale invettiva lancerebbe oggi contro la irrequieta manía di non considerare nè panno, nè piume nè altri oggetti d'arte, che non vengano dall'estero, a snervamento dello stato, estenuandosi l'erario pubblico, perchè arricchito l'altrui! Avventurati quei tempi nei quali la integrità di carattere, la probità nel mercanteggiare, e la moralità della condotta tenevano in perfetta concordia i cittadini tra loro, altro non amando che di acquistarsi per le arti un nome onorato. E se è pur vero che le guerre straniere abbatterono lo imperio d'*Italia*, non lo fu meno la mollezza dei costumi, il lusso passivo, introducendo civili discordie, le quali recano mali peggiori del ferro nemico. Nè a questo si limitarono le sventure della misera Italia, perchè la più tremenda si fu la fazione dei Guelfi e Ghibellini, la quale ebbe origine per Firenze da un fatto, che di per sè stesso non poteva essere considerato che per umana fragilità, e per la incostanza nel sentimento del diletto, siccome adescata la giovinezza dall'appariscenza del volto non tiene quel conto che si dovrebbe delle fatte promesse, il qual fatto per la rivalità delle famiglie produsse la più deplorabile tra le cittadine guerre. Noi non possiamo dispensarci dal narrarlo per adempire al nostro ufficio, ma solo di volo, per essere omai da tanti valenti scrittori con sì veridici ed eloquenti detti posto in luce, da non avere da bramarsi di più.

Nell'anno 1215, essendo podestà di Firenze Messer Currado Orlandi nella terra di Campi, distante sei miglia dalla città, fu fatto cavaliere messer Mazzingho Tegrini dei Mazzinghi; e convitati molti gentiluomini, essendo i cavalieri a mensa, un giocolatore di carte leccò un tagliere fornito innanzi a messer Uberto degl'Infangati, il quale era in compagnia di Buondelmonte Buondelmonti, onde fortemente si corrucciò, per cui messer Oddo Ardinghi dei Fifanti, uomo valoroso, riprese villanamente messer Uberto predetto, e questi lo smentì; per cui preso dall'ira Oddo Ardinghi gli gettò nel viso un tagliere di carne fornito, per cui tutto il corteo ne fu travagliato; e quando fu dato termine al pranzo, tolte le vivande dalla mensa, Messer Buondelmonte, preso un coltello, ferì Messer Oddo. Tornato ciascuno a casa sua, Messer Ardinghi tenne consiglio coi suoi amici e congiunti, infra i quali furono i Conti Gangalandi, gli Uberti, i Lamberti e gli Amidei, convennero che dovesse trovarsi un compenso per non venire a rottura, e dar termine ad ogni risentimento dall'una parte e dall'altra, e per conseguire l'intento, fu stabilito che messer Buondelmonte togliesse a moglie la figlia di Lambertaccio Ciantrusetti degli Amidei, la quale era figlia della sorella di messer Oddo Ardinghi. Fatto il trattato, pochi giorni innanzi alla effettuazione del matrimonio, una certa Gualdrada, moglie di Forese Donati, segretamente mandò ad in-

vitare Buondelmonte, e gli disse che disdiceva a cavaliere onorato prender per consorte una fanciulla non amata, ma solo per timore degli odi degli Uberti e Fifanti: che se esso non avesse prestato il consenso, ella gli aveva serbata una figlia degna per ogni riguardo del suo amore; e in così dire appellandola, gliela presentò. Siccome era sì per la fattezza del volto, che per il personale, degna d'ammirazione, riscontrandosi in lei una fronte lieta e serena, due occhi, i quali al movimento sembravano gittar dardi d'amore, un contorno greco, con bianca e vezzosa gola, portamento altero, talchè rimase lo stesso Buondelmonte affascinato e vinto, e scordando la fatta promessa, si risolvè tributare a questa i caldi affetti, e volerla per sua compagna inseparabile, onde fruire per lei giorni lieti e sereni. Nè a questi voti andarono disgiunti i fatti, perchè nel giorno dieci febbraio del detto anno, giurava alla fanciulla innanzi all'ara inviolabile fedeltà, non celatamente, ma con tutta la pompa, e facendo palese non temere gli sdegni degli Amidei e suoi congiunti. Quanto vivamente fosse sentito un tale sfregio, ciascuno sel pensi. Raunatisi infatti alcuni credono in casa di Oddo Ardinghi, altri nella chiesa *S. Maria sopra Porta*, e tra questi il celebre Chiari, gli amici e i parenti degli Amidei, lamentandosi questi ultimi della vergogna e ingiuria ricevuta da Buondelmonte, stavano a deliberare come risarcirla. e prendere del tradimento una qualche ven-

detta, e mentre volevano alcuni che fosse villanamente percosso, altri ferito, Uberto dei Lamberti disse: « Se tu il batti, o ferisci, pensa prima farti » la fossa dove tu vuoi esser sepolto, ma dagli tal » colpo, che si paia che *cosa fatta capo ha* »; e convinti della verità dell' atroce detto, tra loro fu deliberato che la vendetta fosse eseguita in quel luogo, ove la gente era ragunata per fare il giuramento del matrimonio: sicchè, fu la mattina di Pasqua di Resurrezione, in capo del Ponte Vecchio, e in tal modo; messer Buondelmonte, cavalcando un palafreno con giubba di zendado e in mantello, con una ghirlanda in testa, messer Stiatta degli Uberti gli corse addosso con una mazza, e diedegli in testa, e messolo in terra da cavallo, tosto Oddo Ardinghi gli fu sopra, e con un coltello gli segò le vene della gola, e lasciollo morto. Allora il rumore fu grande, messer Buondelmonte fu collocato in una bara, e la moglie stava entro la bara, tenevagli il capo in grembo, fortemente lacrimando, e per tutta Firenze in questo modo il portarono, per cui in questo nefasto giorno ebbe incominciamento il conflitto tra la parte Guelfa e Ghibellina; per cui asserisce il sopraccitato scrittore Chiari, che più di 300 mila uomini trovarono nelle continue guerre la morte, e sventuratamente chi abbracciava un partito, e chi l' altro, perdurando il conflitto grandissimo tempo. Finalmente i Buondelmonti fecero pace, e messer Ri-

nieri Fingano de' Buondelmonti concesse per moglie la sua figliuola a Neri Piccolino degli Uberti, fratello di Farinata; e ciò avvenne nell'anno 1239; la qual donna fu molto valente, savia e bella. Ora avvenne che gli Uberti, Lamberti e Caponsacchi e Amidei, e Conti di Gangalandi e Bogolossi e Fifanti andarono a Campi dei Vertaldi, i Buondelmonti e suoi seguaci Guelfi a tradimento assalirono gli Uberti, e avendogli sconfitti, e ucciso Jacopo di Stiatta degli Uberti, vollero essere denominati Guelfi in difesa del pontificato, e i Ghibellini dell'imperio, e questi ultimi, come vedremo, furono pubblicati Paterini; e per toglierli di mezzo, messer Donati solleticò l'inquisizione; e come fossero spenti, e da chi ebbe origine, sarà ampiamente da noi palesato. Certo si fu che furono sconfitti; morto Oddo Ardinghi de' Fifanti con altri gentiluomini, a Guido de' Galli fu mozzo il naso con tutto il labbro inferiore, e recisa la bocca da ciaschedun lato sino alle orecchia. Questo tradimento fu fatto da' Buondelmonti, credendo aver preso Farinata e lo Stiatta degli Uberti, e Neri Piccolino degli Uberti; e dipoi reduci i Ghibellini in Firenze, fu rinnovellata la guerra, e molto tempo perseverò.

Ora, dobbiamo narrare un fatto, che onora altamente la fede coniugale, e serve a confermare le promesse fatte innanzi all'ara del Dio della più pura e santa affezione, e che merita essere trasmesso alla posterità, onde la incostanza del fragil sesso trovi in

questo un modello di morale e virtuosa condotta, nè si lasci adescare dal diletto del senso, obliando e religione e decoro, costituendosi alcune donne riprovevoli al cospetto della vera virtù. Sdegnato Neri Piccolino dei tradimenti dei Buondelmonti, determinossi rimandare alla propria casa la moglie sua, facendo sapere non volere generare figli di gente traditora. Tornata a casa la donna dei Buondelmonti, di malo animo vedendosi ripudiata dal consorte, che amava teneramente, voleva conservarsi a lui fedele compagna sino alla tomba. Rinieri Fingano, suo padre, formò il divisamento di rimaritarla al Conte Pannocchino Pannocchieri, ed essa contro voglia fu tratta all'altare; ma allorchè fu in casa del marito, e volendo egli di lei prender gioia e diletto, essa lacrimando gli dimandò mercede e pietà, esclamando: Gentiluomo, io ti prego per cortesia che tu non mi ti debba appressare, nè far villania, giacchè tu sei ingannato, perchè io non sono, nè posso esser tua moglie; anzi io sono moglie del più savio e cortese cavaliere d'Italia, cioè di Neri Piccolino degli Uberti di Firenze: questo amo e amerò costantemente in onta al suo ingiusto ripudio, inquantochè, se l'ira contro la mia famiglia lo ha distolto da quell'affetto altissimo che provava per me, e non più si ricorda dei giorni e dei momenti avventurati con me trascorsi, non ne viene che io debba scordarmeli, perchè io sarò da lui novelmente riamata a confortamento di questo afflitto

mio cuore, e io trarrò i miei dì nel ritiro, supplicando la Divina Bontà che sopisca nel di lui animo il risentimento contro i miei, onde ritorni ad amare colei, che sua sarà eternamente. Quando il Conte Pannocchieri ebbe udite tali saggie parole, come gentile e cortese uomo era, la prese a confortare, soggiungendo che mentre egli avrebbela amata come meritava, perchè viva in lui era per essa la fiamma d'amore, pur tuttavia non avrebbe mai voluto verso sì valentissima donna prendere violentemente di lei alcun lecito diletto; che anzi lodavala del fermo proponimento, e libera e sciolta da ogni laccio rimandavala alla propria abitazione col presente di ricchi e nobili doni; ed ella lieta del conseguito intento si fece suora nel Monastero di Monticelli.

Perseverava sventuratamente la guerra tra i Buondelmonti e gli Uberti e Fifanti con molto travaglio dall'una e dall'altra parte; mentre la città di Firenze era balestrata da queste funeste divisioni, il pontefice Innocenzo, tenuto un concilio in S. Giovanni Laterano, il più celebre di quanti mai ne fossero stati celebrati in Italia, invitava i Principi Cristiani al recupero di Gerusalemme, acceso il volto di vergogna che quella città, nella quale ebbe nascimento e supplizio d'amore per i mortali il Divino Legislatore, e che con tanta gloria dei convertiti alla fede del Cristo un secolo e tre lustri indietro di mano degli infedeli

era stata tolta, di nuovo si ritrovasse in poter loro, nè si praticasse ogni conato possibile per riconquistarla: nei quali generosi pensamenti occupato, nell'estate dell'anno seguente passò di questa vita in Perugia, avendo, con singolar lode del nome suo, e a gloria di Dio, retto 18 anni, sei mesi e dieci giorni il pontificato. Ora a succedergli degnamente fu eletto Cinzio Savello, ancor esso nobile Romano, che prese il nome d'Onorio III, il quale con tutto lo zelo si adoprò a proseguire la impresa di Terra Santa, animato inoltre a far questo da una certa divina ispirazione, che gli somministrava fondata speme che in breve tempo si avesse potuto farne il desiderato acquisto. Confortato pertanto da questa, invitava ciascun cavaliere a prendere la Croce e recarsi in Oriente; e già di sopra noi abbiamo accennato come i Fiorentini, stanchi delle civili discordie, in gran numero si arruolassero sotto lo stendardo della crociata, e che Buonaguida fu il primo il quale ascendendo le mura di Damiata, v'inalberasse la bandiera, la quale, recata poscia in Firenze, meritò d'esser reputata uno tra i più incliti ornamenti della città; scrivendo il Villani, il quale morì nel 1348, che infino ai suoi tempi si serbava, per chiaro testimonio di quel fatto, nel tempio di S. Giovanni.

A fronte delle disgraziate cittadine collisioni, la città di Firenze prosperava in dovizie per la indu-

stria ed operosità del popolo, tutto intento a conseguire lustro e rinomanza per l'attività del commercio, e particolarmente per mezzo del lanificio, che dai Padri Umiliati ebbe incominciamento e perfezione. La loro venuta in Firenze avvenne intorno al 1139, in cui fu ad essi concessa la Chiesa di *S. Donato a Torri*, detta *in Polverosa*, fuori la Porta al Prato. Riuscendo però incomodo il detto luogo, non meno a loro, che alle persone, che volevano apprendere il lanificio, furono traslatati più vicino alla città, alla chiesa cioè di *S. Lucia sul Prato*, l'anno 1251, donde, cinque anni appresso, si dipartirono per andare ad abitare la nuova fabbrica d'Ognissanti. È difficile che si trovi un più veridico elogio di alcun ordine regolare, di quello, che fece degli Umiliati il vescovo Fiorentino Giovanni de' Mangiadori, nell'atto della donazione della detta chiesa di S. Lucia. Seguitarono i detti monaci a dimorare nel convento d'Ognissanti fino al 1564. Nel qual anno furono remossi, e vi tornarono i Francescani, che già stavano in S. Caterina; dove all'incontro tornarono gli Umiliati, sinchè non fu soppresso quest'istituto da Pio V per forti motivi, tra i quali non dubitano molti scrittori asserire, che fosse l'avere attentato uno di loro alla vita dell'arcivescovo S. Carlo Borromeo!

Allorchè andarono questi religiosi ad abitare in Ognissanti, è di mestieri far conoscere che quel borgo era affatto diverso da quello che presente-

mente si vede: era sulle sponde dell' Arno il *prato*, già divenuto di loro proprietà, nudo d'abitazioni, ed altri appezzamenti di terra, con case, che erano già de' Tornaquinci, le quali avevano acquistate per compra intorno al convento. Dalla parte delle mura della città, cioè verso la porta, che era allora al Ponte alla Carraia, esisteva un molino del Comune di Firenze; dalla parte inferiore poi un vastissimo prato, terminato dalla foce del Mugnone, che metteva in Arno più prossimamente a Firenze. Ora, appena gl'industriosi e ricchi Umiliati v'ebbero dimorato alcun poco, vi costruirono delle case, e molti dei Fiorentini tornarono ad abitare in quel vicinato. Ciò divenne tanto più comodo, dopochè rimase questo sobborgo rinchiuso entro la città, e fu costruito il terzo cerchio, come sussiste al presente. È necessario considerare esservi già molte botteghe di lanaioli, ed una gora, ed anche qualche molino per le lavature delle lane, che ha poi dato il nome ad una strada tra l'Arno ed il Borgo d'Ognissanti, delle tintorie, dei tiratori da panni e delle gualchiere. Non è però che l'arte della lana non fosse conosciuta e praticata in Firenze anco prima dell'arrivo dei Padri Umiliati. Quantunque gli statuti di quest'arte si trovino dopo il 1400, nonostante si deve supporre vi fossero degli altri regolamenti anteriori. La prima memoria che si abbia a notizia dell'arte della lana in Firenze, è il trattato, che abbiamo già

veduto essersi conchiuso l'anno 1204 tra i Fiorentini e i Sanesi, ove si nota esservi sottoscritti a nome del Comune, tra gli altri, i consoli di quest'arte. Ciò però non toglie il merito dei Padri Umiliati riguardo a noi; i quali se non introdussero questa manifattura, la portarono certamente ad un segno, a cui non era mai pervenuta. Questi religiosi formavano un corpo di persone riunite insieme con questo precipuo fine, oltre quello del servizio spirituale, che presentavano ai popoli, e comecchè essi frati erano riuniti da diversi paesi, per cui venivano a collegare le notizie ed i lumi di molte nazioni, questi si perpetuavano, anzi di più si raffinavano e si moltiplicavano pel continuo loro esercizio: nè era il loro lavorío interrotto da altra sollecitudine, o pensiero, come dei mercanti e degli artefici intravviene, i quali vivono in mezzo al mondo. Qual meraviglia adunque che in mano loro giungesse l'arte della lana alla perfezione? Ci piace qui di notare che l'arme degli Umiliati consisteva in una balla di mercanzie, legata con funi in forma di croce, con quattro lettere negli angoli: O. S. S. C., che dir volevano Omnivm Sanctorvm Conventvs.

Non può adunque abbastanza lodarsi la savia condotta, che tenne la repubblica verso di loro, ricevendoli benignamente, onorandoli, beneficandoli. Ella ben comprese che tra tutte le manifatture, la più utile, ed allora specialmente la più necessaria

È pur troppo vero che ogni prosperità non è disgiunta da un qualche affanno, e ciò avviene perchè gli umani apprendano a considerare la fragilità delle delizie, e a non collocare in esse ogni loro fidanza, ma sibbene nell' acquiescenza del cuore per operazioni onorate e virtuose. Mentre il popolo fiorentino fruiva una condizione avventurata per l' attività del commercio, veniva travagliato da alcuni suoi illusi figli per avere questi accettate delle massime, che sono in opposizione a quella fede religiosa, che tanto aveva influito a consolidare tra essi la morale concordia, intender vogliamo l' eresia dei *Paterini*. Siccome luttuosa scena si apre ai nostri sguardi nel conflitto avvenuto tra cittadini e cittadini, nel volere molti la perdita di coloro, che avevano abbracciato l' errore, e questi nel riputarsi felici di subire il martirio; così noi non potemmo dispensarci da prestare ogni cura per sodisfare al nostro officio, onde rilevare come potè aver vita questa malaugurata divisione, e il traviamento di alcuni nell' accogliere, dopo tanti e luminosi testimoni d' incorrotta morale cristiana, quei principî, pei quali il dogma cristiano veniva follemente abbattuto. Quello, che più contrista l' animo nostro, si è il dover far noto ai nostri lettori il modo veramente deplorabile col quale furono vinti e tratti a morte i Paterini. Ignorasi l' epoca, nella quale venne introdotta in Firenze questa eresia: dai processi però esistenti

nell'archivio di S. Maria Novella si rileva che nel 1212 aveva stanza un certo famoso Paterino, chiamato *Filippo Paternon;* e per quanto l'erudissimo Lami non abbia potuto accertare se fosse fiorentino, o forestiero, noi per le indagini fatte abbiamo potuto assicurarci non essere di Firenze, ma sibbene spagnuolo, inquantochè per riscontri fatti non trovasi alcuna famiglia con tal denominazione a quei tempi, e molto meno esservi stato alcuno tra questo popolo, il quale avesse voluto in progresso far risorgere un casato, che non poteva non meritarne la ricordanza per la estimazione di tanti illustri cittadini di Firenze, e per quella dignità, alla quale era stato elevato da questa setta, esercitando le funzioni di vescovo, mentre non una, ma più famiglie spagnuole riscontransi con tal nome. Questo *Paternon* faceva figura di vescovo di Firenze, estendendo la sua giurisdizione da Pisa ad Arezzo e tenendo ministri e predicatori, che propagassero la sua eresia, fra i quali deve notarsi un certo Marchisiano, che pervertì Gherardo Cipriani o Civrianni con tutta la sua famiglia, un certo Farnese, un certo Torsello, un altro appellato Brunetto o Burnetto, e che sembra essere stato della stirpe dei Cipriani, e Jacopo di Monte Fiascone. Egli è certo che i Paterini venuti in Toscana e specialmente a Firenze, erano della setta dei Bagnolesi, così detti da Bagnolo, castello della Provenza, e ciò lo afferma Ri-

nieri Sacconi, dicendo essersi propagati i Bagnolesi per la Toscana, per la Marca e per la Provenza.

Dai processi fatti contro di essi si rileva quali erano le loro erronee massime: In 1.° luogo, sostenevano che Cristo non venne al mondo per salvar tutti; 2.° Che la B. V. Maria non conservò la verginità; 3.° Che Cristo portò la sua carne dal cielo, la quale non era della stessa sostanza della carne umana; 4.° Che nel battesimo non si dà la virtù dello Spirito Santo, se prima il battezzato non riceva l'imposizione delle mani dei *Consolati* (che con tal nome i Paterini appellavansi); 5.° Che niuno conseguir poteva la remissione dei peccati, se non per l'imposizione delle mani dei Consolati; 6.° Che il Pane e il Vino, consacrati nell'altare, non sono il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo. Questi ed altri errori sono registrati da Pellegrino Prisciano, scrittore contemporaneo a questa eresia. Se crediamo al Padre Richini, non erano queste massime esclusive dei Paterini Bagnolesi, ma erano comuni anche agli Albanesi e ai Congoregesi; propria però era l'opinione dei Bagnolesi che Dio producesse le anime prima della creazione del mondo, e che sin d'allora elleno peccassero; e credevano di più con Nazario che la B. Vergine fosse un angelo, e Cristo prendesse l'angelica, e non l'umana natura, con un corpo del tutto celeste.

Niuno avrebbe pensato che tra un popolo istruito

bastevolmente nei dogmi della cristiana religione avessero potuto aver vita tali errori; ma se si consideri il forte partito del pontificato in Firenze, e il desiderio per parte dell'imperatore di vederlo diminuito, invitando alla diserzione dal vessillo papale per arruolarsi a quello imperiale, non reca meraviglia, per lo appoggio prestato dall'imperatore onde conseguire il desiato intento, se non piccolo fu il numero dei Fiorentini a seguire gli errori di questo Filippo Paternon. Chè fosse ai paterini valido sostegno l'imperatore, viene confermato dal Malespini, asserendo che poco, o nulla gl' importava la purezza e verità della religione, abituato a commettere azioni crudeli, e perdutamente dandosi in braccio ad ogni dissolutezza. E comecchè egli nel dì della sua incoronazione promulgasse una legge contro questa ed altra sorte d' eretici, pure, nata la funesta divisione tra lui e la Romana Chiesa, depose quello zelo che per essa e i suoi dogmi aveva prima palesato. Ma si sa in particolare che favoreggiavano e sostenevano Filippo Paternon, e i suoi ministri e predicanti, alcuni possenti cittadini, come dai processi resulta, cioè Barone di Barone, Pulce di Pulce, Gherardo di Cipriani, o Civrianni, Chiaro di Manetto conte di Lingraccio, Uguccione di Cavalcante, e le famiglie Saraceni e Malpresa. I figli di Barone, potenti e armigeri, edificarono una forte torre a S. Gaggio, fuori di Firenze, e in questa si refugiavano

gli eretici, come pure in una vigna sul Mugnone; e non mancava loro anco luogo in città; essendo le case di Barone, di Chiaro di Manetto e di Cane di Lingraccio, sempre aperte e disposte per le loro tornate. Con questi aiuti l'eretico Filippo e i suoi propagavano i loro errori per la città nostra e pei suoi contorni. Troviamo altri eretici Paterini nominati intorno a quei tempi, cioè un certo prete, il cui nome comincia per M, un tal Giovanni, un tal Ristoro da Prato, terra, che fino sotto d'Enrico VI, nel 1194, aveva molti di quelli eretici, un tal Guido di Cacciaconte di Cascia in Val d'Arno, Messer lo Prete di Ponteassieve, Migliore da Prato, uno di Poggibonsi, due donne di Poppi, Andrea di Fede, ed una certa Meliorata Compagna, figlia d'un tale Albese, per tacere d'altre donne fiorentine e di alcun altro. Ma il peggio si è che, oltre a tanti seguaci, erano i Paterini di Firenze protetti da Ser Pace Tesannola da Bergamo, podestà di Firenze a nome dell'Imperatore. Che diremo del nobilissimo cittadino chiamato Gherardo, dottore e cavaliere, che fu console della Repubblica fiorentina nel 1218, Paterino coperto, ma acerrimo sostenitore degli errori dei Paterini, che però non si potè conoscere se non dopo morte, cioè nel 1246, non volendo intorno a sè eretici, come ci testificano le membrane dell'Archivio del monastero di S. Appollonia? Questi eretici facilmente ingannavano il popolo con la loro ipocrisia;

e Farnese era solito spacciare nelle sue prediche che i suoi compagni Torsello e Jacopo da Monte Fiascone, vestiti di abiti preziosissimi, assistevano bene spesso alla Maestà Divina.... tanto è vero che non si dà eresia senza favola ed impostura. Uno dei più solenni loro esercizi era il predicare, e finita la predica, adorare il vescovo, che imponeva a tutti le mani; dal che si stimavano gli uomini più consolati del mondo: onde il primo e più nobile sacramento tale imposizione credevano: e quindi *Consolati* si nominarono, e tale funzione *Consolamento.* E qui riportiamo le stesse parole di Ranieri Sacconi, che fu anch'esso di questa setta: *Manus impositio vocatur ab eis Consolamentum et Spirituale Baptismum Spiritus Sancti, sine qua, secundum eos, nec peccatum remittitur, nec Spiritus Sanctus alicui datur.* Era di più questa imposizione di mani appo loro di tanta efficacia, che spacciavano che chiunque avesse ricevuto così lo Spirito Santo, conseguiva ancora l'*impeccabilità*, come dice ancora il P. Richini nelle note erudite alle opere del venerabile Moneta. E un vero diletto il leggere nella *Dissertazione LX* delle *Antichità del Medio Evo* del dottissimo Muratori, gli atti del processo fatto dal 1270 al 1288 ad *Armanno Pungilupo* di Ferrara, già morto Paterino, ma creduto e predicato per santo dai semplici, qual altro *Ser Ciappelletto da Prato* o il *Diacono Paris di Parigi.* Si vede in

essi deporre ad uno dei testimoni che: *Pungiluppus recepit manus impositionem in Verona, in domo Catharorum;* e anche: *fuit Catharus consolatus.* Un altro testimonio dice, che per meglio spiare i fatti degli eretici: *recipit manus impositionem a Domino Guillelmo ejusdem sectae contra multos haereticos.* Quell'altro afferma che: *Lanfrancus haereticus et Harmannus dederunt et fecerunt consolamentum et manuum impositionem super caput, tenendo librum in manibus, secundum morem haereticorum.* Molti altri simili deposti vi si leggono, che tutti confermano quanto di questo rito dicemmo, pensando questi eretici essere i soli a creder bene, e solamente nella loro setta essere salute, chiamandosi nella stessa setta *Credenti*, come fa fede Bernardino Corio, e come risulta dai medesimi atti del testè citato processo. Si vedono in essi i testimoni deporre spessissimo: *Quod Pungiluppus erat Credens Haereticorum*, e che: *Fuit Credens Haereticorum sectae de Baniolo*, e gli altri eretici dicevano che: *Fuit bene de nostra gente, et fuit bene credens noster:* quali esempli e autorità vogliamo che bastino per non ci dilungare di soverchio, potendosi altri riscontri avere da chicchessia, e dal citato processo, e dall'opera di Ranieri Sacconi nel *Tesoro di Aneddoti* di Edmondo Martene; ma più di tutti dalle decretali di Gregorio IX alla *Rubr. de haereticis*, ai *Cap.* XI, XII e XV. Tutto questo è sottilmente da osservarsi

per la vera intelligenza di quei testi, egualmente che della mentovata legge di Federigo terzo e del Cap. XL, del Lib. III, dei nostri *Statuti*, in cui lo stesso nome di *Credenti* s'incontra. Avevano altri riti ancora, che possono vedersi egregiamente nella Dissertazione del Padre Richini al Cap. VI. Ma avendo fatto menzione del vescovo dei Paterini Fiorentini Filippo Paternon, osserveremo che quattro erano gli ordini, o gradi della gerarchia appo i *Catari*, o *Paterini;* il primo chiamato *Vescovo*, il secondo *Figlio maggiore*, il terzo *Figlio minore*, e l'ultimo *Diacono*. Il vescovo precedeva a tutti nella imposizione delle mani, nella frazione del pane, che era la loro Eucaristia, e nell'orazione. Assente il vescovo, lo rappresentava il Figlio Maggiore, e se assenti ambedue, ciò faceva il Figlio Minore. Questi due figli, o insieme, o separati, visitavano i Paterini soggetti al vescovo; e in caso che eglino non vi fossero, adempivano quest'offizio i Diaconi, che ascoltavano ancora le confessioni dei peccati veniali, che ogni mese facevansi; e in queste confessioni sembra che differissero dal comune degli altri Paterini. Il primo Vescovo pertanto di questo eretici in Firenze fu esso Filippo Paternon: a questi successe *Torsello*, che si crede essere fiorentino, perchè una famiglia con tal cognome esiste anco al [illegible]
Dopo Torsello, fu creato vescovo *Bruneti* [illegible]
Burnetto, e pare che sia della stessa casa [illegible]

o *Civrianni*, come si può congetturare delle memorie dell'Archivio delle tratte. Il quarto poi ed ultimo vescovo dei Paterini fiorentini fu *Jacopo* da Monte Fiascone, del quale disopra abbiamo favellato. Nè si creda che i veri Pastori della Chiesa fiorentina non prendessero cura di eliminare dal gregge, alle loro cure affidato, tale eresia; che anzi manifestavano al Supremo Gerarca la necessità di porre un freno a questi eretici, e intanto s'adoperavano a far sentire ai più potenti ed assennati cittadini che bisognava finirla con costoro, e in qualche modo provvedere alla tutela della vera fede. Nè dissentiva dalle loro pie brame la maggior parte dei Fiorentini, e perciò nel 1226 si trovò concorde con la parte Guelfa, a tentare ogni conato, perchè venisse affatto estinta. Per questo l'eruditissimo Lami altamente commenda il popolo di Firenze con le parole del divino Poeta:

> Godi Fiorenza poichè se' sì grande,
> E per mare e per terra batti l'ali,
> E *sino al cielo* il tuo nome si spande,

cioè per le belle imprese, onde sempre mai gloriosa lampeggi, e per la fermezza tua nella verace fede di Gesù Cristo, e per lo amore e divozione che alla cattedra del suo Vicario degnamente avesti, del che eterne memorie conservi nel trionfante nome di *Parte Guelfa*. Che se il tuo maggior Poeta d'in-

costanza e volubilità nelle tue risoluzioni e ne'tuoi proponimenti ti accusa, e afferma:

. . . . . che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d'Ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre,
Legge, moneta ed officio, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre,

pure noi avvisiamo questa tua mutabilità essere oggimai virtuosa e laudabile:

Che dentro il mondo instabile e leggiero
Costanza è spesso il variar pensiero,

come altro grande e famoso Poeta cantava. E per vero dire, il popolo di Firenze, quasi infermo e languente, e come in alto letargo sepolto, soffriva i mali di un'eresia detestabile, che diverse membra della città nostra corrompeva; ma siamo adesso per rappresentarlo risentito e gagliardo, e con cangiamento felice tutto sollecito ed intento a medicare con opportuni rimedî, e toglier via quel contagio, onde era in parte miserevolmente infettato; il perchè con più ragione di Cacciaguida, appresso il lodato sempre ammirabile Dante, potremo dire:

E come il volger del ciel e della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,

Così fa di Fiorenza la fortuna.
Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò ch'io dirò degli alti fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.

I giornalieri progressi in Firenze dell' eresia dei Paterini sotto Filippo Paternon e suoi ministri, benchè la disciplina dell' arcano appresso a questi eretici incredibilmente valesse, pure diedero negli occhi del pubblico e delle autorità civili, che in mezzo a tanti disturbi invigilavano alla salvezza spirituale dei popoli. Non dubitiamo che le leggi degl' imperatori contro questi eretici, ed il severo contegno dei papi e dei concilî contro di essi, non avessero alquanto risvegliato i Fiorentini, e animatili contro; ma forse alcuni trovaronsi pervertiti senza accorgersene dalla taciturna ipocrisia dei Paterini, onde non credessero subito necessario usare rigorose leggi e terribili minaccie. Ma scorgendo i progressi, che faceva l' eresia, *Giovanni da Valletti*, Vescovo di Firenze il quale resse questa chiesa dal 1205 al 1230 stimò suo officio intorno all' anno 1226 di procedere contro Filippo Paternon, capo e falso vescovo dei Paterini, e lo fece con l' aiuto del governo arrestare e incarcerare. Quivi trovandosi, e temendo le pene stabilite dai sacri canoni e dalle leggi civili, abiurò finalmente i suoi errori. Per questa abiura fu rilasciato dal vescovo; ma egli ritornò a ordire inganni e falsità, esercitando i soliti conciliaboli in modo,

che addivenne peggiore di prima, come dice Gregorio IX nella sua bolla, che essendo data nel 1127, e dicendosi che poco innanzi (*nuper*) era stata fatta la cattura di Filippo, perciò opiniamo che questa avvenisse circa al 1226, sotto il pontificato d'Onorio III. Abbiamo pur detto che il processo e la cattura di Filippo si facesse per ordine del vescovo, con l'assistenza ed aiuto del podestà e dei maestrati civili, perchè questa era la maniera di procedere in Firenze contro gli eretici, come si rileva dal cap. XL, Lib. III degli Statuti fiorentini; qual capitolo fu fatto intorno a questi tempi, e così doveasi procedere, come aveva già Federigo II imperatore con le sue leggi stabilito. Imperocchè trovandosi in Padova nel 1224, ne promulgò ivi alcune contro gli eretici, nelle quali comanda ai giudici secolari di punirli, quando fossero giudicati tali dalla Chiesa, condannandoli al supplizio del fuoco se ostinati, e se pentiti a carcere perpetuo, come rei di perduellione e lesa maestà, e confermando tutte le leggi del diritto civile e pontificio contro gli eretici. Dal medesimo capitolo degli Statuti fiorentini s'intende che i vescovi di Firenze eran soliti di richiedere i rettori della città a diffidare e dichiarar nemici gli eretici nella prima e seconda domenica dell'Avvento, quando solennemente celebravano la messa nella canonica della chiesa di S. Reparata. Non mancavano adunque i prelati di vegliare alla custodia del gregge alle loro cure affi-

dato; ma tanta e sì forte cresceva l'eresia, che i vescovi in molte altre cose occupati non erano sufficienti a porvi riparo. Ora sta scritto nelle sacre pagine che la navicella di Piero fia da forti tempeste agitata, ma che in mezzo ai marosi, che or qua or là l'urtino, sarà sempre per rimanere incolume in mezzo all'agitato oceano, così la Divinità, come accennammo, aveva suscitati due potenti ausiliari, onde per essi il fulgore della mistica Sposa di Cristo, offuscato dalle persecuzioni dell' umana malizia, redisse a far bella comparsa della difesa divina; così due insigni ordini religiosi avevan vita in questi tempi. Uno fu l'ordine dei Predicatori, istituito da S. Domenico sul principio del secolo XIII, e confermato da Onorio III nel 1216, del quale meritamente così cantò nel suo Paradiso il divino Poeta:

Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l'ufficio Apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo, più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'Orto cattolico s'irriga,
Sì che i suoi arboscelli stan più vivi.

L'altro Ordine fu quello di S. Francesco, fondato nel 1208 e confermato da Innocenzio III, e dal Concilio Lateranese IV nel 1215, e da Onorio III

nel 1224, del quale pur cantò giustamente il medesimo Poeta:

> Pensa oramai qual fu colui, che degno
> Collega fu a mantener la barca
> Di Piero in alto mar per dritto segno.
> E questi fu il nostro Patriarca,
> Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
> Discerner puoi che buona merce carca.

Intanto volendo i sommi pontefici supplire in qualche modo alle mancanze e trascuratezze di alcuni vescovi poco avanti simoniaci e concubinarî, ed ora per lo più sonnacchiosi e negligenti, e dare ad essi come un eccitamento ed aiuto, che li soccorresse se timidi sotto il grave incarico delle pastorali cure, e li scotesse se la gola e il sonno, o le oziose piume avessero da loro sbandita la sacerdotale vigilanza, in tempo di tanti sconvolgimenti per la Chiesa, pensarono di costituire certi giudici delegati straordinarî, i quali accorressero come ausiliari ai prelati, che pure desiavano togliere di mezzo ogni falsa dottrina. E poichè in quei tempi barbari e tenebrosi erano i monaci e gli altri religiosi e più dotti e più zelatori, elessero questi specialmente per un tale officio: onde Innocenzio III nel 1204 mandò nella provincia di Tolosa, e nelle provincie adiacenti, contro gli eretici Albigesi, Arnaldo abate Cistercense, e Pietro da Castelnuovo, e Rodulfo, monaci

si recò a Roma dal papa, informandolo come Filippo Paternon era di nuovo tornato a professare gli antichi errori, e trattò sul modo di prenderlo e tenerlo in custodia. Furono di ciò incaricati dal papa F. Giovanni da Salerno, priore di S. M. Novella, unitamente al sopraccitato monaco di Badia, e Bernardo canonico Fiorentino, sperando che incarcerato coi suoi predicatori, insieme con essi abiurasse l'eresia, minacciandoli, se ostinati, di più severo gastigo. Il breve del papa si conserva in S. M. Novella, e le di lui intenzioni meglio possono ravvisarsi da altra sua lettera, diretta al vescovo di Milano, riportata nelle *Decretali* alla *Rubrica de Haereticis,* Cap. XIV e XV, e dal rimettersi alle costituzioni del concilio Lateranense IV, e dalla miglior forma, che prese sotto di lui la Sacra Inquisizione nel 1229. Ma Paternon, avuto avviso, si fuggì, lasciando il suo falso vescovado al suo compagno *Torsello.* Non sappiamo ciò che i primi inquisitori facessero agli altri Paterini; ma ci è noto che Gregorio IX spedì nella provincia Tolosana e adiacenti *Romano* cardinale diacono, suo legato, il quale adunò un concilio a Tolosa nel 1229, promulgando XVI Decreti sul modo di punirli. E questa sembra essere la prima forma e regola, che ebbe l'Inquisizione, stata fino allora arbitraria, e furono detti *inquisitori* dalle loro ricerche contro gli eretici, come osserva il dottissimo Fleury, e dalle relazioni, che ne davano alla Corte

di Roma, come vuole F. Paolo Sarpi: e non è nome sì nuovo, che non se ne trovi qualche vestigio nella legge di Teodosio, quarta del codice Giustiniano, al titolo *de Hæreticis et Manichæis*. Ora, sarebbe forse stato necessario che gl'imperanti avessero ordinato, dietro i constatati fatti, dopo stati anatemizzati dai concilî, la punizione degli ostinati innovatori di false dottrine, e non si fosse ristretto il giudizio tra i soli Domenicani, come avvenne in progresso di tempo, affinchè avessero potuto prendere quei provvedimenti, che reputavansi opportuni per far redire molti illusi alla vera morale di Cristo, e prevenire gli odî e le ire contro l' Inquisizione, per essersi servita d'un mezzo atroce per estirpare l'eresia a discredito di quella tolleranza religiosa voluta da Cristo. Non già che noi non siamo per approvare quelle ricerche necessarie per impedire il pervertimento dei seguaci del Vangelo, che anzi le reputiamo necessarie non meno che il servirsi la Chiesa di quei mezzi efficaci a togliere quel contagio funesto, che insensibilmente verrebbe a maculare quel candore e quella purezza della Evangelica Dottrina, tanto necessaria a tenere gli uomini in quella concordia, che forma il bello e il tutto del mondo morale; ma sarebbe stato molto proficuo alla minore diffusione degli errori, se fossero stati pubblici i giudizi, onde con tutta ragione avessero gli altri appresa la giusta sentenza fulminata contro tali

maligni eretici, intenti a far crollare sino dalle fondamenta quella eccellente legislazione, che è la base di quel grandioso edifizio, costruito prodigiosamente da Cristo a sommo utile dell'umana famiglia.

Frattanto nel 1230 mancò ai vivi il vescovo *Giovanni* in Firenze, succedendogli il fiorentino *Ardingo*, della famiglia *Foraboschi*, canonico di Pavia. Egli vide condurre a Roma dall'abate di S. Miniato al Monte due famosi eretici, cioè *Pietro* e *Andrea*, che ivi fecero solenne abiura: ma vide pure con dispiacere tolto di vita lo zelantissimo *F. Giovanni da Salerno,* priore di S. M. Novella, inquisitore, come dicemmo, a cui precedè nella carica *F. Aldobrandino Cavalcanti.* Ma l'eresia si divulgava, e se ne fece *Credente* Gherardo di Rinieri Civrianni, praticando i Paterini in casa di Ranieri suo padre. Fu ardentissimo eretico, come pure sua madre, alla quale, morta, fu ricusata la sepoltura ecclesiastica, mentre Gherardo era in Lombardia, provincia già moltissimo infetta da questa eresia. Frequentò gli altri Paterini, ed andò con Enrico, figliuolo di Uguccione Cavalcante, alla casa di Chiaro Manetto a vedere Buonavoglia infermo, che voleva ricevere la *consolazione*, principale ceremonia dei Paterini. Praticò pure Joco, figliuolo di Marco, in casa Diotaiuti, come pure Migliore Difendi, che poi furono abbruciati, e Bonconte da Monte Fiascone, come resulta dai processi originali esistenti in S. M. Novella. Sem-

brando al papa che lenti fossero i vescovi a punire gli eretici, costituì nel 1231 inquisitori nella Chiesa i frati Predicatori, e ne ingiunse l'esecuzione al priore dei Domenicani di Lombardia. Allora fu che si videro dappertutto inquisitori di quest'Ordine; e fu eletto in Milano, nel 1232, F. Pietro da Verona, uomo zelantissimo, benchè figlio di genitori Paterini. Credono alcuni che questo F. Pietro, oggi conosciuto per S. Pietro Martire, venisse allora in Firenze contro agli eretici, essendo le case di Rinaldo e di Pulce famiglie della Calabria (forse della nostra Calabria, presso allo sboccar dell'Ombrone nell'Arno): le quali erano nel 1223 l'asilo dei Paterini d'ambo i sessi, e con essi era obbligata a praticare la stessa signora Lamandina, moglie di Rinaldo, ma stava però salda nella Cattolica Fede, all'opposto di sua cognata Margherita, moglie di Pulce e sorella di quel Gherardo, che fu console nel 1218.

Ma se questi empî seducevano da un canto il popolo Fiorentino, mostrandogli come la Beata Vergine fosse un Angelo, e per conseguenza, come Cristo non fosse suo figlio, aveva dall'altro contro tali erronee massime ispirato Dio ai Fiorentini una tenerissima divozione verso la sua Gran Madre; onde per onorarla avevano istituite certe adunanze e confraternite e scuole (per cantare ad Essa Inni e Lodi), le quali poi furon dette *Compagnie de' Laudesi*, ed una di queste già esisteva dal 1130, e si radunava

nella chiesa di Santa Reparata, in quel luogo, ove è oggi il bellissimo Campanile di Giotto, dirimpetto al quale, nella parte di detta chiesa si legge:

S · SOCIETATIS · B · M · V · QVI
CONGREGANTVR · IN · ECCLESIA · S . REPARATAE
ANNO · MCCCX · DE · MENSE · NOVEMBRE

Bene è vero però che tale iscrizione devesi intendere di una compagnia più moderna, modellata sull'antica, come dice il Del Migliore: qual compagnia intorno al 1233, dando principio ad un culto consacrato tutto alla venerazione e servizio della Madre di Dio, compensava così le ingiurie degli Eretici. Abitarono dapprima vicino alla città in una chiesetta di campagna, ove ora rimane la chiesa di S. Croce, e poi ritiraronsi in *Monte Asinario*, avendo anche altra specie di oratorio in *Cafaggio*, e credesi avere essi ridotto alla fine al vero sentiero gli Eretici, prestando assistenza indefessa alle predicazioni; celebre si rese il beato *Buonfiglio*, o *Buonfigliolo Monaldi* nelle conversioni di questi eretici, i quali, negando il Sacramento dell'Eucaristia, trattavano irreverentemente questa ceremonia; radunavansi tanto la mattina, che la sera, ed essendo a mensa, incominciavano dalla recita del *Pater noster*, ed il più degno tra di loro, tenendo in mano il pane e vino, diceva: *Gratia Domini nostri Jesu Christi semper cum omnibus nobis*,

e dipoi spezzando il pane, lo distribuiva ai commensali, fossero *Perfetti*, o no, e ai loro *Credenti*, benchè ladri, adulteri ed omicidi.

Frattanto nel 1234 il vescovo Fiorentino *Ardingo* ordinò certi Statuti contro gli eretici, che dipoi furono perduti, ma che venner confermati da papa Gregorio IX. È indubitato che di provvedimenti eravi mestieri, essendo la casa di un certo *Amato*, suocero d'un tal signore Baldovino, molto frequentata dagli eretici; e *Mona Aldobrandesca*, moglie di *Chianno* di Baldovino, nell'andare in casa di questo parente, ebbe occasione di vederli e trattarli, come resulta dal suo deposto; il papa, nella sua lettera ad Ardingo, scrive essergli noti i progressi degli eresiarchi in Firenze, ed occorrere con energia reprimerli. Questa lettera incomincia:

Gregorius Episcopus servus servorum Dei
Episcopo Florentino.
Dolentes audivimus et referimus cum moerore etc.

In questa dolevasi il papa come gli eretici sovvertissero in Firenze la fede cattolica, reputando per vera la loro, istigati dal comune nemico dell'umana salvezza, e come seducendo artifiziosamente i semplici e i dotti, cadessero come ciechi ambedue nella perdizione; ed onde questo serpeggiante morbo non aumentasse di tanto, da corrompere l'intiera massa

esortava il Vescovo a promulgare statuti contro gli eretici, esibendoli alla potestà e consiglio Fiorentino, e che minacciassero severe pene, qualora non venissero osservati, previe le solite ammonizioni; e della cui inviolabilità si prestasse giuramento, e secondo gli statuti del capitolo fosse fatto il processo contro i trasgressori eretici ec., dietro la denunzia del vescovo: e se danno si recasse alle chiese, o agli ecclesiastici, voleva che se ne facesse emenda entro il mese della denunzia, e non facendola, fosse punito il reo. Imperocchè anco la secolar potestà e il consiglio, cioè coloro, che sedevano a dirigere la cosa pubblica, prestassero il giuramento di porger mano al gastigo dei maligni, e non facendolo, il vescovo loro intimasse le censure ecclesiastiche. Il Breve pontificio porge grandi fondamenti e lumi per far conoscere il desiderio, che avevano i Pontefici di essere in pieno accordo con l'autorità secolare, ben convinti che avrebbe prodotta sugli animi dei traviati non lieve impressione, perchè non potevano supporre che coloro, ai quali era stata affidata la direzione della cosa pubblica, volessero approvare una punizione, che non si fossero giustamente meritata nel sostenere l'errore a danno e ruina della fede altrui; e sarebbe stato desiderabile che avesse potuto perseverare questa misura, e non avessero permesso le costituite autorità che i processi contro gli eretici fossero ristretti entro le mura d'un mona-

stero, e non fatti pubblici i giudizi. È più che verosimile che il vescovo Ardingo, obbediente ai cenni del sovrano pontefice, avesse presentati alla Signoria fiorentina questi statuti, ma certo convennero col papa medesimo di formare uno statuto, che comprendesse la sostanza delle costituzioni di Ardingo, e questo crediamo sia il capitolo XL del libro III degli statuti fiorentini, fatti intorno al 1234. Infatti pochi anni dopo vediamo demolita la casa *Diotaiuti*, in occasione di aver tentato di evadere dal carcere *Giovanni* e *Ristoro da Prato*, fautori dei Paterini. Noi non possiamo non lamentarci col valente Giureconsulto Paolo da Castro di non aver notata l'epoca, come in altre città d'Italia fu fatto in simile occorrenza. Sembra questo statuto imitare in parte la legge da Gregorio IX promulgata in quell'anno contro i Paterini, come si ha dalla carta d'Enrico, vescovo di Vormes: e la legge d'Ottone IV pure non era diversa da questa, dicendovisi di distruggere le case dei Paterini, nè più riedificarle, e venderne i mobiliari ed i beni, multando di forti somme chi li avesse spalleggiati, o non li avesse accusati, conoscendoli.

Frattanto nel 1252 gl'inquisitori Domenicani, istituiti da Gregorio VI, procedendo con estremo rigore, venivano dal popolo scacciati da Tolosa, malgrado dell'appoggio, che il vescovo dava loro; e non molto dopo Giovanni, vescovo di Vienna, con l'autorità Apostolica ve li rimise, dando però per compagno

all' inquisitore un frate minore, onde moderasse con la sua mansuetudine il rigore dei predicatori, come, scrive di Poggio Laurentii al *Cronico*. Innocenzio IV commise poi all' una e all' altra religione, cioè dei Predicatori e dei Minori, l' officio d' inquisitore, assegnando a ciascuna parte delle provincie, e compartendo loro il ministero: e nel 30 Maggio 1254 lo stesso papa scrisse al provinciale dei Minori di Toscana, onde conducesse nella sua provincia due inquisitori con apostolica autorità, e ciò nel 1262 confermò Urbano IV. L' istesso Innocenzio IV, appoggiando le leggi dell' imperatore Federigo II contro gli eretici, aveva fatta la celebre costituzione *ad extirpandas*, con la quale perfezionava il tribunale inquisitorio per la Lombardia, Marca Trivigiana e Romagna mediante XXXVIII capitoli, i quali si congiungevano poi alle regole prescritte dal cardinal *romano* nel 1229, e a XXIX articoli del concilio di Narbona del 1235, e a XXXVII capi emanati nel concilio di Beziers nel 1266, gettando i fondamenti delle procedure tenute poi da quei magistrati ecclesiastici, come il dotto Fleury nella sua *Storia ecclesiastica* in qualche modo considera. Sembra pertanto questa la vera epoca di tal tribunale, come magistrato vero ed assoluto. Nei processi in Firenze contro i Paterini interveniva prima il vescovo fiorentino Ardingo, indi *F. Ruggeri Calagni*, domenicano inquisitore del sommo pontefice: onde sembra in tali affari si se-

guitasse allora a considerare più il vescovo, che l'inquisitore. Un autore di gran fama nel discorso sulla veneta inquisizione dice: « Non aveva però tribu-
» nale, ma bene alle volte eccitavano qualche gius-
» dicente a bandire, o punire gli eretici, che trova-
» vano. Alle volte eccitavano qualche potente ad
» armarsi contro loro. Tal altra animavano il popolo
» collocando una croce di panno sopra la veste a
» chi voleva dedicarsi a questo, e li univano all'estir-
» pazione degli eretici; e ciò durò lo spazio di cin-
» quant'anni, cioè sino al 1250. » I Fiorentini negli statuti fatti dipoi contro gli eretici, quando l'inquisizione fu in pieno vigore, più non consideravano il vescovo, ma tutto riferivano all'inquisitore. Fu promulgato lo statuto fiorentino contro gli eretici, ciò prova la necessità di provvedere al bene spirituale del popolo, già scosso e indignato contro i Paterini. Fa veramente sorpresa che l'erudito Vincenzo Borghini abbia stimato sulle prime non esservi state in Firenze eresie, e che rapporto allo statuto fiorentino si trattasse soltanto di prevenirle, qualora accadessero, ciò che doveva farsi.

Dietro i fatti narrati, ciascun lettore è in grado di comprendere l'inganno del Borghini, e forse egli vi è indotto dal non vedervi nominato alcun eretico, come si fa al contrario nei due seguenti capitoli, ove si discorre dei *Fraticelli* e dei *Flagellanti*, mentre allora potrebbe dirsi lo stesso della legge di

Federigo II, perchè in essa non si nominano particolarmente le persone degli eretici. Inoltre, se il Borghini fosse stato informato delle opinioni e costumi che i Fiorentini statuti pur troppo circoscrivevano, e manifestamente indicavano la loro eresia nel commemorare l'*imposizione delle mani* e la *setta dei credenti*, non sarebbe caduto in tale abbaglio; onde infatti appena egli ebbe dalla storia del *Corio* qualche sentore dei *credenti* di Milano, non ebbe negata la esistenza di tali eretici; ed infatti cangiò tosto sentimento, e dove prima aveva creduto che le scritte parole *credentes haereticis erroribus* significassero *fautori* e *seguaci* degli eretici, pensò rettamente che importassero una *setta*, la quale *dei credenti* dicevasi: e che le espressioni non fossero particolari (perchè valevano ancora contro tutti gli altri eretici), ai Paterini, contro i quali già Federigo II e il concilio Lateranense IV avevano promulgati editti, nominandoli (secondo l'edizione di Melchior Goldasto Gazari) *Paterini*. Oppone il Borghini che i Fiorentini nel capitolo XLI del libro III dei loro statuti, chiamano la città *ortodossa;* ma ognun vede che una città stata macchiata d'eresia in un tempo, può dirsi del tutto cattolica e ortodossa in un altro, come osserva il dottissimo Lami nelle sue lezioni sulle *antichità Fiorentine*.

Perdurando l'eresia in Firenze, F. Ruggeri inquisitore chiamò *Pietro da Verona*, celebre oratore

nel 1244. Bene a ragione il chiarissimo Passerini, nella sua incomparabile opera della *Storia degli Stabilimenti di Beneficenza della città di Firenze* (che noi a buon dritto tenghiamo per un lavoro, che merita ogni elogio, o si consideri la precisione dei fatti ivi narrati, o la investigazione dei documenti per certificare la pietà e la carità del popolo fiorentino, luminosamente esercitate a pro della languente umanità, possiamo chiamarlo unico in questo genere, e tale, da non aver lasciato da desiderare alcun' altra cosa: e sarebbe desiderabile che altri valenti scrittori come lui si occupassero a far palesi le caritatevoli azioni di altri popoli di Toscana, particolarmente del popolo Sanese, certamente non secondo ad alcun altro per filantropici istituti, onde richiamare i presenti alla pratica di quella misericordia, che è vita e alimento della prosperità e del vero progresso alla civiltà d' un popolo) dice che mal si può giudicare Pietro da Verona *col compasso della tolleranza e civiltà, che attualmente regnano in Europa*, inquantochè allora erano il fanatismo e la forza brutale anteposti alla moderazione e alla ragione. Mentre le condanne e i roghi diradavano le file dei Paterini, dall' altra aumentavasi il numero dei proseliti, poichè a proporzione che cresce la persecuzione, acquista forza il partito, inquantochè il prestigio dei tormenti costituisce più forti coloro, che hanno abbracciato una

opinione, nella veduta di conseguire per quelli il bramato intento. Con buona pace dell'eruditissimo Lami, il quale sul bel principio della dottissima storia dei Paterini potè dubitare della venuta di Pietro da Verona, noi con tutta ragione, appoggiati ai documenti esistenti nell'archivio di Santa Maria Novella, e agli statuti Fiorentini, diremo anzi che dietro la predicazione di questo celebre e focosissimo oratore, e per le istigazioni di F. Ruggeri, ebbero luogo contro tali eretici le più severe punizioni, per le quali furono spinti i Paterini alla disperazione, procurando armarsi in propria difesa, e munirsi nelle rôcche dei Baroni, dei Cipriani e dei Pucci, le prime come abbiamo accennato, fuori della città presso S. Gaggio, le altre in Firenze. Si può stabilire l'arrivo di questo Pietro da Verona nel 1243. La maschia eloquenza e lo zelo di questo religioso avevano una forza irresistibile ad infiammare gli animi dei credenti cattolici, e talmente il popolo accorreva ad udirlo, che il numero crescendo a dismisura, fu necessario ai frati di Santa Maria Novella presentare istanza al Comune fiorentino onde loro si concedessero terreni posti all'intorno della piazza di quella chiesa per renderla capace di contenere le genti che venivano ad udire il veronese predicatore. In tal modo i Domenicani addivennero il centro del partito cattolico, ciò che dette animo a Ruggero di procedere con sempre crescente rigore. I Paterini,

eccitati al caso disperato, minacciavano i frati loro persecutori; e ciò animò Pietro da Verona ad istituire un ordine militare, che ad ogni evento fosse pronto ad armarsi a sostegno e tutela della fede dei padri: e a tale oggetto, nel giorno dell'Ascensione dell'anno 1244, adunati in Santa Maria Novella dodici tra i principali cittadini di Firenze, consegnò loro solennemente altrettanti stendardi bianchi con croce rossa, aventi una stella nel lato superiore in prossimità dell'asta. Come capitani della novella crociata, si chiamarono, questi dodici, *Capitani di S. Maria*, per quanto l'eruditissimo scrittore Passerini ritenga che questo nome assumessero posteriormente, avendo egli veduto un atto del medesimo anno riportato dal celeberrimo Lami nelle *Antichità Toscane,* ove Guittomanno di Aldobrandino, uno dei dodici, vien detto *quæsitorum fidei capitaneus*, ossia *capitano dei richiesti per la fede.* Per quante indagini siano state fatte dal sullodato Passerini, non gli fu possibile rinvenire i nomi di tutti questi capitani; ma solo di quattro ci serbano memoria i documenti contemporanei, cioè del rammentato *Guittomanno, di Guidalotto di Volto dell' Orco, di Amico Valore dei Rustichelli* e di uno dei *Rossi.* Sotto la condotta di questi capitani si arruolavano uomini e donne, facendo a gara ad ascriversi, pronti ad uscire in armi sotto la loro guida, ove la difesa della fede lo avesse richiesto.

Preso animo gl' inquisitori da questo presidio, procedevano a più frequenti e numerose carcerazioni, ed a nuove condanne: lo che spinse i Paterini a ricorrere alla protezione dell' imperatore Federigo II, il quale, essendo allora in guerra coi papi, prese con calore le loro parti. A sua istigazione il podestà di Firenze, Pace da Pesannola, che aderiva alla parte Ghibellina, si dichiarò in loro favore, e radunati molti armati, stè fermo e minaccioso ad aspettare gli eventi. Frattanto Pietro da Verona, vedendo l' imminente conflitto, incominciò a predicare con maggior calore per le chiese e per le piazze, e chiamando il popolo contro gli eretici, talmente trascinò la moltitudine con la sua maschia eloquenza, che tutti gli aderenti della parte Guelfa gridavano ad alta voce esser parati a voler mille volte la morte, prima che lasciar radicare nella città le perverse dottrine dei Paterini. In tal modo i due partiti stavano, l' un contro l' altro minacciosi, pronti al conflitto. Primi però a venire alla zuffa furono gli eretici, i quali con vero tradimento, in giorno festivo, mentre i cattolici erano raunati alla predica in Duomo e in Santa Maria Novella, suonata la campana del Comune a raccolta, mossero compatti e in due schiere divisi a combattere; e giunti alle due chiese ridette, cominciarono a dar nei cattolici con le balestre e coi dardi, ed alcuni uccisine, altri feriti, derubati i rimanenti e scacciati, commessero scelleratezze enor-

missime sui sacri altari. Ora, un tale attentato non poteva non suscitare la giusta ira dei Guelfi, animandoli a vendicarsi del patito oltraggio. Quindi avvenne che, condannati pubblicamente i due baroni, *Pace di Pesannola*, e *Barone dei Bareni*, dieder motivo di nuovi sdegni e risse, per cui Firenze addivenne il teatro di luttuose vicende, essendo continue per una parte e per l'altra le uccisioni, le ruberie e gl'incendi. Il veronese Oratore, avendo formato il divisamento di tutti spegnere i Paterini, organizzò un esercito tra i *richiesti della fede*, dividendolo in dodici schiere, sotto il comando dei capitani, assumendo per sè la direzione suprema, perchè a niun valoroso milite secondo, e perchè convinto che, lui presente, non avrebbero indietreggiato in faccia al nemico. Non è stato possibile, a fronte di avere molti scrittori dell'antica Firenze fatte le più scrupolose indagini, conoscere se in uno o due separati fatti d'arme fossero stati uccisi i Paterini. Certo si è che in quel giorno alla *Croce al Trivio*, e presso S. Felicita, trovarono la morte quanti abbracciate avevano le erronee massime di Filippo Paternon, e fu talmente sanguinoso il conflitto, che non uno dei capi del partito Ghibellino potè trovare scampo; per cui il rimanente dovè allontanarsi dalla città, e sino d'allora non si ebbe più a parlare dei Paterini, perchè dei superstiti seppe spacciarsi l'Inquisizione, costringendo i più deboli

ad abiurare gli errori, ed a portare una croce rossa in sulla spalla destra in segno del loro ravvedimento.

Nella dolorosa narrativa di questi fatti noi non possiamo non considerare la perversità del partito eretico in onta alle costituzioni ed alla fede praticata dal popolo Fiorentino, meritevole d'ogni severa punizione, sì perchè con mezzi indiretti si tentava dividere il popolo per attenuarne la fortitudine e sì pel tradimento posto in essere per sbarazzarsi dei Guelfi, non avuto riguardo al maggior numero, a quella fermezza di carattere, che aveva in altri tempi distinto questo popolo. Ed è pur troppo vero che, se a qualcuno deve incolparsene l'eccidio, si deve all'imperatore, il quale bramando farsi forte contro i pontefici, reputava lecito ogni mezzo, pur di giungere all'intento, nulla curando le stragi e la ruina de'popoli. Dall'altra parte sarebbe stato proficuo, o si sarebbero prevenuti questi tragici fatti, se le autorità secolari avessero fino dal suo principio energicamente operato perchè tali errori non si fossero divulgati, e con pubblici giudizi avessero condannati i Paterini all'esilio e al carcere, qualora non avessero fatta emenda della loro erronea fede. Ma che non può l'eloquenza d'un uomo negli animi dei credenti, allorchè a questi si prometta un premio immancabile nella difesa del proprio culto! Quando la moltitudine è affascinata dalla

virtù della parola, è simile ad un torrente impetuoso, che rompe argini e dighe, nè v'è riparo che lo arresti.

Dopo aver tracciata con dolore, per quanto era in noi, la condizione di Firenze, e il modo col quale fu spenta l'eresia dei Paterini, esulta l'animo nostro in veder sollecito questo popolo a promuovere asili a confortamento della miseria, a lustro e decoro della patria. Il primo istituto, che onora altamente Firenze, fu quello del *Bigallo*. Noi daremo un brevissimo ragguaglio del come ebbe vita, e del fine che si proposero i Fiorentini con questo istituto, invitando i lettori a consultare la bellissima e veridica storia degli stabilimenti di beneficenza, come abbiamo disopra indicato, del dottissimo Passerini.

Dai *Capitani della fede*, stabiliti da fra Pietro da Verona, ebbe vita una delle più benefiche istituzioni della città di Firenze, cioè il *Bigallo*. Appellasi così perchè i *capitani della fede* furono dal loro fondatore posti sotto la invocazione della Vergine, e per questo si dissero in seguito *capitani della compagnia maggiore di Madonna S. Maria*. Dedicatisi fino d'allora ad opere di pietà, fu ad essi commessa la cura dello *spedale di S. Maria del Bigallo* dalle monache domenicane di Ripoli, fino dal 5 aprile 1245, per atto rogato da ser Baldovino Ruffoli, forse ad istigazione di F. Pietro da Verona.

Questo spedale, posto in distanza di circa cinque miglia da Firenze, sul monte *della Apparita*, in luogo detto *Fonte viva*, nel popolo di S. Quirico a Ruballa, si disse del Bigallo, forse perchè conducente ad un fondo dell'antichissima, ed ora estinta casata dei Galli, magnatizia tra le Fiorentine; nel qual luogo, al dire del Lami, era un mucchio di casolari soggetti alla dizione di Firenze. Questo spedale fu edificato circa il 1214 da *Diomitidiede Buonaguida del Dado*, il quale apparteneva ai Lamberti; e nel 1228, destinandolo a servizio dei poveri, lo donò a Jacopo di Jacopo Spedalingo, per istrumento rogato per ser Jacopo Ferraguidi. Ignoransi come e perchè passasse nelle monache domenicane del convento di Ripoli, dalle quali fu nel 1245 commesso ai capitani della fede. Ben presto i capitani del Bigallo seppero distinguersi nello esercitamento delle opere di misericordia, ed acquistarsi la stima e la benevolenza dei loro concittadini, perchè datano dal 1260 gl'innumerevoli atti di ultima volontà, coi quali vengono appellati eredi da coloro, che il proprio censo vollero destinato a sollievo della languente umanità. Come fosse in altro locale trasferito, quali statuti vi avessero vita, e come alla fine fosse unito alla *Compagnia della Misericordia*, latamente e con tutto il senno e verità viene indicato dal sopraccitato cav. Passerini, e noi invitiamo i lettori, che amassero conoscer tutto questo, alla lettura di quell'ope-

ra, che ha costituito il dottissimo Scrittore, come di sopra si è detto, benemerito della Patria.

Non vi ha dubbio che uno dei più grandiosi sacri documenti, che onori altamente gli artefici fiorentini, è la chiesa di S. Spirito, o si riguardi dal lato dell'architettura, o per l'eccellenza della scultura, non meno che della pittura, sicchè può considerarsi come una delle tante preziose gemme, delle quali va adorna la bellissima Firenze. L'esordire di questa chiesa risale al 1250, la di cui storia può riasumersi in tal modo:

I Padri eremitani di S. Agostino, stando alla cura di una chiesa chiamata *S. Matteo di Lepore in Casellina*, comprarono alcuni pezzi di terra, e vi fabbricarono un tempio sotto il titolo di *S. Maria di Tutti i Santi e dello Spirito Santo*, includendovi ancora una chiesetta ivi prossima, nominata *S. Romolo;* ma rappresentandosi nel detto tempio nel 1471, in occasione della venuta del duca Giovanni Galeazzo Visconti di Milano, l'Ascensione di Nostro Signore, si appiccò il fuoco nella già detta chiesa, che tutta arse senza cosa alcuna rimanervi, salvo che un Crocifisso: ciò fu cagione che si ricostruisse per opera di messer Francesco Zoppo dei Mellini, predicatore celebratissimo di detto ordine, col disegno dell'architetto Filippo Brunellesco Lapi fiorentino, siccome oggi la vediamo.

Nella vecchia chiesa esistevano alcune antichis-

sime pitture, che oggi più non si vedono. Nel chiostro vi erano dipinte tre storie arricchite di prospettive e di architettura, fatte con tanto senno ed arte, che da quello si cominciò ad avere una qualche scintilla dello stile moderno. Fra queste vi era dipinta una capricciosa salita di scale, della quale è fama che poi si servisse il magnifico Lorenzo de' Medici per far la scala di fuori della R. villa del Poggio a Cajano, ed era opera di un tale Stefano, discepolo di Giotto. Anche Cimabue vi aveva dipinto la vita di Cristo, dalla parte del chiostro verso la detta chiesa. Fece pure in detto chiostro due istorie Taddeo Gaddi, che in una vi rappresentò Giuda quando vende Cristo, e nell'altra quando il Salvatore fece l'ultima cena, e nel medesimo convento sulla porta del refettorio un Crocifisso con alcuni santi. Condotto in Firenze dal Generale di S. Agostino, Simone Memmi lavorò il Capitolo di S. Spirito, palesando invenzione e giudizio mirabile nelle figure e nei cavalli fatti da lui, come in quel luogo ne fa fede la storia della Passione di Cristo, nella quale si scorgono ingegnosamente essere state fatte tutte le cose con discrezione e con bellissima grazia. Questo è quanto si è potuto rilevare della antica chiesa detta di S. Spirito.

Venendo quindi alla presente chiesa con il vago e meraviglioso disegno di Filippo Brunellesco, il quale si adoprò che la pianta di questo edifizio si cangiasse totalmente, perchè desiderava che la piazza

arrivasse in lungo Arno, ma ostando molti per non volere la ruina delle loro case, questo desiderio non ebbe effetto. Egli adunque fece il modello della chiesa, e insieme quello dell'abitazione dei frati, in quel modo che sta oggi, e tanto bene ordinata, che non si può fare opera nè più ricca, nè più vaga nè più ariosa di questa. Questo tempio è di ordine corintio, scompartito in tre navate a guisa delle basiliche, largo braccia 54 e nella crociera 98, e lungo 161. La navata di mezzo è separata da 8 colonne di braccio e mezzo di diametro, di pietra serena dei monti di Fiesole, e di questa sono pure tutti gli ornamenti dell'edifizio, essendo la cava di Fiesole la più perfetta che sia in Toscana. Due pilastri ornano la facciata interiore, la quale, arricchita d'intagli, comprende tre porte principali. Sopra quattro grandi archi posa con molto bell'ordine la cupola, che principia da un ornamento circolare, seguendo architrave e fregio con cornicione, su cui sportano gli spigoli, che formano il sesto mezzo tondo con somma eleganza e svelta misura circondato da finestre ovali. Nella traversa, che dà alla chiesa forma di croce, sonovi dieci colonne, d'onde partono gli archi a porzione di circolo, su cui girano con tutta la fabbrica, architrave, fregio e cornice ben rilevati. Le due navi laterali non solo adornano quella di mezzo, ma con lo stesso ordine di colonne accompagnano il giro della croce, delle tribune e degli archi tramezzati, i quali alle

pareti con ricco scorniciato danno luogo alle cappelle condotte a foggia di nicchie grandi e svelte, le quali sono in numero di trentotto.

La prima di queste, entrando a destra, è della famiglia dei Marchesi Torrigiani, ed ha un quadro di Pier di Cosimo, che vi rappresentò un'Assunta con Santi, e Adamo disteso in terra sopra la vanga allato ad un fico; tavola assai ben rifiorita a spese dei padroni.

La seconda cappella è di Riccio Baldi, e vi si vede una Madonna di marmo bianco, di tutto rilievo, avente in collo Cristo morto, fattura di Giovanni di Cecco Bigio, artefice intendente, che con molta lode imitò una simile opera del Buonarroti in Roma, da dove fu portata in Firenze, e collocata quivi nel 1549.

La terza cappella è degli Alessandri; sull'altare in un tabernacolo si tien coperta una statua di San Niccola, scolpita da Jacopo Sansovino.

Allato vien la cappella del cav. Settimanni, dove lo Stradano dipinse Cristo, che colla sferza scaccia dal tempio quelli che comprano e vendono. È lo Stradano commendato pittore, perchè seppe con artifizio mirabile accomodare tante figure in piccola tavola, nella quale sono ancora ammirati gli scorci ed attitudini di vari giudei, le cui braccia sembrano sporgere fuori del quadro, tanto sono ben intese.

Appresso evvi la cappella di S. Agostino, della quale erano antichi padroni i Cambi, detti di Napo-

leone; ma nel 1694 fu concessa ai Padri, e da questi fu vagamente ornata con tavole del Gherardini: sotto l'altare si venera il corpo di S. Friacrio martire.

Segue quella de' Petrini, che nel 1602 Zanobi Petrini ornò di ricchi marmi e di bellissima tavola del Passignano, che vi effigiò il martirio di S. Stefano.

All'ultima cappella di questa navata, che è dei Buonomini, stata prima della famiglia della Balla, Giovanni Baratta Carrarese, discepolo del Foggini, lavorò in marmo bianco due statue di S. Raffaello e di Tobia il Giovine; questa si scoprì nel dì 31 Agosto 1698.

Voltando poi nella traversa a mano destra, le prime due cappelle sono de' Capponi da S. Frediano, la prima avente un Crocifisso di Francesco Curradi, e l'altra una Santa Monaca.

Nell'angolo viene l'altare della *Madonna della Cintola*, adorno di vari arabeschi dorati, veggendovisi in alto l'arme dei Velluti, padroni di essa.

Alla cappella, che segue, vedesi il Crocifisso de' Bianchi: questa fu conceduta da' Rossi alla Compagnia della Croce, padrona del miracoloso simulacro, che l'adornò di marmi a proprie spese nel 1601.

Contigua a questa è la Cappella dei Nerli, alla quale Sandro Botticelli, o piuttosto fra Filippo Lippi suo discepolo, dipinse la Vergine Maria col Figlio; dalle parti S. Martino e S. Caterina in atto di pre-

gare per Tanai Nerli e sua moglie ritratti al naturale in ginocchioni.

Trovasi più oltre la cappella de' Nasi, dove Raffaello del Garbo dipinse Maria, che detta a S. Bernardo sedente in atto di scrivere. Ma di questa lodatissima tavola trasferita altrove, evvi di presente la copia fatta da Felice Riposo con tanta diligenza, che nessuno sa distinguere la copia dall'originale. Ai lati vi sono, d'invenzione di detto Felice, i Santi Francesco e Antonio da Padova.

Anche questa cappella è passata ai Capponi, e pure dei medesimi sono le due, che seguono, degne di particolare considerazione. Alla prima fu collocato nel 1713 lo Sposalizio di Maria dipinto da Giovanni Sagrestani. Quivi, dalla parte dell'Epistola, vi è dentro una graticola il deposito di marmo di Neri Capponi, in cui vedesi il ritratto notabilmente scolpito, e dalla parte del Vangelo vedesi pure scolpito in marmo il ritratto del Cardinale Luigi Capponi, sepolto in Roma nella Chiesa di *S. Lorenzo in Lucina.*

La cappella allato alla suddetta aveva in antico una tavola dei Santi Arcangeli, dipinta da Sandro Botticelli, la quale ora è nella testata del dormentorio grande a terreno, avendo i Capponi rinnovato di stucchi dorati questo altare nel 1731 dedicato a S. Niccolò, opera di Gaetano Gabbiani. Sotto la detta tavola è custodito il corpo del martire S. Floriano.

Dietro al coro sonovi otto altre cappelle, delle quali la prima è dei Ridolfi. Aurelio Lomi vi fece la tavola dell'Adorazione dei Magi. Nella predella sonovi una Natività di Cristo e una Presentazione al Tempio; il tutto di un sì vago colorito, che non può desiderarsi cosa migliore.

Appresso havvi la cappella dei Vettori; la tavola è di Giotto, che vi colorì sull'asse quattro nicchie di Santi. Fu rinnovata nel 1707 dal cavalier di Malta Vincenzio e dal senatore Ottavio figlio del senatore Paolo Vettori. Incontrasi poi la cappella dei Biliotti, che era anticamente della famiglia Del Volpe, ove è dipinta una Vergine di mano di Sandro Botticelli.

Segue la cappella de' Pitti, con tavola dei Martiri, colorita da Alessandro Allori, il quale con studio grande ed eguale lode fece ignudi bellissimi, e nella predella si vedono molte figure, ed il palazzo Pitti com'era prima che fosse de' Medici.

Trovasi più oltre la cappella dei Signori da Bagnano, con tavola lodatissima del suddetto Allori, che vi effigiò la donna adultera convertita da Cristo.

Nella cappella de'Bardi Jacopo Vignali dipinse la Beata Chiara da Monte Falco, comunicata da Cristo.

Seguitando l'ordine della tribuna, le due, che restano, sono de' Frescobaldi, i quali godono il possesso di una finestra, che dalla propria casa mette in Chiesa: le due tavole di questi altari rappresen-

tano la Nunziata, e la Natività di Cristo, e si credono opera di Sandro Botticelli.

Proseguendo il nostro cammino, entriamo nella tribuna del Sacramento, dove nella prima cappella, si vede una tavola in cui è una Madonna e due Santi della scuola del Botticelli; nella seconda, la Beata Vergine e due Santi, della scuola del Ghirlandaio.

Segue quella dei Beni con una Trasformazione di Pier di Cosimo: e alla cappella de' Corbinelli, dove si conserva l' Eucarestia, Andrea Contucci dal Monte S. Savino, oltre l' incrostatura di vaghi adornamenti, fecevi quattro statuette poco maggiori di un braccio, cioè due Santi e due Angioli in atto di volare, che sono la maraviglia dello scalpello. In mezzo a detti Angeli havvi pure un Cristo ignudo molto grazioso; e sopra il Tabernacolo vi collocò quest' ultimo artefice in alcuni tondi di rilievo certe figure tanto ben fatte che pare impossibile siano di marmo, sembrano piuttosto di cera; ed un Cenacolo di simil rilievo vien sotto al tabernacolo medesimo. Vi sono eziandio nel dossale una Madonna e un S. Giovanni, che piangono tenenti fra le braccia un Cristo morto.

De' Corbinelli sono pure altre quattro cappelle nella testata di questa tribuna: nella prima è una tavola esprimente la Santissima Trinità, della scuola di Pietro Perugino; nella seconda Antonio del Pol-

lajolo vi effigiò la Beata Vergine, S. Niccola ed altri Santi; nella terza vi è una tavola con la Madonna, S. Bernardo ed altri Santi di Pietro Perugino; nella quarta Michele e Ridolfo del Ghirlandaio vi effigiarono Cristo, che porta la Croce.

Procedendo più avanti s'entra nella nave laterale verso Ponente, dove la prima cappella è dei Cavalcanti, con tavola di F. Bartolommeo, esprimente la Beata Vergine ed alcuni Santi. È questa cappella adorna di marmi preziosi, ordinati con gentile industria da Battista Cavalcanti, di cui è il busto di marmo a mano destra, e l'altro a sinistra è di Tommaso, che scolpì F. Giovanni Angiolo Montorsoli.

Più oltre trovasi la cappella de' Dei, maravigliosa una volta per la rarissima tavola del Rosso, che in oggi è in Corte, succedutavi essendo una buona copia di Francesco Petrucci, esprimente la Beata Vergine, S. Sebastiano ed altri Santi. Questa cappella è di presente de' Buonomini per testamento di Giovanni Dei del 1683.

Passato l'organo, vedesi nella cappella dei Segni una tavola con Maria Vergine, Gesù Bambino ed altri santi, lavoro di Rodolfo e Michele Ghirlandaio.

Allato a questa evvi altra cappella degli Antinori, con quadro di S. Tommaso da Villanuova, dipinto da Rutilio Manetti. Dopo viene l'altare moderno del B. Giovanni da S. Facondo.

La penultima che è della famiglia del Riccio non ha tavola, ma bensì un Cristo nudo di marmo, che tiene la Croce, fatto da Taddeo Landini Fiorentino, che ritrasse da quello in Roma del Buonarroti, non avendo più di anni 21; e la più vicina perfino alla porta era de' Bettoni, oggi dei Covoni, che vi hanno adornata la tavola in cui è un Cristo risorto, di Pier di Cosimo.

Alla magnificenza della Chiesa si agginngono, per cose di maggior pregio, il Coro, acclamato da tutti per un ricchissimo ornamento, e la sagrestia che punto non cede alla maestà della chiesa. E parlando del coro, diremo esser questo una vaga Tribuna, condotta col disegno e con le statue del Caccini: fu fatto a spese del senatore Gio. Battista Michelozzi, che senza verun risparmio impiegò in questa fabbrica 100 mila scudi. E di figura ottagona, tutto di marmi carraresi, sì bianchi, che misti, e circondata da vaghi balaustri. Si alza nel mezzo un vago altare, tutto di pietre dure commesse, ed il Ciborio è fatto da Gio. Battista Cennini della medesima fattura, e molto riccamente lavorato con diaspri ed altre pietre preziose, accanto al quale sopra scalinata posano otto candelieri di metallo, di lavoro assai diligente. Restò quest'ammirabile lavoro terminato in sette anni nel 1607. Furonvi poi aggiunti nel 1708 dalla divozione di Matteo Frescobaldi due candelabri d'argento, ope-

ra di Cosimo Merlini orefice, che costarono scudi 2500.

Passando alla Sagrestia, corrispondente nell'interna sua bellezza alla chiesa, il disegno fu del Cronaca, architetto d' ingegno valente. Prima però della sagrestia incontrasi un ricetto, opera di Andrea Contucci da Montesansavino, scultore ed architetto, il quale quivi collocò sei colonne isolate per parte, d' ordine corintio, e della medesima pietra serena, che adorna il tempio. Vedesi nella lunetta sopra la porta della sagrestia un S. Agostino, che lava i piedi ad un povero, lavoro di Ulisse da Montesansavino.

Entrando adunque, ravviseremo la sagrestia fatta a foggia di un tempio a otto faccie, ornato negli angoli da due pilastri scannellati, composti della medesima pietra. I capitelli sono rabescati con figure e maschere accoppiate angolo per angolo, variate d' invenzione e d' intaglio, degne di lode, essendo lavorate con arte straordinaria dal suddetto Contucci. Nè men lodevoli d' architettura sono in questa sagrestia le pitture, fra le quali alla cappella de' Barbadori ammirabile è la tavola di fra Filippo Lippi, Carmelitano e pittore capriccioso, che in essa ha effigiato la Vergine Maria col Figlio in collo, e attorno angioli e santi molto naturali, la qual era nella chiesa vecchia alla cappella di detta famiglia. Di Gio. Bologna quivi si vede di bronzo un Cristo mor-

to: vi è anche di Alessandro Bronzino un S. Fricario, francese, in atto di sanare infermi. In una lunetta a fresco dipinse il gobbo Ulisse, sopra la porta, un S. Agostino, cui apparendo Cristo, in forma di fanciullo sul lido del mare, gli dimostra esser più facile rinchiuder l'acqua di esso in una buca, che Agostino descriver potesse l'Altissimo Mistero della trinità.

Il disegno del chiostro è di Alfonso Parigi, d'ordine dorico, con colonne di pietra, che sostengono gli appartamenti de' padri. Tutte le lunette sono dipinte a fresco, ed in queste sono colorite storie dei Santi Agostiniani: in una però vedesi da Paolo Perugino rappresentata ingegnosamente la difesa delle opere di S. Agostino. Questo Paolo credevasi di potere stare a competenza con il Volterrano, che doveva far quivi una lunetta allato alla sua, e già tirate le tende per ambedue dipingere di nascosto, fece il Volterrano lavorare a Cosimo Ulivelli suo discepolo, che si portò a maraviglia nell'invenzione e nel colorirla, talchè superò il Perugino; avendo Cosimo in una lunetta rappresentato Attila col suo esercito, umiliato dal santo pontefice Leone: e del medesimo bravo artefice sono molte lunette, ma inferiori a queste, perchè fatte da esso in età di anni 76. Anche Pier-maria Baldi con lode fece il battesimo di S. Agostino. Quello però che vi è da osservarsi in una lunetta dal canto della

sagrestia dipinta da Stefano Cascetti sono in vari abiti delle molte religioni militari sotto la regola di S. Agostino, massimamente degli ordini di cavalieri.

Il secondo chiostro è disegno dell' Ammannato, parimente di ordine dorico. Sulla porta del Noviziato è considerevole una dipintura del Poccetti; nella quale vedesi il beato Bartolommeo dell' Isole, missionario nell' Affrica, giacente in una bara sotto capanna circondata da quei barbari.

Fra un chiostro e l' altro evvi l' Archivio ricco di sopra 300 cartapecore, e il refettorio in testa del quale Bernardino Poccetti dipinse le nozze di Cana Galilea, e quando i discepoli conobbero Cristo allo spezzar del pane; e dalle bande i battesimi di Dionisio Areopagita e di S. Agostino.

Resta finalmente da vedersi il campanile in forma quadra, coperto tutto di pietra forte, divisato, col modello di Baccio di Agnolo, in tre ordini dorici di svelta proporzione, tramezzato da nobile cornicione, e termina in piramide fattagli nel 1541, che sul principio va a torre: in detto anno cominciò a suonare la campana dell' oriuolo, donata da Cosimo I.

CAPITOLO QUARTO

CONFLITTO AVVENUTO TRA I FIORENTINI E I PISTOJESI: DEL CARROCCIO, STROMENTO DI VALORE PEL POPOLO FIORENTINO: TERZA GUERRA TRA I FIORENTINI E I SANESI: NIMISTÀ DI FEDERIGO VERSO LA SEDIA PONTIFICIA: FUNESTA PERSEVERANZA DI CIVILI DISCORDIE TRA I GUELFI E I GHIBELLINI: I PRIMI SONO COSTRETTI AD ABBANDONARE FIRENZE: RITORNO DEI MEDESIMI ACCADUTO NEL 1251: DEL VESCOVO GIOVANNI MANGIADORI: NUOVO CONFLITTO TRA I FIORENTINI E I PISTOJESI: ROTTA DI QUESTI ULTIMI: I FIORENTINI GUELFI SON SUPERATI DAI GHIBELLINI PRESSO MONTAJA IN VAL D'ARNO: SCONFITTA DEI PISANI VENUTI ALLE MANI PRESSO PONTEDERA CO' FIORENTINI.

D'alcuna ammenda tua Fama rinfreschi....
Confortì la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, ch'invidia le diede.
DANTE, *Inf.* C. XIII.

I cambiamenti politici delle nazioni hanno quasi sempre origine o dalle continue estorsioni o da un dominio tirannico, per cui, mal potendo sopportarlo, sono costrette, per quell'istinto di miglior condizione connaturale all'uomo, di scuoter quel giogo, che miseramente le opprimeva, producendo però quasi sempre questi cambiamenti desolazione e strage. Felice al contrario quel popolo, al quale fu dato la ventura

di vedere eletto alla direzione della cosa pubblica un uomo di mente elevata, di cuor generoso, e attorniato da integerrimi magistrati, intento a procacciare ad esso quei benefizi, pei quali costituir si possa in prospera condizione, fruendo giorni lieti e sereni! Soventi volte però i popoli stessi, deviando dalla virtù, e addivenuti abbietti per la turpitudine dei costumi, per la deficienza d'integrità di carattere, in punizione dei loro delitti perderono lustro e possanza, non rimanendo della loro grandezza che una memoria, che giace solo nei grandiosi monumenti, non potendo risorgere se non dopo lunga espiazione dei loro falli. I fatti del popolo Fiorentino che anderemo descrivendo confermeranno i lettori in questa funesta verità; potendo in essi scorgere il potere e il valore di questo sino dal XII secolo dell'Era volgare, ma che dipoi, per la discordia, per la mollezza dei costumi, snervando la robustezza dell'animo, e rifiutando i sentimenti del bene generale per satisfare il privato utile, ebbe causata la di lui servitù, da non avere altro conforto, che la fama del suo antico coraggio. Ogni passo al suo avanzamento è contraddistinto da un tenace volere la propria grandezza, per cui è impossibile il non ravvisarvi il genio dei figli dell'Arno, non meno che l'assennatezza nelle loro deliberazioni, e una inaudita costanza nel conseguire la vittoria ogniqualvolta siano stati costretti, o abbiano voluto, per

desio di più esteso dominio, pugnare contro i loro vicini o altri popoli.

Noi abbiamo già veduto i Senesi avere avuto presso Asciano la peggio, e costretti a ritirarsi entro le mura della città, dopo aver perduto non pochi cittadini, ed altri fatti prigioni e condotti in trionfo in Firenze.

Nell' incominciamento dell' anno 1223 era stato eletto in Firenze podestà Gherardo Orlandi, quando i Castellani di Figline, luogo posto in Valdarno, il quale era molto forte, e quasi inespugnabile per gente e dovizie, si ribellarono ai Fiorentini; e sembra ciò essere avvenuto ad istigazione di alcuni Ghibellini, altri pensano per isfregio ricevuto da un cittadino di Firenze, per avere impudentemente violata una donzella di quel paese, ed essersene pubblicamente vantato, comecchè fossero i castellani presi a scherno dai Fiorentini. Vi andarono questi con l' esercito, e loro diedero intorno il guasto, ma vedendo di non poterlo conquistare con la forza, e sopravvenendo il verno, vi edificarono un forte, detto allora *Battifolle,* e lo nominarono il *Castello* dell' Ancisa, acciocchè, potendovi stare continuamente in guardia, fosse sempre ai Fiorentini aperto l'adito di poter far guerra ai nemici dappresso. Ora, vessati quelli di Montemurlo dai Pistoiesi, i Fiorentini fecero loro sapere che cessassero da tali molestie, ma non avendo obbedito, Andrea di Jacopo da Pe-

La *Campana* similmente, la quale era da essi allora denominata *la Martinella*, tosto che l'oste era bandita, un mese avanti che si movesse, si posava sopra l'arco della porta di *S. Maria*, la quale era una chiesetta in capo di Mercato Nuovo, e del continuo la facevano suonare, e quando l'esercito si muoveva, toglievasi da detto arco, e ponevasi in un castello di legname portato da un altro carro, e così al suono di essa l'esercito era guidato. Di queste due pompe si reggeva anticamente nei fatti guerreschi la signoril superbia del popolo Fiorentino.

Nell'anno 1229 fu rotta la pace tra i Fiorentini e i Sanesi per aver questi ultimi contro le convenzioni stabilite incominciato a molestar Montepulciano; sopra il qual castello, ora città, nel mese di Giugno avevano condotto l'esercito. I Fiorentini, essendo lor podestà Giovanni di Boccaccio, dopo aver fatta lega col Comune di Orvieto, nella quale s'erano promessi d'aiutarsi l'un l'altro contro i Sanesi, tanto in soccorso di Montepulciano, quanto in guerra difensiva senza poter far parte che unitamente, sotto pena di due mila marche d'argento, mossero con poderosa milizia contro i Sanesi nel Settembre, e non avendo trovato i nemici diedero il guasto al contado, ruinando Monteliscai, castello non più lontano da Siena che tre miglia, e guastando quanto trovarono infino alla Pieve a

Sancitta, verso Chianti. L'anno 1230, nel quale fu podestà la seconda volta Otto Mandella Milanese, ricondussero il carroccio, e fecero maggiori danni che nel primo; imperocchè passando di là da Siena, andarono infino a S. Quirico a Rosenna, e atterrarono anche Vignone, scorrendo con grandissime prede per Val d'Orcia insino a Radicofani.

Avendo accennata la ruina eseguita dai Fiorentini del Bagno a Vignone, noi non possiamo tralasciare di far conoscere ai lettori, che questo Bagno non era stato ignoto agli antichi Romani, perchè fino ai nostri giorni non solo si vedono caratteri di lettere greche rosi dal tempo, ma parole latine, significanti essere stato questo Bagno sacro alle ninfe. Egli è ai nostri tempi uno dei migliori bagni d'Italia, poichè partecipando di ferro e allume con mescolamento non piccolo di zolfo, è utile ai deboli di stomaco, e ai convalescenti, medica il vizio della sterilità, è efficace contro i catarri, consolida le rotture delle ossa, e dilegua le brutte macchie della scabbia, ed altri mali procedenti da umori linfatici ai bronchi mirabilmente guarisce. I Fiorentini questa volta furono crudeli contro i beneficii della natura. Sentendo ora che i Perugini, coi quali non avevano avuta sino a questo momento contesa alcuna, erano venuti in favor dei Sanesi, passarono le Chiane, non tanto facile impresa in quel tempo, perchè non ancora le acque erano state

dirette a far colmate, come fu eseguito dipoi dal Grande Leopoldo I, per i grandiosi lavori diretti dal celebre idraulico Cardinale Ximenes, e proseguiti alacremente dal rinomatissimo Fossombroni, per cui, come altrove abbiamo accennato, addivennero il più ridente soggiorno della Toscana, erano un ostacolo a recarsi con la milizia presso il Lago Trasimeno, con la pretesa d'avere dei diritti su questo. Ma i Perugini ebbero ricorso ai Romani, e così raffrenando l'impeto dei nuovi nemici, i quali furono costretti ripiegare verso Siena disfogando barbaramente l'ira loro nel contado, tagliando Pino a Monte Celeste, e adeguando al suolo ben venti luoghi, tra castella e fortezze dei Sanesi; ed ecco perchè, osserva il chiarissimo Professor Targioni, nel contado di Siena si trovano sì spesse rovine di castelli: e non sodisfatti di questa barbarie, degna dei Vandali, s'accamparono intorno le mura di Siena, la quale, comecchè non potessero conquistare, pur tuttavia combattendo gagliardamente nell'antiporto, ruppero i serragli, superarono barricate, ed entrando nei borghi della città, vi fecero mille e dugento prigioni. Al termine dell'anno consecutivo, cioè del 1230, udirono i Fiorentini i Castellani di Caposelvoli, forte situato tra Montevarchi e Bucine, aver danneggiato il contado di Firenze, per cui mossi ad ira, vi andarono con l'esercito, e non se ne partirono fino a che non l'ebbero per forza, spia-

nandolo fino dalle fondamenta, e ciò fecero per essere il luogo della diocesi di Fiesole e del distretto di Firenze, poichè non avendo i Pisani, nè i Sanesi, popoli potenti, potuto contrastare con esso loro, aveva un luogo ignobile e a loro soggetto osato di fare scorrerie nel contado Fiorentino, e di far lega ai danni loro con i popoli forestieri. L'anno 1232 si accinsero i Sanesi a tentare l'impresa di Montepulciano, e questa volta lo presero, e ruinarono le mura e fortezze. Questa calamità dei Montepulcianesi increbbe ai Fiorentini, sembrando loro aver gittate tutte le fatiche invano; poichè essendosi occupati per tanti anni a mantenere il riposo di quella terra; ora prima che le avesser potuto recar soccorso, era stata così crudelmente trattata; dimodochè senza perdere più tempo, misero in piè un gagliardo esercito, ed essendo podestà di Firenze il soprannominato Jacopo da Perugia, andarono sopra il contado di Siena, mettendo a ferro e a fuoco quanto incontravano, e quindi presero il castello di Quercia Grossa, quattro miglia distante dalla città, ed essendo fortissimo, il disfecero fino dalle fondamenta, traendo seco molta gente in prigione in Firenze: nel che, come in molti altri eventi, apparve che l'odio degli antichi si distendesse più con le mura, che con gli uomini: imperocchè non è fama in quelle guerre essere mai morto numero notabile di persone; onde alcuni solleciti osservatori dei co-

stumi di quei tempi, stimano che così spesse rovine di ville e castella non venivan fatte tanto per malevoglienza verso quei popoli, o per diletto di esercitarsi in opere crudeli, quanto per ridurre quelle genti nella loro città, affinchè in un medesimo tempo ai nemici si togliesse la causa delle ribellioni, e la patria loro di tanti popoli ripiena, più potente addivenisse. Sventura però per ciascuna di queste città, inquantochè la disunione e lo snervamento delle forze era motivo doloroso, che nell'invasione dello straniero non avessero potuto di comune accordo far fronte alla barbarie del comune nemico, e conseguire per esse la salutare vittoria. Sarebbe stato necessario che ogni rivalità fra popoli vicini non avesse avuto mai principio, e confederatisti in un sol corpo, avessero potuto all'opportunità rintuzzare la baldanza del provocatore. Infatti noi vedremo che se Firenze dovè soggiacere alla propria ruina, e al suo deplorabile decadimento per il maggior numero di forze raunate a di lei danno, dovevano puranco farsi accorti i Sanesi, che dopo Firenze, sarebbe ad essi toccata egual miseranda sorte, mentre se mai non fossero stati in discordia coi Fiorentini, ed anzi li avessero tenuti per amici ed alleati, avrebbero potuto somministrare loro tali mezzi, da riuscir vittoriosi nell'ineguale conflitto. Soggiogata infatti dai Medici Firenze, Siena pure dovè subire la stessa sciagurata sorte. Nel mentre

che i Sanesi combattevano con i Fiorentini, si distaccò dai primi il conte Uberto di Maremma, il quale volle essere amico loro, mandando ogni anno una carretta, rivestita di scarlatto, in dono per la festa di S. Giovanni. Si crede che i Sanesi presi da odio contro questo conte, gli propinassero la morte, e più per aver saputo che lasciava erede dei suoi beni il Comune di Firenze, per cui incominciò per ragione testamentaria ad aver diritto in Port' Ercole e in molte altre castella di questo potente signore. Cessata la guerra di Siena, i Fiorentini diedero tregua alle cose di fuori per alcun tempo, procurandosi i comodi della pace. Essendo infatti l' anno 1236 podestà di Firenze Rubaconte di Mandella, nobile milanese, gittarono sopr' Arno il terzo ponte, il quale dal nome del Podestà infino al presente tempo il *Ponte a Rubaconte* è appellato, oggi chiamato pure *Ponte alle Grazie*, per esservi al principio di esso un Oratorio dedicato alla così detta *Madonna delle Grazie*. Nello stesso tempo fecero lastricare tutte le vie della città, non essendo prima se non alcune poche vie maestre mattonate: il che, oltre la bellezza, fu giudicato tornare anche comodo per la salute degli abitatori, difendendosi maggiormente dall' umidità che gitta la terra. Per queste cose la Repubblica non solo rimase soddisfatta della diligenza, che aveva posta nel fare eseguire tale utile abbellimento, ma con pubblico decreto il giu-

dicò degno del *Pennone* e della *Targa* con l'arme della città, e per segno di singolare benevolenza e d'onore il riconfermò podestà per il nuovo anno 1237.

Se diligentemente i nostri lettori osserveranno gli eventi politici del popolo Fiorentino, spesso congiunti con quelli di altri popoli contro le pretese degl'imperanti Tedeschi, dovranno rilevare che ben poca e misera è stata la calma degl'Italiani, quasi sempre balestrati dalle armi straniere, condotte o per opprimere il pontificato, o sotto questo pretesto per impadronirsi dei più vasti dominî della penisola. Accorrevano talvolta alcuni a recar soccorso a coloro, che voleva l'imperatore germanico assoggettare, ma alla minuta, e non mai con forze compatte, come dovevano, per cui o brieve fu la vittoria degli aggrediti, o miseramente doverono soccombere alla prepotenza di maggiori forze. Essendo infatti l'imperatore all'assedio di Brescia, molti Fiorentini così Guelfi, come Ghibellini, si trovarono in quella guerra, ma più per privato studio, che in nome della loro repubblica, la quale sebbene avesse compreso il veleno delle parti in alcuni cittadini, quello non era ancor penetrato nel cuore di essa repubblica, mantenendosi i reggitori del comune, a fronte di tanti perturbamenti, uniti nel benefizio universale della città, ma privi di mezzi per potere con gagliarde forze prestare aita ai valorosi Bresciani; e così avvenne per parte di altri popoli straziati

dalle domestiche discordie, senz'aver mai potuto formare un nucleo di forze, da cacciare di là dalle Alpi lo straniero. Aggiungasi a questa sciagura una funesta ignoranza sui cambiamenti della natura, non ancora illuminate le nazioni da quella scienza fisica, la quale accenna il movimento della terra, e per questo le continue variazioni rapporto al sole, o alla luna, reputate allora per segni di funesti presagi nell'avvenire, e per questa ignoranza mostrarsi avviliti negli eventi, e attendere il compimento dei fatti, che nella loro mente si figuravano doversi a loro danno effettuare. L'anno invero 1238, il popolo Fiorentino fu preso da un insolito spavento per una ordinaria opera della natura. Imperocchè, essendosi ai tre di Giugno, in sull'ora di nona, oscurato tutto il ciclo del sole per buono spazio, stimarono le femminelle e gli uomini di simili cose ignoranti, che quello fosse un segno che il mondo dovesse finire, o che un qualche grande infortunio dovesse all'umana generazione avvenire. Altri reputavano quello indicare lo abbassamento della Chiesa, e le persecuzioni e i travagli che pativa il pontefice Gregorio dall'imperatore Federigo; per cui molti si dettero ad esercitare opere pie, stimato rimedio opportuno, e conosciuto questo sempre ottimo, per implorare dalla Divinità l'allontanamento di quei flagelli che si temono. E un fatto però incontrastabile che l'imperator Federigo non solo recò danno alla Chiesa

e a tutta l'Italia, ma specialmente a Firenze, per avere, come abbiamo veduto, favoreggiati i Paterini perchè Ghibellini, mentre se egli avesse procurata la osservanza delle leggi da lui stesso promulgate contro gli eretici, non avrebbe potuto distendersi tale eresia, come avvenne, perchè sul bel principio sarebbero stati puniti, e, pubblicamente convinti, condannati dei loro errori. Ma che non può lo smodato desio di avere soggetti in buon numero per sostenere un regnante nei mali acquisiti dominî? Rimasto infatti vittorioso nelle guerre della Lombardia, con maggiore atrocità si diede a perseguitare i seguaci della romana Chiesa. A sentimento degli scrittori tedeschi, neppur la Germania fu libera dalle persecuzioni di Federigo; la quale per quanto non infetta del tossico dell'eresia, palesava più riverenza e amore per lo romano pontefice, che pel suo tedesco imperatore. In mezzo però a tante sciagure, noi scorgiamo non mancare mai alla Divina Provvidenza i mezzi per temperare in qualche modo i mali, col far sorgere alcuni uomini, i quali, dotati di genio e di cuore, porgano coi loro lumi alleviamento alle pene, e addivengano l'ornamento e il decoro di una qualche nazione. Così avvenne in questi tempi calamitosi alla città di Firenze per la dottrina d'Accorso, splendidissimo astro della ragione civile. Costui ebbe i natali nella villa di Bagnuolo, situata in prospettiva di Montebuoni, da

padre che coltivava la terra, per far sentire all'orgoglioso che è follia il reputarsi superiore agli altri uomini perchè di nascita gentilizia, quasi che non siano le azioni che distinguono l'uno dall'altro, mentre per umiliare il prepotente e il superbo, spesso natura concede a quelli, che sono stimati abietti per povertà di patrimonio, tali talenti da meritare la universale estimazione: tanto oltre crebbe infatti Accorso col lungo studio, nel corso degli anni, e con l'attività e perspicacia del suo intelletto nella scienza d'interprete, che comecchè da quel tempo in avvenire grandissimi uomini siano sorti in questa perfezione, niuno gli ha tolto giammai il primo luogo, che egli ottenne in essa; anzi, secondandolo ognuno, e da esso imparando, non meno alla dottrina e agli oracoli suoi si presta fede, di quello che si faccia a' propri Giureconsulti.

Perseverava in questo tempo la sorda guerra di Federigo contro il Papa, causando nelle città Guelfe le più sanguinose risse, favoreggiando sempre coloro, che erano avversi al pontificato. Scomunicato più volte, si era mostrato ostinato e contumace agl'inviti sotto vari pretesti, altra cura non avendo, che mandare ad esecuzione i suoi concetti, o buoni o malvagi, purchè le sue voglie fossero satisfatte. Non già che in animo fosse felice, non che tranquillo, perchè è un fatto che per delitti unqua felice non sia alcuno, inquantochè il sangue

degl' innocenti grida vendetta al cospetto Divino, e non tarda è l' ora della punizione per chi stimasse signoreggiare per tirannico dominio. Infatti quale felicità potea godere questo Imperatore, costretto perfino a incrudelire contro il primogenito suo, già da lui creato Augusto, e privato della dignità e tratto a morte nelle prigioni della Calabria? Quante volte dovè udire le ribellioni avvenute entro le sue domestiche mura, e tra i suoi più cari ed intimi amici! Non già che non prendesse vendetta; ma che diletto potea egli provare in dovere esercitare non solo i soliti stromenti di morte, ma inventar nuovi supplizi per atterrire i cospiratori? Ricco di prole, ma con la morte di sei mogli, e forse di non minor numero di concubine! Se vittorioso dei suoi nemici, per vincer questi però fecesi protettore dei Saraceni, e favoreggiatore delle lor crudeltà. Questa era la vita che conduceva questo ambizioso e spergiuro Imperatore, a ruina dei suoi popoli, a desolazione dell' Italia, a sconfortamento del pontefice di Roma. Sembra però che in Firenze, in quell' anno, non esercitasse alcuna autorità, essendo podestà Castellano dei Cafferi, mentre nell' anno futuro furono Guidalotto, Volto dall' Orco e Ubaldino di Guicciardo, eletti per conto dei soldati dell' Imperatore. Questi nulla cangiando nel modo di vivere, per quanto si cangiassero i tempi, fu riconosciuto fermo nei suoi divisamenti nell' anno 1241, nel quale

governava Firenze in qualità di podestà Gottifredo Conti.

Stanco omai il pontefice non solo dei presenti mali, ma della ricordanza delle passate offese ricevute da Federigo, il quale avendo promesso di andare a pugnare contro i Turchi, non così tosto era entrato in nave in Brindisi, che prestamente ritornò in terra, sparsa la fama che il papa gli volesse occupare il reame di Napoli; tornatovi per iscorno l'anno dopo fece il passaggio, conquistò la città e il regno di Gerusalemme, e in essa Terra Santa ne fu l'anno 1235 coronato re: ma conosciute le sue fraudi dal patriarca, dai templieri e dai spedalieri, dai capitani dei pellegrini e da altri signori di Soria, furono ancora sollecitamente conosciute dal resto del mondo, quando apparve inganno ciò che si era fatto, perchè quasi subito la città e il regno di Gerusalemme ricaddero nelle mani dei Saraceni. Non contento di avere le speranze dei cattolici impudentemente deluse, ruppe il freno all'ira, che covava in petto contro il pontefice, per cui poco mancò che in Roma non venisse manomesso, se quasi per prodigio il popolo e il clero non si fossero prestati a salvarlo. Nè questo soltanto affliggeva il pontefice, ben lieto di potere col sacrifizio di se stesso porgere al mondo luminosissimo testimonio di fedeltà e di amore verso i suoi figli diletti, ma ben altro e acerbissimo colpo venne

a turbargli la quiete dell'animo; perchè convocati l'anno 1237 molti prelati di Francia e d'Inghilterra al concilio, che egli intendeva di fare in Romagna, imbarcatisi molti di loro per venire di Nizza a Roma sui legni dei Genovesi provveduti dal pontefice, assaliti da Enzo re di Sardegna, figliuolo naturale di Federigo, tra Porto Pisano e l'Isola di Corsica, con l'armata dei Pisani presso la Meloria, quivi fur tutti fatti prigioni: dei quali alcuni, che furono gettati in mare, poterono chiamarsi avventurati, inquantochè gli altri serbati in vita a più lenta ira, confinati nelle prigioni, doverono patire tutte quelle crudeltà, che da nemico superbo si possono soffrire; a molti dei quali fendendo la cotenna del capo in quattro parti a guisa di Croce, costoro appellava i suoi crociati; e però si crede il successore di Gregorio più per questo che per segno d'onore avere ai cardinali concessi i cappelli rossi, onde si rammentassero d'avere per servizio di Dio apparecchiato il capo sempre a patire il martirio. Non altrimenti si diportava verso i Chericali in Romagna, per cui afflitto oltremodo Gregorio nello scorgere lo abbassamento della Chiesa, non avendo i Cherici neppur coraggio di rammaricarsi, non che di contrastare alla potenza di Federigo, nel mese d'Agosto del detto anno passò da questa vita a quella dell'eterna rimunerazione, dovutagli per le sue virtù e per i patimenti tollerati

con una rassegnazione degna del primo custode del Vangelo. Dopo settanta giorni dalla di lui morte, fu creato pontefice il cardinale di Casa Castiglione, il quale prese il nome di Celestino IV, nobile milanese, uomo di avanzata età, ma peritissimo nelle belle lettere, non meno che nel disbrigo degli affari del mondo; sventuratamente la di lui esistenza non si distese oltre il giorno 17, talchè volendo i cardinali crear nuovo pontefice, non sapevano sopra chi deporre in tempi così importuni peso sì grave. Ma anche in questa faccenda furono distolti dal crudele Imperatore, il quale nell'anno 1242, essendo podestà di Firenze Alberto Canale, con numeroso esercito venuto intorno le mura di Roma, aveva in animo di prender vendetta dei Romani, come egli diceva, suoi ribelli. A fronte però di tutto questo, non mancarono uomini di senno e di cuore, e veramente affezionati alla religione cristiana, i quali ebbero coraggio di far sentire che disdiceva ad un imperatore cattolico l'offendere la Chiesa, ed impedire la elezione del pontefice; che anzi lo supplicavano a liberare i due cardinali, che con gli altri prelati aveva fatti prigioni alla Meloria; si piegò finalmente alle preci dei padri, e lasciata libera Roma, rimise il cardinale Prenestino e il cardinale Bianco in lor podestà, i quali andati ad incontrare da tutto il collegio dei cardinali infino in Anagni, quivi fu finalmente tenuto il conclave, e

quivi dopo aver vacata la sedia pontificia per ventun mese dalla morte di Celestino, crearono l'anno 1243 (nel qual tempo era podestà di Firenze Bernardino Rosso) pontefice Sinibaldo del Fiesco, nobilissimo genovese dei conti di Lavagna, il quale volle esser nominato Innocenzio IV. Questo pontefice, per quanto fosse per lo innanzi legato in stretta amistà con Federigo, assunto alla sedia pontificia si denudò giustamente d'ogni umano riguardo e dei privati affetti, per cui addimandò subito all'imperatore che dovesse come buono e cristiano principe restituire alla Chiesa ciò, che aveva usurpato, al di cui governo per divina disposizione appellato, non poteva permettere preporre i particolari rispetti al bene dell'universale. Promise al solito l'imperatore di convenir seco, dichiarando di voler essere in buona pace con la Chiesa romana, ma non condusse mai ad effetto le sue promesse: il pontefice sovra legni d'amici e parenti si condusse nel 1244 da Roma a Genova, e quivi alquanto soggiornato, se ne andò per la via di Provenza a Lione. In questa città raunò un concilio di molti vescovi, e vi creò dodici cardinali, ai quali concedette la berretta rossa, per dimostrare che, richiedendoli il bene della Chiesa, sarebbero per esporre il loro capo alla scure per la gloria di Dio; e data la croce al re Luigi di Francia per andare alla conquista dei luoghi Santi, citò anche l'imperatore, perchè in detto concilio, d'al-

cune colpe, che gli si apponevano, venisse a purgarsi: al qual concilio non essendo l'imperatore venuto, procedette Innocenzio, l'anno 1245, a scomunicarlo; e da questa misura suscitaronsi più che mai gagliarde le contese tra la Chiesa e l'Impero. Tutti i mezzi adoperò infatti Federigo per giungere al suo intento, procurando con l'ingegno, con le armi, con gli amici e con la potenza della pecunia, di far viva e forte la causa sua il più che si fosse possibile in tutte le città dell'Italia, e non ignorando essere in Firenze vive le inclinazioni non più verso la Chiesa, che verso lo Impero, considerò che ove egli avesse dato mano al suo partito, sarebbe riuscito ai Ghibellini cacciare i Guelfi dalla città ed averne esso pieno dominio; scrisse immediatamente agli Uberti, che poteva considerarsi questa famiglia come l'anima del partito Ghibellino, inviando, sotto Federigo principe d'Antiochia suo figlio naturale, genti in soccorso dei suoi partigiani l'anno 1246, facendo sentire con lettere e solleciti messi, che era venuto il tempo di potersi appieno vendicare dei loro nemici, perocchè egli era per prestar loro ogni aiuto in favore, purchè si disponessero a saper conoscere il beneficio della fortuna. Nè vi vollero sventuratamente molti eccitamenti, già covando i Ghibellini da tanto tempo l'ira contro i Guelfi, per cui ebbero incominciamento le risse, le carnificine, che tanto afflissero la città

l'anno 1247. Datisi l'un partito e l'altro agli incendî, alle violenze, alle rapine e a tutti quei mali, dei quali maggiori non possono aspettarsi da barbari nemici, combattevasi in tutte le parti della città con odio acerbissimo di giorno e di notte, cioè in tutti i sei sesti di questa: talchè, al dire di Scipione Ammirato, sembrava una immagine di sei campi, che contendessero insieme, dai quali quattro furono notabili per quattro forti luoghi, che possedevano i Ghibellini, ove per questo le zuffe furono più fiere e sanguinose. Deve correggersi un errore, in cui è caduto il sopraccitato scrittore, dicendo che in *San Pier Scheraggio* combattevasi nelle case degli Uberti, inquantochè non erano dalla parte di *Palazzo Vecchio*, che è verso tramontana. È noto infatti come Arnolfo di Lapo fu costretto a costruire il detto palazzo fuori di squadra, perchè la parte Guelfa, che allora dominava, non volle che toccasse il terreno dove erano state demolite le case dei suoi avversari. Quivi essendo eglino seguíti dai Fifanti, Infangati, Amidei, Malespini e da quelli di Vologuano, pugnavano aspramente coi Bagnesi, coi Pulci e coi Guidalotti, le quali tre famiglie Guelfe si tiravano dietro i Gherardini, Foraboschi, Sacchetti, Manieri, quei da Quona, Lucardesi, Chiermentesi, Compiobbesi e Cavalcanti. L'altro conflitto era intorno la torre di Lancia de' Cattani da Castiglione da Cecina, con la qual famiglia concorrevano Ba-

rucci, Agolanti e Brunelleschi; i quali contendevano coi Tosinghi, Agli, Sizi, e Arrigucci. L'altra battaglia e fortezza era in *Porta S. Piero*, ove erano Capo i Ghibellini Tedaldini, molto forti di palagi e di Torri, e con loro facevano unione i Caponsacchi, Lisei, Giuochi, Abati, Galigai: e con questi contrastavano Donati, Visdomini, Pazzi, Adimari, Della Bella, Ardinghi, Tedaldi, Della Vitella e Cerchi. La torre dello Scarafaccio, de' Soldanieri in S. Pancrazio, era la quarta fortezza della fazione imperiale, ove i Lamberti col seguito dei Cipriani, Toschi, Amieri, Palmerini, Migliorelli e Pigli guerreggiavano con quattro famiglie principali Guelfe di quel sesto, le quali erano Tornaquinci, Vecchietti, Bostichi e gli stessi Pigli, perchè non solo l'un cittadino contendesse con l'altro, ma quelli d'uno stesso casato con più che con ferina rabbia avessero mutuamente a desiderare d'imbrattarsi le mani del sangue del consorte e parente loro. Il quale esempio, perchè non fosse solo, non mancò ancora in Borgo, ove i capi delle fazioni erano i Buondelmonti da una parte, e gli Scolari dall'altra, tutti e due d'un ceppo medesimo; a quelli s'accostavano della fazione Guelfa i Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualtierotti e Importuni; a costoro aderivano i Guidi, Galli, Cappiardi e Soldanieri. Oltr'Arno, i Conti de' Gangalandi, gli Ubbriachi e i Mannelli erano Ghibellini; Guelfi erano i Nerli, gl'Jacopi detti Rossi, e Frescobaldi, i Bardi

e i Mozzi. Nè questi procedevano più mansuetamente di quello che si facessero gli altri di qua del fiume; anzi in molte altre parti della città erano le medesime pugne, combattendosi le torri e le case di ciascuno, e quasi ogni spanna di terreno, col sangue; onde in luogo di nozze e feste s'intendevano mortori e uccisioni ora d'un cittadino, e ora d'un altro. Nè la plebe s'astenne d'imitare i suoi maggiori, cioè la gente di maggior grado; la quale, dividendosi ancor ella, recò alle piccole case l'odio e la superbia dei falli dei grandi, non disdegnandosi d'entrar l'ambizione sotto gli umili abituri, purchè per tutte le parti dell'infelice città trionfando non lasciasse luogo vuoto del suo veleno.

Questa era la deplorabile condizione della Città di Firenze per cagione d'un perfido Imperatore, il quale avrebbe recato minor danno assalendola con forte esercito per dominarla, che dividendola in due parti, procurando lo esterminio fra cittadini e cittadini; atto degno solo della più iniqua barbarie. E non pago di ciò, udito che da lungo tempo combattevasi senza che l'un partito e l'altro venisse a capo di trionfare, spedì l'anno 1248 Federigo suo figliuolo con milleseicento cavalieri tedeschi verso Firenze, ove si trovava Podestà Jacopo di Rota, per abbattere pienamente la parte Guelfa, la quale non solo aveva fatta gagliarda resistenza a' Ghibellini, ma spesso aveva causato loro notabilissimi danni.

Per questo soccorso i Ghibellini ripresero ardimento, ritirando alle case degli Uberti tutte le loro forze, per poterle dipoi, unite coi Tedeschi, spingere a dare la rotta ai Guelfi, come pur troppo avvenne, giacchè dopo avere egregiamente tentato tutte le cose, la notte del primo Febbraio si partirono da Firenze.

Narrasi dei Guelfi un fatto non indegno di lode, e fu che essendo nei precedenti conflitti ferito d'un quadrello nel viso Rustico Marignolli, cavaliere di grandissima dignità fra loro, e quasi capo della fazione, il quale aveva quel giorno la loro insegna in mano, ed erasi in tutte le battaglie valorosamente condotto, accadde che di quella ferita si morì l'istesso giorno, che i Guelfi si partirono poi da Firenze la notte; i quali in tanto perturbamento e in così grande pericolo, andarono armati a prendere il corpo del morto cavaliere; e perchè dai Ghibellini non fosse, secondo allora si praticava, straziato, lo fecero seppellire in S. Lorenzo con tanta pompa militare (la quale fece più grande l'istesso scompiglio, che l'ordine) che ebbe piuttosto a rappresentare un trionfo, che un mortorio; perciocchè, essendo la bara portata sulle spalle da ferocissimi cavalieri, i quali avevano lance, e balestre, e sembrava che quella fosse piuttosto la seggia trionfale, che il letto funebre. Intorno al corpo, e innanzi, e dietro, in luogo di facelle e di torchietti, non si vedeva risplendere

altro che arme, e corazze, e spiedi, e ronche e simili instrumenti da guerra di quei tempi: solo le bandiere piegate trascinavano per terra, e da questo unicamente si rilevava l'ultimo ufficio doloroso, che gli prestavano i suoi partigiani. Non già che non si scorgesse in essi il duolo, ma questo veniva represso dall'ira e dal desiderio di vendetta, in vece che gli animi fossero ammolliti dall'angoscia, o dal timore. Era ciascuno tanto lontano da lacrimare per lui, che anzi lo invidiavano d'avere colle armi in mano trovata la tomba, anzichè esser costretto esulare dalle patrie mura, pensando ai patimenti che non solo essi, ma le loro donne i pargoli avrebber dovuto soffrire andando in luoghi stranieri; e questo funesto pensiero quasi li invitava a prendere la deliberazione di redire alla pugna. Con questo apparato fu portato alla sepoltura il corpo di Rustico Marignolli di parte Guelfa, il primo giorno di Febbraio 1249. E in questo modo i Ghibellini vittoriosi, cacciati i Guelfi, la notte seguente restarono assoluti padroni senza competenza nel governo della citta. Ma qual vittoria, e in qual posizione avevano tratta l'infelice città! Quante morti da deplorarsi, quanti valorosi cittadini nelle armi non solo, ma nelle arti e nell'ingegno avevano trovata la morte, e ridotta la stessa città ad un tale silenzio, e così deserta, da non aver motivo d'esultanza, ma per coloro, che amavano la patria, d'esecrare sì funesto eccidio!

Se i Ghibellini non avessero mai potuto sperare aita nelle loro battaglie, avrebbero dovuto covare in seno l'ira loro, e il tempo, che tutto domina, l'avrebbe dipoi sopita, nè l'avrebbero tratta alla miseranda condizione, in cui dovè soggiacere. Noi fermamente stimiamo che un imperatore, o chiunque altro che domina un popolo, non si frappone come mediatore a stabilire la pace tra i dissidenti, è peggior di Caino, il quale con un solo colpo si bruttava le mani del sangue fraterno. Aggiungasi a questo lo spirito del principio religioso, che ordina assolutamente la pace e la necessità di vivere con quello spirito di carità, che riunisce le parti divise, tiene in pieno equilibrio il mondo morale, sviluppa lo ingegno, le arti, e costituisce un popolo pacifico, grande e felice.

Dopo la fuga de' Guelfi era pur troppo da figurarsi che fatti baldi i Ghibellini per l' ottenuto trionfo, volessero lasciare testimonio doloroso della loro ira e odio contro i Guelfi; imperocchè, come se ruinassero le città dei Guelfi, e non Firenze loro comune patria, quello, che era prima nelle altre civili contese accaduto, così si diedero crudelmente a disfare e spianare tutte le torri, e forti abitazioni e palagi della contraria fazione, le quali è fama essere state gettate a terra non meno di trentasei. Fra queste per beltà e altezza fu molto considerevole quella dei Tosinghi, la quale era in sul Mer-

cato Vecchio, denominata *Palazzo*, così chiamata per antonomasia, distinguendosi da ogni altra per vastità e struttura. Secondo il Malespini e il Villani, fu distrutta dai Ghibellini nel 1248; questa era a colonnelli di marmo, alta braccia 90, e un'altra, che arriva a 130. Ma quello, che non par possibile, e che lamentare dobbiamo, si fu che non paghi d'avere disfogata l'ira contro i profani monumenti si dettero a malmenare le chiese, e formarono l'impudente divisamento di ruinare l'antico Tempio di S. Giovanni, e non per altro motivo, se non perchè i Guelfi solevano in tutte le cose loro far capo e convenirsi in quella chiesa. Ma Dio nol permise, confondendo i vendicativi con un fatto degno d'eterna ricordanza; inquantochè avendo ii Ghibellini fatto tagliare un'alta e bella torre, che era all'entrar del corso degli Adimari, detta Guardamorto, perchè ivi seppellivansi anticamente tutti gli uomini onesti e alla propria religione affezionati, e stava detta torre appresso al tempio di S. Giovanni, la fecero puntellare, e affinchè mettendo fuoco ai puntelli, potesse andare a cadere sopra la chiesa: ma quasi che con sommo studio fosse stata travolta, ruinando non cadde ove avevano gli spietati Ghibellini sperato, a consolazione somma del popolo fiorentino, e a somma maraviglia. Costituitisi i Ghibellini padroni della città coll'aiuto delle genti imperiali, si prestarono a riformare le leggi e riordinarle

a modo loro sotto la condotta del conte Giordano Lancia capitano di Federigo, deliberando di spengere ovunque i Guelfi, giacchè questi si erano ritirati in buon numero nel castello di Montevarchi, e parte in quello di Capraja e in altri luoghi vicini, e con buona intelligenza tra di loro stavano provveduti in ogni caso alla difesa, e sotto il nome di *lega Guelfa* facevano continue scorrerie infino alla città di Firenze. Siccome erano i Tedeschi rimasti vittoriosi entro le mura della città combattendo unitamente ai fiorentini Ghibellini, così mal sopportavano, per quella solita tracotanza del vincitore, dovere essere di continuo molestati; perciò andarono contro i Guelfi dal castello di Gangherata a quello di Montevarchi per assalirli; e per quanto non fossero in gran numero da una parte e dall'altra, dopo fiera zuffa rimasero sconfitti i Tedeschi, perchè se valorosamente in Firenze avevano pugnato, per quanto di malo animo, essendo la guerra tra cittadini e cittadini, non così adesso, che dovevano e volevano con un valore senza pari disfarsi di questi molesti ausiliari dei Ghibellini, per cui a corpo a corpo combatterono, fino a che la maggior parte non vi fu uccisa e fatta prigione. Questa sconfitta animò i Ghibellini a volere la distruzione de' Guelfi, i quali in buon numero si erano rifugiati in Capraja: perciò proposero o di vincere, o di aver la terra per mezzo dell'assedio: quindi senza indugio

vi si condussero; e non uscendo i Guelfi in campagna, essendo molto inferiori di forza ai Ghibellini, presero partito di stringere il castello non men con le armi che con la fame. I Guelfi intanto virilmente si sostenevano; ma essendosi recato nel campo l'istesso Federigo con nuove genti, il quale rediva da Parma, ove era stato rotto dai Parmigiani, la condizione dei Guelfi peggiorò assai, e conobbero che difficilmente avrebbero potuto sostenersi. Nullostante erano per far molto contrasto e lungo, se non fosse loro mancata la vittovaglia. Occultavano però le loro estreme necessità, e avrebbero conseguito largo patto nel trattare di arrendersi, se un calzolaio fiorentino, il quale era stato un grande anziano del popolo, sdegnato per non essere stato appellato a quella deliberazione, non avesse discoperto al nemico lo stato dei valorosi assediati, gridando che la terra non poteva difendersi più d'un giorno; come se fosse cosa onorata vendicare l'ingiuria privata con la pubblica. Questo fatto rimosse quelli dell'esercito nemico da ogni sorte d'accordo, onde quei di dentro, essendo già il mese di Maggio, dopo essersi valorosamente difesi poco meno di tre mesi, furono costretti a rendersi a discrezione dello imperatore. Era questi però a Fucecchio, perchè non si avventurava a entrare in Firenze, essendogli stato detto dagli astrologi che in quella città doveva morire. In questo luogo gli furono presentati

il conte Ridolfo di Capraja, e Rinieri Buondelmonte, cognominato il Zingano, cavalieri di gran conto, capitani Guelfi, e molti altri cittadini, i quali tutti trasse seco in prigione, in Puglia; e ad istanza dei Ghibellini, quelli i quali erano di maggior riputazione, fatto loro prima trar gli occhi, fece poi crudelmente gettare in mare. Di tanti cavalieri e cittadini di gran pregio, solo a Rinieri il Zingano, trovatolo savio e magnanimo guerriero, diede in dono la vita: ma perchè non potesse dire d'aver ottenuta pienamente la libertà, e non volendo questo barbaro imperatore far palese un atto di umanità, gli tolse la vista, avendolo unitamente agli altri fatto prima acciecare. Ora Rinieri considerando dalla sua miseria la fallacia dei beni del mondo, ritiratosi in sull'isola di Monte Cristo, ivi quale eremita con una rassegnazione degna d'ogni elogio, e con fortezza d'animo diè compimento ai suoi giorni.

Avvenuta la rotta l'anno 1250, e fatto prigione il re Enzo, figliuolo di Federigo, in Bologna, i Guelfi presero coraggio; e i Ghibellini temendo di non vedersi soverchiati da maggiori forze del nemico, statuirono di stringerli nel castello di Ostina in Val d'Arno, distrutto nel 1269, ove con parte dei Guelfi si erano raunati; ma per trarre profitto erano costretti a tener l'assedio a Ostina; e aver buona guardia a Figline, perchè i Guelfi che erano

a Montevarchi coi loro amici non potessero dar soccorso agli assediati in Ostina; ma non furono così avventurati come lusingavansi, e sembra che non avessero prese quelle misure opportune per non essere assaliti inopinatamente, perchè nel giorno di S. Mattéo il 21 Settembre di quell'anno, i Guelfi conducendosi chetamente da Montevarchi a Figline, quando furono nei borghi, fatta gagliarda forza, si diedero a ferire i Ghibellini, i quali per l'oscurità della notte e per l'improvviso assalto, e perchè i più si trovavano presi dal sonno, furono quasi la maggior parte uccisi, e fatti prigioni. Noi però crediamo che vi si unissero anco i borghesi, i quali indignati dalle barbarie commesse in Firenze per parte dei Ghibellini, e fatti pietosi della miseranda sorte degli esuli Guelfi, e bramando che potessero rimpatriare, prestarono loro valido appoggio. Inoltre, se consideriamo i sentimenti religiosi di quel tempo, ci persuaderemo che con tutta l'ira dovevano aver sentito l'atto sacrilego e barbaro dei Ghibellini nell'avere ruinati i tempî consacrati al culto del Divino Legislatore. Questa sconfitta toccata ai Ghibellini causò spavento a quelli che assediavano Ostina, per cui alla sfilata ritornavano entro le mura di Firenze. Ma quello, che più potè in favore dei Guelfi, fu il cambiamento avvenuto nel regime della cosa pubblica per parte del popolo. Stanco questi dei modi tracotanti dei signorotti Ghibellini, e par-

ticolarmente degli Uberti, e mal sopportando le continue gravezze e molestie, alle quali veniva sobbarcato, sotto il pretesto di mantenere fanti e cavalli per la guerra, che avevano coi Guelfi, erano perciò divenuti odiosi alla plebe. Questa non potendo più patire le estorsioni e le ingiurie, che dai nobili Ghibellini le erano fatte, si levò a rumore, e fatto capo alla chiesa di S. Firenze, incominciarono tutti di pieno consentimento a trattare fra di loro di nuova sorte di reggimento e governo nella città: ma temendo che in quel luogo fossero per essere assaliti dagli Uberti, si trasferirono in S. Croce, e quindi nelle case degli Anchioni di S. Lorenzo, le quali erano molto forti, e quivi diedero incominciamento a gridare contro la superbia e l'orgoglio della famiglia Uberti: « Non ci siamo noi bastevolmente chiariti delle insolenze di questa casa? Non è a noi nota la vendetta loro contro i Buondelmonti? Quanti cittadini spenti per cagion loro nei continui conflitti coi Guelfi? Chi sono i capi, se non gli Uberti? di aver fatte gittare a terra le torri, e procacciato di rovinare il tempio di S. Giovanni, se non questa famiglia prepotente e sanguinaria? Questo solo fatto non basta a considerarli talmente barbari, non avendo commessa una tale scelleraggine nè i Goti, nè i Longobardi? Non sono più da tollerarsi tali mali, e patire queste indegnità in una città libera. » Con queste parole infiammato il popolo, non tardò

a mandare ad effetto la sicurtà e la difesa propria. Furono creati trentasei caporali, rimossi gli antichi magistrati, e tolta la signoria al potestà, elessero per capitano del popolo Uberto Rosso da Lucca, a cui per di lui consiglio a guardia e reggimento della città aggiunsero dodici uomini, prendendone due per sesto, i quali appellarono Anziani del popolo, e questo fu armato per poter sostenere i fatti cambiamenti. Quindi appellarono nella città i Guelfi, i quali rientrarono in Firenze nel 1251, procurando gli Anziani di pacificarli coi Ghibellini; e il popolo incrudelì soltanto contro il calzolaio, dal quale furono traditi i Guelfi in Capraja, giacchè riconosciuto da alcuno, a forti grida fu lapidato e vilmente dai fanciulli trascinato per le vie, e gittato ai fossi.

1251 In quest'anno compiè la sua carriera apostolica l'ottimo Vescovo Ardingo, e a questo succedette Giovanni Mangiadori, di famiglia nobile e potente di S. Miniato al Tedesco. L'ingresso a questa sede fu nel 1251, eletto unanimemente dal popolo per le egregie sue doti, che lo avevano costituito stimato e venerato dall'universale, giacchè fu grande letterato, di cuore generoso e di uno zelo instancabile nel promuovere lo affetto e la reverenza verso la Religione Cristiana. Lungi da lui quei modi burbanzosi, che son d'ostacolo all'avvicinamento dell'umile verso il proprio pastore, per consultarlo nelle sue bisogne; che anzi egli ordinava ciascuno po-

tesse vederlo, e comunicare con esso, e più bassa era la condizione del supplicante, maggior cura prestavà per mandare ad effetto la di lui giusta domanda, e nol potendo per rettitudine appagare, con tanta amorevolezza, con modi così dolci e così soavi lo persuadeva, da non rimanere scontento del rifiuto. Nel secondo anno del suo pontificato avvenne la portentosa pittura del sacro volto di Maria Vergine Annunziata. Nel 1268, si trovò presente questo Vescovo alla fondazione della chiesa dei Padri del Carmine, nella quale fu incorporata l' antica chiesetta.

Nella indagine di maggiori e più particolari notizie del Vescovo Giovanni in vari e più archivî, troviamo in quello del Convento di S. Anna, prossimo alla città di Prato, che questo insigne prelato, nel dì 20 Marzo 1272, consacrò la predetta chiesa solennemente, come lo dimostra il cartello in essa rinnovato, per la quiete dei suoi amministrati, e la prosperità di Firenze, alla di cui direzione spirituale dalla divinità era stato appellato. Nei dissidî cittadineschi pativa il più crudo strazio il suo cuore nel vedere le miserie d'un popolo addivenuto bersaglio di continua guerra tra fratelli e fratelli, caldamente adoprandosi a richiamare all' avventurata concordia i suoi figli diletti, e nol potendo conseguire sul momento, adopravasi a tergere le lagrime dei desolati, a dirigere quei figli, prestandosi a tutt' uomo nel soc-

correrli se bisognosi, perchè orbati dei loro genitori, invitandoli alla rassegnazione e alla prece, perchè Iddio nella sua immensa pietà desse tregua a tanti affanni. Perciò lo vedevi recarsi nelle case dei Ghibellini, e ammonirli onde cessassero dalla lotta, ora in quelle dei Guelfi esortandoli a far pace una volta coi loro fratelli; e non più reggendogli l'animo alla vista di tante sciagure, scrivere al pontefice perchè si adoprasse a dar termine a questi funesti conflitti: e nelle sue epistole con sì commoventi parole pingeva lo stato infelice della città, che finalmente mosso a compassione il rappresentante del Dio della pace e del mutuo amore, appagava i voti del degno ed amoroso prelato Giovanni, e in Firenze spediva legati per conseguire il bramato intento. Ed oh! chi avrebbe potuto descrivervi la gioia, che in volto di questo amante e amato pastore risplendeva allo annunzio che a lui il supremo Gerarca altri univa per riconciliare gli animi divisi, farli redire a darsi il dolce amplesso di pace. Con quale sollecitudine si adoprasse, come per le sue cure a termine conducesse sì virtuoso divisamento, basti il sapere che in memoria della precipua parte che ne prese il nostro elogiato, della nobile famiglia de' Mozzi, nel paterno suolo dalle fondamenta fu fatta fabbricare nell'anno 1273 la Chiesa di S. Gregorio alla piazza detta comunemente *de' Mozzi*, ed in essa fino ai nostri tempi si vede un'iscrizione da pochi osservata perchè

quantunque apposta alla pubblica vista, comecchè di antico carattere, è assai difficile ad intendersi, ma che sta a provare luminosamente la carità e lo zelo adoprati da Giovanni per tale bisogna, non meno che dal pontefice Gregorio X.

GREGORIO DECIMO PAPAE SANCTI SVB HONORE
GREGORIJ PRIMO PRO CHRISTI FVNDOR AMORE
HIC GHIBELLINAE CVM GVELPHIS PACE PATRATA
CESSAVERE MINAE SVB QVA SVM LVCE CREATA
LVCE DVODENA JVLIJ RADIANTE SERENA
BIS SEXCENTENO DOMINI CVM SEPTINGENTENO
ANNO, TERNOQVE PRESENTE VOLENTE VTROQVE
BIZANTINORVM DOMINO SIMVL ET SICVLORVM
MILLE DVGENTIS TRIBVS, ET SEPTVAGENIS
GREGORIO BELLA DECIMO FVIT ISTA CAPELLA
PACIS FVNDATA MOZZIS AEDIFICATA.

Quanto ci gode l'animo nel rilevare l'interesse altissimo, che prendevano i primi ministri del Vangelo per vedere tra i popoli sussistere quell'amabile concordia, che è la vita e l'alimento della miglior loro condizione. Avventurata Firenze per avere da Dio conseguito uno dei più grandi benefizi, quale si è quello dello amore e della pietà del proprio pontefice, e della estimazione e ossequio, che giustamente gli venivano tributati, perchè degno per scienza, per prudenza, per lo esercitamento della carità, di

avere occupata la cattedra fiorentina. Avventurato quel luogo, ove sortì i natali questo benemerito della religione e della patria, e non potevano in miglior modo attestarne la universale reverenza i Samminiatesi, che col volerne perpetuare la ricordanza a sommo loro decoro, sanzionando che la via, in cui esisteva l'abitazione di questo insigne prelato, prendesse la denominazione di *via Mangiadori*, onde ciascuno dei suoi concittadini avesse in mente l'idea salutare dello zelo adoprato a riunire per mezzo suo i Guelfi coi Ghibellini.

Da questo prelato cominciano le cose dei vescovi fiorentini ad essere regolarmente più chiare e più corredate di notizie, essendo questi il primo, di cui senza alcuna differenza pei nostri storici si sappia con certezza il giorno del passaggio all'altra vita, che fu il dì ultimo di Dicembre dell'anno 1274, dopo avere santamente governato il diletto suo gregge 23 anni. Vacò la sede vescovile anni 12, a cagione delle dissensioni tra i canonici in due parti divisi, una delle quali voleva per vescovo Schiatta Ubaldini, uomo di singolare virtù adorno, l'altra Lottieri della Tosa; ma essendo riuscito il partito a voti eguali, nè l'uno nè l'altro fu promosso, e in un terzo straniero cadde la elezione, a cui messe mano il pontefice.

Amando i Fiorentini procacciarsi la benevolenza del pontefice, e per la naturale inclinazione alla parte

Guelfa, e prima che i Ghibellini avessero potuto conseguire soccorso dagli Imperiali, stimarono esser necessario, per far fronte all' opportunità contro l'avversario partito, avere dalla sua i popoli vicini, perciò sotto Uberto Mandella, podestà di Firenze, presero le armi contro i Pistojesi per constringerli a rimettere entro le loro mura i Guelfi. Non tutti convennero in tale deliberazione; che anzi suscitaronsi non poche contese, inquantochè alcuni Ghibellini riconoscendo da tale proponimento acquistar maggior peso la fazione Guelfa nella Repubblica, fortemente lamentandosi, andavano dicendo essere una impudente parzialità, e disdicevole a chi presiedeva al governo, il soccorrere più l'una che l'altra parte. Non già che eglino non apprezzassero che i Guelfi fossero richiamati, perchè era un praticare un atto pietoso e degno di laude il restituire alla patria i suoi cittadini; ma ora il muover guerra ai Ghibellini di Pistoja sarebbe un dimostrarsi palesemente nemici di quella fazione, e non delle fazioni, e che quando loro fosse dato di cacciar quelli di Pistoja, avrebbero anche pensato di cacciare i Ghibellini di Firenze. A fronte però di queste ragioni, il popolo rispondeva che esso non intendeva far la guerra ai Pistojesi per esser Ghibellini, nè per allontanarli dalle loro case, ma perchè essi riconducessero alla patria i medesimi loro cittadini; e questo convenirsi al popolo fiorentino come cattolico e obbediente figlio

della Romana chiesa, sembrando loro fuor di ragione che coloro, i quali avevano sempre favorito e servito la sede Apostolica, dovessero andare, a guisa di ladroni, sbanditi dai loro abituri. Questo solo essere il motivo, che li faceva prendere le armi contro i Pistojesi, giacchè reputavano degnamente operare retribuendo ad una città quella quiete domestica, che forma il tutto del viver civile, convinti che sperimentata col fatto questa concordia, sarebbero i Pistojesi per esser ad essi altamente riconoscenti. Tali astuti argomenti non potevano non essere dettati che dai capi del partito Guelfo, volendo in tal modo rassodarlo, da non temere per l'avvenire di vedersi superati dall'avversario partito. Intanto con tale pretesto si guerreggiava con accanimento, spargendosi a rivi il sangue fraterno. Maledetta discordia, che trasse la misera Italia nella più deplorabile delle sciagure, rendendola inetta a difendersi all'uopo contro il prepotente straniero!

Non porgendo però ascolto il partito Guelfo ai lamenti dei Ghibellini, fu condotto l'esercito ai confini dei Pistojesi, serbando a miglior tempo la vendetta contro coloro, che avevano mossa sedizione. I Pistojesi si fecero incontro al nemico presso a Monte Robolini, ove fu attaccato il conflitto gagliardamente da ciascuna delle parti, come addicevasi fra due popoli bellicosi. Essendo però i Fiorentini rimasti superiori, i Pistojesi furono respinti fino alle mura

della città con grande uccisione e non piccolo numero di prigionieri, ancorchè i vincitori non conseguissero per questo di riporre in città i Guelfi. Tornato lo esercito vittorioso a Firenze, costrinse a partirsi dalla città tutti quelli che avevano rifiutato di obbedire, prendendo al governo quelli che erano del partito Guelfo, i quali per segno di nuova fortuna cambiarono la divisa della loro insegna, mutando il giglio bianco del campo vermiglio in giglio vermiglio posto nel campo bianco. Dopo poco tempo udirono che i Ghibellini usciti di Firenze, essendosi uniti con alcuni Tedeschi, avanzo dell' esercito imperiale, avevan occupato il castello di Montaia in Val d' Arno, non avendo riguardo alla stagione, che era nel cuor del verno, tostamente si accinsero a ricuperarlo; ma essendo i nemici forti e in buon numero, non attesero a lasciarsi circuire entro la terra, ma usciti fuori animosamente investirono i Fiorentini, ai quali impedirono non solo che s' accampassero con l' esercito intorno al castello, ma dopo molta resistenza li costrinsero a battere la ritirata e ritornare in Firenze sconfitti. Questa rotta fu talmente sentita dai Fiorentini, che mal potendo sopportarla, deliberarono di congiungersi con i Lucchesi per rivendicare la ingiuria e conseguire l' intento voluto. Infatti nel Gennaio 1252 a fronte di una stagione rigidissima, giacchè, al dire dell' Ammirato, fu un mese asprissimo e crudo per la quantità della neve e dei

ghiacci, pur tuttavia si mossero per circuire il Castello. Scorgendo allora i Ghibellini che non avrebbero potuto resistere a tanto impeto, chiesero soccorso ai Sanesi e ai Pisani, i quali di buon animo accettarono l'impresa, e s'accamparono alla Badia a Coltobuono, un miglio presso la terra ove erano assediati i Ghibellini, con animo di urtare i Fiorentini e romperli: ma questi, lasciata parte a guardia degli steccati, si diressero verso i Sanesi e i Pisani per costringerli a disloggiare, mostrando desío d'attaccare la zuffa. I Sanesi e i Pisani non li aspettarono: che anzi, volte le spalle, lasciando bagagli e arnesi nel campo, si partirono vigliaccamente, non senza danno nel retroguardo; talchè veduto non esservi per i Ghibellini speranza alcuna di salute, si resero per vinti ai Fiorentini, i quali abbattuto e disfatto il Castello li condussero tutti prigioni nella città. In questo tempo i Pisani insieme coi Sanesi mossero guerra ai Lucchesi, in aiuto dei quali erano per volgersi subito i Fiorentini per difendere i loro amici prima che fosse stato espugnato Tizzano, quando, fuor d'ogni credenza, giunsero notizie nel campo come venuti alle mani a Montopoli, i Lucchesi erano stati superati, e che i Pisani redivano vittoriosi a casa. Questa novella recò grandissima noia ai Fiorentini, in modo, che senza perder tempo, conceduto a quei di Tizzano i patti che vollero, s'avviarono al campo dei Pisani, e camminando con grande ce-

lerità, passata la Gusciana in Val d'Arno, sopraggiunsero i Pisani a Pontedera nel contado di Pisa, i quali invitati a combattere, superbi della fresca vittoria, non rifiutarono la battaglia. Perdurò lungamente il conflitto; ma finalmente i Pisani rimasero rotti, avendoli i Fiorentini cacciati infino alla Badia di Sansovino, presso a Pisa tre miglia, restando di loro, oltre i morti nel campo combattendo, e nella fuga, un infinito numero di prigioni, perocchè non si dubita esserne stati condotti in Firenze tremila. In questa zuffa fu notabile il cambiamento di fortuna, inquantochè mentre i Pisani avvinti con funi traevano i Lucchesi prigioni in Pisa, in un momento furono i Lucchesi disciolti dai lacci, e avvinti i Pisani conceduti dai Fiorentini, perchè più caro loro fosse il frutto del prestato soccorso, furono condotti prigioni dai Lucchesi nella loro città: e tra gli altri prigioni, pervenne in potere dei Fiorentini il podestà stesso di Pisa, il cui nome fu Angelo di patria romano.

Queste erano le triste condizioni della Toscana, uccidendosi mutuamente e di continuo per difendere or l'uno or l'altro partito, senza che il Pontefice prendesse cura, come doveva, ad impedire tali sciagure; e l'imperatore invece baldo e contento, perchè da tali cittadinesche discordie apprendeva lo snervamento delle forze italiane, da poter aver adito ogni qual volta gli fosse piaciuto irrompere in Italia,

per potere a suo talento dominarla. Ora, infastiditi, da continui dolorosi conflitti, che in un luogo, o in un altro avvenivano, lasciando ai lettori prendere ragguaglio circostanziato dagli scrittori dei fatti fiorentini, noi ci proponiamo, per far palese quanto è instabile la fortuna delle armi, dare contezza solo delle più strepitose battaglie, cioè di quella di Monteaperto, ove il valore dei Fiorentini fu umiliato, e di quella di Campaldino, in cui si rialzarono le sorti dei Guelfi, da conservarsi per l'avvenire in maggior pondo la loro parte.

A conoscere quanto ricca fosse in questo tempo la città di Firenze, basti notare il fatto, che narra il celeberrimo Scipione Ammirato. Nel 1225, oltre la costruzione del ponte S. Trinita ad eccitamento di Lamberto Frescobaldi, il quale aveva le sue case in quella contrada, ed era in quei tempi tra il popolo riputato per grande anziano, si ordinò ancora per utile dei mercatanti e di altri, che amavano la crescente gloria della patria loro, che si battesse moneta d' oro, non essendosi infino a quell'anno coniata in Firenze altra moneta, che d' argento. Si chiamò la prima moneta *fiorino*, d' oro finissimo, e secondo la maestria degli artefici di quei tempi egregiamente lavorato, di valuta di venti soldi l'uno; l'impronta del quale dall'uno dei lati aveva il giglio, e dall'altro l'immagine di S. Gio. Batista, tenuto per protettore della città. Narrasi adunque che essendo questi fiorini in-

cominciati a spargersi pertutto, ne pervennero alcuni, come delle monete suole avvenire, a Tunisi in Barberia; e veduti dal re, il quale era molto savio e intendente principe, trovatili d'oro fino, li commendò molto; poi dal nome del Santo, per quello che da'suoi interpreti gli era riferito, conosciuto esser moneta di cristiani, e quella città, che quella moneta coniava, essere Florenzia, gli venne desio di sapere qual città fosse, o in qual paese de' cristiani situata, ed essendovi alcuni mercanti pisani, i quali in quel tempo trafficavano per tutto, addimandò ad alcuni di loro che città fosse tra i cristiani Florenzia. Sono costoro, rispose audacemente il Pisano, i nostri arabi per terra, quasi volesse dire, i nostri montanari. Al quale con discreto modo rispose: Ella non mi sembra punto, o Pisano, moneta d' arabi: ma voi, ditemi qual moneta d'oro è la vostra. Rimase il Pisano confuso, poichè in quella città non battevasi alcuna moneta d'oro. Il re, conosciuta la di lui malizia, volle sapere se vi era alcuno in Tunisi, che fosse mercante di Firenze, e che gli fosse presentato: e trovandosi fortunatamente uno, il di cui nome fu Pela Balducci, giovine molto accorto, fu introdotto dal re, il quale cortesemente domandò che gli dasse conto della origine di Firenze e della condizione della sua patria, e come era che i Fiorentini fossero gli arabi dei Pisani. Il giovine Fiorentino ordinatamente raccontò al re molte cose in lode e

magnificenza della sua città, e quando dovè rispondere perchè i Pisani li chiamino Arabi e montanari, disse che in questo non avevano mentito: perchè facendo noi scorrerie e prede nel lor paese, noi poveri montanari, siamo venuti a questa potenza di battere moneta d'oro per le molte vittorie avute sopra questi doviziosi uomini di mare. Sorrise il re all'astuta risposta dell'esperto fiorentino, e stimando essere i suoi concittadini di sì svelto ingegno e merito, volle dichiarare esser per lo avvenire franco il commercio dei Fiorentini in Tunisi, ordinando e promettendo che, oltre il potere liberamente esercitare il traffico, avessero una chiesa, in cui praticare il loro culto, accordando i medesimi privilegi che erano stati ai Pisani concessi.

Assicurano le antiche cronache che i Fiorentini in questo tempo vivevano in grande sobrietà non solo nei cibi, i quali erano di semplici vivande formati, ma più nelle vestimenta, nei costumi e in ogni altro affare, inquantochè la maggior parte si conteneva come si addice più a pastori che a cittadini, portando le pelli scoperte sul dosso, con usatti in piede, e semplici berrette sul capo. E quello, che è molto maggior meraviglia, le donne erano molto più semplici nelle vestimenta, di quello che fossero gli uomini, perchè il maggiore ornamento della più ricca e nobile donna di Firenze non era altro che una bene stretta gonnella di grosso scar-

latto, senza altra cintura, che d'uno scheggiale all'antica, con un mantello foderato di vaio con tassello di sopra, il quale portavano in capo, come si pratica in alcune terre di Puglia, anche ai nostri tempi. La maggior dote non oltrepassò giammai la somma di lire trecento; cosa, che a chi riguardi lo stato dei tempi presenti, sembrerà piuttosto degna di stupore, che di maraviglia, se si considererà che con quello, che era sufficiente e ricca dote d'una nobil donzella, appena si possa ora collocare una serva. Quindi non ci sorprende se il popolo fiorentino pervenne a far procaccio di tanta pecunia, da potere la repubblica sopperire alle ingenti somme richieste per la costruzione di tanti grandiosi monumenti; e con ragione fu punito quegli, il quale veduto il disegno di Arnolfo per la magnifica fabbrica di S. Maria del Fiore, avendo detto non potere il Comune sostenere una spesa sì vistosa, fu per lo insulto tratto in prigione, e dopo tre lune condotto a vedere la cassa pubblica, da fargli conoscere che non per quella soltanto vi erano i mezzi, ma per qualunque altro grandioso monumento. Avventurati quei tempi, nei quali la moralità dei costumi, il candore e la innocente condotta delle fanciulle erano il solo patrimonio, la sola dote desiderata da coloro, i quali volevano unirsi in vincolo matrimoniale. E quello, che più rifulse in quell'epoca, si fu la fiducia dell'uno con l'altro, la osservanza della data pa-

rola, senza che nelle contrattazioni vi fossero necessarie le tante cautele praticate ai nostri tempi, e quasi sempre nulle per la perversità degli uomini. Per questo il Divino Poeta, non ignorando la semplice ed onesta vita condotta dai suoi antenati, si faceva a rimprocciare i suoi concittadini, per quanto debbansi considerare onestissimi, se si riguarda ai tempi nostri, aveva detto:

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più, che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglie vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò, che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro uccellatojo, che, com'è vinto
Nel montar sù, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna tua senza 'l viso dipinto;
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
Oh fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio nella culla,
E consolando usava l'idîoma,
Che pria li padri e le madri trastulla;

L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuto allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual'or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello.
Maria mi diè, chiamata in alte grida,
E nell'antico vostro batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.

Qual maraviglia pertanto se i popoli non vivono concordi fra loro, e più non sussiste quella beata quiete, che tanto influisce sullo sviluppo delle arti e delle scienze? Non è più il mutuo amore, che collega un cittadino con l'altro, ma soltanto il privato utile, per cui si conculcano per conseguirlo i più sacrosanti doveri. Tutto è speculazione, interesse; e quel soave nodo, che dovrebbe essere il compenso alle tante angustie dell'umana vita, formato solo per un fine indiretto, è quasi sempre cagione di litigi nelle famiglie, di depauperamento dei più pingui patrimonii, perchè il capriccio, la moda vogliono imperare, e per questi dilapidando le sostanze, si perviene da un istante all'altro dalla dovizia alla miseria, dal decoro al disonore, dalla pace ai più funesti perturbamenti. Ma quello, che più contrista l'animo dei savî, si è la impudente immoralità, che franca e non nelle tenebre, ma in

pieno giorno fa pompa del suo inonesto operato, senza che la umana legislazione ponga un freno alla sfrenata turpitudine, a contumelia della proibità, a distruzione dell'ordine morale; perchè non mai potrà risorgere dallo stato di avvilimento e di abiezione un popolo, sino a che i costumi non saranno a norma di quel pudore, che la natura e la Divinità hanno anco nell'imbecille fatto sentire la di lui virtù. Quindi dir si potrebbe col Divino Alighieri:

Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta.
Che la Barbagia di Sardegna, assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostando con le poppe il petto.

Se magnanimo a fronte delle civili discordie ci apparisce il popolo fiorentino sì nelle armi come nell'amministrazione della cosa pubblica, non minor lustro acquistò in questo per sentimenti religiosi; inquantochè considerare dobbiamo che le malaugurate pugne erano motivate per la difesa del pontificato, nella convinzione che questa fosse l'unica da meritare coloro, che ne prendevano la divisa,

tutti quei beni, che l'uomo in suo concetto si forma, e particolarmente la sicurtà dell'acquiescenza dello spirito, tenuta in conto per la virtù della Evangelica legge. Mentre pertanto sventuratamente combattevasi con furore per un principio reputato giusto, si affievoliva lo stato, si viveva in continua agitazione, e senza alcun utile efficace spargevasi il sangue fraterno. La vittoria era or per l'uno, or per l'altro, a norma dei soccorsi, che gl'imperanti prestavano al partito ghibellino, senza speranza alcuna che fossero per aver termine questi funesti conflitti. Non già che le arti rimanessero inette; che anzi le vediamo in questi tempi calamitosi altamente prosperare, se si considerino i monumenti sacri e profani edificati dai Fiorentini con tanta magnificenza e splendore, da lasciare di loro stessi una fama non peritura. In mezzo alle calamità della guerra esulta l'animo nostro nello scorgere la pietosa condotta dei direttori di spirito di questo popolo, tutti intenti ad ammonire i loro concittadini a far cessare sì perniciose gare, o a prestare la loro opera a sollievo degli orfani, a conforto degl'infelici. Altri nel ritiro porgevano al Dio della misericordia le loro fervide preci, perchè ridonasse la desiata pace, e fugata la rea discordia, sapessero apprezzare quel mutuo amore, che è l'anima di ogni prosperità, l'alimento dello sviluppo di ogni ramo d'industria per poter conseguire e lustro e possanza.

Noi non possiamo, a gloria di questo popolo, imporci silenzio sulla vita di alcune anime veramente buone, le quali meritarono per le loro virtuose azioni di ricevere gli onori dell'ara, a confusione dei maligni, a molcere gli affanni e le desolazioni, che portan seco sempre le domestiche risse. Dio nei suoi imprescrutabili decreti aveva statuito che in questo nefasto tempo sorgesse un Benedetto, oriundo del Monte Mignaio, ma che eletto a abate dei Monaci di Vallombrosa, col suo candor di costumi, col suo dolce eloquio, coll'esempio, riducesse quei religiosi a trarre i loro giorni nella rettitudine e nella santità, da servire, per la loro mutua carità, di esempio ai dissidenti, di perseveranza ai buoni, di sollevamento ai miseri. Uno e concorde era il volere, bandire ovunque la pace, insinuare a tutti lo esercitamento della carità, e incessantemente supplicare che i loro amati concittadini dassero fine ai litigi, e sapessero apprezzare quella amabile concordia, che è il garante d'ogni onesto e civile operato; e noi non dubitiamo asserire che spesse volte produssero il bramato effetto i loro conati nel persuader molti a non più rivolgere il ferro micidiale contro i loro fratelli. Sorse dipoi Giovanni da Salerno, a cui devesi la costruzione della Chiesa di *S. Jacopo Apostolo* per aver rimprocciato giustamente un tal Deodato, mercante doviziosissimo fiorentino, perchè con mezzi illeciti procacciatosi ricchezze da non

potere sperare la pace dell'anima e il desiato guiderdone nell'avvenire, se egli non le avesse in onore della cristiana religione convertite; e questo tempio fu eretto in luogo detto *Ripoli*, situato circa un miglio fuori di città, verso la porta Aretina. Convinto Giovanni della utilità, che avrebbe recata a Firenze la venuta dei religiosi istituiti da S. Domenico, recatosi in Bologna, offerse a questo nuovo Istitutore la nuova fabbrica, che con gioia accettò, mandandovi dodici dei suoi religiosi a prenderne possesso, ed eleggendo a superiore di questo monastero lo stesso Giovanni, il quale venuto in città, fu benignamente accolto dalla Signoria e dal prelato Giovanni da Velletri, dal quale ottenuto la facoltà di predicare, si dedicò con altri religiosi a diffondere in Firenze la divina parola con sommo utile del popolo, sul quale fecero profonda impressione lo zelo, la modestia, la mortificazione di quei primi figli di S. Domenico, e particolarmente del B. Giovanni, il quale dopo aver consumato l'intiero giorno in città a benefizio del prossimo, rediva all'imbrunir della sera al suo ritiro di Ripoli, trascorrendo la maggior parte della notte in meditazioni, nello studio delle sacre pagine, e nell'assistere al buon regolamento dei suoi religiosi; per tale tenor di vita noto ai Fiorentini, essi lo appellavano il *Santo Nuovo*, nome che passò poi al convento stesso ove abitava, e perdurò fino al secolo decorso, chiamandosi quel

luogo (ove nel piviere di Ripoli sotto il titolo di *S. Iacopo* era il primo antico convento dei Domenicani) *il Santo Nuovo*. Incorrotto, e incorruttibile, potè far fronte ai lubrici desiderî d'impudica fanciulla; e da esso richiamata nel sentiero dell'onore e della virtù, volle il Dio della giustizia far palese la costanza di Giovanni nella custodia del suo geloso pudore, confessando pubblicamente la traviata il suo disonesto tentativo. Niuno più di lui potè apprezzare lo amore del Divino Legislatore nell'Istituzione dell'Incruento Sacrifizio, per cui nel rinnovarlo per suo mezzo adopravasi con tale zelo e con sì vivo fervore, da sembrare un angiolo disceso dai Cieli a far sentire la possanza e lo affetto altissimo del Dio della Carità, offrendosi novellamente all'Eterno in espiazione dei falli umani. Udita la trista notizia della grave infermità del Patriarca Domenico, tosto recossi in Bologna per assisterlo, e trovatolo giacente e agonizzante sopra la paglia in piccolo e lurido abituro, potè raccogliere da lui le ultime commoventi parole, che furono di raccomandare ai Religiosi del suo Ordine la povertà, l'umiltà e uno zelo instancabile nell'annunziare le Evangeliche Verità, potendo di per se stesso assicurarsi del Divino mandato di questo Santo, il quale onusto di meriti trapassò da questa vita a quella dell'eterna remunerazione nel 4 Agosto del 1221. Fuori la porta S. Pancrazio, non molto distante dalla Città, era una

Chiesa intitolata, secondo alcuni, *S. Maria tra le Vigne*, e secondo il Manni, *S. Maria Novella*, prima che v'entrassero i Domenicani, e che fosse ricostruita come al presente; dopo restaurata è stata detta *Chiesa Nuova di S. Maria Novella*, essendo Parroco un certo *Forese*, e sapendo le turbolenze suscitate contro i Domenicani da alcuni Canonici, i quali avevano loro detto, dopo la morte di S. Domenico, di provvedersi di altro luogo, cedette liberamente ai detti Domenicani la sua Chiesa, Cura e Canonica con tutte le terre annesse, con patto che gli assegnassero una pensione da poter vivere onoratamente, ed ottenne l'approvazione della famiglia Tornaquinci, che era patrona, come pure dal Vescovo Giovanni, e dalla signoria. Ciò avvenne nell'Ottobre 1221. Non potendo però allora i religiosi Domenicani a tenore della loro regola possedere beni stabili, ed in conseguenza neppure gli effetti a quella appartenenti, ottennero facoltà di venderne porzione, servendosi di parte del prezzo per costituire il suddetto assegnamento al parroco Forese, e del restante per riedificare l'antica chiesa, con fabbricare ancora un ben ordinato convento dappresso alla vecchia abitazione parrocchiale, la quale fu incorporata nel medesimo convento. Stabilito che ebbe Giovanni quanto incombeva al di lui uffizio, e data l'assistenza del sunnominato monastero di Ripoli a Fra Amideo da Quona e a Fra Rigoletto

de' Guidalotti, si diede a predicare con tutto il fervore non solo in S. Maria Novella, ma ancora fuori di essa, contro gli abusi, le discordie e particolarmente sulla poca credenza nella vera fede di alcuni della città, con tutta la prudenza e moderazione a motivo delle divisioni introdotte in Italia, mediante gli sciagurati partiti dei Guelfi e Ghibellini. Quindi, come vedemmo nella narrativa dei fatti spettanti ai Paterini, a persuadere i buoni cittadini a non porgere ascolto agl' innovatori di false ed empie massime; e come in ciò si adoprasse, lo dimostrano il concetto in cui tenevalo il Pontefice Gregorio, non meno che gli amministratori della cosa pubblica di Firenze; e se non fosse precocemente mancato ai vivi nel Gennaio 1230, forse non avrebbe presa l'eresia dei Paterini tal consistenza, da dover dipoi come accennammo, ricorrere i Guelfi alle armi. Fu esposto il pio di lui corpo in S. Maria Novella per alcuni giorni, concorrendovi molti puranco dei luoghi circonvicini. Fu posto in una cassa a parte, finchè in occasione della magnifica fabbrica costruita nel modo, in cui ora si vede, fu d' uopo traslatarlo e collocarlo nella parte orientale della Chiesa verso la *Piazza Vecchia*, in un sepolcro fattogli dalla devozione dei fedeli, in quello spazio di luogo tra la compagnia della *Pura* e il sepolcro della Beata *Villana*. Dopo alquanto tempo, dovendo adornare la Chiesa con nuovi altari di pietra per costruire la

cappella della *compagnia del Pellegrino*, anche da quel luogo fu tolto nel 1569, essendo depositato in sagrestia, ove fino al 1573, essendo priore del convento F. Matteo Strozzi, e ridotta la Chiesa in buon ordine, fu con gran concorso di popolo e con l'intervento del Granduca Cosimo I, e Principi della casa de' Medici, nella terza Domenica di Gennaio di detto anno, tolto di sagrestia e riposto in un sepolcro di marmo, in una cappelletta a spese del convento, allato all'altare di S. Caterina da Siena, sotto l'organo, ove tuttavia si venera. Sopra al sepolcro, oltre una iscrizione, vi si vedono dipinti alcuni suoi fatti strepitosi. Molti scrittori Domenicani, fra i quali S. Antonino nella sua Somma istoriale, hanno trattata la vita di questo religioso, e modernamente gli è stata eretta nel mezzo al maggior chiostro, una statua di marmo con l'appresso elogio:

D. O. M.

AREAM · HANC · ANTIQVA · NEMORIS · DENSITATE
PVRGATAM · ET · NOVA · LAPIDVM · DISPOSITIONE ·
MAGNIFICENTIVS · EXORNATAM · QVO · MAGIS
SPECTABILEM · HVJVS · COENOBII · PETRAS · ITERVM
EXHIBERENT · B · JOANNIS · DE · SALERNO ·
FVNDATORIS · SVI · PERPETVO · A . DIE · OBITVS
CVLTV · HOC · IN · TEMPLO · QVIESCENTIS
SIMVLACRVM · PONENDVM · DECREVERE · ANNO
DOMINI · MDCCXXXV ·

Nè a questo solo era riserbato un omaggio meritatosi per la di lui virtù, inquantochè nello stesso tempo piacque al Dio della Verità e dell' Amore porgere ai Fiorentini altro esempio d'integra condotta sì nei costumi, come nella rassegnazione alle patite ingiurie, onde si convincessero che l'osservanza dell'Evangelica legge, può solo costituire gli uomini e grandi e virtuosi. Fra il tumulto delle passioni e la perversità degli animi d'alcuni, spesso la gloria della Divinità, a confusione degli illusi mortali, nello sperare nei beni fallaci e miseri di questo mondo una qualche calma, ebbero vita cuori generosi e sensibili del loro vero benessere, i quali fanno luminoso testimonio del Divino potere e della efficacia di quelle ispirazioni virtuose, che elevano l'umana creatura al di sopra di se stessa, e la rendono e cara e venerata dall' universale. Dalla cospicua famiglia de'Cerchi di Firenze ebbe nascimento nel 1219 *Umiliana*, o come altri la nominarono, *Emiliana*, discendente dagli antichi signori, appellati già *Cattani*. Ulivieri di Cerchio, detto comunemente Vieri, fu suo padre, ed Ermellina di Cambio Benizzi dell'agnazione di S. Filippo, fu sua madre, e con più ragione forse matrigna. Sino dall'infanzia diè non equivoci segni di bontà di cuore e di sentita pietà, che amabile e gentile la rendevano, da esser nell' età di poco tre lustri scorsi invitata a unirsi in vincolo matrimoniale ad un gio-

vane della famiglia de' Buonaguisi, più per parte di lei per ottemperare all' obbedienza paterna, che di buon grado, sentendosi chiamata a trarre i suoi giorni nel ritiro. Sventuratamente per essa, non lievi molestie dovè patire per i rilassati costumi del consorte, quasi sempre in urto violento col suo schietto candore, e con la pietà, che palesava apertamente verso gl' infelici, non approvando e i lubrici motti dello sposo e la impudica di lui condotta ad essa nota, senza fare ad esso alcun rimproccio, ma solo al Dio del perdono dirigendo la prece perchè ne cambiasse le ree voglie e gl' inordinati appetiti. Bello era il vederla dopo aver adempiuto ai domestici affari, dedicarsi intieramente a soccorrere i poverelli, e recarsi negli umili abituri a tergere le lacrime degl' infelici, ad animare i sofferenti alla rassegnazione nei gravi loro tormenti, e non volendo defraudare i diritti dei figli diletti e incorrere nella giusta indignazione del consorte, non potendo prestare aita come bramava il gentile suo animo ai miseri, si recava da altre ricche matrone, e da esse conseguiva quei sussidi efficaci a ridonare la calma a tante desolate famiglie. Al pensiero affannoso della morale educazione della prole diletta, essa formava questo ardentissimo voto: Se alcuno dei miei cari, fatto adulto deviar debba dal sentiero dell' onore e della vera gloria, Dio lo appelli a sè, adesso fanciullo, sicuro di eterno gaudio, pria che i miei

occhi abbiano a vederlo perduto in mezzo al vizio, o tratto dalla prepotenza delle passioni alla sua irreparabile ruina. E piaceva alla divinità appagare le calde sue brame, perchè l'uno dopo l'altro furono appellati al soggiorno degli angioli. Dopo un lustro non di coniugali delizie, ma di continue angoscie, perchè afflitta dalla condotta disordinata dello sposo fu questi preso da grave infermità, dichiarando i medici non esservi alcuna speranza di poterlo liberare da sì crudel morbo: perciò esser di mestieri prepararlo a quel tremendo istante, in cui l'uomo dispogliandosi di quella misera argilla, che tanto in vita amò, a render conto si presenta delle azioni, non che dei pensieri, che avessero tradito l'amor del suo simile. Oh! come Umiliana amorosamente prestavasi ad assistere il suo diletto, tergendogli sulla fronte il sudore, lacrimando con esso e invitandolo al ravvedimento, alla tolleranza dei suoi malori! Con quale dolcezza gli parlava, con quale zelo lo animava a restituire il male acquistato denaro, ad implorare il perdono dei suoi falli dal Dio del perdono. Gravava all'infermo il pensiero che praticando quanto la natura e la religione ordinano, vedeva rimaner denudata la sposa d'ogni sostanza, e non esser bastevole il suo patrimonio a sodisfare le proprie obbligazioni; per cui palesata alla consorte questa penosa considerazione, ella esibiva con tutto il candore di sua schietta favella la propria

dote in riparazione ai danni cagionati dalle di lui usurpazioni; ed oh! quale scena commovente doveva esser questa, l'interesse e lo amore alle prese! La virtù del primo e la forza della Religione nella gentile Umiliana facevano un contrasto tale, da non potersi con vivi colori dipingere. Ma che non può l'affetto altissimo di sposa amorosa, di un'anima veramente religiosa? I beni pertanto dell'illuso Buonaguisi servirono a redimergli la pace dell'anima, e potè chiuder le pupille al sonno eterno, lieta Umiliana di udire dalle di lui smorte labbra il nome adorato di Dio, e nel bacio del suo crocifisso Redentore vederlo esalare l'ultimo fiato. Oh! come esultò quest'anima ben fatta, con qual tenerezza diedesi tutta all'esercizio della Carità, profondendo la pecunia della sua dote a sollevamento de' poverelli! E tanto viva era in lei la virtù della misericordia, che spesso donava a questi le proprie vestimenta per ripararne le nude membra dal rigore del crudo verno.

Intanto eleggevasi a direttore spirituale il dilettissimo Michele della patrizia famiglia degli Alberti, dell'ordine dei Minori, dal quale celatamente vestì nella Chiesa di S. Croce l'abito del *Terz' Ordine*, detto *di Penitenza*, istituito dal Patriarca san Francesco: e mosse dal di lei esempio molte altre matrone fiorentine, abbracciarono il medesimo Istituto, non meno che un suo amato fratello per nome Ar-

rigo, da cui fu fabbricata una Cappella, detta dipoi *la Cappella di frate Arrigo*, che oggi ridotta a Compagnia sotto il titolo della Natività, si vede nel primo chiostro del magnifico Tempio di S. Croce, ove pure era una cappella dedicata in onore di questa virtuosa matrona; ma quindi demolita, conservandosi in sagrestia la tavola rappresentante la Beata Umiliana.

Mancato ai vivi ad Umiliana lo sposo, tributava felice ogni omaggio, e il più fervido amore al Divino Legislatore, e prometteva in suo cuore di dar bando ad ogni altro affetto, salvo quello verso i miseri per poter conseguire la eterna remunerazione. Vedovata in fresca età, volevano i di lei genitori nuovamente al mondo collocarla, e le proponevano altro connubio, che ella recisamente rifiutò, procacciandole però tal rifiuto motteggi, contumelie e malo trattamento dai suoi congiunti: ma a nulla giovarono, perchè irremovibile nelle prese determinazioni, era quale scoglio in mezzo al mare, spesso percosso, ma invulnerabile, dalla furia delle onde. Quindi per evitare ogni altro ostacolo, che potesse esser cagione di affievolire quest' animo gentile di quell' intensa affezione, che provava per l' Obbietto santissimo dei suoi caldi voti, ritiravasi nella più remota stanza della torre del palazzo Cerchi, e colà notti insonne, vigilie, mortificazioni e virtuose aspirazioni verso i cieli praticando, addestravasi a mi-

litare contenta per la eterna gloria; e soventi volte l'avreste veduta amare lacrime spargere alla vista de' dissidî cittadineschi, implorando dal Dio della pace che avesse calmati nei rei petti quella scintilla di falso onore, onde ritornassero i suoi concittadini a formare una sola famiglia. Se da quel luogo di penitenza talvolta usciva, null'altro fine a ciò la spingeva, se non di recarsi a consolare gli afflitti, ad assistere di per se stessa i languenti mortali negli Ospizi di carità, e spesse volte non li abbandonava anco di notte, se il richiedesse la bisogna spirituale di tenerli saldi, nei loro estremi momenti, nella fede del Dio della pietà, sino a che non si fosse assicurata della loro eterna salvezza. E chi potrebbe ridirci i modi affabili e cortesi, le parole di cristiana rassegnazione da lei proferite per animare quelli sventurati alla tolleranza dei lor patimenti? Chi il pietoso atteggiamento descriverci allorchè venivano ad essi amministrati gli estremi soccorsi della Religione? China il capo sul letticciuolo del travagliato mortale, lacrimando di gioia al pensiero dell'avventurato fine di quello, pregava, e caldamente pregava, che Dio gli perdonasse i suoi traviamenti, e lo ammettesse nel regno de' Beati. Quindi ricevuti il tribolato i santi conforti, rizzavasi in piè, e sul volto brillandole la più pura e santa gioia, intrattenevalo dei benefizi ricevuti e della bontà divina nell'avergli concesso il più grande dei favori,

di avere cioè potuto ricevere il perdono dei peccati, e la ventura di avere accolto nel suo seno il Dio Onnipotente, Creatore del cielo e della terra. All'udirla, voi l'avreste scambiata col più esperto e dotto ministro della religione, e al vederla, un angioletto disceso dai cieli a molcere gli affanni, a consolare le pene del moribondo, da sentirvi inebriare l'anima dalla più dolce delle consolazioni. Non giovarono le minacce dei parenti a rimuoverla dal ritiro, perche costante nel suo proponimento, seppe resistere ad ogni pretesa; e lieta di patire per la Carità, che invadeva il di lei cuore verso il Divino amante, altra cura non aveva che di condurre a compimento i caldi suoi voti, di sollevare il poverello, di trarre i giorni a norma delle eterne deliberazioni.

Molti eventi da questa virtuosa matrona preconizzati ebbero compimento, da meritarle un sospiro, una prece, nel convincimento di avere i Fiorentini acquistata una potente mediatrice nelle loro bisogna presso la Divinità. Nella grave infermità, che la trasse alla tomba, palesò un animo invitto in mezzo ai più atroci tormenti, da far palese a tutti quella grazia efficace, che previene ogni azione, dirigendola ad un fine soprannaturale, a meritare cioè di assidersi in mezzo alla eletta schiera degli Angioli. Il di lei felice transito avvenne nel 19 Maggio 1246. Conosciuta per la città di Firenze la sua morte, accorsero in gran numero molti cittadini per venerare

il di lei corpo, per cui fu nell'imbrunir della sera di detto giorno portato all'antica piccola chiesa di S. Croce dei frati minori, dove le furono la mattina seguente celebrate solenni esequie con l'assistenza di tutti i religiosi e suore del terz'ordine, e recitato un elogio funebre dal P. Giovanni Francescano, della nobile famiglia degli Erri, e venne rammemorata la di lei santa condotta anche dal Vescovo Ardingo di Firenze, col consenso del quale fu fatta nel dì 7 Agosto dello stesso anno solenne traslazione del suo corpo, collocandolo sotto il pulpito della chiesa vecchia. Nella circostanza che fu stabilito dalla Repubblica Fiorentina di costruire il magnifico tempio di S. Croce come ora si vede, dovendosi demolire la chiesa vecchia, fu trasferito il suo corpo sotto l'altare della cappella de' Cerchi, detta di Frate Arrigo, come dicemmo, il 4 Novembre 1314, e da quel luogo pure, per l'avvenuta alluvione del 1333, della quale è registrata la funesta ricordanza sul Ponte Vecchio in due cartelli di pietra, furono traslatate le di lei reliquie in sagrestia, e dopo nella gran chiesa dietro un altare a lei dedicato, ove rimasero fino al 1565, quando per rendere uniformi le cappelle, demolito il detto altare, furono collocate con quelle di altri santi in casse di legno dorato. Indi sotto Innocenzo X, nel 1695, furono poste sull'altare maggiore della gran chiesa dal senatore Cav. Alessandro de' Cerchi; ed altra più moderna cassa fece co-

struire l'altro senatore Cavalier Cerchio de' Cerchi con ampia iscrizione. In onore di essa, pochi anni dopo il suo felice transito, furono composte divote preci, che in una tavoletta furono appese al suo sepolcro, onde le recitassero gli afflitti fedeli. Si conserva nell'oratorio domestico della famiglia Cerchi un antichissimo ritratto della santa, che vien giudicato opera di Giotto.

Nè a queste soltanto limitaronsi le disposizioni divine per render chiaro testimonio quali generosi spiriti racchiudesse la città di Firenze in mezzo al tumulto dei partiti, e al continuo conflitto delle armi suscitato dalla rea discordia, che tanto afflisse il popolo Fiorentino; inquantochè altro splendido esempio d'integra e santa condotta presentava il Dio della Misericordia ai cittadini dell'Arno, perchè da esso apprendessero a vieppiù venerare quella religione, che discesa dai cieli qual benefica rugiada, diffondeva nei fiori tra le spine cresciuti la più grata fragranza. Da Vespignano, collina tra il Borgo S. Lorenzo e Vicchio, nel Mugello, ebbe i natali, oltre l'immortale Giotto, anche il Beato *Giovanni Parenti*, famiglia nobilissima ed antica, oriunda di quel paese. Alcuni pretendono che egli nascesse a Carmignano; ma vanno errati coloro, che lo asseriscono: imperocchè questa famiglia ha abitato fino ab antico e posseduto vari beni nel Mugello, e quindi trasferitasi in Firenze, dipoi per le vicende politiche dovè con-

dursi sulle sponde del Labrone, ove tuttora esiste un discendente, che può reputarsi bene avventurato per la gloria somma che gli venne per le virtù e la pietà di Giovanni suo antenato. Il Verino infatti nel suo poema *De illustratione Urbis Florentiæ*, asserisce essere discesa:

Cappellique domus prisca est, veteresque penates
Traxit ab Alpino, si vera est fama, Mugello.
Illinc et prisci Stirpem traxere Parentes:
Ex hac insignis morum probitate Johannes,
Iuris et interpres; Francisci dogmata primus
Rexit et extremos; præsul, moderatus Iberos [1].

Inoltre, altra circostanza induce a credere che questo Beato fosse originario di Vespignano, e non di Carmignano, l'avere cioè la di lui famiglia posseduto fino da remotissimo tempo una villa e terre nella prioria di *S. Martino a Olmi*, in Mugello, che anche di presente appellasi *ai Parenti*. Forse potrà supporsi che esso casualmente nascesse a Carmignano, per essersi quivi la di lui genitrice portata ad abitare per qualche tempo; altronde è certissimo che egli fu domiciliato in Firenze. D'ingegno svelto fino dall'infanzia, trascorso il tirocinio degli studi elementari, diedesi con tutto l'impegno alla Giurisprudenza, palesando un criterio non comune, una

[1] Lib. III.

squisitezza di raziocinio, da costituirlo e venerato e stimato dall' universale; se non che lo esercitamento del suo geloso ufficio spesso lo teneva agitato, temendo quasi sempre di non prestarsi alla verità come bramava, e riscontrando non lievi difficoltà a condursi, come legale, nel sentiero dell' onore e della proibità, come l' animo suo ardentemente bramava, per non obliare quanto la Religione Evangelica imperiosamente ordinavagli. Questo pietoso timore, e questo virtuoso desio, lo alienavano già dalla pratica delle curiali incombenze; e perciò fu bastevole un detto altrui per distaccarlo da sì geloso ministero. Narrasi infatti, che essendo egli ad una finestra della sua abitazione, vide un guardiano di porci, che si affaticava a farli entrare in una stalla, e non poteva; impazientito, proferì queste parole: Oh che voi possiate entrare come entrano i procuratori nell' inferno! e tosto gli animali entrano dentro. Veduto ciò Giovanni, e considerando allo stato pericoloso dell' impiego in cui trovavasi, deliberò di abbandonare il mondo: e noi diremo che la Divinità appellava Giovanni a far luminosa comparsa dei suoi talenti e della sua prudenza a difesa di quella fede Evangelica, che è vita e alimento del vero ben essere dei mortali. Ispirato pertanto da Dio, si portò da S. Francesco d' Assisi, e chiese ed ottenne di vestire l' abito della religione nascente, insieme col suo figlio Giuseppe, che pure esso visse santamente,

e morì fruendo il titolo di Beato. Vestito che fu Giovanni dell' abito Francescano, e lieto di tanta ventura, dedicossi intieramente alla cognizione delle eterne Verità; e convinto della virtù della Divina Legislazione, per meritare uno sguardo benevolo del Dio della Carità, procurò di trarre i suoi giorni nella considerazione del segnalato benefizio, che Cristo avea prodigato all'umana famiglia, appellandola alla cognizione del Vero, mortificando i suoi desiderî, e gl' inordinati appetiti, tutto sollecito per la penitenza, a procacciarsi quei lumi, che efficaci fossero al disbrigo della sua missione; e tanto seppe addestrarsi nello studio delle sacre carte, che spedivalo il suo maestro in Ispagna, unitamente ad altri dieci compagni, per bandire le Evangeliche massime, e appellare quel popolo alla luce del vero. Nè i di lui conati e quelli dei suoi diletti compagni andaron falliti, perchè tanta era la facondia e la forza degli argomenti da esso e dai suoi posti in essere alla presenza di quel popolo, che con gioia abiuravano un culto superstizioso, abbracciando la fede del Cristo; e potè in Saragozza edificare e istituire diversi conventi per collocarvi i Religiosi, onde tener ferme e salde le basi del novello morale edifizio, da lui e prima di lui da S. Domenico costruito. Udita con dolore la trista novella della diffusione delle false massime degli Albigesi, egli recossi in Lione, e colà potè far palesi gl' inganni e i falsi miracoli

di questi eretici, richiamando quel popolo alla purezza della cattolica fede. Ordinato in Roma dal Pontefice Gregorio IX il Capitolo Generale dell' Ordine, vi concorse il nostro Giovanni come ministro provinciale di Spagna. Ivi per mala condotta, o per aver palesato un animo inetto alla direzione dell' Ordine stesso, fu deposto frate Elia dal generalato, e per quanto riluttante, eletto Giovanni stesso a succederlo, e fu dipoi confermato dal Pontefice. Costituito in sì eminente dignità, si prestò tosto a formare un buon regolamento con varie ordinazioni e prudenti decreti, sanzionando la povertà dei Religiosi, e la solenne obbligazione di spargere ovunque la dottrina di Cristo, non meno che di richiamare i dissidenti alla pace, e alla conservazione di quel culto, che solo può concedere allo spirito la desiata calma. Visitati tutti i conventi, ritornò in Ispagna nel 1233, e vi tenne un Capitolo Generale dell' Ordine stesso, cattivandosi coi suoi affabili modi, col suo dolcissimo eloquio l' animo di tutti. Reduce in Italia, e compiuta la fabbrica del famoso Tempio di S. Francesco d' Assisi, supplicò lo stesso Pontefice a volerlo consacrare; e mentre trattenevasi il supremo Gerarca in Perugia, i Romani sollevatisi contro il clero, sotto la scorta del Senatore Annibaldo, volevano non più in Roma il Pontefice, decretando governarsi a norma delle popolari deliberazioni. Il Papa inviò allora Giovanni Parenti a Roma

per sedare il tumulto, ed egli premuroso vi si portò manifestando uno zelo, e una sollecitudine pel bene della Chiesa senza pari. Ma nulla curando il popolo, e non volendo sottomettersi all'autorità Pontificia, dopo aver pubblicamente, a pericolo della propria vita, invitati i Romani a desistere da tale deliberazione, ispirato dal Dio della Giustizia, predisse i mali, che afflitta avrebbero la eterna Città; e non scorsero poche lune, che verificatosi quanto aveva egli preconizzato per lo straripamento del Tevere, e per l'avvenuta carestia e pestilenzia, appresero i Romani a conoscere il proprio fallo, e per mezzo di due ambasciatori addimandarono perdono all'offeso Pontefice, supplicandolo a far ritorno alla sconsolata città, promettendo fedeltà e pieno omaggio al successore di Pietro. Perdonò il Pontefice, e deposto il senatore Annibaldo, imitando Cristo, non prese alcuna vendetta contro gl'insorti, che anzi, accogliendoli benignamente, e condonando i loro misfatti, potè conseguire la meritata universale estimazione. Il nostro Beato sottopose alla sua obbedienza alcuni religiosi, che parteggiavano ancora pel già deposto Elia, e questo umiliò talmente, che cessò dall'orgoglio in cui persisteva. Tutto il tenor del viver suo fu nell'umiltà, nella povertà e obbedienza alle statuite regole dell'Ordine, e costituivasi per questo vero figlio e seguace del Serafico Padre S. Francesco. Andato in Corsica, dovè non poco travagliare

per l'onore della Sposa di Cristo, perchè alcuni per false massime essendosi allontanati dal vero fonte della Sapienza, seppe ridurli al diritto sentiero, e dileguato l'errore, fece redire quegl'illusi all'osservanza della Cattolica Fede. Colà pure fondò molti conventi del suo Ordine, e in uno di essi, circa alla metà del secolo XIII, ricco di meriti e di virtù, fu appellato a fruire la meritata ed eterna gloria. Dopo la di lui morte, spontaneamente per voto generale dei popoli, a' quali aveva annunziata la Divina parola, conseguì l'avventurato titolo di Beato, e come tale fu sempre dalla Chiesa riconosciuto.

Considerate pertanto da noi le esimie virtù di questo nostro Elogiato, non reca maraviglia se in ogni tempo i fedeli poterono commemorare, e rammentare con gioia, e particolarmente i Fiorentini, il venerato nome di Giovanni: e non lieve deve essere il confortamento del superstite Cav. Roberto Parenti di Livorno, l'onore e la ventura di discendere dalla famiglia del Beato Giovanni, perchè potranno aver termine le cose tutte del mondo, ma non mai verrà meno la gloria di questa cospicua Casata, in virtù delle magnanime e virtuose azioni di questo invitto Campione della Fede di Cristo.

Perseverava intanto il popolo Fiorentino a procurare ai Montalcinesi la bramata quiete, turbata dai Sanesi, i quali spesso vi andavano per conquistarlo. D'altronde, i Fiorentini non potevano conte-

nersi dal favoreggiarli, poichè a loro si erano intieramente dati. Fatto l'apparecchio, s'inviava l'esercito presso Siena, e intanto si guastava il contado, si assediava Montereggioni e si batteva Siena. I Sanesi, vedendo di non poter resistere a maggiori forze addimandarono la pace, e fu ad essi conceduta, a condizione che cessassero di molestare gli uomini di Montalcino, e che in conto alcuno non prestassero soccorso ai nemici della Fiorentina Repubblica. Si diresse poi l'esercito a Poggibonsi, il quale in quel tempo si reggeva a comune, e inchinava unitamente coi Sanesi alla fazione dell'imperio; e si stima da molti scrittori aver cercato d'impedire il passo ai Fiorentini andando a Siena, e senza battaglia si rese ai patti. Fra le città della Toscana, ove era superiore la parte Ghibellina, era certamente Volterra, perchè conosciuto il forte sito, essendo collocata in luogo elevato, si persuadevano i fuorusciti Ghibellini poter far fronte ad ogni tentativo, e respingere all'opportunità gli assedianti. Conoscevano i Guelfi la impossibilità di conquistarla, e perciò solo diressero le insegne più con intendimento di darle il guasto intorno, che di espugnar la città. Infatti, pervenuti sulle colline di Volterra, coltivate a vigne, attendevano a metterle a fuoco e a ferro. Non comportando i Volterrani d'essere sotto i loro sguardi così crudelmente trattati, e a guisa di spettatori starsene oziosamente osservando la ruina dei loro padroni,

con grande baldanza e orgoglio si mossero a vendicare quell'ingiuria, fidandosi pienamente non tanto nel numero delle proprie genti, quanto nell'opportunità del luogo. Aiutati infatti dal vantaggio, che avevano della difesa del poggio, incominciavano a recar danno non lieve ai fanti, e li avrebbero certamente sconfitti se avessero avuto un duce, che li avesse guidati; ma, siccome avviene quasi sempre nelle zuffe dall'ira suscitate, che senz'ordine si combatta, così al momento che erano già stanchi i Volterrani del patito conflitto, e vedendo la cavalleria dei Fiorentini malmenare i suoi, fatto impeto, e sull'erta del poggio potendo condursi, superando coll'ardire la difficoltà del luogo, e giungendo freschi, li costrinsero a ritirarsi, e a volger le spalle e fuggirsi. E tanta fu la sollecitudine di chi fuggiva, e di coloro che seguitavano i fuggitivi, che gli uni e gli altri si trovarono entro le mura della città. Ora, mentre neppur pensavano averla occupata, invece di correre la città, fecero alto aspettando le altre genti, ponendo guardie alle porte, avendone distribuite molte sovra le mura, con animo di dare il sacco alla città e di far man bassa a chi avesse osato contrastare. Grande perciò era lo spavento dei vinti Volterrani; e come suole accadere in simili sventure, le donne coi loro pargoletti recatesi alla Chiesa principale, colà inalzavan grida da far compassione, paventando di vedersi uccidere tra le braccia i pegni del casto loro

amore, e più, ignorando se o il consorte, o il congiunto, fosse già dai Fiorentini trucidato. Oh! come lacrimavano sulla ruina della lor patria e sullo sterminio, che scorgevano imminente, inalzando le più fervide preci al Dio della misericordia, perchè infondesse nell'animo dei vincitori più miti determinazioni! Colà il vescovo, i chierici e i vecchi tutti erano raunati, ululando e singhiozzando al pensiero doloroso della sorte funesta che li attendeva. Il Tempio risuonava dei loro sospiri, e pianti, il che faceva gittare maggiori stridi agl'impauriti fanciulli. Chi stringendosi al seno i figli, con vero dolore li rimirava, quasi più non avessero a rivederli: altre, genuflesse innanzi alle sacre immagini, baciavano la terra: altre, con mani giunte e con gli occhi fermi, restavano immobili come statue alle Immagini della Regina dei Cieli; altre avviticchiate alle Croci, o ai piè del Crocifisso, invocavano il nome del Divino Liberatore onde le scampasse dalla morte e dalla vergogna. A tale doloroso spettacolo non più reggendo l'animo dell'afflitto, ma valente Pastore, da ispirazione Divina confortato, ordinò ai sacerdoti che si vestissero dei loro sacri ornamenti, prendendo le Croci in mano e le venerabili reliquie: ed egli stesso, cinta la fronte della mitra episcopale, e del manto coperto, uscì della Chiesa processionalmente a trovare i nemici, cantando i salmi e le pietose preci perchè Iddio dalla soprastante ruina sottraesse la sua

devota città. Seguivano con quell'ordine, che in tale scompiglio ottener si poteva, i preti, le scarmigliate donne portando sulle braccia i loro figliuoletti, e addimandando ai Fiorentini con tenerissime voci pietà e misericordia; nè mancarono alcune di quelle sconsolate, che gittatesi ai piedi loro, le vittoriose mani baciando, con supplichevoli voci sè stesso, la patria, i figli e gli amici loro raccomandassero. Ora questo lacrimevole spettacolo, unito alla riverenza della Religione, non potè non produrre negli animi la più profonda impressione; sicchè deposta l'ira, e remossa la prima loro deliberazione, tosto mandarono un bando che niuno ardisse togliere o manomettere la più piccola cosa, sotto pena di morte. Questo fatto, mentre altamente onora il sacerdozio, e viepiù conferma quanta influenza ha il clero sul popolo, e di quale utilità può essere la integra condotta di questo, se animato dal vero spirito del proprio mandato, sta puranco a dimostrare qual potere avesse allora sugli animi la religione, e come ella s'immedesimasse coi movimenti di quel secolo.... Voglia il cielo che all'opportunità, e particolarmente nella imminente ruina d'una città assediata da maggiori forze, o nei conflitti suscitati dai diversi partiti (e sieno sempre lontane tali sventure!) si adoperino i ministri a farsi mediatori fra il vincitore e il vinto, e imitino con gioia il prelato e il clero di Volterra! In così fatto modo i Fiorentini vinsero

contro ogni loro credenza Volterra, la quale riformata a norma delle loro voglie, e mandati solo alcuni capi dei Ghibellini in esilio, si diressero nel mese di Agosto sovra Pisa. Ma udite le strepitose vittorie dei Fiorentini, i Pisani deliberarono non cimentarsi in battaglia; che anzi spedirono incontro all'esercito ambasciadori, e per segno di umiliazione, con essi le chiavi della città, proferendosi di accettare quelle condizioni e patti, che da loro fossero giudicati convenienti; in guisa che la pace fra loro potesse avere lunga durata. I patti invero furono questi: Che i Fiorentini fossero franchi da ogni dazio, o gabella, o diritti di mercatanzia, che entrasse, o uscisse da Pisa, così per terra come per mare, in perpetuo: che i Pisani fossero tenuti aver peso, o misura segnata dai Fiorentini, tanto intorno ai viveri quanto ai panni, e drappi, e insiememente una stessa lega di moneta; che nè segretamente, nè palesemente porgessero aiuto o favore ai loro nemici; e che oltre alle dette cose, consegnassero loro qual più i Fiorentini volessero, o il castello di Ripafratta, o la terra di Piombino, serbando sempre quella comunità sincera, e leale amistà e confederazione senza frode, o malizia alcuna. Di buona voglia acconsentirono a tutto, eccettuata la cessione di Piombino, giacchè per quella veniva aperto l'adito ai Fiorentini d'applicar l'animo alle cose del mare, e per questo sembrava ad essi una tale inchiesta dura e

intollerabile, mentre però non volevano frastornar quello che avevano promesso; perciò non sapevano a qual partito appigliarsi. Di questo discutevasi in senato senza venire ad alcuna decisione. Mentre erano sospesi gli animi, un certo Vernagallo si assicura avere usate simili parole:

« Io non mi maraviglio, prestantissimi cittadini, » che grande sia l'affanno di ciascuno di noi in- » torno la cosa, che ora si tratta. Imperocchè a » me sembra che qui non sia disputa che Piombino » sia più dei Pisani o dei Fiorentini, ma di chi di » questi due popoli debba essere il maggiore nel- » l'imperio e nei fatti del mare; inquantochè io non » dubito che se noi concediamo Piombino ai Fio- » rentini, in un momento non si veda girar la » grandezza, la reputazione di questa città alla loro, » conciossiachè non appena gusteranno questi uo- » mini industriosi la grande utilità e i benefizi, che » vengono dal mare, verrà loro voglia di costruir » galee, d'andare in corso; e infine non contenti » dei loro confini, distendersi infino nell'isole del » mar Tirreno. E nullostante, il negarglielo ci re- » cherebbe i medesimi pericoli, e forse maggiori. È » di mestieri adunque trovare un mezzo, per cui » noi non siamo per negar loro Piombino, ma che » non l'abbiano: al che una sola strada stimo che » ci abbia a condurre, ed è che noi mostriamo di du- » bitare più di Ripafratta, che di Piombino, percioc-

» chè essi senz'alcun dubbio si appiglieranno a vo-
» ler quello, che meno noi paleseremo voglia di dar
» loro, e così di leggieri ci potrà riuscire che si sia
» rilasciato quello, che dubitiamo concedere. E a
» questo ci saranno buoni mediatori i Lucchesi,
» nostri nemici, i quali, tornando loro comodo di
» fruire la possessione di Ripafratta, sperando di
» averla dai Fiorentini, loro confederati e amici, con
» ogni calore li consiglieranno e conforteranno a
» prendere anzi Ripafratta, che Piombino. Questo è
» il mio parere: ma se altri più di me valente ha
» da suggerir miglior partito, il dica, e non ponga
» indugio, perchè il tempo urge, e il mostrarsi in-
» decisi potrebbe attirarci i sospetti del popolo Fio-
» rentino, e averne da essi non lieve danno. »

Piacque a tutti il partito preso da Vernagallo, il quale ebbe esito secondo la di lui opinione: giacchè mostrando loro di volere più volentieri concedere Piombino, che Ripafratta, fecero risolvere i Fiorentini a voler quest'ultima, e non molto andò che fu dipoi da loro conceduta ai Lucchesi. Fu firmata la pace il dì 4 Agosto dello stesso anno, e conclusa con gli Aretini puranco, a condizioni assai favorevoli al popolo fiorentino, obbligandosi scambievolmente di soccorrersi, nel caso che la repubblica di Firenze lo avesse richiesto, non meno che aiutare e difendere gli Aretini quando fosse loro mossa guerra da altri.

Mancato ai vivi in Napoli Innocenzio IV, fu creato Papa ai 25 Dicembre Alessandro IV; e tra le prime cose che fece, uni a Vallombrosa il monastero di S. Ellero, per esser molto guasto e mal condotto: ed essendosi ricusate le monache di obbedire, segnatamente la badessa, detta Dionisia, solleticata dal favore del podestà e del capitano del popolo di Firenze, fu costretto servirsi dell'arme spirituale, dichiarandola fuori del sen della Chiesa, ed assegnando ad esse il convento di S. Pancrazio di Firenze, con ordine che non se ne vestissero più, e che l'abate di Vallombrosa facesse loro le spese. Perseverando la quiete in Firenze, e non sembrando conveniente alla grandezza del popolo Fiorentino il non aver palazzo pubblico, come ancora il suo capitano, il quale nel principio di quest'anno 1255 era Bartolommeo de' Nuvoloni, e teneva la sua residenza in casa dei Boscoli, furono comprate molte case particolari per costruirlo.

Intanto la fortuna, avversa alla tranquillità dei Toscani, gittava i semi di discordia; e fatali dissidî avvennero, sul principio, prosperando le armi dei Fiorentini, ma in progresso di tempo, con grandi loro rovine e calamità. Imperocchè Manfredi, il quale era succeduto a Currado, essendo principe di grande animo, giudicando di non poter conservare il regno iniquamente acquistato, si diede a far viva e solleticar quella parte, che l'imperadore suo padre favo-

reggiando, era stata così grande e funesta all'Italia. I Fiorentini, accorti del malo senno di questo re, procurarono rinnovar lega coi Sanesi a difesa comune, a condizione di soccorrersi l'una e l'altra repubblica con cento cavalli e cento balestrieri, per quindici giorni, a spese proprie di chi soccorreva. Frattanto le parti di Manfredi suscitaronsi primieramente in Viterbo, movendo i Ghibellini guerra agli Aretini. Ciò inteso, prestaronsi i Fiorentini a soccorrere questi ultimi, mandando cinquecento cavalieri in loro aiuto sotto la condotta del Conte Guido Guerra. Ora, senz'alcun ordine, colà pervenuto, si pose questi di suo arbitrio a cacciare dalla città d'Arezzo i Ghibellini: la qual cosa fu reputata molto biasimevole, giacchè standosene quieti quelli d'Arezzo, davano motivo di suspicare che a questo solo fine avessero mandato i Fiorentini aiuto agli Aretini: per cui altamente in Firenze si mormorava non solo per il danno, che ne era venuto a quella fazione nemica, quanto perchè stimavano fosse con questo un procurarsi l'odio di tutti i Ghibellini della Toscana, e nello stesso tempo del re Manfredi, il quale, per non mostrarsi degenere dal padre, non cessava di molestare il pontefice Alessandro, e di essere e di apparire manifestamente protettore e fautore dei Ghibellini. Fu perciò dato ordine al duce dell'esercito di dover rimettere i Ghibellini in Arezzo: ma non volendo obbedire, vi andarono, con altre truppe, e

accampatisi sotto le mura, tanto vi stettero intorno, che costrinsero quelli di dentro a rimettere gli usciti. Il secondo movimento fu incominciato dai Pisani, nei quali potè talmente l'autorità del re Manfredi, che non avuto alcun riguardo ai nuovi patti stabiliti con i Fiorentini, ruppero la guerra ai Lucchesi, coi quali sapevano i Fiorentini aver lega; onde posero campo in un castello del Lucchese, denominato il *Pontasserchio.* Pervenuta una tale notizia ai Fiorentini, non posero indugio a muovere l'esercito contro i Pisani, i quali non volendo, o non potendo evitar battaglia, si azzuffarono insieme, ed in breve ora furono sbaragliati, molti morti e molti annegati nel Serchio, e più di tremila fatti prigionieri. Quindi, lieti dell'ottenuta vittoria, proseguirono assai presso Pisa, colla veduta di governarsi a norma degli eventi. Ora, il luogo occupato si appellava S. Jacopo in Val di Serchio: ed ivi veduto un gran pino, fattolo tagliare, sul ceppo del medesimo si misero a battere i fiorini d'oro, quasi per indicare esser loro giurisdizione; i quali in memoria di quel fatto, a guisa d'un piccolo albero, avevano un trifoglio posto a piè del San Giovanni. I Pisani accortisi dell'errore commesso, nella fidanza di ricever soccorso da Manfredi, mentre questi, anche volendo, non poteva prestarlo perchè necessitato a far fronte ai continui tentativi di rivolta suscitatigli da molti nel proprio reame, addimandarono la pace, la quale fu fatta a dure con-

dizioni volute dai Fiorentini vittoriosi, nella chiesa di S. Reparata; la domenica, 23 Settembre, fu firmata colla cessione di molti castelli appartenenti prima alla repubblica di Pisa. Siccome doveva tra questi essere incluso il castello di Mutrone, e vedendo i Pisani che di là potevano volgere l'animo alle speranze del mare, tentarono di corrompere col danaro alcuno degli anziani, il quale fosse d'autorità nel consiglio. Spedito perciò da essi celatamente un segretario del Municipio, e inteso avendo che tra gli anziani gran reputazione godeva Aldobrandino Ottobuoni, ma non agiato di fortune, stimò costui poter comprare per mezzo di un suo amico, facendogli profferta di quattromila fiorini d'oro, e maggior somma, se avesse distolto il consiglio dalla cessione di detto castello. Ma quello non era il tempo della corruzione, perchè tanto vivo ed alto era l'amore di patria in tutti, che niuno avrebbe anteposto il privato utile a quello pubblico; perciò recisamente rifiutò: virtuoso atto d'un vero cittadino, che merita di esser ricordato a confusione di alcuni, i quali spesso vinti da mondani onori, o dal desío smodato di pecunia, tradiscono l'onore, la patria, palesando un animo abietto e vile. Fu l'Ottobuoni talmente dai Fiorentini apprezzato, che dopo averlo celebrato con lode in vita, vollero essergli ancor riconoscenti della sepoltura, avendo a spese del pubblico fatto seppellire il suo corpo nella chiesa di S. Reparata, in un

monumento di marmo, per segno d'onoranza più che alcun altro sollevato da terra. Nuovi eventi distolsero gli animi dei cittadini e del popolo dalla considerazione di nuove cose, essendosi discoperta nella città una congiura contro il presente governo: nè vi fu alcuno, che non dubitasse esserne la causa il re Manfredi, e l'instromento gli Uberti, lusingandosi di poter avere felice esito, come era avvenuto nei tempi dell'imperator Federigo, col favor del quale fu cacciata da Firenze la parte Guelfa. Ma come suole avvenire nella maggior parte delle cospirazioni, che ove non si crede pericolo d'esser traditi, d'ordinario accade il contrario, sembra avere alcuno dei loro seguaci avvertito quelli, che reggevano la città; per cui volendo che lo stato non patisse oltraggio alcuno, intimarono ai sospetti di presentarsi innanzi al magistrato a purgarsi di quanto veniva loro imputato. Ma questi baldanzosi non solo rifiutarono obbedire, e ritrarsi in luogo sicuro, ma vedendosi scoperti, e stimando essere venuta l'occasione opportuna a condurre a compimento le loro determinazioni, si diedero a ferire crudelmente la famiglia del potestà, e di là a unirsi e farsi forti, con intendimento di manomettere chiunque osasse oltraggiarli, e di prendere in mano le redini del governo e cacciar fuori di Firenze la parte avversa. Ma la plebe, che quando sia da persone d'autorità diretta, è gagliardissimo stromento a conservare la libertà, dato

di piglio alle armi, e vedendo conculcate le leggi, si mosse a furore alle case degli Uberti, vi uccise Schiattuzzo, uomo principale di quella famiglia, con altri suoi familiari e seguaci. Quindi preso Uberto Caino, pur degli Uberti, e Mangia degl'Infangati, e avuto da loro per tormenti l'ordine della congiura, a tutti e due in parlamento in Orto S. Michele fu fatta mozzar la testa. Nè a così scarso numero sarebbe terminata la popolare severità, se gli altri partecipi del trattato non s'avessero per miglior partito eletto volontario esilio. Le famiglie principali, che uscirono di Firenze, furono Uberti, Fifanti, Guidi, Amidei, Lamberti, Scolari, parte degli Abati, Caponsacchi, Migliorelli, Soldanieri, Infangati, Ubriachi, Tedaldini, Galigai, quelli della Pressa, quei da Cestino e Razzanti, senz'altre famiglie, delle quali non tenner conto gli scrittori di quel tempo. Ora, quando il popolo è acceso dall'ira, è un torrente, che rompe dighe e argini, e tutto pone sossopra; così, non raffrenato da alcuno (e chi l'avrebbe osato per timore di esser dichiarato del partito Ghibellino?), disfece e ruinò le torri e i palagi di quelle, servendosi però, secondo che narrano alcuni, di quelle pietre a murar la città oltr'Arno, dalla parte del Poggio a S. Giorgio; e furibondo, non avuto riguardo al carattere, del quale era investito, uccise l'Abate di Vallombrosa dei Signori di Beccheria da Pavia, perchè avea creduto che fosse uno dei principali

della congiura; e dopo averlo per tanti martori obbligato a confessare che ne fosse partecipe, lo decapitò. La qual morte mosse a tanto sdegno il pontefice Alessandro, che pose sotto l'interdizione Firenze, e particolarmente quelli che guidavano il comune: deplorabile fatto, perchè fu opinione della maggior parte dei cittadini non essere veramente di ciò, che gli era stato apposto, colpevole. Questi congiurati si ridussero in Siena; e per quanto avessero fatto conoscere i Fiorentini avere i Sanesi, accogliendoli, violati i patti, nullostante non diedero che parole, confortati dalla speranza di soccorso dal re Manfredi, per cui fu loro intimata la guerra, che riuscì, come vedremo, molto memorabile, e di danno alla Repubblica Fiorentina.

Se ci attrista lo spettacolo doloroso del continuo conflitto tra cittadini e cittadini per sostenere ciascuno il proprio partito, non è lieve conforto in questi tempi calamitosi lo scorgere che non mancarono uomini veramente pietosi, i quali all'aspetto della sventura provando commiserazione, animati dalla virtù dell'Evangelica Legge, statuirono un mezzo efficace a molcere gli affanni, soccorrendo l'umanità nelle situazioni più infelici, somministrando al mondo tutto luminoso testimonio di quella carità, che è vita e alimento del viver civile, e che tiene i mortali fra loro avvinti nei soavi vincoli di affetto. Intendiamo discorrere del pietoso Istituto

della *Compagnia della Misericordia;* Istituto il più utile, e il più disinteressato, che possa mai rintracciarsi in mezzo a tante altre generose congregazioni, che onorano i tempi presenti, e appalesano il virtuoso desío di raggiungere quel progresso, per cui i popoli conseguir possano e prosperità e potenza. Sollevare il languente, recarlo all'ospizio di carità, se infermo, senz'alcun fine, se non quello di satisfare al sentimento del cuore: togliere dagli sguardi della famiglia un oggetto di cordoglio, perchè afflitto dal morbo incurabile, e priva questa di mezzi per potergli terger sul ciglio la lacrima, non potendo prestargli alcun'assistenza, perchè costretti i congiunti a lucrarsi un frusto per vivere con le proprie braccia. Solleciti i congregati allo squillo del sacro bronzo, accorrere o nelle case, o nelle vie, se qualche triste evento sia succeduto, o per morte inopinata, o per caduta, o per disperazione annegatosi un loro fratello; trasportarlo con tutta pompa alla sepoltura, e in ogni ora, e in ogni tempo esercitare sì caritatevole azione, è questo l'obietto santissimo di sì lodevole Istituto. L'interesse pertanto e la estimazione, che se ne concepisce, muovono la curiosità a conoscerne la storia.

Ebbe incominciamento nell'anno 1244, e furono le frequenti pestilenze di quei tempi, che persuasero gli zelanti cittadini ad unirsi in un corpo pe ticare gli atti sovrammenzionati di carità. Il

fece plauso a quest'opera, e vi concorse generosamente con le disposizioni d'ultima volontà, lasciando pingui doti, e concedendo larghe elemosine. Forse questo patrimonio collettizio e grande fu la cagione per cui la prima Compagnia, che ebbe nome *Misericordia*, rimase soppressa nel 1425 dalla Repubblica, la quale volle riunite le sue entrate all'altra Compagnia del *Bigallo*, già da noi accennata. Sembra che allora prevalesse la massima che l'ospitalità fosse preferibile a qualunque opera di carità. Comunque siasi, i frequenti sconcerti, che seguivano per la città per motivo di malati poveri, e dei morti improvvisamente, fecero meglio intendere l'importanza dei servigi dei fratelli della Misericordia. Narra Filippo Tornabuoni in un suo libro di ricordanze, che per far conoscere l'errore di tale soppressione, vi fu persona ai suoi tempi, cioè nel 1475, che postosi sulle spalle nello stesso palazzo della Signoria un cadavere rinvenuto per una strada, rampognasse acerbamente il gonfaloniere. Abbiamo però ragione di credere che la detta Compagnia non rimanesse sciolta che per poco più d'un mezzo secolo. La soscrizione dei capitoli più antichi è del 1495. Crediamo opportuno in poche parole di accennare la formazione di questo Istituto, invitando i Lettori, i quali amassero averne più amplo dettaglio, a leggere la storia degli Stabilimenti di beneficenza dell'egregio Cav. Passerini, gli eleganti e commoventissimi cenni storici

sopra quella caritatevole istituzione, del chiarissimo signor Celestino Bianchi, non meno che la bellissima storia dell'oratorio e della Venerabile Arciconfraternita di S. Maria della Misericordia, descritta da Placido Landini.

Questa Compagnia si compone attualmenete di 72 Capi di Guardia, de' quali dieci devono essere Prelati, quattordici nobili secolari, detti statuali; venti sacerdoti non prelati, e ventotto secolari, non nobili, detti grembiuli, o artisti; e questi presiedono, quattro per giorno, al buon ordine delle gite, che possono occorrere. Per il servizio dei malati e casi imprevisti, godono il diritto di direzione, ed il comando i ventotto Capi di Guardia grembiuli, ossiano artisti: per i casi di morti e trasporti di fratelli estinti, godono il privilegio di direzione e comando i venti sacerdoti semplici. I prelati e i nobili non hanno privilegio di direzione e comando, se non quando manchino le altre due classi. L'iniziamento di questo Istituto, avendo avuto vita dalla classe degli artisti, questa classe è sempre bene accolta per l'ascrizione nei registri per il privilegio di direzione e comando. Ha inoltre novizi Giornanti secolari 300, Giornanti ecclesiastici 60, Giornanti di riposo 230, Buonevoglie 300, Buonevoglie onorarie 200, aspiranti o stracciafogli secolari 200, Ecclesiastici 78; in tutti 1440 individui. Quaranta giornanti sono di servizio a turno ogni giorno, anche nei casi

ordinari. Al numero di 1440 si devono aggiungere cento nuovi ascritti dall' ultima decade di Giugno 1854 in poi, cioè da quando si accrebbero le fatiche e i pericoli: cento probabilmente nuovi ascritti per far fronte alle bisogna di quel tempo calamitoso, essendo stato colpito il popolo Fiorentino dall' Asiatico morbo.

E chi descriver potrebbe con colori al vivo espressi lo zelo, la carità dei fratelli di questa pietosa Congrega di tutti gli ordini sociali, dai più elevati ai più infimi, che si trovano eguali sotto il cataletto, intorno agl' infermi, eguali nella carità e coraggio? All' incominciamento dell' epidemia, la Confraternita appellava all' opera pia i fratelli col suono della consueta campana: fu tenuto che quella lugubre romba inferisse troppo sgomento ai cittadini; si dismesse. Ma tosto che si riseppe, cessò il bisogno di quel cenno: i fratelli affluirono, presero stanza per ore e ore nella Misericordia, attendendo il bisogno, che ahimè! non si faceva troppo aspettare. E noi coi propri occhi vedemmo un continuo moto di questi generosi, dalle abitazioni degl' infelici trasportarli alli spedali, contando in un giorno fin centosettantasette trasporti, senza quelli pei malati ordinari, che pur possono calcolarsi a dodici, l' un giorno per l' altro: e sempre con tal numero di fratelli, da ricambiarsi il peso per quante volte occorresse. E di quali miserie non siamo testimoni?

Talora, dice con tutta verità il chiarissimo Celestino Bianchi, per togliere il malato non dal suo letto, ma dalla lurida paglia, ma dal nudo terreno, ha dovuto qualcuno dei fratelli recarselo in braccio, e così avvinto a sè, portarlo attraverso scale e anditi buj, angusti, grondanti umidore, e deporlo nel cataletto. Aggiungasi che la Compagnia della Misericordia di Firenze, prestandosi per un raggio di tre miglia intorno alla città, sovente le è avvenuto, nelle ore più calde sotto la sferza canicolare, di recarsi lontano a prender malati per trasportarli, triplicando la lunghezza della via, a lazzeretti stabiliti all'estremità opposte del diametro suburbano. Quando la città ha veduto questi imperturbabili, giovani e vecchi, poveri e ricchi, nobili e plebei, sagrificare i loro interessi e i loro agi, esporre tranquillamente la loro vita, non ha avuto più il coraggio di aver paura, e si è data ad imitarli. Oh! la vera virtù cristiana quanto può ed è efficace al bene universale, e come eleva l'uomo al disopra di se stesso e lo trae a sua voglia a compiere quegli atti generosi, i quali palesano che la vera civiltà, il vero progresso viene conseguito in forza dello esercitamento della carità appresa dal Vangelo, luminosamente praticata dal Divino Legislatore! Perseverino con costanza i Fratelli della Misericordia nel generoso proponimento, e Dio renderà loro quella retribuzione, che si sono meritata per tanta pietà, e la storia, giudice impar-

ziale delle umane vicende, tramanderà ai posteri immacolato il loro nome, a eterna gloria di chi ne formò l'alto e virtuoso concetto!

Se virtuoso si appalesa in questo tempo il popolo Fiorentino per l'Istituzione di questa pia Congrega, non meno grande e dovizioso egli fu nella costruzione di quei monumenti, i quali, malgrado del suo decadimento, staranno sempre a far luminoso testimonio della sua potenza, allorchè fruiva il maggiore dei beni, la propria indipendenza. Fra questi monumenti rifulge il così detto *Palazzo Vecchio*, ossia Residenza della Signoria. Tostochè il popolo Fiorentino si fu posto in istato di totale libertà, l'anno 1250, deliberò statuire un luogo ove tenere il consiglio, e dove collocare quel magistrato, che rappresentasse la maestà della repubblica. Arnolfo di Lapo, architetto, fece il disegno nel 1298. Egli lo aveva eseguito di forma quadrata, ma per l'odio del popolo contro la famiglia Uberti, le cui case erano state demolite, come di cittadini ribelli, dalla parte ove fu la dogana, ed ora la direzione dell'Uffizio del Telegrafo, si obbligò suo malgrado a ridurlo nella forma come è di presente; meno però la giunta immaginata posteriormente, ed in parte eseguita da Giorgio Vasari. Risiedevano in questo palazzo un Gonfaloniere e otto priori, due per ogni quartiere della città. L'uffizio durava due mesi, ed in questo tempo convivevano alla stessa mensa, nè potevano

per alcun modo uscire dalla residenza. Avevano due familiari per ciascheduno, e tenevano presso di loro un notaro, che stava anch'esso in palazzo, e alla loro mensa. Tutto il loro trattamento, secondo che dice il Villani, non importava più di dieci lire al giorno. Su questo esempio si modellava la parsimonia dei cittadini, mercè della quale si trovavano in grado di fare delle grandi spese nelle fabbriche e nelle guerre, e dimostra puranco che il bene della patria era il movente d'ogni loro operato, appagandosi di vivere sobriamente per non aggravare il pubblico erario: ciò merita bene di essere notato, avuto riguardo all'attual condizione dei funzionari pubblici dei tempi presenti. Esiste in detto palazzo una gran sala, i di cui ornati e vastità la rendono tale, che non ha forse l'eguale nel mondo. La sua lunghezza è di braccia 90, la larghezza braccia 27. L'architettura, la scultura e la pittura concorrono ad abbellirla. Le pareti sono dipinte a fresco da Giorgio Vasari; la soffitta è spartita con intagli di legno dorati, i quali comprendono 39 quadri a olio della stessa scuola. Statue e gruppi di marmo dei più valenti scalpelli fanno corona alla stanza; e si osservano singolarmente agli angoli di questa sala quattro gran quadri dipinti a olio, rappresentanti storie nostre, due dei quali sono del Ligozzi, e gli altri del Cigoli e del Passignano. In uno di quei del Ligozzi si scorge un Pontefice, che accoglie dodici ambasciatori; negli altri sono

fatti della vita di Cosimo, che diede anima e vita a questa nobile costruzione. Il quadro adunque accennato contiene un fatto singolarissimo, e di cui non vi ha il simile nell' istoria, del quale sarà tenuto discorso allorchè esporremo la origine della fazione dei Bianchi e dei Neri. Adornano la fabbrica dalla parte della piazza il David di Michelangelo Buonarroti, l'Ercole e Cacco di Baccio Bandinelli, del quale sono anche i due Termini presso alla porta del palazzo, la fontana col Nettuno di Bartolommeo Ammannati, architetto e scultore, e la statua equestre di Cosimo I eseguita da Gian Bologna. Le nozze del principe Francesco, figlio di Cosimo I, coll' arciduchessa Giovanna d' Austria consigliarono Cosimo alla costruzione di un corridore lungo circa mezzo miglio, che avesse comunicazione coi due reali palazzi, il *Vecchio* e quello *dei Pitti*. Fu fatto nel 1564 col disegno di Giorgio Vasari, e quel che è più ammirabile, nel breve spazio di mesi cinque. Circa la metà della sua carriera, sulla loggia del Ponte Vecchio, havvi un bagno costruito, per quanto si dice, affin di valersi più comodamente dell' acqua d' Arno. Si dice ancora che vi sia una discesa nello stesso fiume, come ve n'è una per discendere in istrada.

Nè a questo magnifico monumento limitavasi il buon volere dei Fiorentini, ma veracemente cristiani determinavano dovere constare alla posterità il loro pietoso sentimento verso una Religione, la di cui os-

servanza traevali di tempo in tempo per la unione degli animi a costituirsi grandi e potenti: e se alcun rovescio ebbero tavolta le armi, come vedremo, ciò è avvenuto a nostro parere, perchè non sempre si diportarono coi vinti a norma di quello umano sentimento, che tanto impera al vincitore questa primogenita dell'incarnato Amore, non meno che per la mollezza dei costumi, cagione di snervamento di forze, di nullità di azioni. Volete la ruina di un popolo, l'abiezione e la ignominia? approvategli ogni illecito diletto, permettete ogni lascivia, e addiverrà tosto pusillo, vile e inetto a ogni azione, che lo distingua dal bruto. La sola moralità, la generosa brama di agire umanamente, elevandosi con la mente al disopra di se stesso, potrà formarlo virtuoso e grande. Diffondete nei cuori il gusto generoso della libertà: se questi cuori saranno corrotti, il germe vi perirà. Non reca meraviglia se fino da questo tempo potè fare luminosa comparsa di sua potenza, perchè al dire del divino Alighieri,

« Non era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote, »

e perchè l'integrità di carattere e la purità dei costumi erano il movente d'ogni loro operato. Convinti i Fiorentini della virtù della Evangelica legge, senza pregiudizi e superstizione la praticavano, stimandosi avventurati di poterlo addimostrare col

fatto. A questo tempo pertanto rimonta il grandioso tempio dedicato in onore di nostra Donna, sotto il titolo *del Carmine*. Malamente credesi da alcuno fondato un Oratorio in Firenze nel 743, e quindi assai più tardi incorporato con la Chiesa ora del Carmine; e di più che S. Telesforo papa e S. Anastasio martire fossero dell' ordine Carmelitano, il quale dice il Richa essere stato certamente stabilito in Firenze nel 1268. Asserisce il Foca, autore degno di fede e contemporaneo, che tal Ordine principiasse dal B. Bertoldo nel 1556. Attenendoci, dopo Scipione Ammirato, all' eruditissimo Lami, nell' Odeporico, troviamo avere il vescovo Giovanni de' Mangiadori gettate le fondamenta della chiesa de' PP. del Carmine dove è in oggi, come è scritto in una memoria riportata dal Cerracchini nella vita del medesimo. Questi Religiosi ed altri troppo creduli, si lusingano vanamente che una più piccola chiesa fosse loro fondata in quel luogo da Tommaso, vescovo Fiorentino, nel 743; e ciò hanno preteso dimostrare i Bollandisti, ma chiaramente resulta la falsità della memoria riportata dal detto Cerracchini. Comunque si dica, sarà sempre però presso i dotti l' anno 1268 il principio certo e l' epoca del monastero del Carmine di Firenze. Questo monastero nelle cronache di quei Padri si chiama il sesto tra i primi conventi italiani. Credesi che la prima città, che accolse questi esuli dall' Oriente, fosse Bologna nel 1202;

ma questo è un tempo troppo remoto, per opporlo alla irrefragabile autorità di tanti monumenti riportati da Natale Alessandro per provare che avanti i tempi d'Innocenzo IV non v'erano in Europa conventi Carmelitici. Con altre valide ragioni confuta il Richa l'opinione che il secondo convento fosse fondato in Venezia; il terzo in Brescia; il quarto in Roma; il quinto in Santa Margherita di Pisa. In riguardo al nostro convento di Firenze, diremo con l'Ammirato, il Rondinelli, il Del Migliore, il senatore Carlo Strozzi, il canonico Salvini ed altri, essere stato fondatore del Carmine di Firenze Cione Tifo di Rinieri Vernacci, del popolo di Santa Felicita, padre di quel Petrello, che essendo Ghibellino, fermò la pace tra i Guelfi e i Ghibellini sulla Piazza Vecchia di S. Maria Novella, alla presenza del Legato, il cardinal Latino. Addivenuti pertanto padroni i Padri Carmelitani, pel testamento di detto Cione, di alcune terre, vi edificarono tosto la chiesa sotto il titolo di S. *Maria del Carmine*, che era allora fuori delle mura della città, nell' angolo della strada che si andava alla porta S. Frediano, per servirci delle parole dell'Ammirato. La chiesa però non fu condotta al suo termine che nel 1475, trovandosi alle Riformagioni due provvisioni della repubblica, una del 1459, e l'altra del 1475, ove si fa menzione di tale ultimazione. Intorno poi al disegno d'
tempio l'architettura di quei tempi non p

che imperfetta, nonostante che vi fossero già i valentuomini di Lapo, di Arnolfo e de' frati Domenicani Sisto e Ristoro. La sua figura è di croce latina, ed era, prima che fosse nel 1771 dal fuoco quasi distrutta, lunga braccia 136, e larga 36, e la crociera lunga 96 e l'altezza 50. Aveva in antico, oltre la tribuna, come la maggior parte delle chiese di quei tempi, il suo coro in mezzo, entrandovisi per un'area assai grande, che veniva in prospetto alla porta maggiore. Intorno al coro, all'interno e all'esterno, vedevansi appoggiati altari e cappelle delle famiglie Vernacci, de' Giovanni, Soderini e Serragli, Brancacci, Ardinghelli e molte altre; quali cappelle quasi tutte appoggiate alla parete laterale della gran navata che era in antico senz'altari, tutta però dipinta da Lorenzo di Bicci a fresco. Fra i Benefattori di questa chiesa contansi fra Buonavita, dell'ordine di S. Francesco, Buoninsegna di Gherardino, Fra Giovanni dell'antichissima famiglia de' Giovanni e Serragli, Soderini e Ardinghelli, della cui famiglia si vedevano gli stemmi nella facciata. Le armi degli Alberti sul campanile di braccia 22, c'inducono a credere che questi lo alzassero, come da quella de' Brancacci è certo che un braccio della chiesa fosse da essi murato. Il coro, che era in mezzo alla chiesa, fatto demolire nel 1518 da Cosimo I, fu altro monumento della pietà dei Serragli, fuorchè il magnifico arco, che vi avevano di pietra fatto fare

i Martellini; ed il grande occhio nella facciata fu benefizio dei Michelozzi. Dobbiamo notare che S. Andrea Corsini, priore del convento, si adoprasse con tutto lo zelo alla costruzione di questa fabbrica, inquantochè si vedevano sulle travi e cavalletti, e sulla cappella maggiore, e in due cappelle fatte dallo stesso dipingere, alcune iscrizioni, e tra le altre questa:

DOMINVS · FR · ANDREAS · DE · CORSINIS · EPISCOPVS
FESVLANVS · FIERI · FECIT · MCCCLXV ·

e in altra trave si diceva:

SOCIETAS · MISERICORDIÆ · FECIT · MCCCLXVI ·

Tutto questo non più sussiste, essendo stato divorato dalle fiamme nell'epoca da noi sopra citata.

Nel 19 di Aprile, ottava di Pasqua di Resurrezione, nel 1422 l'arcivescovo Amerigo Corsini, coll'assistenza di Benozzo Federighi, vescovo di Fiesole, e di Antonio del Fede, frate Carmelitano, vescovo di Saona, fece la solenne funzione di consacrarla. Questa sacra ceremonia vedevasi colorita a fresco nella facciata del chiostro, che è lungo la chiesa, da Masaccio, pittore raro dei suoi tempi, il quale fece quivi i ritratti al naturale di molti uomini segnalati del suo secolo; e condusse tutta la pittura

con tal vaghezza, che vi concorrevano a vederla tutti i cittadini, ed i più bravi pittori a studiarvi la industria del pennello. Onde per questi pregi, quando nella restaurazione dei chiostri fu buttata a terra intorno al 1612, ne nacque disgusto generale in Firenze, massime negl' intelligenti. Ma la più ammirabile solennità nel Carmine, dove concorreva gran quantità di popolo, era la rappresentazione della salita di Cristo in cielo, con ingegnose macchine sollevate per l' aria, e maestoso apparato di lumi, inventati da Maestro Cecco.

Il Duca Cosimo I, essendo assai portato al decoro e alla magnificenza dei sacri templi, e volendo che questi fossero in una più ampla e spaziosa forma per maggior comodo delle funzioni ecclesiastiche, siccome aveva di già tolti via i cori vecchi dal mezzo delle Chiese di S. Croce, di S. M. Novella e di Ognissanti, così volle che il medesimo si facesse nel Carmine al coro sopra descritto, al quale appiccati erano tutti gli altari, eccettuati quei pochi della crociera. Era costume degli antichi architetti di fare la gran navata senza cappelle alle pareti, ma al più dipingevasi a fresco le figure ed Istorie dei Santi; ed un tal uso ancora in oggi rimane nella Cattedrale di S. Maria del Fiore.

L'anno adunque di questo cambiamento del tempio del Carmine fu il 1568, ed in questa occasione si aprì un largo campo alle nobili famiglie fiorentine

di adornare la nave di ricche cappelle, ed agli architetti di disegnarvi vaghi altari con uniformità di archi e di colonne di ordine composito. Le tavole erano dei più celèbri maestri, che siano fioriti nei due ultimi secoli.

Un incendio spaventevole nella notte del 28 Gennaio 1771 divorò un numero immenso di questi oggetti d'arte. Questo incendio si attribuisce alla negligenza di alcuni operai occupati a costruire una magnifica soffitta di legno dorato, alla quale si lavorava fino dall'anno 1765. In mezzo a questo disastro si potè salvare la sola Cappella dei Brancacci, che contiene le pitture più classiche del Risorgimento di questa bell'arte.

Per riparare quanto era possibile a questo funesto avvenimento, i religiosi risolvetter di far costruire una nuova chiesa più magnifica dell'antica, mediante l'elemosine dei Fiorentini, e segnatamente del Granduca allora regnante, e del Marchese Lorenzo Niccolini. Di tre disegni il Granduca preferì quello dell'Architetto Giuseppe Ruggeri, e nel 12 Luglio 1771, Monsignor Arcivescovo Gaetano Incontri pose e benedì la prima pietra. Poco tempo dopo l'architetto morì, ed in seguito ne fu data la direzione a Giulio Mannaioni, che terminò l'edifizio, ad eccezione della facciata, che è sempre nel medesimo stato, cioè quella della prima Chiesa, non avendo sofferto alcun danno nell'incendio. Il secondo

architetto fece qualche piccolo cambiamento al piano del suo predecessore, ed il 15 Settembre 1782 la Chiesa fu solennemente consacrata e riaperta al pubblico da Monsignor Antonio Martini.

Il piano dell' interno di questa Chiesa forma una croce latina con delle Cappelle terminate in ellissi, ma poco profondo da ciascun lato del braccio maggiore della crociera. L' ordine è composito in tutto l' interno di questo monumento, e se non è affatto esente di errori e di qualche licenza, è però certo che vi si trova più da lodare che criticare. Nonostante, la gran navata è sembrata agl' intendenti troppo stretta in proporzione della sua lunghezza.

Le pitture a fresco delle volte a semicerchio sono di Domenico Stagi e di Giuseppe Romei. Il primo s' incaricò degli ornamenti e della prospettiva, mostrando grandi idee e maravigliosa invenzione, ma un genio un poco fantastico e inverosimile. Il secondo si occupò dei soggetti storici, ed oltre al colorito, è ammirato il disegno, la varietà e la grazia nelle composizioni. Questi due artisti eseguirono la mezza cupola al disopra del coro, rappresentandovi il Profeta Elia rapito al cielo. Quindi eseguirono sulla tela, che si tiene davanti all' organo, una Madonna, che dà l' abito a Simone Stock, ed infine gli affreschi della gran cupola rappresentante i Patriarchi dell' antico Testamento.

Facendosi dalla prima cappella a mano destra,

entrando in chiesa, si osserva una tavola di Antonio Guidotti, che ha per soggetto la Pietà. Nella seguente cappella evvi una pittura, salvata dall'incendio, di Bernardino Monaldi, rappresentante i funerali di S. Alberto Religioso Carmelitano. Accanto viene la terza cappella con una bellissima pittura del Vasari, cioè un Cristo in Croce, ai piedi del quale vedesi Maria e Maddalena piangenti, opera commendevole per il disegno e colorito. Alla cappella dei Fenzi vi è una pittura di Aurelio Lomi, rappresentante la Visitazione della Vergine a S. Elisabetta. Segue l'ultima cappella con tavola in legno di Francesco Gamberucci, che vi colorì il giovine Tobia rendente la vista a suo padre.

Volgendo adesso al braccio della crociera, vi è prima la cappella, al disopra della quale s'inalza una piccola cupola graziosa, ornata di rosame di stucco: l'altare è sormontato da una tavola di legno della scuola di Andrea del Sarto, rappresentante la Madonna, il Gesù Bambino e due Santi.

Nella testata della crociera vi è la maravigliosa cappella dedicata alla *Madonna del Carmine*, fatta fare e dipingere da Antonio Brancacci, detta anche la *Madonna del Popolo*, ove è quella stessa Immagine, alla quale orando S. Andrea Corsini, per consiglio della madre, si sentì ispirato di farsi religioso in quel convento. Sonovi, alle parti laterali di questa cappella scampata all'incendio, degli affreschi

(che servirono di scuola a tutti i migliori pittori Fiorentini, che vennero dopo Masaccio) di un Fra Bartolommeo, del Vinci, di Michelangiolo, di Andrea del Sarto, di Pietro Perugino e di Raffaello stesso. In questi bellissimi affreschi sono istoriate le azioni di S. Pietro Apostolo. E qui sul principio conviene favellare dei vari pittori, che ebbero parte in un'opera così eccellente, ed ammirata anche dagli artefici dei nostri tempi. Rettamente accennasi nell'Osservatore Fiorentino che Masolino ebbe maniera di dipingere molto variata da quella di Giotto e degli altri, che furono avanti a lui, perciocchè egli aggiunse maestà alla figura, facendo il panneggiare molto meglio e con belle pieghe; migliorò le teste, ritrovando un poco meglio il girar degli occhi; e nei corpi molte altre belle parti, come si può vedere anche oggi nella cappella del Brancacci, nel Carmine, le istorie di Pietro dove il tempestoso naufragio degli Apostoli, e quando S. Pietro libera dal male Petronilla sua figliuola, e molte altre figure che furono in quel tempo ammirate e tenute belle; fra le quali è da notare quel povero, che chiede l'elemosina a S. Pietro, di cui la gamba, che manda indietro, è tanto bene accomodata con le linee dei dintorni del disegno e con l'ombre del colorito, che pare veramente che entri nel muro. Ma Massolino, giunto alla morte in età di anni 37, non potè dare a questa sua bell'opera compimento. Morto pertanto Ma-

solino, pose mano al lavoro del proseguimento Masaccio; ma prima che vi mettesse mano, fece il San Paolo, che è appresso alle campane, per mostrare il miglioramento, che egli aveva fatto nell'arte: ed a questa figura per dimostrarsi viva pare che manchi la favella e niente più. — Ritornato poscia al suo lavoro della sua cappella, seguitò le storie di San Pietro, cominciate da Masolino; e fra le altre è degna di considerazione quella dove S. Pietro, per pagare il tributo, cava per ordine di Cristo i denari dal ventre del pesce; perchè oltre a vedervisi in persona di un apostolo, che è l'ultimo, il ritratto di Masaccio, che par vivo, si conosce l'ordine di San Pietro, e l'attenzione degli Apostoli intorno a Cristo con gesti sì pronti, che niente più; e molte altre cose, che per brevità tralasciamo. Ma non vogliamo lasciar di dire che all'istoria, dove S. Pietro battezza, è molto commendato un ignudo che trema fra gli altri battezzati dimostrando gran freddo, ed è fatto con bellissimo rilievo. In somma quest'opera è tale che tutti i valenti uomini dell'arte, che dopo lui sono stati, in quella studiando, si sono fatti eccellenti, per infino un Raffaello d'Urbino e un Michelangelo Buonarroti, per non dire degli altri. Quest'opera non fu da lui intieramente compita, perocchè la morte gliela interruppe, troncando il filo della sua vita in sull'età di 26 anni. In terzo luogo venne Filippo Lippi, figlio di Fra Filippo, per mano

di cui si finì, e vi fece un' istoria che mancava, dove San Pietro e San Paolo risuscitano il nipote dell' imperatore, con molti altri ritratti al naturale, e fra gli altri se stesso. Nella volta della suddetta cappella colorì il Masolino i quattro Evangelisti, i quali essendosi guasti per l' umidità, da Vincenzo Meucci vi è stata ora dipinta la Vergine del Carmelo, che dà lo scapulare al beato Simone Stock, con una gloria di angioli; e l' architettura delle lunette l' ha fatta Carlo Sacconi; e per ultimo viene la miracolosa tavola di Maria, che adorasi sull' altare, detta la *Madonna del Carmine*, la quale credesi essere antichissima, scorgendovisi tutta la maniera greca, e la diremmo portata dal Levante da quei tanti pittori, che a Firenze vennero, o dai Fiorentini, che per ragione di commercio colà andavano. È da notarsi che avanti a questo altare stettero un tempo appese bandiere, e targhe, portatevi in rendimento di grazie alla Madonna del Carmine, delle spoglie conquistate nella battaglia contro dei Pisani nel 1406, di cui i Fiorentini riportarono una segnalata vittoria.

Allato alla suddetta cappella viene la sagrestia, ove si rimarcano parecchie buonissime pitture, cioè una Concezione, scuola di Luca Giordano, una Madonna di Romei, presentante lo scapulare a San Simone; una Visione di Santa Teresa, del Curradi; una Madonna, Gesù Bambino, e San Gio. Battista,

di artista ignoto; il Martirio di San Jacopo, di Lorenzo Lippi; un San Francesco di Assisi, del Curradi; un Sant'Andrea Corsini che benedice alcuni miseri, del Poccetti. Rientrando di chiesa, riscontriamo dapprima una cappella con altare, con diversi stucchi del Portogallo: vi è sull'altare una tavola di Francesco Gambaccini, che rappresenta il beato Buonagiunta Manetti, uno dei primi fondatori dell'ordine dei Servi di Maria. A ciascun lato sono due pitture a fresco di Cipriano Lensi, cioè la Decollazione, e la Predicazione di San Gio. Battista. La piccola cupola è dipinta a fresco dal medesimo artista. Sopra l'altare maggiore, tutto di bellissimi marmi, vedesi un ricco ciborio; nel coro vi è un quadro rappresentante l'Angiolo, che porta il pane a Elia, di artista ignoto; vi si vede anche un bellissimo sepolcro di marmo intagliato di fogliame e di rabeschi finissimi, lavoro eseguito nel 1515 da Benedetto da Rovezzano, e dovea chiudere le ossa di Piero Soderini; questo però è vuoto, avvegnachè per vicende il Soderini morisse in Roma nel 1522. Altro sepolcro è avanti all'altar maggiore, sul presbiterio, con simulacro scolpito in marmo di Tommaso Soderini, vestito di abito civile, e fatto cavaliere de' Ciompi nel 1378.

La seguente cappella porta il nome di *cappella del Cristo della Provvidenza,* perchè si venera sull'altare una miracolosa Immagine del Cristo, data

verso il 1486 da un tessitore alla confraternita, che portava questo nome. Alle pareti laterali si ammirano due grandi quadri in legno: il primo a destra è di Germano Landi, fatto dietro parecchie stampe di un quadro superbo di Gregorio Pagani, che era stato preda delle fiamme. Questo quadro rappresenta l'Invenzione della S. Croce; l'altro è di Gesualdo Ferri, rappresentante le esaltazione della S. Croce.

In seguito si trova sontuosa e bella cappella dedicata a S. Andrea Corsini, religioso Carmelitano, vescovo dell'antica città di Fiesole, ed ornamento singolare dell'inclita famiglia Corsini. Il disegno è di Pier Francesco Silvani, che la terminò nel 1683. È questa maestosa cappella incrostata tutta di marmi bianchi, i quali sono interrotti con ordine convenevole da graziose strisce di marmo rosso di Seravezza. L'altare è alla romana, del medesimo marmo, intarsiato di pietre dure. Sopra di esso, in una ricca urna maravigliosa, conservansi le ceneri del Beato Andrea Corsini, e sopra di questa è rappresentato in rilievo il Beato Andrea, dagli angeli portato in cielo, lavoro di Baldassarre e Gio. Battista Foggini. Nella testata in alto, fece Carlo Marcellini un maestoso Padre Eterno, similmente di marmo. Adorne sono e in gran parte coperte le due parti laterali da due quadri di marmo. Quello dalla parte del vangelo esprime la battaglia di Anghiari, e la miracolosa vittoria contro l'esercito di Niccolò Piccinino ripor-

tata dai Fiorentini, protetti da S. Andrea Corsini, espresso quivi col pastorale nella sinistra, e con la spada nella destra. Dalla parte dell' epistola poi, vi è Andrea, Novello sacerdote, cui nella chiesa del convento delle Selve apparisce Maria Vergine con molti angeli, e gli dice quelle parole registrate nei processi della canonizzazione: *Servus meus es tu, ego elegi te, in te gloriabor*. Questi due quadri con lode furon condotti dal Foggini. La dipintura della cupola è una delle rare opere, che siano nelle chiese fiorentine state fatte dal sublime Luca Giordano. Vi sono ancora, nelle due facciate, un S. Pietro e S. Paolo, fatti da Masaccio, e nel mezzo del pavimento vi è la seguente iscrizione:

BARTHOLOMAEVS . PHILIPPI
ET
NEREVS · ANDREAE
CORSINIS · MARCHIONES
FACIENDVM · CVRARVNT
ANNO · SAL · MDCLXXXIII

Sull' altare della cappella seguente, chiamata del Sacramento, si osserva un gran quadro di legno, di Gian Domenico Peretti. È una deposizione di croce. La cupola rappresenta il Gran Sacerdote Melchisedech offrendo a Dio il sacrifizio del Pane e del Vino, in riconoscenza della vittoria riportata da Urbano, dipintura del Romei.

Ora, passando nel braccio maggiore della croce, la prima cappella, ove incontrasi una tavola di S. M. Maddalena de'Pazzi, è lavoro di Giuseppe Antonio Fabbrini. L'altare della seconda cappella è sormontato da una pittura di Gio. Maria Butteri, rappresentante il Cristo, che guarisce il servo del Centurione, con gran numero di personaggi, rappresentanti i discepoli o i soldati, bene disposti a gruppi: si vede in lontananza un tempio elegante; ma la cosa forse più rimarchevole è una donna tenente un pargolo in braccio, di vivacità e di espressione ammirabile.

Nella terza cappella, vi è una Natività, di Francesco Gambaccini; nella seguente, Bernardino Poccetti rappresentò in un modo nuovo e poetico la SS. Vergine in preghiera, nel mentre che il Padre Eterno in un cielo aperto rappresentante il paradiso, invia l'angelo ad annunziarla.

E per ultimo viene la cappella dei Viligiardi, con tavola esprimente l'adorazione dei Magi, di Gregorio Pagani.

E da avvertirsi che nella gran navata sono state tolte, e altrove trasferite parecchie memorie, come l'epitaffio e il busto di Fra Giuliano Ristori, che vedevasi in alto alla parte della banda di Levante, ma traslatato nel chiostro, sotto la lunetta dipinta dall'Ulivelli. Era ancora sepolto in questa chiesa Tommaso da S. Friano, eccellente pittore, e non ne è rima-

sto ricordo, come pure del sepolcro di Francesco Guardini, scultore: e tra le altre smarrite, è da piangersi la memoria di Masaccio, che fu quivi seppellito; ma immortale merita di essere l'epitaffio, che a costui fece Annibal Caro, che dice come appresso:

PINSI · E LA MIA PITTVRA AL VER FV PARI.
L'ATTEGGIAI · L'AVVIVAI · LE DIEDI IL MOTO
LE DIEDI AFFETTO · INSEGNI IL BVONARROTO
A TVTTI GLI ALTRI · E DA ME SOLO IMPARI.

CAPITOLO QUINTO

Della battaglia di Monte Aperto: Di quella di Campaldino: Della restaurazione della letteratura: invenzione degli occhiali: Il divino Alighieri: La Piccarda: Loggia dei Lanzi, rostri della Repubblica: Biografia di S. Andrea Corsini.

..... lo strazio e 'l grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso.
Dante, *Inferno*, C. X.

Quando un popolo fatto baldo per dovizie e magnificenze trasmoda nelle pretese, d'ordinario illuso per riportate vittorie, non scorge il pericolo ove realmente sussiste, e incauto o mal consigliato va incontro alla sua ruina quando sperava conseguire maggior lustro e possanza. Non bisogna abusare della vittoria, perchè nel conflitto non sempre è amica la fortuna, e spesso un rovescio inatteso conduce all'abbassamento, all'umiliazione. Ogni secolo conferma coi fatti un tal vero; e noi abbiamo veduto come il genio della vittoria, stimatosi insuperabile, determinava combattere non solo con una nazione la più numerosa dell'Europa, ma sfidando gli elementi, contro i quali non vi è arme che va-

glia, aveva tal rotta, da perdere in breve tempo quanto con lungo guerreggiare aveva conquistato, e quindi dalla cima dell'imperio della più bella e civile parte del mondo, ridursi a compiere la sua gloriosa carriera in uno scoglio, separato sino dal consorzio dei suoi più cari. Non altramente addivenne, nell'incominciamento del secolo XIII, al popolo Fiorentino. Le continue vittorie ottenute ora contro i Pisani, ora contro i Sanesi, lo avevano talmente inorgoglito, che dopo la sconfitta data ai Volterrani, obbligandoli a cacciare dalla città alcuni capi Ghibellini, statuiva ridurre l'esercito sotto le mura di Siena, ove trovavansi alcuni cittadini Fiorentini del partito Ghibellino, e tra questi Farinata, non limitandosi ad addimandare solo la espulsione di questi, ma presentando tali dure condizioni, che reputarono i Sanesi essere miglior partito soggiacere con le armi in mano, che cedere vergognosamente alle loro impudenti inchieste. Sembra impossibile che popoli, i quali avevano comune lo stesso linguaggio, l'aere purissimo della bella penisola, fra loro vicini, professando una stessa forma di governo, dovessero per un partito, che non recava ad essi alcun utile, vivere di continuo fra loro in conflitto, e tale ira racchiudere nei gagliardi petti, da spegnersi fra loro bruttando le mani nel sangue fraterno. Indarno onorati cittadini, uomini insigniti del sacro carattere, avevano procurata o triegua, o

pace; inquantochè o gli uni, o gli altri più reluttanti alla concordia redivano alla pugna, e quello che più addolora, appellarono lo straniero per far fronte alle compatte forze del malaugurato partíto. Non vi ha dubbio infatti che la maggior parte del Senato Fiorentino, temendo gravi pericoli se permettesse che i Sanesi racchiudessero entro le loro mura i più valorosi Ghibellini, dovè consentire che si movesse la guerra ai Sanesi; e non contenti degli aiuti, che tumultuariamente congregavano da tutti i popoli di Toscana, trassero anche dei militi di Liguria e di Romagna, ed entrarono con tutto il loro esercito, nelle calende di Settembre dell' anno 1260, ostilmente in quello di Siena, dove predando e ardendo quanto occupavano, palesavano ai cittadini Sanesi tutta la loro ira, e il funesto desío di voler per forza la conquista della città. Si accamparono cinque miglia distante dalla città in Val di Biena, luogo abbondante di acque e di pascoli, guardato e difeso, ai fianchi e alle spalle, dai colli. Quindi fatta la rassegna dell' esercito si annoverarono circa 40mila pedoni e 8mila cavalli. A tutti questi comandava il capitano generale dei Fiorentini Uberto, d' animo però, credono alcuni, Ghibellino. Rassegnato l' esercito in uno squadrone quadrato, si approssimarono alle mura della città di Siena, o per mantenere i militi nella speranza della congiura, o per tentare se i cittadini Sanesi intimo-

riti da tanto numero di nemici, avessero data occasione a qualche fatto notabile. Ma i Sanesi gridando all' armi chiusero tutte le porte, ed attesero a fornire di balaustrate le mura, ed a fare dovunque ripari, vegliando giorno e notte fino al dì della vittoria. Uno era il volere in tutti concorde, la deliberazione di non cedere che vinti, per cui avreste veduti e giovani e vecchi e donne prestare la loro opera a difender la propria patria, mentre il clero congregando nel maggior Tempio il popolo, implorava in un con esso l'aiuto Divino. I Fiorentini indarno attesero molto tempo nella speranza che entro la città sorgesse un qualche tumulto. Ma poichè si avvidero le cose della città esser quiete, ed essere stati traditi da coloro, i quali li avevano assicurati, che al presentarsi dell'esercito sarebbe avvenuto un notabile cangiamento, ritornarono verso l'Arbia nei già presi alloggiamenti, mettendo a ferro ed a fuoco le loro terre, predando il bestiame, imprigionando tutti coloro, che loro dettero nelle mani. E per parere di avere contro la Repubblica contumace occasione di guerra, di nuovo mandarono a Siena ambasciatori, chiedendo ai Sanesi che lasciassero libero Montalcino, renunziassero alle altre alleanze contratte, ritornassero ad osservare quelle che avevano ultimamente stipulate con loro, e particolarmente allontanassero dalla città i fuorusciti Ghibellini, e consegnassero nelle loro

mani il conte Guido Novello, Provenzano Salvani, Farinata Uberti e alcuni altri; e qualora avessero immediatamente soddisfatto il loro volere, avrebbero ricevuto il perdono; ma ricusandosi e indugiando ad eseguire quanto veniva ad essi ordinato, non sarebbero più in tempo ad esser ricevuti in grazia. Adunatosi il consiglio sanese, mentre deliberavano a qual partito apprendersi, fatti baldi e tracotanti i Fiorentini, per il numeroso esercito condotto a danno di Siena, presentossi un trombetto spedito dal campo a proporre più dure e prepotenti condizioni di quelle significate per lo innanzi, che cioè la città si arrendesse a discrezione, che abbattesse tanto muro quanto richiedevasi, perchè la cavalleria fiorentina potesse fare il suo ingresso in Siena, e dessero immediatamente le porte in custodia, da far palese il loro acquisito dominio, ed allora avrebbero sperimentato la clemenza dei Fiorentini; che se non accettassero dovessero aspettarsi l'ultima ruina della città. Licenziati dal senato gli ambasciatori, tosto si udì un universale lamento; e leggevi nei volti degli assediati Sanesi l'ira non più compressa ma spontanea e feroce irrompere a sì prepotenti pretese, e oramai conoscendo che le armi sole decidere dovevano della prospera, o avversa fortuna, statuivano combattere fino all'estremo, e guai a colui, che avesse palesato il solo desío d'accordo, che sarebbe stato dichiarato nemico della patria, e come tale irremissibilmente

punito. Il sindaco Buonaguida Lucari, per quanto scorgesse alcuni senatori esser presi da timore, pur tuttavia teneva aperta la seduta, li animava a non tollerare la tracotanza fiorentina, e bramare di esser piuttosto sepolti sotto le rovine delle loro mura, che cedere alle orgogliose voglie del nemico. Volgendo quest'uomo degno di ammirazione al Dio degli eserciti i caldi suoi voti nel tempo del conflitto, formò ed eseguì il pietoso pensiero di commettere tutta la cura dei suoi cittadini alla gran Madre di Dio, e ordinate pubbliche preghiere in Duomo innanzi al simulacro di Gesù Crocifisso, che oggi ancora viene denominato da Monte Aperto; ed a tale effetto essendo tutto il popolo raunato dietro la Signoria nella cattedrale per fare l'offerta delle chiavi della città, e più dei cuori degli abitanti all'Avvocata Onnipotente, e celebrandosi solennemente da Jacopo vescovo di Siena il santo Sacrifizio della Messa, tanta era la fidanza de' buoni cittadini nella Vergine diletta, che sembrò a molti vedere sopra la basilica una candida nuvoletta, insensibilmente stendendosi, circuire l'afflitta città, quasi annunzio avventuroso del favore Divino, che prometteva la Regina dei Cieli al popolo, che a Lei soggettavasi; e allora confortati da tale aiuto, si prestarono tutti i cittadini alla difesa, e alla cura della guerra. Questo fatto viene da quasi tutti gli scrittori degli eventi sanesi narrato; ma a noi sembra piut-

tosto doverlo credere una ferma fidanza nell'intercessione della Madre del Soccorso altamente provata nei cuori magnanimi dei figli dell'Arbia che reputarlo per vero; mentre non troviamo ragione che per questo oggetto dovesse la Divinità servirsi d'un prodigio, contrari noi ad ammettere miracoli senza un fine diretto, quale deve riconoscersi quello conseguito nella diffusione delle evangeliche massime, perchè inteso al cambiamento morale dell'umana famiglia. Che l'orgoglio d'un popolo, fatto insensibile alle altrui sventure, meritasse una punizione, non dubitiamo affermarlo, fatta considerazione alle ingiuste pretese dei Fiorentini; il toccare ad essi la rotta poteva servire d'esempio ad altri, spesso prepotenti e crudeli in rapporto ai più deboli. Quello che è indubitato si fu, che animati tutti, e di tutti i partiti a sostenere eroicamente i loro diritti, offrivansi parati e presti ad eseguire quanto veniva ordinato e dal Senato e dai maestrati, stimando ciascuno far questo per non tradire la salute di tutti. Trovandosi l'erario, per cagione di molte spese fatte, diminuito, Salimbeno Sali beni, uno dei grandi, uomo ricco e magnanimo, prestò amorevolmente tutta la pecunia alla Repubblica per la somma cospicua di 18mila fiorini d'oro: fatto degno d'eterna laude, inquantochè palesando un amor patrio senza limiti, intendeva il Salimbeni ricambiare in tal modo la patria, che lo aveva fatto e grande e dovizioso. Il Conte Gior-

dano, fatte delle genti d'armi tre parti, e aperta la porta, e nascosto le bandiere, ordina che si muovano insieme ristrette qnanto si può. Non lungi dai nemici fermò le squadre, mandando innanzi le guardie, acciocchè niuno senza commissione dei Capitani di troppo si avvicinasse ai nemici. Trovato un certo poggetto, che toglieva la vista dei nemici, dopo questo si fece alto. Ascesi in un colle, veduto che i Fiorentini si ordinavano in battaglia, eglino pure fanno un cerchio di tutte le squadre. Era sul mezzogiorno quando cominciarono a muoversi le bandiere, le quali vedute dai nemici, stimarono essere qualche banda uscita a scaramucciare e a tentare l'esercito; cose disprezzate da loro, che di soverchio confidavano nella moltitudine delle loro armi; ma quando discopersero tutte le squadre schierate sotto i Gonfaloni della città, conosciuta la deliberazione, cominciò nell'esercito a temersi. Presi perciò da questo timore, stettero alcun poco sospesi; finalmente uscirono contro ai nemici, e dato segno le trombe, con orribili grida, e con gran forza d'ogni parte si azzuffarono. I capitani Sanesi animarono le schiere e con la voce e con lo spingersi i primi nel conflitto, e per tali eccitamenti i militi s'invitarono l'un l'altro, ed esortandosi e facendosi animo sbaragliarono tutto l'ordine delle schiere dei nemici. Ma neppure i capitani dei Fiorentini a tanto pericolo si posavano; che anzi con tutte le arti e con tutti i

modi di guerra esortavano di confermare e far animo ai suoi. All'ultimo, pareggiata la battaglia, da capo si ritornò a combattere ed a farsi da ogni parte l'ultimo conato; ma avendo i Sanesi indugiato ad arte a muoversi nel mezzogiorno, il sole, che discendeva all'occaso, abbacinava tanto gli occhi ai Fiorentini che poco vedevano, o niente, sicchè conoscevano i nemici più alla voce ed ai colpi, che con la vista, e per queste cagioni erano quasi a man salva uccisi per tutto: finalmente abbandonarono gli ordini e le bandiere gridando: Siam vinti! Allora, non essendo più chi ritenesse e riordinasse le schiere, fu dai Sanesi, accesi d'ira, fatta notabile strage. Quelli che fuggivano agli alloggiamenti, circondati ed assaliti, furono subito vinti e trucidati. Finalmente fatto grandissimo numero di prigioni, si trascorse a saccheggiare gli alloggiamenti dei perdenti, nei quali si trovarono circa a 700 infra trabacche e padiglioni e molte bandiere di estrema bellezza, ornate d'oro, e vestimenta e vasi d'argento, e molte altre cose preziose, segno di troppa lascivia e di estrema confidenza; sicchè pareva che fosser venuti non a dubbia battaglia, ma a certa vittoria. In tal modo durò il conflitto circa a sette ore. I Sanesi tennero Monte Aperto per custodirvi i prigionieri. Il giorno seguente i vincitori così animati, congregandosi resero grazie a Dio e all'Avvocata Vergine della vittoria da loro ottenuta. In questa guerra più popoli

e più eserciti furono rotti e superati, ed appena troveresti in una sola battaglia esser morti tanti nemici. Questa si fu adunque la sanguinosa e memorabile giornata di Monteaperti, ovvero dell'Arbia, succeduta ai 4 di Settembre tra i Fiorentini e i Sanesi, nella quale la prima volta il Carroccio e la campana della Martinella e i carriaggi tutti dei Fiorentini e degli amici loro, pervennero in poter dei nemici, e per la quale restando abbattuta e annullata la signoria dell'antico popolo e degli anziani in Firenze, e dei Guelfi in Toscana, non solo in quella provincia, ma in tutta l'Italia, crebbe grandemente la potenza dei Ghibellini, addivenendo per questa cagione così superbo ed imperioso l'orgoglio del re Manfredi contro la Chiesa, che egli stesso e tutta quella fazione ruinò poi sotto l'insopportabil peso della medesima loro grandezza, divenuta odiosa al mondo tutto. Se non che non possiamo approvare il divisamento del Pontefice nel chiamare lo straniero ad abbatter questa fazione, non fatto conto del danno irreparabile, che ne venne alla misera Italia.

Sarebbe opera minore del vero ogni conato d'uno scrittore se accinger si volesse a mostrare con l'arte dello scrivere quale si fosse la confusione di tutti, a Firenze, udita la funesta novella della dolorosa sconfitta; ma serva di testimonio per fede la deliberazione presa dalle reliquie dell'esercito rotto, che tornò dopo alla città; perciocchè non con-

fidando nella plebe, che quasi sempre applaude al vincitore, nè volendo essere cagione della rovina della lor patria, serbandosi a fortuna più benigna, abbandonarono la città nove giorni dopo la rotta ricevuta; epoca infelice pel partito guelfo, perchè quale infermo il corpo dei repubblicani Guelfi si portasse a seppellire. Chi volesse conoscere le famiglie, che spontanee diederò addio alla patria, potrà consultare Scipione Ammirato nelle sue storie Fiorentine, e tra queste, la famiglia che più chiara rendeva Firenze per dottrina, e per aver avuto per discepolo Dante, fu quella di Brunetto Latini. Il 16 dello stesso mese giunsero in Firenze i Ghibellini, e non prima, per aver perduto non poco tempo a dividersi le spoglie dei vinti, non meno che le taglie messe a coloro, che avevano fatti prigionieri. Ruinate le abitazioni dei Guelfi, non potendo disfogare la loro ira contro le persone, tra gli eccessi del furore della vendetta, abbatterono la sepoltura di Aldobrandino Ottobuoni, traendone il corpo, e dopo averlo trascinato per le vie di Firenze gittaronlo ai fossi, non considerando che le ingiurie, che si fanno agli uomini virtuosi servono a render più chiara e più naturale la gloria loro, e sono di eterna infamia ai commettitori di tanta scelleratezza. I beni dei nemici misero in comune; dichiararono capitano di Firenze il conte Giordano. Ora la repubblica reggendosi secondo il volere e i comandamenti del

re Manfredi, da questo totalmente dipendeva. Infine, mutato aspetto a tutte le cose in Toscana, essendo cacciati i Guelfi da tutte le città, ovunque signoreggiavano i Ghibellini, se si eccettui Lucca, riserbata per ricevere in tanta sventura i miseri discacciati. Bramavano i Fiorentini avere sempre per capitano il conte Giordano, perchè d'animo gagliardo nelle armi, non meno che perito nelle faccende del mondo, perciò supplicarono Manfredi a concederlo ad essi; ma riceverono un rifiuto, dicendo il re doversene servire pel regno. Sembrò ai Fiorentini di perder con lui tutta la vigoría, e convennero tener parlamento del come dovessero regolarsi per mantenerlo saldo, veduti i continui rovesci patiti per lo innanzi, e in Empoli adunarono il parlamento, ove si trovarono Fiorentini, Pisani, Sanesi, e Aretini, i Conti Guidi, i Conti Alberti, i Conti di S. Fiora, gli Ubaldini e tutti i signori di Toscana, e tra loro consultandosi, doverono riconoscere che il male doveva venir da Firenze, perchè stata sempre guelfa: perciò statuirono doversi abbattere la città, e ridurla ai soli borghi, tanto che non rimanendo più mura, non potesse mai più in grandezza sollevarsi. A quel voto non solo concorrevano i Pisani e gli Aretini, ma molti puranco dei Fiorentini, abiurando in tal modo l'amor di patria, da volerne lo eccidio contro ogni sentimento, che altissimo nutrir dovea per il suolo natio chiunque avesse avuto in essa na-

scimento; e questa deliberazione sarebbe stata posta in esecuzione, se Farinata degli Uberti non si fosse opposto a cotanta empietà: ora questi udita avendo così iniqua sentenza, acceso d'ira, in tali eloquenti parole proruppe, animato da quell'affetto santissimo di patria, che manifesta la nobiltà dei sentimenti, e la gentilezza dell'animo: « Avrò io dunque » (disse) durate tante fatiche, e messomi in tali pe- » ricoli per disfare, e ricuperare la patria mia? E » a me, non dico italiano, o toscano, ma fiorentino, » e antico fiorentino, patirà il cuore di scorgere con » questi occhi ruinar le mura di Firenze, come » se fosse un ignobile castello di Piemonte o di » Lombardia? Dunque il frutto della vittoria del- » l'Arbia sarà il celebrar le esequie e il mortorio » di così nobil città? o perchè questi anni addietro » sono stati condotti al macello Schiattuzzi e Uberto » Caini della mia e alcuni altri di altre famiglie, » sarà per questo lecito vendicar le ingiurie pri- » vate con le pubbliche? E sarà così vile, e di » così poco pregio la città di Firenze, che ella si » abbia aver tomba per quattro o sei suoi citta- » dini? Tolga Iddio questa macchia dal sangue » nostro, nè si dica mai che Farinata degli Uberti, » qualunque gran causa egli se ne abbia avuto, » sia stato consenziente alla ruina della patria sua. » Anzi fra tanti travagli, che ella potrà per av- » ventura contare d'aver sostenuto per conto della

» mia famiglia, metta, se non altro, questo unico
» beneficio, atto a scancellare ogni altra offesa
» o danno patito, che per mentre io avrò vita,
» e saranno in me forze da operar questa spada,
» non sarà niuno cotanto ardito di manomettere
» quelle mura; perciocchè se pur così è deliberato
» nel Cielo, che Firenze abbia a cadere, onorata
» morte sarà la mia, che io cada insieme con lei,
» acciocchè le arti da me usate secondo il costume
» della guerra per vincere i miei avversarî, non siano
» con giuste voci appellati solennissimi tradimenti,
» dimostrando con sì sozzo e disonorevol fine di averle
» operate per rovina e desolazione della mia Firen-
» ze. » E mentre così favellava, teneva sempre la destra sull'impugnatura della spada, quasi sfidar volesse a cruda tenzone, e sino all'ultimo sangue, chi avesse attentato manomettere la diletta sua patria.

Non potevansi proferire più gravi e più sublimi parole di quelle di Farinata, per cui dovrebbero servire ai precettori per veri modelli della eloquenza Toscana; questa dovrebbero proporsi ad ogni altra lezione nello scrivere le Istorie, e non servirsi, come avviene ai tempi nostri, di tali aborti o compendî, o dialoghi, che snervando ogni robustezza di stile, e decimando i fatti, lasciano nel lettore un vuoto nell'anima, per cui non che servire d'istruzione, non allettano neppure l'immaginativa, ed è così tradito impudentemente il fine, che intender deve ogni scrit-

tore. Cessato avendo il Farinata di parlare, a guisa d'uomo infuriato crollando la testa uscì dal consiglio per congiungersi con gli amici e seguaci suoi dove bisognasse difendere il suo parere con le armi. Ora, considerando ciascuno la grande autorità che aveva questo cittadino in tutto l'esercito, e avendo compresi gli scompigli, che sarebbero sorti alienandosi quest'uomo degno di venerazione, attesero invece a placarlo, e prendere altri partiti, non rimanendo alcun dubbio appo i posteri che per l'ardire e per la virtù di questo preclarissimo cittadino fosse restata in piede la città di Firenze; il qual nobilissimo fatto venne dipoi e con ragione illustrato e dagli scrittori e dai poeti, rassomigliandolo a Cammillo, bandito puranco esso dalla patria, e per lui dopo condotta a salvamento. Non sappiamo se per maggiormente insinuarsi nell'animo del popolo e farsi stimare grande, o per veracità di sentimenti diretti alla magnificenza del popolo fiorentino, intendesse il Granduca Cosimo I serbare l'immagine di tanto uomo tra i più nobili e illustri ritratti della sua galleria; e non è poco conforto, in mezzo alla miseria dei tempi presenti e al nullo amor patrio l'averne veduta scolpita la statua sotto gli Uffizi, atteggiandolo lo scultore in quel feroce atto, in cui parlamentando nel Consiglio, gli convenne con la destra far cenno d'impugnar l'elsa della spada [1]. Le delibe-

[1] Consideri il lett. esser stata scritta questa St. dal 1853 al 1858.

razioni prese furono una lega tra tutti i popoli della Toscana, per la quale ciascuna città si obbligava a dare un numero di cavalli e di fanti per la difesa del partito Ghibellino se minacciato dai Guelfi; e in luogo del Giordano, fu costituito Vicario Generale di guerra Guido Novello, conte di Casentino e Modigliana, il quale dovesse risiedere in Firenze, e in lui esser collocata la somma del governo anco per la giustizia. Nel 1261 Guido Novello, preso possesso dell'ufficio dai Fiorentini concessogli, fece giurare a tutti i cittadini rimasti in Firenze fedeltà al Re Manfredi. Appresso, e come si era convenuto coi Sanesi, fece disfare cinque castella del contado di Firenze, le quali erano prossime alle frontiere dei Sanesi: risiedeva nel palagio del Podestà, e fece aprire le mura della città, che davano su quella via, facendovi una porta, onde potesse ad ogni bisogno intromettere o mandar fuori ad ogni occasione tanto le genti della lega, quanto i suoi particolari sudditi ed amici: la qual porta fu poi detta *la Porta Ghibellina.* Fu di non lieve conforto ai Ghibellini l'avvenuta morte di Alessandro pontefice, mancato ai vivi in Viterbo nella state di quest'anno, sperando che non sarebbe stato molestato in altro il re Manfredi, sostegno del loro partito: ma era diversamente decretato, inquantochè un non meno acerrimo avversario preparavasi alle cose loro in Urbano IV, eletto a Supremo Gerarca della Chiesa, il quale, per

quanto di bassa condizione, pur tuttavia per gravità di costumi, per scienza e integra condotta, e per animo elevato non era indegno di essere assunto alla cima del sacerdozio. Intanto, Guido Novello, dopo aver provveduto agli affari entro la città, deliberava di cacciar da Lucca e dalla Toscana tutta i Guelfi; e a tale scopo preparavasi alla guerra; e nel mese di Settembre, forte di trentamila uomini, mosse contro i Lucchesi, e sulle prime tolse ad essi Castelfranco e S. Croce; ma trovando gagliarda resistenza nel castello di S. Maria a Monte, vi pose lo esercito per assediarlo, e se per diffalta di vitto non avessero dovuto arrendersi, difficilmente i Fiorentini lo avrebbero conquistato; ma entro tre mesi si resero ai patti, salve le persone e l'avere. Acquistò poi Calvi e Pozzo; ma direttosi a Fucecchio, trovò molto più duro e maggiore il contrasto che non aveva trovato a Santa Maria a Monte, perchè essendo il luogo e per la natura e la stagione paludosa, più malagevole ad essere espugnato, si aggiungeva ancora l'esservi dentro il fiore di tutti gli usciti Guelfi di Toscana, per cui essendovi stato attorno più di un mese, a fronte di tanti assalti dati, dovè ritornare a Firenze negli ultimi giorni dell'anno. Questo si fu quanto venne operato da Guido Novello nel primo anno del suo capitanato; nel qual tempo veggendosi i Guelfi molto stretti dalla potenza dei Ghibellini, e considerando non

poter di per sè soli far resistenza, si volsero agli aiuti forestieri, i quali non potendo avere d'Italia, perchè quasi tutti obbedivano al re Manfredi, li cercarono d'Alemagna da Corradino, figliuolo di Corrado re di Napoli, a cui Manfredi con tradimento aveva occupato il regno paterno. E questa è stata la cagione funesta d'ogni male delle Italiane Repubbliche, se hanno avuto breve durata, perchè nell'antica romana erano fazioni e divisioni, ma si combatteva e si vinceva con le proprie forze; mentrechè nella repubblica fiorentina, quando un partito dall'altro rimaneva vinto, questi appellava gli aiuti forestieri, i quali insensibilmente si resero così necessari alle bisogna d'Italia, che gli stessi uomini savi (come fu Dante), furono costretti a implorarli. Intanto ora sono i Guelfi che chiamano un principe tedesco..... Tanto è vero che Ghibellini e Guelfi erano piaghe venute di fuori. Nulla ottennero di quanto bramavano, ma non si perderono d'animo; che anzi nel seguente anno 1262 osarono di notte tempo occultamente entrare in Signa, e impadronirsi di quel castello, con animo di fortificarlo, essendo il luogo molto acconcio per travagliare di là tutto il contado di Firenze a danno dei loro avversarî. Ma il conte Guido, stimando grande ingiuria che contro tanta potenza una sola città collegata colle forze di così poveri fuorusciti avesse animo di occupargli sotto gli occhi un luogo non più che sei mi-

glia distante da Firenze, facendo raunare i Ghibellini Pisani e Sanesi, andò con poderoso esercito sopra Signa; ma i Guelfi non avendo potuto fortificarsi come volevano, non aspettarono il nemico, e si diressero alla volta di Lucca, e presero Castiglione; ma i Lucchesi si fecero loro incontro e li sbaragliarono, sicchè rimasero sconfitti; tra i cittadini fiorentini trucidati vi fu Cece dei Buondelmonti, figliuolo già di Ranieri detto il Zingaro. Venuto nelle mani del nemico, e messo in groppa da Farinata per camparlo, Piero Asino, fratello di Farinata, per avventura più simile a se stesso che al valor fraterno, con mazza di ferro percuotendolo sulla testa l'uccise. Non si limitarono a questo soltanto i Ghibellini, perchè quindi occuparono Nozzano, il Pontasserchio, Rotaia e Sarzana, per cui vedendosi i Lucchesi a mal partito vennero ai patti col conte Guido; e fu con tanta segretezza condotta questa pratica, che per quanto andasse in lungo, cioè, infino all'anno 1263, non ne seppero mai niente i Fiorentini. Ora sarebbe per noi opera superflua, perchè a tutti nota, il tessere la storia del come redirono i Guelfi ad avere la preponderanza in Italia, e perciò anco in Toscana, inquantochè tutti sanno come, volendo far fronte il pontefice Urbano al ribelle Manfredi, chiamasse Carlo d'Angiò, e lo incoronasse re di Napoli e Puglia, e per le continue rotte avute dall'esercito francese e spagnuolo, insieme coi fuorusciti Guelfi, e, finalmente per

e addimandato soccorso agli Orvietani, l'ottennero, dando in guardia la città a Ormanno, cavaliere, della famiglia Monaldeschi. Furono licenziati i frati Godenti; e nel 1267, per meglio stabilire la quiete e riposo della città, rimisero tutti i fuorusciti, così Guelfi come Ghibellini, e tra questi furono contratti molti matrimoni, perchè tra loro non avessero a succedere per l'avvenire nuove discordie. Nelle indagini da noi fatte abbiamo con verace letizia potuto apprendere tale proponimento essere stato motivato dal non mai abbastanza laudato Giovanni de' Mangiadori, ed essere stato con gioia abbracciato dal popolo; e in tal modo il ministero sacerdotale si costituì benemerito alla patria, venerato e in altissima stima, perchè inteso al fine del suo geloso mandato: quindi sappiamo da tutti gli scrittori delle storie Fiorentine avere un Buonaccorso Bellincioni degli Adimari dato a Forese, suo figlio, per moglie la figlia di Farinata degli Uberti, e Ugolino figliuolo di Farinata imparentarsi con Simone Donati, prendendo per moglie una sua figliuola. Ora per questi connubii sembrò la città di Firenze ritornata a nuova vita, ed avere preso aspetto gaio per il ritorno di tanti fuorusciti, udendosi da per tutto suoni e canti per le celebrazioni di nozze e di feste con incredibil diletto e gioia del popolo. Ma che può la carità e l'amor dei congiunti a fronte di quello smodato di dominio? Insospettitisi

quindi la fausta notizia della vittoria riportata dal re Carlo, viepiù incominciò a crescere l'animo dei Guelfi, i quali non dubitarono di venire insino ai Servi di Maria a tener consiglio di quel che s'avesse a fare, con speranza che il popolo si manifestasse favorevole a loro. Nè in tutto andò illusa la loro speranza, perchè per quanto non osasse liberamente prendere le armi contro lo stato, pur tuttavia mormorava per le immoderate spese e imposizioni ordinate dal conte Guido Novello; i quali pretesti sono stati sempre i primi e più potenti istrumenti, che pongono le armi in mano dei popoli; cosicchè per tutta la città vedevansi combriccole, nelle quali scoprivasi desiderio di cose nuove. In questo tempo ebbe in Firenze incominciamento la divisione in *Arti Maggiori, e Minori*, e non possiamo dispensarci di palesare come ciò avvenisse. Erasi poco innanzi costituito in Italia un ordine di cavalieri detti di S. Maria, chiamati frati Godenti, i quali facevano professione di difendere le vedove, i pupilli, ed intromettersi a far pace e triegua fra i nemici, con altri buoni ordini e istituzioni, a modo di religiosi; e per dare reputazione a queste cose con l'abito, portavano sopra le robe bianche il mantello bigio; e la croce, di che andavano segnati, era vermiglia in campo bianco, con due stelle disopra; del quale ordine fu istitutore un gentiluomo Bolognese, il cui nome fu Luderingo di Lian-

perchè quella uccisione aveva causato tante calamità, quante avvennero in progresso in Firenze e in tutta la Toscana. I Fiorentini intanto vedendosi liberi dalla superiorità dei Ghibellini, e stimando questo beneficio essere venuto loro per la vittoria di Carlo, per mostrare al re tutta la loro gratitudine, gli offersero il dominio della città per due lustri, sperando in questo tempo poter sistemare le cose dello stato, onde poi con quiete godere il frutto della riconquistata libertà; fatale illusione, perchè un principe di mala voglia, e solo con la forza, cede il dominio d'un reggimento, che ad esso produce e maggiore autorità e grandissimo utile, non considerando che per spotestarlo del regio potere, era di mestieri conseguirlo con le armi, e perciò a danno sempre della patria. Malamente ridotte le cose di dentro, incominciarono le perturbazioni di fuori, poichè non potendo i Ghibellini esser cacciati dalla patria senza tentare gli estremi casi della fortuna, fatto un corpo d'armati d'ottocento uomini nel castello di S. Ilario, detto volgarmente S. Ellero, crearono loro capitano Filippo da Volognano, col quale ingrossando ogni giorno di gente, osarono trascorrere infino alle porte della città, predando gli uomini, guastando il paese a guisa di veri nemici. Andò loro incontro il capitano Emilio di Corbano; li ruppe, e preso il castello passò a fil di spada tutti gli assediati. Ora volendo i Fiorentini Guelfi vendicarsi in qualche

mano quelli dell'arte della lana, i medici, gli speziali, i setaiuoli e merciai, per l'ultima i pellicciai. Per tal fatto montò in alto la potenza del popolo, per cui incominciarono i Ghibellini a temere che loro fosse tolto il governo, e animarono il conte Guido a provvedere ai loro interessi; il quale conosciuto esser vero quanto gli dicevano, già aveva preso di per sè lo stesso partito, ordinando a tutti i popoli confederati che mandassero le genti, che erano tassate, talchè ebbe un esercito non indifferente per far fronte all'opportunità alle forze del popolo. Approfittarono i Ghibellini del non avere ancora il popolo pagata una gravezza imposta dal conte Guido, per disfarsi del reggimento dei trentasei, e a mano armata si recarono in Calimala, ove erano raunati in Consiglio. Il romore e lo spavento del popolo fu grande, per cui, chiuse le botteghe, pensò ad armarsi, e fattosi capo un certo Giovanni Soldanieri, si fortificò nelle case dei Tornaquinci, ove è adesso il Palazzo Corsi; e gettati e pietre e sassi, fu il conte Guido preso da timore tale, che se ne fuggì a Prato; ma conosciuto l'errore, pretese redire a Firenze; e trovata chiusa la porta allora *della Carraja*, ed essendo stati feriti alcuni dei suoi, vigliaccamente se ne partì, palesando col fatto essere più abile a imporre gravezze, che a sostenere con le armi il partito Ghibellino. I Fiorentini non furono tardi a provvedere alle cose loro,

dolo,
con
egli,
dato
mano
parte
non v
moder
Infatti
giusti
del po
giori a
nato,
d'ogni
trentas
erano
sero in
il popo
nomina
di quel
minori,
o Capit
alcuno
tizia e
armi
la
seco
imala,

ghiari e parte della medesima diocesi di S. Sepolcro. Non stimino però i nostri lettori che il vescovo avesse un assoluto dominio sopra di Arezzo, perchè governavasi a repubblica, ed eleggeva il podestà e gli altri rettori; ma la sua potenza, le sue dovizie somministravano al vescovo una influenza quasi sovrana allorchè avesse talenti politici per saperne approfittare. Era inoltre il vescovo principe dell'Impero; e noi non ignoriamo portarne tuttora nelle solennità le divise, come gli speroni e le pistole, considerato come grande feudatario dello stato; e unendosi perciò lo spirituale al temporale potere, addiveniva la persona la più atta a governare quei popoli e a tenerli alla divozione imperiale: e tutto questo perdurò sino ai Granduchi di Firenze, i quali insensibilmente tolsero ai vescovi molti privilegi, e quindi dal sommo Leopoldo I, gli venne tolta ogni giurisdizione sul temporale, anco nelle minime faccende, dando compimento all'efficace proponimento di separare lo stato dalla Chiesa, onde potessero occuparsi i Prelati esclusivamente dei negozi spirituali, e perchè d'ordinario succedeva che, non fatta estimazione del fine del loro ministero, si permettessero, immischiandosi nel temporale, deliberare contro le norme del Giusumano, a cui ogni suddito ha la obbligazione di assoggettarsi per la quiete dello stato. Pare che nel 1230, volendo la città di Cortona regolarsi a proprio beneplacito, si ribellasse, e per

circa 26 anni si mantenesse indipendente; invano le ammonizioni e i fulmini ecclesiastici vibrati da Roma sui Cortonesi tentarono di rimetterli sotto l'antico dominio, fino a che non ascese a quella sede un uomo, che facesse succedere la forza alle impotenti armi ecclesiastiche. Venne eletto a quella chiesa il valoroso Guglielmino Ubertini, prelato più atto, per testimonio irrefragabile d'uno scrittore contemporaneo, quale si fu Dino Compagni, a maneggiare la spada, che il pastorale: mal sofferendo perciò la ribellione di Cortona, nel 1258 raunate numerose truppe e confortate dal comune d'Arezzo e da Astoldo dei Rossi suo podestà, marciò sopra Cortona, e con la forza aperta, o per una notturna sorpresa penetratovi, vi portò, a disdoro del carattere sacerdotale, la desolazione e le lagrime di molte famiglie vedovate dei loro più cari, disfacendovi le mura e la fortezza. I migliori cittadini fuggirono a Castiglion del Lago: ma per timida politica non essendo da quella popolazione ricevuti, si trovarono costretti a vivere lungamente sotto le tende, come asserisce lo storico Giovanni Villani. I Fiorentini videro di mal occhio siffatta conquista, e forse avrebbero tentato qualche impresa contro il vescovo d'Arezzo, che sapevano e vedevano partitante Ghibellino; ma la tema di questa fazione ognor crescente per la influenza di Manfredi, il timore dei Sanesi, e la rotta di Monte Aperti gli impedirono di soccorrere gli esuli, che finalmente

nell'anno 1261 ritornarono in Cortona, riconoscendo pacificamente il dominio del vescovo d'Arezzo. Nel lungo suo governo si mantenne Guglielmino del partito Ghibellino; benchè talvolta a norma delle umane vicende, per le quali sono obbligati gli amministratori della cosa pubblica a cambiar modo di agire, così per interesse dovè mostrarsi Guelfo, quando però potè sodisfare al suo genio, promosse gl'interessi dei Ghibellini. Ora, nel tempo, in cui Firenze, Siena e la più gran parte della Toscana seguivano la parte Guelfa, fece egli ribellare nel 1286 un forte castello ai Sanesi, detto il Poggio di S. Cecilia, e cercò di sostenerlo con tal vigore, che le forze dei Fiorentini e Sanesi, riunite per espugnarlo, non vi consumarono meno di cinque mesi, dopo i quali i ribelli disperando del perdono, tentarono di notte la fuga, ma molti di essi presi ebbero la morte, e il castello fu distrutto. Questo inutile tentativo eccitò gran rumore per la Toscana, dominata da parte Guelfa, onde è da credere che il vescovo fosse biasimato anche dal Governo Aretino, che seguendo la sorte delle altre città, si governava popolarmente dai Guelfi sotto un priore, chiamato il priore del popolo, che teneva bassa la potenza dei grandi. Avvenuta la morte di Onorio pontefice e di Carlo, il vescovo d'Arezzo congiuntosi coi Ghibellini di città e coi potenti signori di contado, cacciò i Guelfi dalla città, recandosi nelle sue mani la som-

ma del governo di quella repubblica. Questo cambiamento non si operò senza spargimento di sangue, e all'infelice priore, in ricambio di avere amministrata la giustizia, furono cavati gli occhi; miserando spettacolo, il quale doveva eccitare l'ira del popolo, e commoverlo contro un prelato dimentico delle sue solenni obbligazioni inerenti al ministero di pace e di amore, da non tollerare una sì inaudita barbarie. Ma che mai può la plebe, se avvilita e intimidita dalla forza di chi ha e pecunia e potere? Non fu così dei Fiorentini, i quali commossi da questo colpo, che palesava loro la fazione nemica in aumento di forza, stimarono non dover più dissimulare col vescovo e con la comunità di Arezzo, e si determinarono alla guerra. Vi si accinsero gli Aretini con un coraggio, che si accostava all'imprudenza, perchè popolo di primo slancio, e facile al nome di religione ad armarsi e commettere le più incredibili crudeltà, come avvenne nel 1798, quando al nome di Maria volevano tolti di mezzo tutti coloro, che per sentimenti di civiltà amavano il progresso del morale degli uomini, animati dalle sagge vedute di Leopoldo I. Non altrimenti si diportarono allora gli Aretini, perchè furono i primi a muovere le ostilità, e secondo il loro ruinoso modo di guerreggiare, scorrendo sui contorni di Montevarchi, arsero e depredarono quanto loro veniva alle mani, obbligando i Guelfi a chiudersi in Chiusi. Non po-

tendo i Fiorentini più sopportare tanti insulti, si armarono facendo appello a tutte le città della Confederazione guelfa, per le truppe, che per convenzione della taglia, erano in obbligo di armare. Cogli aiuti perciò di Siena, di Lucca, di Pistoja, di Prato, di Volterra e delle altre città e signori confederati, posero insieme un esercito, il maggiore dopo quello della disgraziata battaglia di Monte Aperti, e si mossero verso Arezzo: posero il campo a Laterina, castello assai forte, e in otto giorni l'ottennero per tradimento del capitano Lupo. Non avendo gli Aretini forze per misurarsi, stettero chiusi nelle loro mura: vi giunsero le truppe collegate, e non trovando contrasto, devastarono le campagne: e per insulto, la vigilia di S. Gio. Batista, fecero correre il palio innanzi ad una delle porte, come se fossero tranquillamente in Firenze. Non osarono per altro attaccar la città, e dopo devastazioni ed incendi, si ritirarono verso Firenze. I Sanesi, disgiunti dai Fiorentini, presero la strada di Val di Chiana. Intesa dagli Aretini la divisione dell'esercito, furono sollecitamente dietro ai Sanesi, con soli trecento cavalieri e duemila pedoni; e aspettatili al passo della Pieve al Toppo, li attaccarono improvvisamente, li ruppero e fecero moltissimi prigionieri delle principali famiglie di Siena, restando morto il loro condottiero Rinuccio Farnese. Per questa vittoria crebbe la potenza e l'animo agli Aretini, dopochè Pisa,

fatto morire il conte Ugolino (la di cui fine con tanto commoventi e sublimi parole viene descritta dall' immortale Alighieri, che a sentimento dei dotti, questo Canto solo avrebbe bastato a dichiararlo Poeta Divino, tornata Ghibellina, si era collegata con essi. Si fecero varie scorrerie dagli Aretini e dai Fiorentini nelle respettive terre con reciproci danni: stettero a fronte presso a Laterina i due eserciti inutilmente essendovi Arno di mezzo: onde sloggiati i primi gli Aretini, mandarono rapidamente una truppa spedita, che per la via di Bibbiena e di Casentino corse in Val di Sieve con siffatto terrore dei Fiorentini, che richiamarono sollecitamente l'esercito. Perseverò qualche tempo questo conflitto, ruinandosi mutuamente le campagne.

Intanto passò di Firenze Carlo II re di Napoli, uscito di prigione, il quale dopo essere stato molto onorato dai Fiorentini come figlio del grande loro alleato, seguitò il suo viaggio verso Napoli. Venne in pensiero agli Aretini di tentare un colpo ardito, d'imprigionare il re Carlo, considerato da essi come nemico, e che viaggiava con piccola scorta; onde si mossero chetamente con una truppa risoluta e spedita. Avutone però sentore i Fiorentini, colla maggior sollecitudine adunato un sufficiente corpo di militi, raggiunsero il re Carlo, e lo scortarono salvo al di là dei confini Sanesi. Gli odî eccitati da reciproche offese erano cresciuti a segno tra queste due città

rivali, da dover aver luogo qualche sanguinoso avvenimento. Adunarono i Fiorentini numerosissime truppe, giacchè oltre gli aiuti delle confederate città, ebbero dei soccorsi di Bologna e di Romagna. Guidava l'esercito Amerigo di Narbona, generale dato loro dal re Carlo: l'esercito degli Aretini, minore almeno d'un terzo, aveva alla testa il valoroso vescovo Guglielmino: vi si erano riunite le genti dei loro amici conte Guido Novello, allora potestà d'Arezzo, Buonconte di Montefeltro e Guglielmo dei Pazzi. I Fiorentini fecero mostra di venir verso Arezzo per Val d'Arno, avendo piantato le loro insegne a Ripoli il dì 3 Maggio 1289: ma improvvisamente trasportate alla riva destra dell'Arno, s'incamminò l'esercito verso il Casentino per attaccar le castella del Conte. Il vescovo aretino per difendere Bibbiena, adesso capoluogo del Casentino, mosse le genti per la stessa parte: s'incontrarono i due eserciti presso Poppi e Certomondo, e gli Aretini, benchè inferiori di numero, non rifiutarono la battaglia, la quale si appiccò nel piano detto Campaldino, all'11 di Giugno. Non potevasi scegliere luogo più adatto al conflitto; maanostro sentimento, errarono gli Aretini a dar la pugna in questo sito, non fatta considerazione che essendovi condotti prima i Fiorentini avevano il sopravanzo, perchè trincerati sulla collina presso la strada, che conduce all'Appennino, coi fanti, e dall'altra collina sopra

Poppi e Strada, di là dalla Sova, fortificati con la cavalleria, ove era per capitano lo stesso Dante: perciò entrati gli Aretini nel piano, si trovarono circuiti dai Fiorentini, e più in alto tenuti in difesa alcuni cavalieri e pedoni, ai quali comandava il risoluto Corso Donati. A fronte di tutto questo, con tale gagliardía si azzuffarono gli Aretini, e con tanta ferocia, animati dallo stesso vescovo Guglielmino, ai quali rammentava la rotta avuta i Fiorentini dai Sanesi in Monte Aperti, che presto furono veduti piegare, e tale confusione sorse nello esercito dei Fiorentini, da essere in breve ora sbaragliati e vinti: se non che veduto lo scompiglio dei suoi, Corso Donati, al quale era stato ingiunto che non si movesse senza un cenno del Generale, mal sofferendo per l'animo virile che nutriva in petto, e per quel connaturale impetuoso carattere proprio di quest'uomo, nulla curando gli ordini ricevuti, volle piuttosto sottomettersi alla condanna. che vedere inerte la ruina della patria; per cui movendo con prestezza i suoi, discendeva dalla collina, ed entrava fresco nella zuffa, piombando impetuosamente contro l'esercito Aretino, riordinando la pugna e addentrandosi ove più forte era la mischia. Non poterono resistere a tale impeto gli Aretini, e mentre il conte Guido Novello poteva con le sue genti rafforzare e bilanciare la pugna, come aveva, vile di animo, praticato nella battaglia presso Colle, così in questa, o

temendo le cose perdute, o per risparmiare le sue genti, le distaccò dagli Aretini, ritraendosi alle sue castella. Sgomentati da questa defezione gli Aretini, furono intieramente posti in rotta: il feroce vescovo Guglielmino, dopo, aver fatto l'ufficio di ottimo generale e di soldato, non volle sopravvivere alla sua disfatta, amando morire valorosamente combattendo. L'abuso di quel tempo, che tollerava negli ecclesiastici il maneggio delle armi, può servire di qualche scusa al vescovo: non può però negarsi che egli possedesse talenti politici e militari: l'età non aveva abbattuto nè il valore nè il suo guerriero coraggio. Arezzo non fu mai più grande e potente quanto sotto di lui. Esso l'aveva inalzato ad un grado di possanza tale, da mettere terrore alle Repubbliche di Siena e di Firenze. Ebbero la stessa sorte del vescovo molti dei principali dello esercito Aretino, come Guglielmo de' Pazzi con due suoi nipoti, Buonconte di Montefeltro, il di cui corpo non si potè rinvenire; e Dante finge di trovar la sua ombra al Purgatorio, nel canto V, e così gli parla:

. . . . . Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh! rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un'acqua, che ha nome l'Archiano,
Che sovra l'ermo nasce in Appennino.
Là, 've 'l vocabol suo diventa vano,

Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piedi e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista; e la parola
Nel nome di Maria finì; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola . . . .
Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede
Tosto che sale dove il freddo il coglie . . .
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto, e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le coste e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

Furono uccisi vari uomini di conto, e circa due mila soldati, oltre i prigionieri. Dalla parte dei Fiorentini non si accerta il numero. Si trovò in questa battaglia, la più sanguinosa in Toscana dopo quella di Montaperti, coi Fiorentini, come dicemmo disopra, il Poeta Dante, che nei suoi versi più di una volta fa menzione delle persone che vi combatterono.

L' esercito vincitore, non volendo lasciar dietro luoghi forti in mano dei nemici, indugiò otto giorni ad arrivare ad Arezzo; indugio che probabilmente li privò dell' acquisto di quella città; giacchè se avessero affrettato il loro cammino, disanimata, come era, dalla rotta ricevuta, non avrebbe avuto tempo di prepararsi, come avvenne, perchè a fronte degli assalti, fecero gli Aretini la più ostinata difesa. Indarno appiccando il fuoco ad una parte delle mura

di legno, tentarono di entrarvi, perchè fu l'apertura difesa con straordinario valore: anzi fatta una sortita, gli assediati arsero le principali macchine da guerra dei nemici, i quali furono costretti a ritirarsi. La città di Firenze, che era stata in somma apprensione, udita la novella della vittoria conseguita, si rallegrò, e fu veduto l'esercito rientrare in Firenze in trionfo, e fra i trofei si portarono pubblicamente lo scudo e l'elmo di Guglielmino, e furono sospesi al creduto tempio di Marte, ossia in S. Giovanni, ove restarono fino al tempo di Cosimo III, il quale fece togliere dalla vista del pubblico un monumento perenne dell'abuso fatto dell'armi dagli ecclesiastici. Andò ad incontrare l'esercito la maggior parte del popolo, e processionalmente il clero. Andarono altre volte a tentare la conquista d'Arezzo, ma invano, perchè seppero gli Aretini conoscer per tempo le determinazioni dei loro nemici, e sempre gagliardamente si difesero. Furono però tali i danni cagionati dalle armi fiorentine, che restarono desolate le loro campagne, e perciò abbattuta la potenza di Arezzo.

In mezzo a questi funesti conflitti, non è lieve conforto lo scorgere un cittadino dotato di un lucido intelletto e d'un'acutezza d'ingegno senza pari, e di una erudizione profonda, occuparsi a discacciare la barbarie, introducendo i buoni studi presso i suoi concittadini, discorrer intendiamo di ser Bru-

netto Latini, segretario della repubblica, restauratore insigne dell'eloquenza e della poesia, maestro di Guido Cavalcanti e di Dante, del quale fu già il sepolcro nella chiesa di S. Maria Maggiore sorretto da quattro colonne, delle quali una sola sussiste, che si vede nel chiostro del convento, con l'arme e questa semplicissima iscrizione:

S · S · BRVNETTI · LATINI · ET · FILIORUM ·

Il Villani nelle sue storie tesse di esso il più grande elogio, allorchè dice che egli fu il cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e farli scorti in ben parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la vera e sana politica. Fiorì nel secolo XIII, essendo nato appunto nel 1230, e mancato ai vivi nell'età di anni 64. Non le cariche dignitosamente ed utilmente sostenute in patria, non la vita sua privata, non le notizie della sua famiglia ci devon qui trattenere, ma la di lui opera grandiosa, detta *il Tesoro*, è quella soltanto che interessa la storia della cultura fiorentina, ossia delle cognizioni umane. Quest'opera adunque fu da lui scritta in francese, lingua, che egli possedeva per la lunga dimora fatta in Parigi, ove egli si rifugiò, allorchè dopo la sventurata battaglia di Monte Aperti rimasero sconfitti i Guelfi, come notammo disopra, dei quali era uno, e preval-

sero i Ghibellini. Quando non fosse restato il testo francese nella Libreria regia di Francia e di Savoia, lo stesso Brunetto ci assicura della prima forma, in cui scrisse l'opera nell'esordio della medesima, e ne rende insieme ragione così: « E se alcuno » domandasse, egli dice, perchè questo libro è scritto » in lingua francesca, poichè noi siamo d'Italia; io » gli risponderò che ciò è per due cose; l'una per- » chè noi siamo in Francia, e l'altra perchè la par- » latura francesca è più dilettevole e più comune » che tutti gli altri linguaggi. » La traduzione in lingua volgare che ne abbiamo sembra che possa credersi fatta poco dopo la morte dell'autore da Buono Giamboni, intendentissimo dell'idioma francese, e degli scrittori di merito diligentissimo investigatore. Si può veramente dire essere il *Tesoro* un compendio di Plinio, di Solino e di altri autori di tal genere, o per dirla più breve, di ciò che si sapeva in quei tempi. È diviso in tre parti, e ciascuna in più libri. La prima comprende cinque libri: la storia del Vecchio Testamento nel primo; nel secondo quella del nuovo fino ai tempi dell'autore, colla descrizione degli elementi e del cielo; nel terzo la geografia; nel quarto e nel quinto la storia naturale, dei pesci, dei serpenti, degli uccelli e degli altri animali. Due libri solamente compongono la seconda parte: un compendio dell'Etica di Aristotele, ed un trattato dei vizi e delle virtù. Nella terza parte

» che io fui allora d'opinione costantissima che
» l'invenzione degli occhiali fosse tutta moderna,
» e totalmente ignota agli antichi Ebrei, Greci,
» Latini ed Arabi; e se pure, il che non ardirei
» di affermare, a loro non fu ignota, ella poi per
» lungo tempo fu perduta, e poco prima dell'anno
» 1300 fu di nuovo ritrovata e ristabilita. » E
così seguitando, riporta il documento di un'antica
cronaca latina manoscritta in carta pecora, nel con-
vento dei PP. Domenicani di Pisa, dalla quale con-
clude che frate Alessandro Spina, pisano, morto
l'anno 1313, fu l'inventore degli occhiali, e l'in-
venzione ai suoi tempi facilmente fatta da altri co-
piò: ma il monumento di Salvino degli Armati, no-
bile fiorentino, di cui, come è detto, diede notizia
il Del Migliore, decise ogni dubbio. « Questi (dice
» egli), è quel tale non nominato, nè espresso nella
» cronaca antica Ms. nel convento dei PP. Dome-
» nicani di Pisa, citata da Francesco Redi, medico
» eccellentissimo dei nostri tempi, in una sua eru-
» dita relazione degli occhiali, leggendovisi come
» frate Alessandro Spina, che visse in quei medesimi
» tempi, e che forse fu fiorentino e non pisano, cer-
» casse d'imparare la invenzione di fare gli oc-
» chiali da uno, che sapendola, non la voleva in-
» segnare, e che da se stesso trovasse la maniera
» di lavorarli. » La testimonianza di questo inven-
tore, e le notizie intorno alla persona e alla fami-

glia del medesimo si possono trovare presso il Manni, di erudizione patria il più fornito dei nostri tempi, il quale stese già un suo trattato di quella invenzione, e lo pubblicò prima nel Tomo IV della Raccolta Calogeriana, poi con qualche giunta separatamente coi tipi di Firenze nel 1738.

Se si consideri pertanto il pregio della invenzione degli occhiali, e il concetto che si ha dei Fiorentini come ciechi, è ben compensato quest'ultimo, inquantochè mai non potranno dirsi ciechi di mente, mentre i fatti stanno a luminosamente provare il loro ingegno, la loro solerzia in ogni ramo d'industria, e l'eccellenza dell'arte, da doversi soltanto considerare una tal cecità in rapporto alla debolezza della vista, causata, secondochè avverte il Menagio, letterato francese, dal clima troppo sottile, massimamente nell'inverno, o fors'anco dai raggi solari, riflessi vivamente sui lastrici della città.

Se Firenze può andare fastosa pel valore delle armi, per la magnificenza di monumenti, per lo amore alla religione del Dio della virtù, per avere conseguita una indipendenza, che la rendeva e grande e potente, maggiormente gloriosa, e di fama non peritura per avere avuto entro le sue mura i natali il più grande tra i Poeti, il più dotto tra i letterati, il più profondo tra i filosofi, il più eccellente in ogni ramo di scienza, che non una nazione, ma l'Europa intera non sarà mai per concederne

altro che pareggi l'immortale Alighieri. Siccome da lui e in lui ha il nome il secolo XIII, così noi non possiamo dispensarci da trattenerci alcun poco discorrendo di questo grande, sì perchè, al dire dell'eruditissimo Andres nella sua opera sulla origine e qualità d'ogni bella letteratura, per quanto la Francia, l'Inghilterra, la Spagna e la stessa Italia abbian prodotto in ogni maniera scrittori savi, il vero principio del risorgimento dei buoni studi si deve a Dante; non meno che essendoci proposti di far conoscere come il principio religioso, eminentemente praticato dal popolo Fiorentino, potesse influire sugli eventi politici, niuno più del Divino Poeta ha potuto trattare le più astruse dommatiche questioni con tanta lucidezza, e con sì commoventi parole la defezione originaria del bene nell'uomo, e quindi il motivo dell' incarnarsi la divina sapienza per ricondurlo a novella esistenza; o del decreto stabilito da Dio per il salvamento della umana generazione, o per la fidanza, che riporre debba nel nome adorato della Divina Angioletta nel farsi Essa e generosa o virtuosa mediatrice presso il suo diletto Unigenito e sposo, e del presentare al mondo in suono di lutto e di duolo i tormenti e le interminabili pene di coloro, che tradirono la patria, o che avari, insensibili, o iracondi e lussuriosi, doverono soggiacere alla meritata punizione, o delle gioie eterne riserbate al vero amore, all'interesse del bene altrui, a tutti co-

loro, che provarono la più alta e pura affezione, e lo sbrigliarsi delle umane passioni, modificandole a norma d'un principio giusto ed onesto: o delle afflizioni e pene assegnate per un dato tempo, sino a che non avranno purificato quello spirito nobile, da meritare d'essere accolti nel soggiorno del sempiterno gaudio. Noi daremo un breve cenno biografico del come egli ebbe nascimento in Firenze, invitando i lettori per conoscere le opere sue, e particolarmente potere apprezzare le bellezze inesauribili del suo grandioso poema, a svolgere le erudite pagine del Balbo e del Missirini, scrittori degni d'ogni encomio, perchè partitamente le hanno esposte nel suo più bel meriggio, da non lasciare da desiderare più oltre.

La origine della di lui famiglia non può in miglior modo assegnarsi che per le frequenti dichiarazioni da lui stesso fatte nel suo poema. Fra i Guelfi cacciati dopo la rotta di Monteaperto, erano o l'avo o il padre di Dante. Questi vantavansi di discendenza romana antica, e dicevansi staccati da quella dei Frangipani sopravvissuti in Roma, e lo stesso Dante in più luoghi gloriasi di sangue romano. Ma dove discorre espressamente della propria famiglia, non la fa risalire se non a tre fratelli appellati Moronto, Eliseo, e Cacciaguida, viventi al principio del secolo XII. Ad ogni modo, dal secondo dei tre fratelli vennero gli Elisei, tenuti poi sempre per consorti e consanguinei della famiglia di Dante. E venne que-

sti dal terzo di essi Cacciaguida, e dalla moglie di lui Aldogeria, una lombarda, secondo alcuni, di Parma, ma più probabilmente degli Aldigeri, ed Aldighieri, Aligeri, Allighieri, ed Alighieri; e di ciò si disputa senz'alcun utile. Cacciaguida passato in età virile alla crociata di Corrado Imperatore, e fattovi cavaliere, morì in Soria l'anno 1147. Figlio di questo Cacciaguida cavaliere, fu tra gli altri Alighiero, bisavo di Dante, del quale null'altro si sa, se non che viveva nel 1189, e probabilmente pure nel 1201, e che Dante lo pose in purgatorio nella cerchia dei superbi. Figlio di questo primo Alighiero fu Bellincione avo di Dante, del quale pure non sappiamo altro, se non che ebbe sette figliuoli tra i quali Alighiero secondo, padre di Dante. Fu questi giureconsulto, o, come allor si diceva, giudice di professione, e sposata donna Bella, ignorasi di qual casa, n'ebbe nel Maggio 1265, un figliuolo, il quale battezzato in S. Giovanni, ebbe il nome di *Durante*, abbreviato quindi in quello di *Dante*. Trovasi poi rammentata dal Boccaccio pure una sorella di Dante maritata a Leon Poggi, ma di questa non si sa il nome, nè di quale delle mogli di Alighiero ella fosse figlia. Tutti questi maggiori di Dante furono Guelfi, e per tali due volte cacciati dai Ghibellini, come ce lo dice Dante stesso nel suo Poema. Ma durando il governo Ghibellino in Firenze, e perciò l'esilio dei Guelfi nel maggio 1265, convien dire o che vi-

vendo ancora Bellincione, egli fosse l'esiliato, e non Aldighiero padre di Dante, ovvero, se era questi, ei n'avesse avuta grazia particolare, e fosse tornata la moglie sola, essendo certo ad ogni modo il battesimo di Dante in Firenze dalle parole stesse di lui. E nacquevi mentre si apparecchiava a cambiarsi la fortuna della parte Guelfa e della famiglia sua, l'anno e il mese appunto che Carlo d'Angiò, conte di Provenza, sceso in Italia, giungeva in Roma contro a Manfredi, re di Puglia e di Sicilia, a quell'impresa che mutò poi il regno, e Italia quasi tutta, ed in particolare Firenze, di Ghibellina in Guelfa. Nell'età di anni 16 perdè Dante, il Padre, e non possiamo accennare l'epoca della morte di sua madre Donna Bella. Brunetto Latini, non solo maestro, ma confortatore di Dante, fu costantemente Guelfo, non meno che i suoi antenati; perciò crebbe Dante con impressioni tutte Guelfe. Vivendo i suoi consorti e antenati in alcune case presso a S. Maria del Vescovo, e nel vicinato presso a S. Margherita, standovi Folco Portinari potè vedere la figlia Beatrice, o Bice, nell'età di anni otto, recandosi con suo padre dal Portinari il dì dell'Ascensione, festeggiandosi in Firenze la primavera con adunanze di amici e parenti nelle loro case; colà dunque potè conoscere il Divino Poeta la fanciulletta per non più dimenticarsene, che rivide dipoi un anno dopo in mezzo a due più avanzate compagne, e n'ebbe cortese saluto,

onde tornatosi a casa, si pose a comporre un sonetto; il qual sonetto fece sentire al suo primo amico Guido Cavalcanti. Fu dipoi disposata la sua amata dal cav. Simone de' Bardi, continuando Dante ad aver per essa quell' amore reverente, che a quei tempi non veniva nè dannato, nè deriso, come sarebbe ai nostri giorni, e qualunque diverso giudizio se ne formasse contrario all' onore e pudicizia di lei, sarebbe temerità, e Dante stesso ne fa protesta, dicendo: « Ed avvegnachè la sua immagine, la quale » continuamente meco stava, fosse baldanza d' amore » a signoreggiare, tuttavia era di sì nobile virtù, » che nulla volta sofferse che amore mi reggesse » senza il fedele consiglio della ragione in quelle » cose, là dove cotal consiglio fosse utile a udire. » La maligna lingua del Boccaccio afferma pure che « fu onestissimo il suo amore, nè mai apparve per » isguardo, parola, o per cenno alcuno libidinoso » appetito, nè nello amore nè nella cosa amata: non » piccola meraviglia al mondo presente, e nel quale » è sì fuggito ogni onesto piacere. » Ancora pare dal seguito della *Vita Nuova* rilevarsi che Beatrice negò d' allora in poi il saluto a Dante; e che ella il fuggì nelle compagnie; e certo poi egli non si trovò all' ultimo della vita di lei. E finalmente più che da ogni altra cosa apparisce la purità delle rimembranze di Dante dall' altezza delle ispirazioni che gliene vennero.

Contemporanei a Dante, o di poco predecessori furono Guidone da Siena, Guido Orlandi, Chiaro Davanzati, Salvino Doni, Mino da Siena ed altri, che per brevità tralasciamo, potendoli ciascun lettore conoscere nella vita di Dante, scritta da Cesare Balbo. Se in questo tempo progredirono le belle lettere, non meno le arti per Cimabue e Giotto, spesso rammentati dal Divino Poeta. Giotto nacque nel 1276, e morì nel 1336, e così sopravvissuto a Dante; e dice Benvenuto da Imola che ebbe famigliarità con esso. Il Vasari poi riferisce che le storie dell'Apocalisse, dipinte da Giotto in S. Chiara di Napoli, furono invenzione di Dante; che Dante poi di sua mano disegnasse egli stesso ci è ricordato in un luogo della *Vita Nuova*, e che egregiamente disegnasse, lo afferma Leonardo Aretino, il secondo dei biografi di lui, che potè forse vedere i suoi disegni. L'ultimo giorno dell'anno 1289 morì Folco, Padre di Beatrice, il che la rese piena di dolore. Pochi giorni dopo s'infermò Dante, ed ebbe nell'immaginazione alterata diverse strane e celesti *visioni giovanili*, come esso le chiama, tra le quali credeva di rendere i funerei officî alla sua donna, che sembravagli morta. Essa però morì il seguente anno 1290 al 9 di Giugno nel XXV anno di Dante. Tale fu il tormento provato dall'altissimo Poeta, che ritirossi affatto dal mondo, sempre querelandosi della dolorosa perdita, non trovando alcun conforto; e molti sono gli scrit-

tori, e tra questi il Buti, lettore e professore in Pisa, commentatore della Divina Commedia, i quali asseriscono aver vestito l'abito Terziario di S. Francesco, ed egli stesso al canto XVI dell'inferno, verso 106 dice avere una *corda* al fianco contro la *lonza*, cioè la lussuria. In quanto al suo matrimonio, niuno scrittore lasciò notizie certe, e della data del medesimo; ma possiamo con certezza congetturare fosse non anteriore al 1293, verso il principio del quale egli s'innamorò d'altra donna, e prima di questo amore non fu scritto il libro della *Vita Nuova*. Nè quelle nozze poterono esser più tardi, essendo almeno nati sette figli quando Dante lasciò per sempre la patria e la moglie nel 1301. Fu poi questo matrimonio una conseguenza di avere abbandonato il pensiero di questa donna consolatrice, e questa e la sua moglie non furono che una sola e medesima persona. Comunque si sia, sua moglie fu Gemma figlia di Manetto Donati, famiglia nobile e potente ab antico, che al principio del secolo trovasi frammista al fatto del Buondelmonti, e della quale era ora principale quel Corso Donati, che era potestà e capitano di riserva nella battaglia di Campaldino, e che fu in breve capo di parte e quasi tiranno di Firenze. Ebbe da Gemma sette figliuoli: Pietro, Jacopo, Gabbriello, Alighiero, Eliseo, Bernardo, Beatrice. Il nome di quest'ultima palesa un'evidente rimembranza del primo affetto di Dante, e insieme una gentile arren-

devolezza e tolleranza nella moglie. Di questa moglie i più dicono che fosse una nuova Santippe; e se si consideri attentamente quanto accenna il Boccaccio, sembra che non pochi fossero i disturbi che ricevette da lei il nostro poeta; e ci confermiamo in questa dolorosa verità nel sapere che essa non si sia portata a mitigare l'amarezza del marito nel crudele esilio dalla diletta sua patria. I tempi di Dante furon quelli del trionfo della parte guelfa in Italia, e dietro alle deliberazioni della città di Firenze, che chiunque avesse antenati cavalieri, si avesse il titolo di appartenere ai *grandi*, e ciò per servire di eccitamento ai presenti ad operare in pro della patria, perchè il solo servizio prestato a maggior di lei utile, o l'avere esposta la vita in sua difesa donava solo il titolo di cavaliere, per averla cioè illustrata o per le azioni, o per le scienze, o per le arti, e perciò non reca meraviglia se addivenne in quei tempi il popolo e florido e grande; inquantochè è connaturale ad ogni uomo il desio della distinzione, mentre in progresso abusando gli amministratori della cosa pubblica della distribuzione dei premi, perchè spesse volte concessi o immeritamente, o per compiacere ad altri potenti, ha totalmente perduto quel prestigio, a cui erano diretti i conati dei veri sapienti, e di coloro che si erano adoprati a far luminoso testimonio d'un eroismo a tutta prova. Quello, che sovra ogni altro, oltre le

sue opere immortali, onora Dante, si fu l'aver sostenute con dignità e sommo utile del popolo Fiorentino quattordici ambascerie, fra le quali fu quella con felice esito al papa Bonifacio, nel 1295, subito dopo la cacciata di Giano Della Bella; al re di Napoli, Carlo II, ed a suo figlio Carlo Martello, re d'Ungheria, e quella al re di Francia Filippo il Bello, le quali potevano essere per un gran negoziato, che occupò mezza Europa, e Firenze principalmente nel 1295. Tanto era vago Dante di distinzione, che fatto dal popolo Fiorentino un ordinamento civile, niuno poter aspirare ai pubblici uffici se non fosse stato ascritto al consorzio delle arti, Dante avido d'ogni modo d'onore e di gloria, desideroso ancor del pregio d'insigne cittadino e magistrato, cercò la matricola di una delle arti, e fu accettato in quella dei medici e degli speziali: e così fatto abile alle pubbliche cariche, ed essendo stato priore, Corso Donati, siccome di lui nemico acerrimo, propose formarsi un decreto, col quale s'intendeva dovere i passati priori render conto della tenuta amministrazione, e benchè la gestione di Dante fosse stata approvata integra ed onesta, nulladimeno fu emanata una sentenza nel giorno 27 Gennaio 1302, che contro il poeta fulminò: 1.° Dante multato in 8mila fiorini d'oro; 2.° non pagando, multato all'esilio; 3.° li beni suoi confiscati. Fu però vera fortuna l'aver rinvenuto negli archivî di Firenze essere stata quella condanna pro-

nunziata non per le addotte baratterie, ma perchè i priori contraddissero alla venuta del re Carlo, per cui oggi è manifesta essere la colpa di Dante generosa e bella, quella cioè d'essersi opposto a che la patria sua fosse invasa dalle armi straniere, e a che la pubblica e privata sostanza, e libertà cadessero nell'arbitrio di un capitano, dal quale ogni maggior male dovea temersi. Cacciato di Firenze, allorchè vide da ogni parte chiudersi la via alla ritornata, non solamente Toscana, ma tutta l'Italia abbandonata, se ne andò a Parigi, e quivi si diè allo studio della filosofia e della teologia. Dipoi, passate le Alpi, si recò in Romagna, dove all'ultimo suo giorno ed alle sue fatiche doveva por fine.

Era in quel tempo signore di Ravenna un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta, il quale nei liberali studî ammaestrato, venutogli alle orecchie Dante fuor di speranza essere in Romagna, tanto d'ispirazione ebbe, che si dispose di riceverlo e d'onorarlo, nè aspettò da lui di ciò essere richiesto, ma con animo liberale, considerato qual sia ai valorosi la vergogna del domandare, con profferte gli si fe davanti richiedendo di special grazia Dante, cioè che seco gli piacesse dover essere. Piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobil cavaliere, e dall'altra parte il bisogno stringendolo, se n'andò a Ravenna, dove onorevolmente dal Signore di quella ricevuto, e con piacevoli conforti

risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco il tenne fino all' ultimo della vita di lui. Quivi fece più scolari in poesia, e massimamente nella volgare. Ma poichè la sua ora venne, essendo presso al cinquantesimosesto suo anno, infermato nel mese di Settembre 1321, non senza grandissimo dolore del sopraddetto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini di Ravenna, al suo Creatore rendè l' affaticato spirito nel dì della esaltazione della S. Croce. Fece il magnifico cavaliere il morto corpo di Dante d' ornamenti poetici sopra un funebre letto adornare, e quello fatto porre sopra gli omeri dei suoi cittadini più solenni infino al luogo dei frati Minori in Ravenna, con quell'onore, che a siffatto corpo degno stimava, infino a qui quasi pubblico pianto seguitollo, in un' arca lapidea il fece porre. E tornato nella casa, dove Dante era prima abitato, secondo il ravegnano costume, esso medesimo, a commendazione dell' alta scienza e della virtù del defunto, e a consolazione dei suoi amici, i quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece un ornato e lungo sermone, disposto, se lo stato e la vita gli fossero durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcun altro per suo merito non l' avesse memorevole renduto ai futuri, quello l' avria fatto. Questo lodevole proponimento infra brieve spazio fu manifesto da alquanti, li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in Romagna, sicchè ciasche-

duno, sì per mostrare la sua sufficienza, sì per rendere testimonianza della portata benevolenza da loro al morto poeta, sì per accattare la grazia, la benevolenza ed amore del signore, ciascuno per sè fece versi, li quali, posti per epitaffio alla debita sepoltura con debite lodi, facessero la posterità certa chi dentro di essa giacesse, ed al magnifico signore li mandarono, il quale con gran peccato della fortuna non dopo molto tempo toltogli lo stato, si morì in Bologna. Per la qual cosa a fare il sepolcro ed a porvi li mandati versi si rimase. Noi abbiamo stimato opportuno di servirci in gran parte delle stesse parole del Boccaccio nella narrativa degli onori e dell'alta stima che fruiva Dante in Ravenna, perchè non possiamo dubitare della sua veracità, per esser egli contemporaneo di Dante, e perchè destinato dalla repubblica a recare a Gemma, moglie del Divino Poeta, dieci fiorini d'oro, non potè ignorare ciò che fosse avvenuto di lui in Ravenna. Il libro della Divina Commedia secondo il ragionare d'alcuno, intitolò egli a tre solennissimi Italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua in questo modo: La prima parte, cioè l'Inferno, intitolò a Uguccione della Faggiola, il quale allora in Toscana era signor di Pisa, virtuosamente diportandosi. La seconda parte, cioè il Purgatorio, al Marchese Mannello Malespini. La terza, cioè il Paradiso, a Federigo III re di Sicilia. Alcuni vogliono dire averlo

intitolato tutto a messer Cane della Scala, ma qual si sia l'una di queste due la verità non si sa per certo. Similmente questo immortale Scrittore nella venuta di Arrigo VII imperatore, fece un libro in prosa latina, il cui titolo è *De Monarchia*, il quale secondo tre questioni, esso determina in tre libri divise: nel primo logicamente disputando, prova che al ben del mondo sia di necessità essere imperio. Nel secondo, per argomenti storiografi procedendo, manifesta Roma ottenere di ragione il titolo dell'imperio. Nel terzo, per argomenti teologici prova l'autorità dell'imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcun suo vicario, come intende volere il clero cattolico. Questo libro più anni dopo la morte dell'autore, fu condannato dal cardinal Beltramo del Poggetto. Oltre a questo, compose Dante due egloghe assai belle, compose ancora un commento in prosa in fiorentino idioma, e questo intitolò *Convivio*, opera degna della profonda sua eloquenza. Appresso al termine dei suoi giorni, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquio*. Fece ancora molte canzoni e ballate assai d'amore, e morali. Tale e tanta fu la commozione universale suscitata dalla lettura della Divina Commedia, e tal gusto produsse della lingua italiana e della volgare poesia, che attentamente leggevasi quel maraviglioso poema, se ne producevan copie infinite, facevansi questioni, commenti, grossi vo-

lumi, e fino si erigevano cattedre per godere appieno di tutte le sue ricchezze. Videsi allora cambiar di aspetto la volgare poesia, e la lingua italiana ornarsi di nuove grazie e di nuovo vigore, e Dante era talmente esperto nella lingua e poesia provenzale, che potè in essa scrivere e versi, e far parlare Arnaldo Daniello nel Purgatorio, e formare egli medesimo una canzone in tre lingue, latina, provenzale ed italiana; e però dice di lui l'Ubaldini, che non poco prezzò quell'idioma Dante Alighieri, come si vede nel Purgatorio e nelle canzoni. Mentre l'Europa tutta ha fatto plauso all'altissimo Poeta, stimandosi lo straniero avventurato ed eloquente se nelle pubbliche concioni, o nel dare alla luce le sue opere, ha potuto nell'esordire delle medesime, servirsi delle massime e alti concetti e sentenze di lui, non è poca meraviglia che uno scrittore francese, non sappiamo se in un momento di mentale aberramento, e forse perchè scorgeva piccola la sua nazione in poesia in paraggio dell'italiana, tentasse denigrare la fama non peritura dell'Alighieri col dire essere popolare poesia; e ci è di non lieve confortamento che migliori penne che non è la nostra, abbiano luminosamente dimostrato che il presumere di se stesso e reputarsi atto a tutto comprendere e pretendere, è lo stesso che volersi costituire così piccolo e misero, da non meritare che incuranza e compassione.

Ora ci conviene tener discorso di un fatto, che mentre dimostra che è una vera follía e temerità l'opporsi alle ispirazioni divine, è puranco esempio luminoso per gli autori della diletta prole, o di coloro, che presiedono al governo di una famiglia, il secondare la vocazione dei propri figli. Noi abbiamo già accennato il carattere impetuoso di Corso Donati, e qual animo crudele racchiudesse in petto nella nimistà ostinata contro il divino poeta, lo abbiamo già scorto, e di quai mezzi vili egli si servisse per giungere alla propria meta. Bella come un angiolo, o si consideri l'avvenente volto, o il candor dei costumi, era la di lui sorella per nome Piccarda, dedita fino dall'infanzia a pascer solo lo spirito di quelle idee religiose, che tanto influiscono sulle proprie deliberazioni. La educazione ve l'aveva confermata, e il cuor suo generoso, che mal pativa vedere i dissidî della patria, e udire parola di sangue e di fraterne risse, queste medesime idee religiose viepiù la eccitarono al disprezzo degli uomini, e a trarre i suoi giorni nella solitudine, provando solo diletto nel dirizzare al Dio della pietà i suoi più caldi voti perchè avessero termine sì dolorosi conflitti. Quindi nel segreto della sua abitazione, genuflessa innanzi alla Madre dei dolori, implorava il perdono ai perversi, la cessazione di tante sciagure. Oh! come fisse tenea le caste pupille verso il suo Divino Amante, considerando a parte a parte i tormenti e le

pene sofferte per richiamare i mortali al sentimento dello affetto, e mal persuadevasi che ricambiate fossero allora dai suoi concittadini col nutrire in cuore ire, inimistà e meditare nuove stragi. Oh! quante amare lagrime ella versava per sì funesto pensiero, e come ardentemente desiava di veder redire la patria a fruire la pace. Se al tempio portavasi, oh! come si raccoglieva nella preghiera, come univa dolcemente la sua voce a quella della moltitudine, inalzando al Creatore Inni di lode. Per lunghe ore rimaneva inginocchiata innanzi l'ara del Dio d'amore, collo sguardo indiritto ai cieli, tutta sfolgoreggiante di sovrumana beatitudine; e se nel far ritorno alla propria dimora riscontrava un infelice, che le addimandasse un sussidio alle sue indigenze, come lieta porgevagli l'obolo, e con parole soavi, che penetravano sino nel più profondo dell'anima, invitavalo alla sofferenza, alla rassegnazione. Poteva Firenze vestirsi a festa e a pompa, ella mai compariva, troppo felice sentendosi della sua cara solitudine e del voto ardentissimo di non essere distratta da quei religiosi pensieri, che formavano il suo vero contento. Per quanto la casa di Corso Donati fosse sempre tra le agitazioni, il tumulto, tra le congiure, ella poteva dirsi un giglio in mezzo alle spine, una candida colomba tra i rapaci avvoltoj. Ma qual fremito doveva provare, quali angustie al suo spirito nel sentire fieri proponimenti di sangue, perseve-

ranza di cittadine battaglie, nuovi patti di atroce vendetta! Quanti frequentavano quella casa, tutti, se la scorgevano, sentivano per lei infiammarsi il cuore di cocente amore, e a gara ciascuno avrebbe voluto farne sua diletta compagna, se non che scolpita vi leggevano sulla candida fronte la innocenza e la purezza dei costumi, e in tale atteggiamento di umiltà, in così semplici, ma modesti modi composta, da provare solo per quest' angelica beltà casti e pudichi pensieri. Crudele strazio balestrava la sua anima sensibile, allorchè Corso, il fratello, brandendo le armi, correva alla pugna, e soventi volte in nome del Dio di pace, della Vergine e dei Santi, implorava che avesse pietà dell'infelice Firenze; e spesso, come il duolo le cacciasse dal petto un disperato lamento, l'addolorata esclamava: « Perchè, mio Dio, » mi daste i natali in questa Città d'odj furibondi? » porchè devo la mia esistenza ad una famiglia fu- » nesta all'infelice mia terra? » E come a tale assalto non potesse resistere, soggiungeva: « Dio di » amore e di pace, ricovratemi sotto l'ombra delle » ali vostre. » Infatti, cosa poteva sperare dal mondo, se non disinganni, pene e pianto? Non potendo pertanto aver virtù per rimirare sì micidiali conflitti, formava in cuore fermo proponimento di refugiarsi nella solitudine, e togliersi al fascino di delitti e di colpe, e in mezzo al tumulto dell'agitata mente e dell'affannoso suo cuore, drizzando al Cielo

gl' innocenti sguardi, esclamò: « Fo voto di castità: » perciò a Voi sottometto il mio corpo, e Voi siate » custode dell' Ancella vostra. » E tanta era la letizia sentita, che sembrava in un' estasi rapita.

Corso Donati avido di aver partigiani nei suoi rei divisamenti, stabiliva concederla in moglie a messer Rossellino della Tosa: perciò ordinava alla Piccarda prepararsi a questo imeneo. Quale si fosse allora il cordoglio di lei, e quale tormento sentisse a tale annunzio, basti il dire esser rimasta come statua, fisse le pupille sul volto del fratello, muta sul momento, e quindi prorompere in lacrime, supplicandolo ad aver di lei pietà, e non astringerla a ciò che aveva rinunziato per sempre, avendo omai destinato consacrare i suoi giorni lungi dal mondo, dedicandosi intieramente al servizio di Dio. Acerbe e dure parole, anzi bestemmie, uscirono dalle labbra dell' irato Corso, gettandole sul viso rampogne e villanie, dicendo che indarno al suo volere si opponeva, e che se di buon grado ella non lo accettasse ve la costringerebbe per forza. Cosa poteva fare la misera derelitta fanciulla, se non ripararsi tra le religiose di S. Chiara a Monticelli, sperando che il crudele fratello non avrebbe osato strapparla da quel santo luogo? Ma le sue speranze furono una illusione, perchè nei cuori insensibili non albergano sentimenti umani e pietosi, e nulla forza hanno i principî religiosi nei cuori affascinati dalla tremenda

ambizione. Invadere quella dolce solitudine colle armi alla mano e ridurla alla propria abitazione fu un punto solo, e volerla la dimane sposa di Rossellino. Noi non ci facciamo a descrivere il modo, col quale fu tolta da quel Chiostro, e i singulti e le pene patite da quest' Angioletta, perchè non potevasi tutto ciò descrivere con sì vivi colori, con sì eleganti modi, e con tanta fecondia, quanto lo ha fatto il chiarissimo Napoleone Giotti, invitando i lettori, se bramano gustare il bello dello stile della vera poesia, a svolgere le pagine del grazioso e utile Giornaletto delle *Letture di Famiglia* del Luglio 1853, ove trovasi una descrizione con tanta verità posta in luce da servire di diletto e d' istruzione, e nel tempo stesso da fare apprendere ai genitori che è follía opporsi alle deliberazioni divine, e che è loro sacro officio il lasciar libera la elezione dello stato ai figli, se non vogliono andare incontro all'ira divina, all' universale esecrazione; giacchè tutti gli scrittori asseriscono che al momento in cui la Piccarda proferir doveva il suo consentimento a tale unione, priva di sensi cadesse ai piedi di Rossellino, e l' indomani giaceva questa poveretta sovra il suo letto moribonda, fruendo nelle ore della sua agonía lunghe sante gioie e visioni divine, e sembrava alla morente dischiuso il cielo, e udire i Cherubini invitarla al bacio del Signore. A tal dolce spettacolo parve rinascere un istante, e balzando dal letto cinta

com' era delle sue vesti di monaca, rimase immobile, estatica colle braccia tese in alto, quasi fosse per prendere il volo. Poi con un sorriso tutto celeste esclamò: Ho perdonato: e ricadendo sul letto sfinita, consunta dal duolo, dopo pochi istanti spirò. Per quanto si rileva dalla tradizione, pare certo che Forese Donati e la Nella, moglie di lui, chiudessero gli occhi alla Piccarda. Il Divino Poeta immagina trovarla in uno dei più sublimi momenti della sovrumana visione: perciò nel Canto III del Paradiso dice:

Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzammi e cominciai
Quasi com' uom, cui troppa voglia smaga:
O ben creato Spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che, non gustata, non s' intende mai,
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo e della vostra sorte;
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella,
Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l' esser più bella;
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che posta quì, con quest' altri beati,
Beata io son nella spera più tarda.

. . . . . .

Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggiimi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.

Uomini poi a mal più ch'a ben usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra.
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!

Un'altra tradizione dice che la Piccarda non morì altrimenti di dolore, ma che nella notte delle sue nozze si coprì tutta miracolosamente di lebbra.

Prosperava intanto il popolo Fiorentino in magnificenza monumentale, e tutto ciò che in questo secolo e nel venturo operavasi era destinato a far conoscere al mondo tutta la di lui possanza e ricchezza. Volendo che viva fosse l'impressione alla mente dei suoi concittadini, allorchè erano investiti della suprema magistratura della Repubblica, stimò opportuno costruire un edifizio pubblico per questo oggetto; e nel 1374, si diè principio alla costruzione della loggia dei Lanzi, ossia rostri della repubblica. Il disegno è dell'Orgagna. Quivi ella decorava delle divise di cavaliere quei soggetti, che la medesima voleva onorare, bandiva i decreti del governo, dava ai generali il bastone del comando. Si possono con ragione appellare i rostri della nostra città sostituiti all'antica ringhiera sotto il palazzo contiguo del pubblico, per parlamentare da questo luogo col popolo convocato dal segno della campana. A sir M. Grosley, il quale pubblicò le sue osservazioni sopra l'Italia, ha recato ammirazione il vedere che sino ai nostri tempi siasi lasciato sussistere la Giu-

ditta di bronzo, che ha ucciso Oloferne, opera di Donatello, situata a levante, nella cui base si legge:

EXEMPLVM · SALVT · PVBB · CIVES · POSVERE
MCCCCLXXXXV

come se i Principi assicurassero l'esercizio della loro sovrana volontà in tutt'altro, che sulla base dell'ordine sociale, di cui sono costituiti promotori e custodi. Le altre statue, che adornano questa loggia e il restante della piazza, sono: il Perseo di bronzo di Benvenuto Cellini, la Sabina di Gian Bologna. Oltre di queste, furono collocate nell'interno e per ordine dell'immortale Pietro Leopoldo sei colossali figure muliebri; ed all'ingresso della medesima due smisurati leoni, uno dei quali è antico, e l'altro, che forse lo supera in bellezza, è moderna scultura di Flamminio Vacca. Questi insigni monumenti facevano parte di quelli, che già esistevano nella villa Medici a Roma, trasferiti a Firenze nel 1780, insieme col gruppo della Niobe ed altri.

Dopo aver veduto in qual modo progrediva in magnificenza per le Arti il popolo Fiorentino, è di mestieri il far rilevare che se vi fu epoca per Firenze, nella quale la luce Evangelica di sua beltà sfolgorasse limpida e chiara, non adombrata da superstizione, o mal diffusa per fine indiretto da coloro che ne hanno il mandato, ma tale quale il Divino

Legislatore la portava al mondo, si fu questa, perchè, o si guardi dal lato del clero, o di coloro che approfittar ne dovevano per il buon contegno di vita, noi non possiamo non tributare le meritate lodi ai Vescovi di questo tempo, tutti intenti e vigilanti a tener ferma la fede di Cristo, e attiva la mutua carità non meno negli amministrati, perchè onesti, di carattere fermo, amanti della loro patria, industriosi, modesti, aborrenti da lascivie e frivoli diletti, occupandosi solo a far prosperare ogni ramo d'industria per poter conseguire e dovizie e lustro. E per confermare questo popolo avventurato nella perseveranza del suo vero interesse, là Divinità suscitava d'ora in ora alcuni magni spiriti, i quali col candor dei costumi, coll'esercitamento della carità, viepiù preclara costituivano la potente città. Noi non possiamo dispensarci, perchè appartiene precipuamente all'obbietto, che ci siamo prefissi, dal dare un cenno di due anime veramente privilegiate, le quali formano ora il più bel decoro ed ornamento del popolo di Firenze. Intender vogliamo di Giuliana Falconieri, e del più caro gioiello della magnatizia casata dei Corsini, di Sant'Andrea, vescovo di Fiesole.

Nacque la prima dal religiossimo Falconieri, da noi rammentato, a cui dovè la città di Firenze l'alta gloria della edificazione della chiesa dell'Annunziazione della Vergine diletta, condotta al presente con tale eleganza e ricchezza, che mal po-

trebbero altre, anco fuori di Toscana, pareggiarla. La madre di Giuliana ebbe nome Ricordata, o come altri, Riguardata, ignorandosi la di lei discendenza. Essa sulle ridenti rive dell'Arno vide la luce nel 1270, e, insperata, avuto riguardo all'età avanzata dei di lei autori, perciò fu considerato un tal frutto dei loro amori come un pegno il più caro del divino favore. Noi non ci faremo a descrivere la condotta pudica di questa innocente fanciulla, perchè ciascuno comprende che ove la educazione conforti il cuore, illumini le tenere menti, la speranza della moralità e della rettitudine non può essere un'illusione, giacchè la esperienza dimostra che se non sussiste interesse per parte di quelli verso la prole diletta, lasciandola in balía di non caste voglie e degl'inordinati appetiti, quasi sempre riduconsi simili ai bruti senza nozione della virtù, addivengono insensibili ad ogni umano operato, e qual indomito destriero percorrendo lo scabroso sentiero della vita, e non scorgendo il precipizio che gli si para innanzi, in esso sventuratamente soccombono. Non poteva ciò avvenire per conto dalla nostra Elogianda; inquantochè e il padre e la madre di lei erano degni, per lo esercitamento delle più belle virtù, della universale estimazione. Istruita nello affetto verso il Dio della carità, tale impressione prodotto aveva la considerazione del generoso sacrifizio fatto per redimere i mortali dalla più obbrobriosa servitù, che

ancor tenerella per la fresca età, tributava ad esso i suoi più cocenti affetti, consacrando a lui ogni appetito, non che ogni suo casto sentimento. Perciò, nella fronte raggiante di letizia scorgevasi il candor dei costumi, e nell'udirla e vederla già preconizzavansi le gloriose speranze, che attender poteva l'avventurata sua famiglia.

Trascorsa appena l'età di tre lustri, che nulla curando le ricchezze, se non pel solo oggetto di essere un mezzo efficace per alleviare le pene dei poverelli, e molto meno i comodi e gli agi della vita, rifiutando cospicue nozze, preparate dai congiunti con un nobilissimo fiorentino per nome Folco, tutta si diede alla perfezione dello spirito, diretta da San Filippo Benizzi, e a persuasione dello zio Alessio, vestir volle l'abito di Terziara dei servi innanzi all'ara della venerata Immagine della SS. Annunziata di Firenze, di cui fu sempre devotissima. Sin qui però tutto il merito sarebbe stato a proprio utile, se altre virtù da lei eminentemente praticate non l'avessero contraddistinta, e costituita rispettabile e venerata dal popolo fiorentino. Noi intender vogliamo dell'amore altissimo, che provava per la sua patria diletta, lacrimando sulla di lei sciagurata sorte per i continui conflitti del tremendo partito, i quali sventuratamente producevano l'eccidio di molti illustri cittadini; perciò la vedevi consumare lunghe ore del giorno e della notte innanzi all'obbietto carissimo

dei suoi voti, addimandare il termine di tanti affanni e di sì crudele desolazione; e non ignorando che il vero seguace del Vangelo deve non solo pregare, ma operare, presta la rimiravi recarsi da un luogo all'altro, invitando ora gli uni ora gli altri nel nome del Dio della pace e della concordia a cessare da sì funeste gare, e in tale atteggiamento di modestia, e con sì eloquente favella, da esser costretti innanzi a quest'angiolo di purità a provare sentimenti di verace affezione; e taluni convinti delle sue ragioni, gettavan lungi il ferro micidiale, dando e ricevendo, lei spettatrice contenta, il dolce amplesso di riconciliazione. Oh! come lieta di poi rediva alla sua cara solitudine, e quale umiltà esercitava in mezzo alle sue dilette compagne, da abbassarsi alle più servili fatiche, a prestare i più bassi servigi, specialmente alle inferme, le quali assisteva con tanta cura e tanta amorevolezza, da molcere in parte le pene di quelle tribolate. Una tal condotta doveva procacciarle reverenza ed amore, per cui i Fiorentini tanta ne concepirono estimazione, che ad essa soventi volte ricorrevano per aiuto o per consiglio, e l'istesso Filippo Benizzi vicino a morte raccomandava caldamente ad essa il nascente Istituto dei Servi di Maria. Ricca pertanto di sante e virtuose operazioni, nel 19 Giugno 1341 veniva appellata a fruire quel premio immancabile ai suoi meriti, alle sue belle virtù dovuto; e al Cielo volgendo i lan-

guidi suoi sguardi al Dio della pietà, raccomandava la sua amata patria perchè fosse sempre felice e potente, e a gara ciascuno apprendesse che le ire, gli odj la rea discordia, mal si addicono a chi professa la religione della carità.

Se la virtù delle azioni è il garante della vera distinzione, noi stimiamo opportuno dichiarare che se vi fu famiglia fiorentina, la quale meritasse al cospetto della patria un' incontaminata opinione, fu certamente la cospicua famiglia dei Corsini, non essendoci infatti scrittore, tanto antico che moderno, il quale trattando delle nostre storie, non faccia onorata menzione di qualche personaggio qualificato di essa o nei supremi posti militari, o nelle primarie cariche, o nelle dignità ecclesiastiche, alle quali per grandissimo decoro e ornamento della medesima nobilissima casa s' è aggiunto nei diversi tempi la più elevata di tutte, l' esser cioè l' anno 1730 assunto al pontificato Lorenzo Corsini sotto il nome di Clemente XII d' eterna ricordanza; e perchè nulla mancasse alla chiarezza del nome Corsinio, statuiva la Divinità prediligere il primogenito, adornandolo di tali eminenti virtù, da meritare quindi gli onori dell' ara, intendiamo di parlare di Andrea Corsini, vescovo di Fiesole. D' ordinario gli uomini adescati dalla smodata ambizione, stimano circoscriversi ogni distinzione nell' aver potuto o con profonda sagacia o con mondana politica occupare le prime dignità,

e se a tanto pervennero, vengono dichiarati questi uomini grandi e meritevoli d'essere i loro nomi registrati nell'albo d'una nobiltà, la quale è quasi sempre ridicola per la nullità di azioni, conservata, a nostro sentimento, più a inorgoglire l'uomo, che ad eccitarlo a conseguirla con l'esercizio delle più belle virtù. La origine del titolo glorioso di nobile cittadino deve desumersi dall'operato a prò della patria, nel disbrigo de' pubblici uffizi, o nel prestare opera e braccio a tutela della sua potenza e prosperità, non dal reputarsi distinto perchè gli avi loro furono nobili, e perchè le dovizie somministrano i mezzi a pretendere la distinzione; questa idea è più vile dell'abiezione in cui si trovano, e appariscono innanzi al tempo presente, in cui si considerano le sole azioni e non i privilegi. A noi però nello svolgere le pagine gloriose del popolo fiorentino, gode l'animo d'aver potuto rilevare che ogni encomio a questa magnatizia famiglia sarà sempre minore del vero, fatta considerazione alla virtù dei suoi antenati, come ne è giudice l'istoria.

Il dì 30 Novembre 1301 da Niccolò Corsini e da Gemma Stracciabende vide la luce Andrea, così appellato in considerazione del giorno in cui nacque, dedicato all'apostolo di questo nome. Attestano tutti gli scrittori avere quelli offerto il figlio in voto a Dio, e per questa generosa oblazione aver conseguita fecondità di prole, perchè poscia ebbero otto maschi,

non è però scala innanzi al Dio della vera umiltà per conseguire quella perfezione, che dipoi renderlo può e amato e venerato. Senza sagrifizio dell'amor proprio non sussiste vera umiltà, e quando l'uno sia posposto all'altra, non potrà mai l'altrui perfidia tacciarlo di simulata umiltà, perchè costa troppo all'uomo dover far trista comparsa al cospetto altrui. Ora il nostro elogiato eminentemente la praticò, perchè volle essere questuante dell'ordine, e alla porta dei grandi presentandosi, ricevere più spesso derisioni e scherni, che cortese accoglienza, rifiutando i primi per quell'alterigia, che alcuni domina perchè doviziosi, di scorgere un Corsini essersi addato a sì degradante uffizio, e lo richiamavano per distoglierlo da una tale deliberazione, solleticandogli l'amor proprio, col fargli conoscere che occupar poteva le più cospicue cariche, che con tanto lustro erano state disimpegnate da Neri Corsini, gonfaloniere e da Tommaso suo zio, non solo grandi per dottrina, e per prudenza, ma più per integrità di carattere nei pubblici maneggi. Ma che ponno gli eccitamenti altrui contro la convinzione dell'intelletto e il soddisfacimento del cuore, a coloro, che essendosi eletti uno stato, reputano questo il solo mezzo per satisfare ai sentimenti della sinderesi? Irremovibile nel suo proponimento, compieva il tirocinio religioso con tanta laude dei suoi confratelli, da meritarne la piena approvazione. La vera carità

cristiana non si limita a conseguire soltanto il proprio utile spirituale, che anzi estende le sue affezioni verso quelli, i quali per azioni non rette abbisognano di essere caritatevolmente avvertiti e richiamati nel sentiero della virtù; quindi non reca meraviglia se Andrea dolcemente correggendo un suo congiunto Giovanni infermo, perchè in mezzo ai dolori tentava alleviarli con mezzi indegni del vero seguace del Vangelo, mercè le indefesse sue cure e le ragioni che gli presentava, per allontanare da per se stesso tutto ciò che era in opposizione al fine che doveva proporsi, conseguisse l'intento riducendolo a più equi principî, alla cognizione del vero, drizzando ai cieli la prece per riacquistare la propria salute. Per umiltà lungamente recalcitrò innanzi ai desiderî della comunità nell'accettare l'ordine sacerdotale, stimandosi indegno di essere promosso, perchè diceva esser privo di cognizioni e di meriti per ottenere sì segnalato benefizio. Convinto Andrea che se la istruzione ingentilisce l'animo, lo abbella al cospetto altrui, e conseguisce per essa l'uomo sapiente la venerazione e lo amore universale; con più ragione richiedesi questa nel difficile disbrigo del ministero sacerdotale, perchè ogni insipido e ignorante è superfluo non solo, ma più di danno, che di utile alla religione della verità, inquantochè non sapendola manifestare agl'incolti, è in opposizione al fine del Divino Legislatore, e una fatale

esperienza addimostra che la ignoranza del Clero è la persistenza della ignoranza dei popoli, i quali educati nella superstizione, nei pregiudizi, abbrutiscono e vivono in quel fatale materialismo, che di ordinario incatena ogni industria, ogni commercio, attendendo da un fine soprannaturale, ciò che dipende dalle forze naturali e dalla operosità. Con tanto fervore applicavasi agli studî delle teologiche discipline, che, scorto in lui i religiosi un desío così generoso di acquistare cognizioni, lo inviarono a Parigi a procacciarsi ricco corredo di queste per poter dipoi servir di lustro al loro ordine. Nè le speranze loro andarono frustrate, perchè tanto si avanzò nella scienza della religione, che lo richiamavano in Firenze perchè ad altri le partecipasse; e narrasi che nel transitare Avignone, ove risiedeva allora a danno dell'unità della Chiesa il Pontefice, per virtù Divina restituisse ad un cieco la vista; ed a tal fatto tanto si commosse il popolo, da accorrere festoso in cerca di Andrea per tributargli omaggio e venerazione; ma egli sempre fido nel principio, che ogni operato virtuoso proviene dall'Autore della virtù, evitò ogni plauso nascondendosi, e per secreto sentiero si allontanò da quella città, recandosi in patria, ove fece luminosa mostra del suo zelo, ed affetto al proprio Istituto, che coll'esempio, coll'esortazione procurò e conservò quella disciplina severa, che tanto influisce a meritarsi la opinione del popolo per confermarlo

nella pratica dei precetti di Cristo. Non è bastevole però la umiltà sola al perfezionamento dell'umana natura, ma è di mestieri puranco lo esercitamento della carità, giacchè senza questa sarebbe l'uomo simile ad un platano, bello per le larghe frondi e verdeggianti, ma privo di frutto; e se è officio di ogni seguace del Dio della carità il praticarla, maggiormente in un religioso, il quale dedicandosi intieramente al servizio di Dio, si è proposto ed ha giurato solennemente d'imitare Cristo, e non di vestire le divise di un abito, che stia in dosso per apparire devoto e caritatevole; e siccome devono i monaci essere esempio luminoso d'ogni più bella virtù, così all'opportunità devono porre in opera quei sentimenti umani e pietosi, pei quali ottener possano la remunerazione Divina. Ben la intese il nostro Corsini, perchè nel contagio, che afflisse l'infelice patria di Dante, noi lo vediamo recarsi di tugurio in tugurio, e negli asili degli infermi prestare le pietose sue cure agl'infelici, e non abbandonarli se non quando era convinto che la loro futura sorte era in salvamento, e quindi invitare molti, ai quali fu larga la misericordia Divina a ridonare la sospirata salute, a palesare per le azioni il riconoscimento per sì alto favore, traendo i loro giorni a norma delle Divine deliberazioni. Questa carità mai non venne meno in Andrea, e tale affezione popolare si acquistò, da essere sino d'allora acclamato bene-

merito della patria, e a gara ciascuno presentavasi ad esso per ricever consigli e conforto, e con quanta dolcezza li ricevesse, e quanta cortese accoglienza a tutti facesse, lo palesa il fatto dell' essere dall' universalità acclamato a Pontefice della Cattedra Fiesolana per la morte di Fuligno Ulivieri Carloni, Vescovo di quella città, avvenuta nel 1348.

Quando i popoli eleggevano i Vescovi, non avevano motivo di lamento, se non erano buoni; ora che la elezione dipende da un solo, è tutto a carico dell'elettore ogniqualvolta non rivesta quelle doti in sì eminente modo accennate dall' Apostolo Paolo al suo diletto Timoteo, per la deficienza delle quali è immeritevole chiunque d' essere assunto alla cima del Sacerdozio. Vero si è che non sempre è da incolparsene l' amministratore della cosa pubblica, perchè soventi volte ponendo gli eletti in non cale le obbligazioni inerenti al loro geloso mandato, tradiscono le di lui speranze e quelle del popolo; e considerata la diversità del sentire di questi ai nostri disgraziati tempi, l' aver conservata la regola antica nella elezione dei Vescovi, sarebbe stato lo stesso che volere il disordine e il perturbamento per la differenza dolorosa delle opinioni. Nei trascorsi tempi vi era maggior concordia, maggiore estimazione dei principî religiosi; perciò in tutti fermo il volere alla direzione spirituale del popolo sacerdoti, i quali avessero presentata al pubblico una condotta immune da

ogni rimproccio, e degni per la scienza, prudenza e illibatezza di costumi della generale considerazione. Così e non altrimenti avvenne della elezione di Andrea Corsini, perchè omai erano note le belle doti dell'animo suo nell'universale, e per quanto reluttante, nascondendosi nel sotterraneo del monastero, avvertito delle determinazioni del popolo, con gran fatica fu tolto da quel luogo, e condotto in Firenze, e quindi arrendendosi alle calde istanze dei canonici di Fiesole, fu eletto a quella cattedra il 15 Ottobre 1349. Non considerò l'Episcopato come un ufizio di quiete e di comodi di vita, ma al contrario come l'incarico il più grave e il più solenne al cospetto di Dio e degli uomini, e convinto che ove il clero non sia a norma del Divino Istitutore, è più di danno che di utile alla Religione, si adoprò a tutt'uomo a volere nei sacerdoti una scienza non superficiale e materiale, ma quella che distingue il vero sapiente dall'incolto; il vero sapiente pei lumi, e acquisite cognizioni è venerato ed amato, e sa farsi largo in società, e nell'opportunità difendere e sostenere le verità Evangeliche, se da altri impugnate, senza però esacerbare gli animi, perchè difese con modi urbani, e con tutta la calma dello spirito. Volle inoltre il nostro Vescovo distrarre i sacerdoti da ciò che impedir potesse la primaria essenziale loro occupazione, quale si è il continuo esercitamento della morale istruzione dei popoli, coll'impedire che

si dessero, come era in uso con disdoro della casta sacerdotale, alla mercatura, palesando un animo inclinevole al procaccio della pecunia, a farsi doviziosi, mentre i ministri del Dio della carità, non solamente devono essere estranei ai negozi secolari, ma tutti solleciti, dopo il conveniente sostentamento, a porgere l'obolo agl'infelici, perchè il di più è patrimonio dei poveri; e siccome tra quelli che illecitamente si prestavano alla mercatura, ve ne erano di ragguardevole condizione, così erano di non lieve ostacolo a conseguir l'intento, non senza conflitto suscitato da coloro, che avevano più sete di oro, che di drizzare la mente e i cuori dei loro amministrati al fine delle loro azioni. Introdusse perciò nel clero una saggia riforma, per la quale si vide nella Fiesolana Chiesa risplendere quel colore ottimo, che circonda della più bella aureola la Religione Cristiana, ed è guida infallibile alla moralità dei popoli, allo avanzamento della vera civiltà. E perchè avesse tutta la virtù nei sacerdoti, egli con una carità inesauribile serviva ad essi di eccitamento al comprendere che il ministro di Cristo è il sostegno del debole, il soccorritore del povero, il difensore dell'oppresso, perciò noi lo vediamo quotidianamente ai miseri dispensare colle proprie mani un frusto per vivere, ricettare i pellegrini nel proprio palazzo, lavar loro i piedi, e spesso fra questi per virtù Divina, se qualcuno era infermo, ridonargli la perdutà salute. Quindi

intento a volere del tempio di Dio il maggior decoro, lo vediamo dedicarsi non solo con le rendite dell'Episcopato, perchè troppo ristrette sarebbero state ai sentimenti del generoso suo cuore, ma con molte dell'avito patrimonio a riparare le ruine di molte chiese e di molti oratorî, ricostruendo di pietre quadre la facciata della Cattedrale, riedificando le capanne e le abitazioni dei coloni del vescovado, adeguate al suolo dalle fatali armi straniere, nelle guerre coi Fiorentini. Riconoscente all'Ordine Carmelitano, fece vari assegnamenti a di lui pro, arricchì di molti sacri volumi la libreria dell'Ordine, e fece rimettere nella loro bellissima chiesa un cavalletto, ove si legge la seguente memoria:

DOMINVS · ET · ANDREAS · DE · CORSINIS · EPVS
FESVLANVS · FIERI · FECIT · MCCCLXV.

Se magnanimo e virtuoso apparisce il Vescovo Corsini nella vita privata, nel disbrigo dell'apostolico ministero, ora più grande e di un carattere imperturbabile ci si presenta nell'uffizio pubblico conferitogli da Urbano V; e sembra che la di lui integrità nella pratica delle pubbliche ingerenze abbia ai virtuosi discendenti di questa principesca prosapia somministrato il modello il più vivo ed efficace; non è adulazione che ci conduce a tanto asserire, ma il fatto, perchè di generazione in generazione

elevati alle più cospicue cariche, hanno satisfatte le loro obbligazioni con tanta cura e con tanta probità, da cattivarsi la estimazione e lo amore dei loro amministrati; e ne abbiamo un esempio recente a noi ben noto nell'egregio Senatore, mancato or sono pochi anni in Roma ai vivi, il quale nell'avvicendarsi degli eventi non preveduti, ma desiderati, e non compiuti per arcano volere, dedicarsi intieramente alla miglior condizione del popolo dell'eterna Città, prestando in una età, che richiedeva riposo, ogni cura, ogni mezzo per appagare le di lui ardentissime brame; condotta che non poteva non cattivargli la fiducia dell'amministratore della cosa pubblica, la riconoscenza del popolo; e quando la Divinità appellavalo al premio dei giusti, il compianto generale formò il più bello epitaffio, che incider potesse la di lui benemerita famiglia a conservare quel lustro e quella onoranza in cui mai sempre si mantiene.

Perseverava la funesta fazione dei Guelfi e Ghibellini, e questi ultimi con le armi conquistate avevano molte città appartenenti al dominio ecclesiastico. Convinto Andrea della obbligazione di cooperare al recupero delle medesime, con esortazioni e colla pecunia procurò soccorrere il cardinale Egidio Albornoz, legato d'Innocenzio VI, contro Francesco Ordelaffi, il quale favoreggiato da molta gente in armi, si era fatto signore di Forlì, e con tale im-

pegno erasene occupato, dà non sfuggire al successore di quello, Urbano V, un tal fatto, per cui destinavalo al dignitoso uffizio di Legato generale in Italia, inviandolo in Bologna a sedare i tumulti suscitati dai Visconti, che se ne erano fatti padroni. Noi stimiamo che non vi possa essere più ardua impresa di quella di conciliare gli animi di coloro, i quali convinti della ragionevolezza del partito da essi abbracciato, si persuadono dover sostenere a tutt' uomo la loro opinione, e molti adescati dall'amor proprio, sperano onori e lucrosi impieghi nel farsi scudo ai potenti. Quindi disprezzo, insulti, contumelie contro i patrocinatori del Pontefice, e soventi volte bruttate le mani nel sangue sacerdotale, a tanta sciagura trasse i popoli italiani questa funesta divisione. Ora, se chi ne esercita le gelose incombenze abbia da vincere non che la ritrosia altrui, ma debba puranco andare incontro al maggior dei perigli: pur tuttavia intrepido di animo, ponendo in non cale ogni privato utile, non che la propria vita, in qualunque modo e per qualunque motivo a tanto siasi indotto, sarà sempre meritevole del più alto encomio, se posposto abbia ogni bene per se stesso, pur di satisfare al mandato ricevuto ed accettato. Ora il nostro Corsini adempir volendo ogni impegno all' uffizio affidatogli, esortava, perorava, invitava i dissidenti ad arruolarsi tutti sotto il vessillo pontificio, e vedute frustranee riescire le sue esortazioni, ad intuito del

Pontefice, minacciava i pertinaci della privazione dei beni spirituali, e conseguiva per questa minaccia percosse, ingiurie, e quindi fu tratto in dura prigionia. Egli con invitto coraggio tutto tollerava, e dal Dio della fortitudine implorava aita, perchè incontaminata fosse la sua condotta sino agli estremi, per servire ad altri d'esempio nel disbrigo delle pubbliche ingerenze, e invece d'inveire contro i suoi oppressori, appellavali suoi diletti fratelli, e sì dolcemente ammonivali, da esser costretti riconoscere in lui il sovrumano soccorso. Un tale eroismo e sì bella costanza doveva fare non lieve impressione sull'animo dei traviati, perchè poscia pentiti d'aver violato le leggi internazionali e di ospitalità, lo ponevano in libertà; ed esso, perchè alcuni poscia cadevano infermi, recavasi a visitarli, e a porger conforto alle loro pene, da meritargli il più grande degli onori che possa conseguir l'oppresso, la estimazione e lo amore dei persecutori. Ad imitazione del Divino Maestro potè riunirli alla chiesa, dare ad essi l'amplesso fraterno, stabilire con tutta efficacia nella città di Bologna la pace, e tale opinione procacciarsi per tanta dolcezza di animo, per tante belle virtù, che vollero elargirgli ricchi doni, quali erogò in favore dei poverelli, e quindi ritornò ricco di non mercata lode alla sua residenza. Dopo aver militato a pro della Religione di Cristo per dodici lustri, nel 1373 era appellato a fruire il premio dovuto alle virtuose sue azioni.

Dal sin qui detto si comprende il nostro Andrea, come religioso, aver contribuito al maggior lustro dell'ordine Carmelitano; come vescovo, alla maggior gloria della mistica Sposa di Cristo e a quella del sacerdozio; come pubblico funzionario, al procaccio d'un'opinione incontaminata; come seguace di Cristo, alla maggior delle remunerazioni divine, agli onori dell'ara. — Se nella descrizione dei fatti fiorentini noi ci siamo forse occupati troppo lungamente di questo Santo Vescovo, si è perchè, essendoci proposti di far palese come il principio religioso eminentemente praticato dal popolo di Firenze influisse sugli eventi politici, così rileveranno i nostri lettori dalle accennate virtù di Andrea Corsini che queste contribuir sommamente dovevano a tener salda la morale concordia di questo popolo, e che un cittadino, il quale per le azioni abbia potuto servir di esempio altrui, ogni elogio non è virtù, ma officio, perchè appartiene allo storico l'istruire invitando i presenti all'imitazione di quei magni spiriti, che resero celebre nelle arti, nella scienza, nella rettitudine, nella santità dei costumi la bellissima Firenze.

CAPITOLO SESTO

Fazione dei Bianchi e dei Neri in Pistoja: crudeltà, che ne seguono: dedizione di questa città in favore dei Fiorentini, e funeste conseguenze, che ne derivano. I Ghibellini si uniscono ai Bianchi, i Guelfi ai Neri. Ingresso di Carlo di Valois in Firenze: riforma il governo: esilio dei Bianchi. Nuove divisioni. Roberto, duca di Calabria, è appellato dai Guelfi in Firenze. Morte di Corso Donati. Arrigo VII disceso in Italia, e recatosi a Pisa, si muove contro Firenze: dopo due mesi è costretto a levare il campo: muore quindi a Buonconvento. Origine d'Uguccione della Faggiola, e suo valore: s'impadronisce di Lucca: rompe le truppe fiorentine alla battaglia di Montecatini. Principj di Castruccio: è fatto arrestare dal figlio d'Uguccione: non osando ucciderlo, lo tiene prigione: liberato dal popolo, è dichiarato signore di Lucca. Condizione religiosa del popolo di Firenze.

Vieni a veder la gente come s'ama,
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
Dante, *Purg.*, C. VI.

Che l'eccesso del sentimento sia quasi sempre ostacolo al conseguimento d'un bene, è un fatto: inquantochè infiammando l'anima e la mente, si trasmoda nel volere, e spesso ci serviamo di mezzi,

che sono in opposizione al fine, che ci siamo proposti. La prudenza, la moderazione, sono gli elementi del viver civile; e il dar luogo alla considerazione prima d'operare, è la base d'un edifizio, che sa conservarsi in onta al tempo e alle vicende. Aggiungasi a questo l'arroganza della propria prosperità, la quale rende l'uomo superbo, irreflessivo, per cui pretende essere agevole ogni più difficile impresa, e ogni determinazione infallibile ad appagare i caldi suoi voti; e se avvenga che altri tenti impedirgli quanto aveva stabilito, combatte a tutt'uomo contro questi, non fatta riflessione alla condizione del nemico, che pure è suo proprio fratello. Le agitazioni, i tumulti infatti, e le sedizioni così frequenti nella fiorentina repubblica erano effetto della soverchia prosperità e ricchezza, somiglianti alle malattie d'un corpo troppo vigoroso e pletorico. Un popolo avvilito dalla miseria e affranto da un governo di ferro, benchè possa per disperazione sollevarsi, ciò non avviene che raramente, e solo quando vi è spinto quasi a forza dalle esorbitanti estorsioni, o ingiustizie, giacchè non potendo più reggere ai mali trattamenti di coloro che presiedono alla amministrazione della cosa pubblica, quasi demente per la tristezza della vita, si getta in mezzo ai satelliti del dispotismo, a sterminarli a costo della propria esistenza, come quegli, che per un rovescio di fortuna, perduta ogni idea di sè stesso,

o col ferro, o nell'onde si suicida. Al contrario, il potere, le dovizie, che rendono l'orgoglio loro compagno, più irritabili trovano nei motivi i più piccoli il malcontento, e perciò sono pronti ai turbolenti movimenti. Tali appunto sono le cause dei fiorentini tumulti indicati dagli storici contemporanei [1]. E che realmente questa repubblica, a fronte delle civili risse fosse in un florido stato di ricchezze, di potenza e di prosperità crescente, oltre le irrefragabili prove, che si paleseranno nell'esporre l'istoria del loro commercio, potrà il lettore averlo dedotto dalla costruzione di tanti grandiosi monumenti da noi accennati. Una repubblica invero mercantile, e però economa, non si volge a spese grandi e di ornamento, ove non sovrabbondino nel suo seno le ricchezze. Nè i soli pii edifizi, ai quali i mercanti per la virtù della religione di buona voglia consacravano una parte del loro lucro, furono l'oggetto dei Fiorentini, ma per assicurare sempre più la repubblica dagli attentati di alcuni signori feudali, e specialmente i Pazzi e gli Ubaldini, che dominavano nel Val d'Arno di sopra, fabbricarono due castelli, li popolarono, e diedero agli abitatori dei privilegi. Furono questi S. Giovanni sulla riva sinistra dell'Arno, e Castel Franco sulla destra. Ora in mezzo a tanta ventura, suscitavansi sventurata-

[1] Dino Compagni, Gio. Villani, in più luoghi.

mente dei fraterni conflitti, i quali erano la cagione funesta dello snervamento di questa repubblica per resistere alla opportunità contro le armi dello straniero: e tale e tanta era la foga dei mali augurati partiti, che spesse volte allo scorgerne gli effetti deplorabili avrebbesi dovuto con il Divino Alighieri ripetere:

E se nulla pietà di te ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

Ora, se non mai avesse avuto parte la fraterna divisione, e si fosse conservato questo popolo compatto e concorde, nè il lusso introdotto dallo straniero non avesse snervata la robustezza dell'animo, e introdotta quella fatale immoralità, che degrada gli umani da ridurli ad una vita abbrutita, noi siamo convinti che si sarebbe conservato libero, e che qualunque forte esercito sarebbe stato vinto dai Fiorentini, perchè potenti per la pecunia e pei talenti sì politici come militari: e questo è provato da un singolare avvenimento, che ebbe luogo in questo tempo, in cui si istituì da Bonifazio VIII il solenne Giubbileo. Egli aprì i tesori spirituali non solo ai Romani, ma a tutti i fedeli, che si recassero a visitare i sepolcri dei santi Apostoli Pietro e Paolo. La novità della divozione trasse a Roma un'innumerabile quantità di pellegrini; ed un testimone oculare as-

serisce che di soli forestieri erano in Roma ogni giorno dugentomila persone; ciò che non lasciò di recare a Roma un sommo utile: anzi se prestiamo fede ad alcuni scrittori potremo asserire avere sino d'allora acquistato tanta pecunia la sede Pontificia, da potersi elevare a quel grado di magnificenza, che si vuole da molti stimare necessaria al disbrigo del geloso mandato da Cristo ricevuto, ma che ha dato motivo ad altri non pochi a reputarla avversa alla sua istituzione. Infatti lo storico Villani, nel suo libro VIII delle cronache fiorentine, a c. 36, asserisce che mille libbre d'argento il giorno erano offerte: e tanto conferma Guglielmo Ventura da Asti, il quale dice: *De Roma, in vigilia Nativitatis Christi, vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat..... Papa innumerabilem pecuniam ab iisdem recepit, quia die ac nocte Cherici stabant ad altare S. Petri, tenentes in eorum manibus rastrellos, rarstrellantes pecuniam infinitam.* Cron. Rer. Ital. Script. Tom. II. E lo stesso Divino Alighieri, nel v. 27 dal canto XVIII dell'Inferno, dice;

Come i Roman, per l'esercito molto,
L'anno del Giubbileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto,
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l Castello, e vanno a Santo Pietro;
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.

E il Costa nel suo commento dice: « Bonifa-
» zio VIII, a motivo della gran folla, che concor-
» reva a S. Pietro l'anno del Giubbileo, fece divi-
» dere il ponte di Castel S. Angelo per lo lungo
» con uno spartimento, e con quest'ordine: che dal-
» l'una parte del ponte passassero quelli che anda-
» vano a S. Pietro, e dall'altra quelli, che ne veni-
» vano, ridotti *verso il monte*, cioè verso il Monte
» Giordano, che si vede non molto lungi dirimpetto
» al mentovato castello. »

I sovrani volendo non porger motivo di poca fede ai soggetti, inviarono degli ambasciatori a complimentare il Papa, e a partecipar per loro delle grazie spirituali. Fra questi si trovarono insieme alla presenza del Papa dodici fiorentini ambasciatori di dodici diversi sovrani; ciò che fece dire al pontefice meravigliato essere i Fiorentini nelle umane cose *il quinto elemento*. Fatto veramente singolare; e ad eterna fama del popolo fiorentino con giusto pensiero fu esposto in un gran quadro della casa Strozzi, ove si rappresenta l'intera ambasceria. Sì bella mostra faceva in pochi anni di pace la fiorentina repubblica; ma pur troppo per soverchio vigore era prossima a patire nuove malattie. La potenza di varie famiglie, o grandi, o popolane, il desio di sovrastarsi mutuamente in ogni occasione sciaguratamente manifestavasi, palesando che dietro il rombo il vulcano non era lungi da fare eruzione; quando una nuova fatale divisione fu por-

tata da una città vicina, cioè da Pistoja. E pur troppo vero che le micidiali fazioni, delle quali è piena l'istoria di questi tempi, fanno il disonore d'Italia, giacchè raramente in esse dispiegavasi quella generosità e quel valore, per cui si stimano e si ammirano fra loro i nemici stessi. A forza aperta quasi mai combattevasi. ma per lo più colle insidie, col tradimento, nè il nemico cercava di vendicarsi contro il vero suo nemico; gli bastavano per disfogo della sanguinaria sua rabbia il padre, i figli, i parenti dell'offensore, ed erano crudelmente trucidati senz'altro delitto che la parentela. Una breve storia della funesta divisione di Pistoja farà conoscere il genio crudele delle fazioni.... Grande sventura che il più bel paese dell'Europa abbia dovuto soggiacere al dominio straniero, perchè i di lui abitanti, grandi nello sviluppo delle arti, nel valore delle armi, nelle scienze più profonde veramente dotti, si siano scambievolmente spenti per miseri partiti, e mai compatti abbiano potuto far fronte alla potenza dello straniero! E vedremo a nostro sconforto come nei tempi presenti puranco, animati da una scintilla del genio della libertà, non poterono congiungersi in un solo partito, onde impedire che altri imperasse a sua voglia, o si sottoponesse ad un migliore organamento politico, da costituirsi in prospera condizione. Esponiamo con nostro duolo la sopraccennata storia di questa sciagurata divisione. Era

in Pistoja una doviziosa e potentissima famiglia, discesa da un Ser Cancelliere, da cui aveva preso il nome dei Cancellieri. Da due mogli aveva egli avuta numerosissima figliuolanza, che in due anni divisero la famiglia, la quale andò sempre accrescendosi; nè avendo altre famiglie, che potessero contrastar loro il primato, addivennero i due rami per gelosia di potere fra loro rivali, ed uno fu appellato dei *Cancellieri Bianchi*, l'altro dei *Neri*. Più di cento erano gl'individui di queste due famiglie, fra i quali si distinguevano, al dire dello storico Dino Compagni, diciotto cavalieri a sprone d'oro. Bolliva questa gara senza aperte ostilità; ma quando le materie combustibili sono preparate, ogni scintilla è bastevole a pruomovere un grande incendio. Alcuni giovani di parte bianca e nera, in un luogo destinato a refocillare per il vino le forze fisiche, mentre spesso per abuso si perdono, avendo soverchiamente bevuto, si querelarono, ed uno dei più ragguardevoli di parte nera, detto Dore di Messer Guglielmo, fu battuto da un tal Carlino, di Messer Gualfredi, pei primi di parte bianca. Non osò resistere Dore, veggendosi il meno forte, essendo l'altro accompagnato dai fratelli: ma nella sera appostatosi per vendicarsi, vedendo passar Vanni, fratello di Carlino, lo chiamò a sè. Quello ignaro dell'accaduto, senz'alcun sospetto si accostò a Dore, che gli menò improvvisamente un colpo di spada sulla testa: Vanni volendo per moto naturale

pararlo, ebbe la mano recisa, per modo che non gli restò appiccato che il dito grosso, e tagliata a un tempo la faccia. Questo eccesso suscitò il risentmento dei suoi, che si prepararono alla vendetta, quando il padre di Dore e i suoi fratelli, vedendo le fatali conseguenze della di lui azione, stimarono placare la parte offesa coll'umiltà, ponendo l'offensore nelle loro mani; onde mandarono Dore a casa di Gualfredi, sperando che le scuse che egli addimanderebbe e quest'atto di umiliazione, ecciterebbero la generosità e placherebbero la rabbia dell'offesa famiglia. Ma invece di placarsi, misero essi le mani addosso al giovine, e condottolo in una stalla sopra una mangiotoia, gli recisero quella mano, colla quale aveva ferito Vanni, gli tagliarono il viso, e così malconcio lo rimandarono a casa. Questi atroci misfatti risvegliarono alle armi ed al sangue ambedue le parti, fra le quali il resto della città e del contado rimase diviso. Quasi ogni giorno si veniva alle mani dai cittadini, e molte crudeli uccisioni avvennero in quell'infelice città, alcuna delle quali narreremo.

Nel tempo in cui perdurava una di queste cittadine battaglie, era stata scagliata una pietra dalla casa dei Pecoroni sulla testa d'un cavalier pistojese, che combatteva, chiamato Messer Detto, che dal colpo restò alquanto sbalordito: il suo nipote Simone, senz'aver contezza della mano che avesse get-

tato il sasso, osservando una persona di quella casa, chiamata Pero, che andava al palazzo del Podestà e alla di lui famigla, uccise il supposto reo e se ne partì impune. Quest' insulto all'amministratore della giustizia non fu solo. La sua famiglia stessa un'altra volta, per aver voluto difendere alcuno assalito nel palazzo, fu insultata, ferita, e qualcuno ucciso; onde sembrandogli di essere troppo vituperato, gettò il bastone della signoria per terra, e partissi. Rabbrividisce l'animo del lettore nel percorrere, anco di volo, gli enormi atentati riferiti dallo storico, eseguiti per lo più coll'insidia, col tradimento; e non va più innanzi nel pensiero, che anche quando all'insultata maestà delle leggi fosse dato esercitar la sua forza, i rei non condannati che in denari, o ad un confine; pena che di rado era osservata. Fra queste due furiose sette vi furono alcuni pochi moderati, i quali però si chiamarono *posati*: ora, questi mal sofferendo che la città e il contado andassero in ruina, statuirono di dare il governo della città ai Fiorentini per riordinare lo stato. Bramosi i Fiorentini di spegnere ogni discordia, presa col consentimento dei Pistojesi la signoria della città, ne avevano fatti escire varj dei più colpevoli, e confinatili in Firenze; e questo fu il tarlo, che seppe rodere quello, che era al momento sano; inquantochè le due potenti famiglie avverse fra loro, come i Cerchi ed i Donati, non tardarono ad abbracciare, l'una, il par-

tito dei Neri quale si fu quella di Corso Donati, e i Cerchi si unirono alla parte bianca: e, come avviene nel corpo umano, che una nuova malattia esacerba ancora le vetuste mal guarite, così si risvegliarono le parti Guelfa e Ghibellina, a questa unendosi la bianca, alla guelfa la nera. Non tardarono perciò ad aver luogo varî sanguinosi conflitti per la città. Indarno si adoprò il pontefice per sedare i tumulti prima col chiamare a Roma Vieri de' Cerchi, possente cittadino, che con inaspettata durezza negò di pacificarsi con Corso: indi col mandare a Firenze legato il Cardinale di Acquasparta, che non trovò ostacoli a far le paci, che egli disegnava; ma stimando necessario che gli fosse rilasciato l'arbitrio di riformar la città, la fazione bianca, come ghibellina, che aveva la principal parte nel governo, temendo perderla, non volle acconsentire: anzi essendosi trapelata la propensione del cardinale contro i Cerchi, gli fu, mentre stava a una finestra del vescovado, tirato un quadrello, che vi restò fisso. Assicura il sopraccitato Dino Compagni, contemporaneo a questi lugubri fatti, che sdegnatosi il cardinale, i Fiorentini per placarlo gli presentarono 1300 fiorini nuovi: « Glieli portai, dice » Dino, in una coppa d'argento, e dissi: Monsignore, » non li sdegnate perchè siano pochi, perchè senza » i consigli palesi non si può dare più moneta. » Rispose egli averli cari, e molto li guardò, ma non li volle. Si partì finalmente il cardinale adirato, po-

nendo la città sotto l'interdetto. La parte bianca, per le dovizie e parentele della famiglía dei Cerchi, era divenuta la più potente, e la sua influenza si estese anche sulla disgraziata Pistoja, ove i rettori mandati, invece di riunire i cittadini, si posero a perseguitare con la forza aperta i neri, e attaccandoli per le strade, per le case, nei loro fortilizii, e col ferro e col fuoco li costrinsero alfine a fuggirsi e cercar ricovero altrove. Anche in Firenze prevalsero i Bianchi a segno, che molti dei primi cittadini dovettero partirsi, e fra questi Corso Donati. La influenza della più potente città della Toscana operava sul resto, e il partito bianco, amalgamato col ghibellino, andava ad addivenire dominante. Ma l'irrequieto e ambizioso Corso Donati, andato a trovare il pontefice ed il cardinale di Acquasparta, mostrò loro il pericolo di lasciar tanto crescere per tutta la Toscana la fazione bianca o ghibellina, nemica antica dei pontefici.

Come abbiamo già detto, sedeva sulla cattedra pontificia Bonifazio VIII, il quale volendo sovrastare a tutti gli imperanti, alle repubbliche, ai popoli pronto a prendere quel partito che potesse satisfare le ambiziose sue voglie, e dare incremento alla sua temporale potenza, provò non lieve diletto alle proposizioni di Corso; e siccome nutriva viva la brama di esautorare della Sicilia il re Federigo, chiamò in Italia, a danno sempre della di lei ventura, Carlo

di Valois, e seco convenne celatamente della ruina della parte bianca, e in tal modo per ambizione si palesò ghibellino. Andati a Roma gli ambasciatori di questo partito, li persuase a rimettere in lui le differenze: ed essi per sentimento di fiducia nel padre dei fedeli, approvarono quanto il pontefice desiderava. Fece perciò da ambedue le parti dichiarare Carlo pacificatore di Firenze, ma in realtà ebbe egli il mandato di rendere la parte nera dominante. I capi della parte bianca erano dotati di buona fede, virtù pregevole nel privato, nei negozi pubblici quasi sempre di danno, perchè il suspicare dell'altrui probità sino a che i fatti non confermino i detti, è prudenza, per non vedersi, non preparati, traditi e vilipesi. Quasi sempre la Storia di tutti i tempi ha fatto conoscere ai popoli questo vero, e tanto non è stata bastevole lezione, che lo straniero, che si permette intromettersi alla cessazione dei movimenti di un popolo, intendendo di voler ciò eseguire per buon ordine e per la sua miglior condizione, quasi sempre è cagione di maggiori tumulti, perchè fatto gonfio dell'autorità ricevuta, trae a suo pro quanto stima opportuno, non fatta considerazione alla rettitudine dell'operato; e guai a coloro, che per riconciliarsi abbisognano delle armi altrui, sempre rivolte alla loro irreparabile ruina. Si appressò Carlo a Firenze accompagnato da una scorta di 500, o al più 800 cavalieri, ai quali, secondo il solito, si aggiunsero

molti fuorusciti amatori di novità. Si deliberò se si dovesse lasciare entrare, giacchè dei numerosi compagni, che gli si erano uniti, tutti loro nemici, e dalla premura che mostrava della sua venuta la fazione contraria, era facile il prevedere che Carlo veniva per abbatterli; e coloro, che dirigevano la cosa pubblica, con un atto rigoroso potevano impedirlo; giacchè, se, quando era Carlo in Siena, si fossero recati quelli della parte bianca a fortificar Poggibonsi, sarebbe stato costretto retrocedere, perchè privo di forze per resistere a un numeroso esercito; ma il timore di recar disgusto al Pontefice, e d'inimicarsi la Casa di Francia, prevalse, e perciò fu acconsentito l'ingresso, e data facoltà di riformare il governo. Se prestar fede dobbiamo a Dino Compagni, presente al fatto, sembra che i soli fornai dissentissero, e comparve nello stesso tempo ed entrò in città, abbattendo le porte Corso Donati con molti seguaci del popolo incostante, e tosto fece violentemente aprire le porte di tutte le prigioni, e andato al palazzo pubblico, lincenziò il Gonfaloniere e i Priori, assalì coi suoi partigiani i bianchi, molti ne uccise, saccheggiò le loro case e botteghe, spettatori impudenti, anzi fautori i Francesi di siffatte crudeltà, che durarono sei giorni. . . . . Ecco d'ordinario la sorte, che spetta a un popolo, che nello straniero confidi l'ordine e il ristabilimento della concordia. Vittoriosa la parte nera s'impadronì del governo, e

mandò molti in esilio. Il pontefice, a cui stava a cuore solo il cambiamento di governo per poter dominare Firenze, non aveva consigliato queste violenze: perciò biasimando e Carlo di Valois e Corso Donati, mandò di nuovo il cardinale d'Acquasparta, che poco, o nulla ascoltato, pose la città sotto l'interdetto. A tanto eccesso era giunto il cieco furor del partito, che non si rispettavano neppure i congiunti, giacchè narrasi che in questo nefasto tempo il figlio di Corso Donati, non degenere dal padre per atroci sentimenti, essendo ad udire la Messa in S. Croce, e vedendo passare Niccola de' Cerchi suo zio, gli corse dietro fuor di Firenze, lo raggiunse al Ponte d'Affrico, ove appiccatasi la zuffa fra di essi e i loro partigiani, furono, lo zio ed il nipote, uccisi. Intanto tutto era disordine e scompiglio: Carlo, che aveva favoreggiata e rimessa in autorità la parte nera, voleva comparire apparentemente neutrale, onde col pretesto di congiure e di delitti, esso e i suoi perseguitavano i disgraziati bianchi. Ora vedevi molti di quest'infelici arrestati e sequestrati nelle loro abitazioni, ed essendo ricchi, se volevano conseguire la libertà, si taglieggiavano esigendo forti somme, e rifiutandosi, si uccidevano. Finalmente nel dì 2 Aprile 1302, quelli, che erano rimasti della parte bianca, furono esiliati. Dopo sì crudel medicamento donato dal papa per mezzo di Carlo di Valois, stimando questi avere bastevolmente stabilito l'ordine, se nè

partì . . . . Ecco quale è la sorte d'un popolo, che in altri lusingasi di riacquistare la perduta pace! Oh! quanto sarebbe miglior partito il ponderare gli effetti della funesta divisione, per non trovarsi a perdere averi, sostanze, libertà e vita! Noi tralasciamo alcuni fatti, per non dilungarci di troppo in politica, i quali dopo la partenza di Carlo, confermarono il disordine introdotto da lui proseguirsi a danno della fiorente Repubblica. Gli espulsi Ghibellini andarono a cercare un rifugio per le città, ove più dominava il loro partito, e dove potevano almeno esser tollerati; e Pistoja, Arezzo, Bologna Pisa, e molte altre città e castella furono il loro ricovero. La maggior parte dei Signori di contado erano ghibellini; si unirono perciò facilmente gli esuli con essi, e con l'aiuto delle città nominate ebbe incominciamento una disastrosa guerra di piccoli fatti, ma micidiali, di arsioni, devastazioni e ruberie. La sola città di Siena si teneva saggiamente neutrale: ma in tempo di fazioni la saggiezza addiviene un delitto, e perciò ebbero i partiti a chiamarla *la meretrice lupa.*

Intanto dominavano la città di Firenze i Neri, ossia i Guelfi, e somma influenza avevansi procacciata i grandi, temuti e rispettati, per quanto non avessero potuto romper la legge, che li escludeva dal governo. Fra i principali erano i Buondelmonti, i Pazzi, gli Spini, ma specialmente Corso Donati, il quale avendo avuto la prima parte nella rivolu-

zione, avrebbe voluto averla anche nel governo. Sempre irrequieto e desideroso di nuove cose, attorniato da uomini facinorosi, nutriti alla sua mensa, rassomigliava più ad un signor di castella, che ad un cittadimo repubblicano. Palesando apertamente non andargli a genio nè il modo, nè coloro che amministravano la cosa pubblica, procurava con ogni mezzo di eccitar tumulti; e forse aveva più smodate bramosie, e non dubitiamo asserire tentare egli di essere assunto al dominio del popolo fiorentino. Celava però questa impudente ambizione, e affettava amore al popolo, e desio che non fosse frodato nella più piccola cosa; pretese infatti che si rendesse conto d'una vistosa somma di denaro impiegata nella compra di grano in tempo d'una carestia, che aveva afflitto Firenze. Il Gonfaloniere con molti ragguardevoli cittadini si oppose, o perchè fosse avvenuta fraude, non volendo che fosse disvelata, o perchè tale petizione sembrasse ad essi un oltraggio, o sivvero indignati che un uomo solo dovesse così spesso porger motivi da tenere inquieta la Città. Corso, conoscendo in qual modo poteva sopravanzare in forze, procurò d'avere al proprio partito il Vescovo Tosinghi di Firenze, uomo eloquente e destro, e che conciliava a quella parte maggior rispetto. Sventuratamente pertanto la città si divise in due partiti: si armarono, si fortificarono nelle abitazioni, nelle strade; ed il

i eccitò alla rabbia il popolo contro il cardinale, il quale temendo pei suoi giorni, si ritirò a Prato sua patria, ove non fu più felice nel far rientrare i Bianchi; onde pieno d'ira contro i Fiorentini, si partì per sempre dalla Toscana. Rimase la città esposta alla civile discordia, e si ritornò alle armi, fra le quali i capi di parte Nera, volendo ruinare specialmente i Cavalcanti, i più potenti della parte Bianca che fossero in Firenze, lanciarono un fuoco d'artifizio sulle loro case, e botteghe situate presso Mercato Nuovo, le quali ardendo e comunicando il fuoco ai vicini fu il danno immenso, giacchè quella parte della città era la più doviziosa pei fondachi mercantili. Impotenti i conati per estinguerlo, e spettatori infelici del comune danno. Il tumulto della città, le grida dei miseri, e coloro, che approfittano dello scompiglio per derubare impunemente, facevano uno dei più deplorabili spettacoli. Moltissimi cittadini doviziosi, dopo l'incendio si trovarono nella più profonda miseria. Di questo fuoco artificiato stima il Villani essere stato inventore Ser Neri Abati, Priore di S. Piero Scheraggio, e crede che da lui fosse portato in una pentola, e che fosse di tal sorte, che quando cadeva in terra, lasciava un colore azzurro.... Scelleraggine degna di severa punizione, e più pel carattere del quale l'autore era rivestito. Ma che non può lo spirito di partito, animato da quel cieco fanatismo, che illude e travía le umane

menti. Approfittando la parte Bianca di un tal fatto, si portò a tentare di riporre coll'artifizio e colla forza i suoi in Firenze. Il Cardinale aveva esagerati gli avvenimenti contro i Neri presso il papa, e lo invitò a chiamare a sè i loro capi. Obbedirono essi, fra i quali era Corso Donati, e in secreto fece sapere il cardinale esser tempo di rientrare colla forza in patria, mentre la parte avversa era priva dei più valorosi suoi difensori. Raunatisi da tutte le parti, si avanzarono verso Firenze in numero di novemila pedoni e 1600 cavalli, ed erano già pervenuti sopra Montughi prima che in Firenze se ne avesse sentore: onde approfittando della confusione e della sorpresa, avrebbero conseguito l'intento, se non si fossero trattenuti una notte ad aspettare i soccorsi. Conosciuto i Fiorentini di parte Nera l'arrivo dei nemici, si recarono tosto ad assalirli, e al primo incontro si ritirarono; e mentre i Bolognesi dovevano avanzarsi in loro aiuto, udito il primo svantaggio, sbigottiti s' allontanarono, per cui il colpo andò a vuoto. Si consideri puranco il poco concerto dell'azione di tanti corpi, che da tante parti dovevano venire, e che non attaccando Firenze nel giorno stabilito, i loro segreti corrispondenti non si mossero, e gli assalitori furono respinti, lasciando alcune vittime infelici della parte vittoriosa. Questa recò allora le armi contro alcune castella dei nemici, fra le quali distinguer dobbiamo il Castello

di Stinche dei Cavalcanti, posto in Val di Greve, perchè dopo breve difesa gli abitanti arresi, furono tratti in Firenze e chiusi nelle nuove carceri presso S. Simone, sul terreno degli Uberti, e diedero ad esse il nome di Stinche. A fronte di tutto questo, ben comprese la parte Nera che in Toscana era più potente la parte bianca, giacchè Pistoja, Pisa, Arezzo e Bologna la favoreggiavano: volendo pertanto muovere ad essa guerra, cercò un Capitano di guerra di nome e di autorità: e invitò Roberto Duca di Calabria, figlio del Re Carlo. Acconsentì ai desiderî del partito Nero di Firenze, e prese tosto il comando delle truppe Fiorentine riunite alle Lucchesi. Pistoja fu con gran vigore assalita; ma seppe intrepida far fronte agli aggressori con tale eroismo, da disanimare il nemico. Clemente V Pontefice, di costumi illibati, d'animo pacifico, e veramente solerte nell'impedire i dissidî, o volerli spenti, perchè ben comprendeva come avrebbero potuto gli Italiani, distrutto ogni partito, osteggiare lo straniero e vivere indipendenti, inviò due cardinali, i quali prima con le preghiere, quindi con le minaccie cercassero di riconciliare gli animi; ma i loro conati andarono frustrati, e doverono partire senza aver conseguito l'intento, ponendo sotto l'interdetto i Fiorentini e i Lucchesi. Il solo Duca di Calabria, il quale aveva motivi di non disgustare il papa, si partì, lasciandovi però le sue genti. I Pi-

stojesi si difesero egregiamente per undici mesi, e tale resistenza opposero, che formerà sempre la più bella pagina dell'istoria di quel popolo. A gara ciascuno adopravasi a rintuzzare i continui assalti, e tali fatti d'eroismo avvennero, che sarebbe stato molto utile pei presenti, rotti alla turpitudine, alla mollezza e dimentichi dell'onor della patria, il farli palesi, come noi avremmo di buona voglia fatto, se l'assunto impegno di non estenderci che ai soli eventi del popolo Fiorentino non ce lo impedisse. Solo la diffalta di vitto potè indurli alla capitolazione, a patti però onorevolissimi, che cioè la terra resterebbe libera, e le fabbriche e le fortificazioni illese: convenzioni, che loro malgrado approvarono i Fiorentini, perchè seppero che doveva venire il Cardinale Orsini, il quale avrebbe dichiarato che la città era della Chiesa. Questi patti non furono però osservati: vedendo il pontefice riuscir nulle le armi spirituali, inviò il Legato a far loro la guerra; ma non meno felici riuscirono le armi temporali; per cui pose sotto l'interdetto la città di Firenze.

E indubitato che per pochi anni fruì la calma, giacchè nuove discordie ebbero luogo; ciò a nostro sentimento dimostra che la costituzione politica era difettosa, e ancora senza la funesta fazione dei Guelfi e dei Ghibellini sarebbe stata divisa, come prima di questi nomi lo era dagli Uberti. Ambivano e volevano i potenti le redini del governo ad esclusione

del popolo, e questo sarebbe loro venuto fatto facilmente, giacchè la esperienza dimostra che il popolo intento alle arti meccaniche, o alla mercatura, ha poco tempo per applicarsi alle arti del governare, e quasi sempre si abbandona a coloro, che reputa atti alla direzione della cosa pubblica, e perchè non istruito dei propri diritti, si assoggetta facilmente all'osservanza di quelle regole, che per una funesta ignoranza non gli è dato conoscere se siano saggie, prudenti ed efficaci a costituirlo in prospero stato. Quasi sempre avvilito e umiliato, trae i suoi dì nel lucrarsi un frusto per vivere, e stanco delle gravi fatiche sostenute alla giornata, non s'interessa a rilevare in qual miglior condizione potrebbe sussistere, se prendesse maggior cura dei propri interessi. Se poi avvenga che uno slancio di vita abbia palesato il desio di miglior governo, ogni qual volta sia tradito da coloro, nei quali aveva collocato ogni sua fidanza, disanimato, non più si attenta a sciogliersi da quei lacci, nei quali lo avvinse l'altrui prepotenza. O vi vuole per muoverlo una oppressione illimitata, o un impudente disprezzo, che salti alla vista anco del più incolto, e se non siavi chi si faccia capo, trangugia sino all'ultima stilla il calice dell'amarezza e dell'obbrobrio. Ora fatta tale considerazione, sarà sempre meritevole d'esecrazione colui, che appellato alla tutela delle leggi e del maggiore utile d'un popolo, non lo curi, e conculchi

quelle solenni obbligazioni inerenti a quella dignitosa autorità, alla quale fu elevato, nella speranza di vedere per esso sorgere giorni di calma, di prosperità e potenza. Per conseguire però questi salutari benefizi, è di mestieri che i cittadini tutti non presumino di loro stessi; nè pretendano quelle cariche, che non meritano, giacchè l'avidità d'occuparle è quasi sempre esca funesta alle fazioni, nelle quali si traggono dietro l'innocente moltitudine del popolo: inoltre non sussisterà mai quiete e floridità in una nazione, se non si attentino alcuni, come avvenne in questi tempi di fatale divisione, di soprastare alle leggi, mentre, congiunti in un partito, turbano la esecuzione delle medesime, e allora i direttori della cosa pubblica perdono quell'autorità e quel prestigio di rispetto e di obbedienza, senza i quali è impossibile tenere a freno i perturbatori. Fra i prepotenti cittadini si distingueva sempre Corso Donati, nè l'eguaglianza repubblicana poteva satisfare un animo cotanto ambizioso. Fu infatti reputato aspirare esso alla tirannide: i nuovi vincoli di parentela con Uguccione della Faggiola, e la secreta alleanza con esso lo facevano suspicare: arrogesi a tutto questo il suo modo di vivere, col quale tendeva ad avere dalla sua i più arditi e facinorosi uomini del popolo fiorentino, giacchè la sua casa e la sua tavola erano sempre aperte a costoro, e mai usciva dalla propria abitazione, se non circondato da siffatta

gente. Pensarono i Priori del popolo per disfarsene di accusarlo, ma pel timore del suo ardire e delle forze, che avrebbe potuto raccogliere, se gli fosse dato il tempo debito e legale per rispondere alle accuse, il Governo a lui contrario, passando su tutte le forme, un'ora dopo, non essendosi presentato, lo condannò come ribelle; e senza perder tempo, marciò sopra di lui la forza pubblica. Si difese egli coi suoi per le vie e per le case col più ostinato valore, ad onta dell'infermità di gotta, alla quale andava soggetto, e pose in gran pericolo la città. Soccorso gagliardamente il Magistrato non solo dal popolo, ma dalle truppe straniere, che vi si trovavano, assalitolo da tutte le parti nelle strade e nelle sue case, finalmente lo ruppe. Si ritirò egli fuori di porta alla Croce, cercando di condursi a salvamento; ma raggiunto dai suoi nemici, fu ucciso verso S. Salvi, e in quella Chiesa sepolto. In tal modo ebbero termine i giorni d'un uomo, che fu ora il sostegno, ora il terrore della sua patria, pieno di valore e di maschia eloquenza, che maggiormente produceva non lieve impressione per l'aria nobile e maestosa, di cui era ornato. Cittadino, a nostro sentimento, più di ruina alla patria, che di vantaggio; inquantochè, se l'avesse amata, non avrebbe causato ad essa continui perturbamenti e molestie; giacchè l'amore deve tendere all'ordine, e colui, che tiene le armi in pugno, palesa di temerla; mentre l'uomo onesto e scevro

d'ambizione ha in sua difesa il suo virtuoso operato, il migliore schermo contro l'altrui perversità. Sventuratamente le Repubbliche della Toscana erano agitate dagli stessi moti, erano cioè in contrasto i nobili con i popolani. Infatti in S. Miniato i potenti Malpighi e Mangiadori combatterono e vinsero il popolo e gli tolsero il governo. In Prato i Bianchi cacciarono i Neri, ma ne furono espulsi il giorno appresso: i Volterrani e i Sangeminianesi si ruinarono mutuamente le campagne, e furono dipoi riconciliati dai Fiorentini. In Arezzo i Tarlati, signori feudali, perciò Ghibellini, avevano cacciato i Guelfi. Dopo pochi mesi furono i primi vinti dai secondi, e nell'anno seguente vi rientrarono i Tarlati, e si diè principio nuovamente alla guerra contro i Fiorentini, e questi devastarono le campagne aretine. Avvenne un fatto di grande importanza, perchè avendo gli Arctini assalito Città di Castello, questa chiese soccorso ai Fiorentini, i quali vi marciarono sollecitamente con un corpo di sei mila uomini, ai quali eransi poco innanzi congiunte le bande Catalane condotte dal Maliscalco del Re Ruberto di Napoli. Queste truppe si distesero imprudentemente sotto Cortona in un difficile passo, ove erano aspettate dagli Aretini guidati da Uguccione della Faggiola, Capitano che doveva un giorno essere sì fatale alla Repubblica Fiorentina; ma i suoi militi e gli Arctini stessi non mostrarono il consueto valore. I Fiorentini,

che dovevano restare trucidati, o presi, respinsero il nemico con molta strage, e fra gli altri vi fu morto Vanni Tarlati, uno dei principali del governo Aretino. In tal modo s'indebolivano le forze di ciascuna di queste Repubbliche, e non fu altrimenti in quasi tutta l'Italia. Questi fatti dolorosi lasciarono un'impressione durevole negli animi dei respettivi abitanti di queste città, e servirono dipoi di motivo a gare municipali, per le quali mai non potè l'Italia confederarsi in un corpo compatto, da poter far fronte allo straniero, e la ricordanza dei patiti rovesci nelle armi la tennero quasi sempre in funesta discordia; ostacolo insormontabile per far fronte alle armi di coloro, che prepotentemente la vollero sottomettere al loro dominio.

Intanto l'infausta notizia della discesa in Italia d'Arrigo VII Imperadore, andava ad addivenire un fatto, senza che si fosse pensato di riannodare le forze per far fronte alla straniera invasione. La costituzione Italica s'era alterata; ora non più aveva vita quella lega Lombarda, che aveva saputo abbattere la potenza d'uno dei più formidabili Imperatori, e costrettolo a riconoscere la sua indipendenza. Questa confederazione così efficace a porre un freno alle immoderate ambizioni dello straniero, si era infranta per le continue scosse delle funeste fazioni, e l'Italia, e precipuamente la Lombardia, invece di quelle vigorose ed energiche Repubbliche, che avevano fatto

fronte alla dinastia di Svevia per le compatte forze, ora non presentava che un sanguinoso teatro di guerra civile. Milano soggetta a Guido della Torre, perchè cacciato Maffeo Visconti: Vercelli signoreggiata da Simone Colubiano: Piacenza da Alberto Scotto: Pavia dal Conte Filippone: Mantova dai Passerini, dai Correggi Parma; da Martino Lavetario Como; da Alboino della Scala Verona; Brescia da Maffeo Maggi, e Cremona ora dai nobili governata, ora dalla plebe; solo Bologna era libera; ma Ferrara, tolta dai Veneziani agli Estensi, e quindi ricuperata dal Legato del Papa, tenevane però le redini il re Roberto. Tanti piccoli tiranni vacillanti nel loro stato, sembrava che avessero dovuto temere una tale venuta, e per comune interesse impedirgli con animo risoluto il passaggio; ma tanto era l'odio e la inimicizia, da temersi mutuamente, più dei possedimenti che ne avesse fatto l'Imperatore. In Toscana, non vi era che Pisa ed Arezzo, che la desiderassero. Favoreggiando la prima il partito imperiale, lusingavasi stoltamente di allargare il suo dominio, e farsi ricca e potente sulla ruina di Firenze; e giunse a tanta follia, da pagargli 40 mila fiorini d'oro, per rendergli agevole il cammino, ed altri ne prometteva al suo arrivo. Ora, non sappiamo come potessero essere chiamati ciechi i Fiorentini dai Pisani, mentre un tal fatto palesa la maggiore delle follie, la più funesta cecità nel ripromettersi

gloria e potenza dall' esercito straniero. Non fu poca gloria per la Repubblica Sanese l'essersi tenuta unita con Firenze, e decisa non permettere l'ingresso all'Imperatore nella sua città, e molto meno in esso alcuna superiorità; anzi aveva spedito ambasciatori ai signorotti di Lombardia, consigliandoli ad opporsi al suo passaggio, e specialmente a Guido della Torre, signore di Milano, il quale ebbe dipoi a pentirsi per non aver seguitato il consiglio dei Sanesi. Firenze aveva dovizie e coraggio, e non le mancavano esempi d'aver intrepidamente contrastato con altri Cesari. Secondo il solito per adescare gl'incauti, e per avvilupparli nei suoi lacci andava a far sentire l'Imperatore Arrigo che esso intendeva venire in Italia per costituirla forte e indipendente, riducendola in perfetto accordo.... Consuete blandizie dell'invasore per dividere gli animi, e sciogliere quelle forze, che unite avrebbero potuto impedirgli l'ingresso, ma i Fiorentini fatti accorti dal passato della violata fede di Carlo Valois, il quale aveva assicurato recarsi in Firenze al solo fine di riordinare le parti divise, mentre al contrario non vi aveva apportato che maggiori scompigli e turbolenze.

Un altro evento aveva causato grave danno all'Italia. Il Pontificato, che si era sempre palesato nemico dell'Imperio, perchè intendeva avere autorità sopra ogni autorità, e niuna doversi considerare legittima, se non approvata della Sedia Pontificia, non

risiedeva più in Italia, perchè Filippo il Bello, re di Francia, avendo conosciuto il formidabile potere di Bonifacio, alla morte del suo successore Benedetto, aveva con ogni efficacia tramata la elezione del Vescovo di Bordeaux, e gli fu dato non solo di poterlo fare eleggere a Pontefice, ma di trasferirne la sede in Avignone, presso la capitale, per avere sul papato la maggiore influenza.

Se gl' italiani avessero fatto senno, imitando i Fiorentini, l' imperatore avrebbe dovuto retrocedere, servendo ad altri d' esempio alla miglior ventura dell' Italia. Il Re di Napoli Roberto non solamente si dispose alla difesa del Regno, ma inviò anche a Roma il proprio fratello con gente armata per animare i Romani a contrastargli l' ingresso. Si era collegato coi Fiorentini; e nel passare da Firenze e da Siena, li esortò a conservarsi concordi e invincibili contro lo straniero nemico. Già l' Imperatore aveva dati segni non equivoci di prepotenza, manifestando che esigeva obbedienza da coloro, che a lui si erano assoggettati; inquantochè i di lui Ambasciatori venuti in Firenze, intimarono che l' esercito Fiorentino si allontanasse dal contado d' Arezzo, perchè sotto la protezione dell' Impero, e che la Repubblica gli mandasse ambasciatori a fargli omaggio. Alla insultante domanda Betto Brunelleschi d' animo altero, e fatto ancor più superbo per la conseguita morte di Corso Donati,

della quale si stima da tutti gli scrittori essere stato l'autore; replicò con orgoglio non solo, ma con impudente insolenza; per cui disapprovandolo la Signoria di Firenze, furono invitati a ritornare per altra risposta, la quale fu conveniente e gentile, ma ferma e negativa; e dopo questa mandarono ad effetto i necessari provvedimenti per la difesa.

Ora non possiamo non accennare la cagione funesta, per la quale il Divino Poeta perdè ogni speranza di rimpatriare, costretto, come abbiamo veduto, a compiere i suoi giorni in terra straniera. Esso inasprito dalle continue risse dei suoi cittadini, le quali erano puranco strumento di discordie nelle altre città, diresse una lettera ad Arrigo Imperatore, con la quale lo sollecitava a venire in Firenze, dichiarandogli che la vera testa di quell'idra di ribellioni, che suscitavansi l'una dopo l'altra in Lombardia, era Firenze: nè andava errato, perchè da questa avevano vita e alimento i contiuni disordini, sostenendo i Fiorentini o col danaro, o col soccorso il partito Guelfo. Noi non possiamo però approvarne l'operato, perchè il vero cittadino, che provi affetto verso la diletta sua patria, non solo deve astenersi dal prender le armi contro di essa, ma molto meno appellare lo straniero a mettere ordine ai dissestati negozi di lei, quando non poteva e non doveva ignorare, istruito nella profonda politica, cosa può aspettarsi un popolo, che abbisogni dell'altrui brac-

cio e senno per fruire e pace e prosperità. Questa epistola, resa nota, fu a Dante fatale, e l'odio dei cittadini, che incominciava a calmare, si esasperò, e nel 1315, fu di nuovo confermato il suo esilio.

In questo tempo la città fu agitata da nuovo tumulto, perchè il partito di Corso Donati, armatosi, uccise Betto Brunelleschi, si recò al Monastero di S. Salvi, ove era sepolto il cadavere di Corso, e dissotterrato gli celebrarono magnifiche esequie, facendo guardia in armi onde il divino servizio non fosse turbato. Ora quest' omicidio, e l'altro di Pazzino Pazzi per opera dei Cavalcanti, facevano temere che la città dovesse redire alle solite civili risse, e ciò sarebbe avvenuto, se il timore di Arrigo non avesse preoccupata la mente del popolo fiorentino. Mandò altri ambasciatori, ma trovò i Fiorentini sempre fermi a vietargli l'ingresso in città. Siccome realmente i Fiorentini in questo tempo potenti per milizie e più per pecunia, avevano potuto in qualche modo far fronte all'ambizioso Imperatore, inquantochè Brescia, occupata dallo stesso, alla di lui partenza si ribellò, istigata col denaro a ciò fare dalla Repubblica di Firenze: con lo stesso modo, e pei soliti mezzi Ghiberto pure, signore di Parma, inalberò il vessillo della ribellione in Lombardia. Furono citati allora i Fiorentini a mandare a Genova dodici persone a scusarsi, ed essi ricusando, furono posti al bando dell'Impero. Dopo aver pale-

sato il loro disprezzo verso la regia maestà, era di mestieri prepararsi alla difesa. Grande era la fama di Arrigo. Tutta la Lombardia, o vinta dal timore, o dalle armi, gli aveva ceduto. I Pisani erano impazienti d'averlo entro le loro mura, e i loro ambasciatori ne sollecitavano in Genova la partenza. Per quanto Pisa, dopo la fatal rotta avuta alla Meloria, non fosse più risalita all'antica potenza, pur tuttavia era ricca e commerciante: quella guerra tanto ad essa funesta non aveva avuto termine che nel 1300, in cui aveva stipulato coi Genovesi una pace assai gravosa col riscatto dei prigionieri, i quali però in quindici anni di duro carcere erano per la maggior parte periti. Nel tempo in cui l'Imperatore Arrigo soggiornava in Genova, avvenne una malattia epidemica, in cui l'Imperatrice lasciò la vita: e fu allora che egli prese la risoluzione di appagare i voti dei Pisani, e sbarcato a Porto Pisano nel 6 Marzo del 1312, fece il suo trionfale ingresso nella città, accolto con somma letizia, ove già si erano raunati tutti i fuorusciti Toscani, e anco gli stranieri, tratti dalla speranza di fargli la corte, come il Vescovo d'Arezzo, e Uguccione della Faggiuola, e Federigo di Montefeltro. Ottenne dalla Repubblica di Pisa ingenti somme a mormorio del popolo. Dichiarò dopo pochi giorni nemici dell'Impero vari Principi Lombardi, e i Fiorentini e i Lucchesi. In questo tempo le sue genti fecero

alcune scorrerie sul contado fiorentino e lucchese, ma non vi fu impresa di alcun conto; e ambizioso, com' egli era, intendeva ad essere in Roma incoronato, ove si recò per la parte di Maremma con sollecitudine; ma dovendo quasi ogni giorno combattere i suoi militi con le genti, mandate dai Fiorentini, unite a quelle del re Roberto e degli Orsini, non potendo farsi luogo per la via di S. Pietro, prese la corona in S. Giovanni Laterano. Dipartitosi da Roma, s' incamminò verso la Toscana per la via di Perugia. Fu accolto lietamente in Cortona e in Arezzo, e in questa dimorò due giorni, e vi ricevè gli ambasciatori di S. Sepolcro, venuti a implorare perdono. Si mosse dipoi verso Firenze: Montevarchi lo arrestò colle sue forze soli tre giorni, e dagli abitanti di S. Giovanni si sperava lunga resistenza, inquantochè scavata una fossa intorno al paese, stimavano aver costruito il maggior degli ostacoli; allorchè videro le acque essere dal nemico dirette altrove, presi dal timore si arresero. L' esercito imperiale non trovò resistenza di qualche conto sino all' Incisa, ove un gran corpo di Fiorentini si era accampato a guardare il passo in luogo assai forte. Stimando il Duce dell' esercito imperiale non convenirgli ivi perder tempo, e scorgendo essere difficile impresa di assalirli col vantaggio, che avevano del luogo, fece incamminare le sue genti per altra via additatagli dai fuorusciti, e prendere Montelfi.

Vedendo i Fiorentini avanzarsi il nemico verso Firenze, si distaccò una schiera dei medesimi dal corpo dell'esercito, sperando sopravanzarlo e vincerlo, ma i Tedeschi con molta vigoría assalirono i Fiorentini, e li obbligarono a ritornare in rotta all'Incisa. Pervenuto lo Imperatore quasi sulle porte della città, vi fu non lieve sconcerto, perchè trovavasi priva di armati e di vittovaglie; ma ben presto prese animo, all'arrivo per altra parte della città stessa, delle sue genti, e più perchè, arrivati i soccorsi di Lucca, di Siena e di molte altre città della Toscana, e di Romagna, per i quali soccorsi potevano numerarsi le forze dei Fiorentini a quattro mila cavalli e 24 mila fanti. Questo esercito, in quei tempi grandissimo, palesò una tale fidanza nel proprio valore, e tale disprezzo del nemico, che le porte restarono sempre aperte, ad eccezione di quella, che corrispondeva al campo nemico. Non ignoravano i Fiorentini che presto mancherebbero agli assedianti i denari e le vittovaglie, e procurarono d'intercettarle, come avvenne allorchè gli Aretini, spediti i viveri all'Imperatore colla scorta di 200 soldati, furono da Bernardino Polenta, Capitano dei Fiorentini, settanta uccisi e sessanta fatti prigionieri. Occupò quindi il Castello di Leccio, e la torre, che stava sul ponte dell'Incisa, e poi Gangherato. A Castel Fiorentino pure dai Sanesi congiunti con i Fiorentini fu intercettato un grosso convoglio di viveri, e le gole

e i monti del Mugello presi, non restava al campo imperiale altra via, che quella del Casentino. Arrigo s'infermò a S. Salvi, ove era attendato, di una terzana doppia, causata, dicono gli scrittori contemporanei, dall'insalubre aria romana, nella quale aveva trascorsa tutta l'estate; veduta perciò la difficoltà dell'impresa, tolse l'assedio la notte dell'ultimo Ottobre 1313, e la città di Firenze ebbe la ventura di aver cacciato un Imperatore con un esercito valoroso, del quale si discorreva con terrore da tre anni per tutta l'Italia.... Tanto è vero che un popolo unito in forze, e in volere la propria indipendenza, addiviene invincibile, e sa rintuzzare l'altrui prepotenza. L'Imperatore si ritirò a S. Casciano, ove si trattenne circa due mesi, facendo dare l'assalto ai vicini castelli. Pervenuto a Poggibonsi, già disfatto da Carlo di Valois, ordinò che fosse rifabbricato sul poggio; ciò, che fu con prestezza eseguito, e prese il nome di *Castello*, o *Poggio Imperiale*. Si condusse dipoi a Pisa, per proseguire quindi alla volta di Roma, sempre molestato dai confederati dei Fiorentini, e finalmente esacerbata la malattia cominciata a S. Salvi, lo trasse al sepolcro in Buonconvento, ed il suo corpo, portato a Pisa, fu ivi sepolto. Non mancarono alcuni, i quali asserirono la di lui morte essere stata causata da mano nemica, e i complici di questa essere stati i Frati Domenicani, allorchè sentendo venirgli meno le forze, e convinto

dell'ultima ora del viver suo, nel ricevere la Comunione, fosse l'Ostia preparata con un qualche grano d'arsenico: ma questo sospetto è, più che maligno, temerario, e solo doveva esser posto in campo dai di lui favoreggiatori, giacchè dall'esposto avranno potuto rilevare i lettori covare nel di lui seno il germe divoratore di vita, per essersi esposto nell'estiva stagione all'aria malsana di Roma, e forse in Genova contratto aveva quell'epidemico malore, pel quale avevano dovuto moltissimi soccombere. Inoltre, per ismentire siffatta calunnia è bastevole il leggere l'Istoria di Ferreto Vicentino, che descrive a lungo la malattia dell'Imperatore con tutti i suoi progressi, e la poca cura, che egli ne prendeva, e questa avergli causata la morte. Nelle Cronache Sanesi, scritte dal Benvoglienti, si pretende che egli morisse per troppa castità e continenza, facendo con ciò una falsa censura al Vocabolario della Crusca: ma come voler cercare veleno, o altre cause per ispiegare la morte d'un malato di febbre maligna, accompagnata da un carbonchio?..... Noi non possiamo non irridere a tali invenzioni, avuto riguardo ai fautori del partito imperiale, perchè per la morte di Arrigo vedevano cadere a terra il loro più forte sostegno, ad essere costretti ad esulare dalle patrie mura, per non andare incontro a quella pena, che si erano meritata per sostenere e animare a danno della propria patria le armi straniere.

Onora questa guerra il popolo Sanese per avere non solo tenuta ferma la lega coi Fiorentini, ma ancora per aver dati non piccoli conflitti alle truppe dell'Imperatore nell'accostarsi alle loro mura, e nel transitare sul loro territorio, perchè ogni attacco fu talmente felice, da rimaner quasi sempre vittoriosi, recando all'esercito imperiale non lieve danno, e particolarmente per avere intercettate le vittovaglie, che dai Pisani erangli inviate. Anco le altre città di Toscana, eccettuate Pisa ed Arezzo, tennero salda la confederazione, e luminosamente palesarono quanto possa la unione e la concordia contro il prepotente straniero invasore. Grande fu la letizia, e il giubbilo di Firenze, all'annunzio della morte dell'imperatore, e solo Pisa fu così costernata, da non aver termine per pingere il di lei lutto, bene accorgendosi che tutta la lega toscana poteva rivolgersi dipoi a suo danno. Il re Federigo di Sicilia, che si era con i Pisani e i Genovesi e con l'Imperatore vincolato, non potendo prestar fede alla funesta notizia della morte d'Arrigo, con potente flotta, destinata a soccorrere il suo alleato, venne a Pisa per assicurarsene e unire le sue querele con quelle dei Pisani. Questi gli offersero la signoria della Repubblica, come i Fiorentini avevano fatto al Re Roberto; ma nè Federigo, nè Amedeo Conte di Savoja, nè Amerigo di Fiandra vollero accettarla. Scorgendo la tempesta che andava a prepararsi, assoldarono molte

truppe dell'Imperatore, ed elessero per capitano il più valente di quel tempo, Uguccione della Faggiola. Non è chiara la origine di questo illustre guerriero, il quale fece vacillare la fiorentina potenza, e fu strumento di duolo ai Reali di Napoli. La famiglia della Faggiola non sapevasi che neppure esistesse prima di Uguccione, e a lui deve una gloria non peritura. Nel distretto d'Arezzo, in questo tempo estesissimo nell'Appennino, che sovrasta a S. Sepolcro, esisteva in mezzo a scoscese rupi ed altissimi faggi, dai quali si stima probabilmente derivare il nome di Fajola, e i ruderi ruinosi che vi si scorgono anco di presente, possono essere avanzi delle abitazioni di Uguccione. Di oscuri natali, ma dovizioso possidente, e con animo generoso, si erudì nella scuola militare con Malignardo da Susinana, ed altri Ghibellini, contro i Bolognesi, dipoi con Azzo Marchese d'Este, indi cogli Aretini, dei quali fu potestà e capitano, ed essendo accettissimo all'Imperatore, fu mandato da lui Vicario a Genova. Di là ritornato fu eletto da' Pisani loro condottiero, pericoloso però alla libertà pisana, come lo era stato ai sospettosi Aretini. Aveva Uguccione un feroce aspetto che gli conciliava il timore e il rispetto dei militi, producendo forte impressione sui loro sensi: di smisurata statura e di robustissime membra essendo, faceva uso di armi più grandi e più gravi delle comuni, e narravansi di esso varie

prodigiose prodezze, fra le quali, che abbandonato in una battaglia dai suoi, in mezzo ai nemici ferito e malamente pesto, si era pur ritirato in salvo, riportando fitte nell'ampio scudo quattro partigiane, e tredici verrettoni scagliatigli addosso dai nemici. Nè solo nelle armi era valorosissimo, ma puranco di consiglio, e nella elezione dei mezzi per pervenire alla grandezza, non aveva alcuno scrupolo, fossero anche stimati non adatti alla condizione di Duce di un esercito. Ora la di lui venuta in Pisa confortò non poco gli abbattuti animi dei suoi abitanti; e mentre credevasi che alla morte dell'Imperatore dovesse aver termine la fazione Ghibellina, avendo contro di sè il Re Roberto, il più potente sovrano dell'Italia, pur tuttavia, tanto può un uomo solo talvolta, che Uguccione fece pender la bilancia contro la lega toscana. Investito del comando delle truppe, sollecito nelle sue risoluzioni, non perdè un istante a portare la guerra ai Lucchesi; i quali per quanto fossero soccorsi dai Fiorentini, dai Sanesi e dalle genti dei Malespini e dei Fieschi, furono rotti da Uguccione, che perseguitandoli sino nei borghi di Lucca, pose ivi il fuoco, e tolte via le statue, ed inalzati schernevoli trofei ai Lucchesi, dopo averne in più luoghi devastate le campagne, li costrinse a restituire a Pisa molte castella usurpate fino dai tempi del Conte Ugolino. Ma ciò che era di maggiore importanza, fu l'averli obbligati a rimettere entro le

mura i Ghibellini, fra i quali avendo egli un gran partito, si apriva il cammino a impadronirsi di Lucca. Siccome era questa città divisa tra i Bernarducci e gli Obizzi, dominando però questi ultimi, seppe con somma sagacia approfittarne Uguccione, il quale tenne occulto trattato coi malcontenti rientrati, e fra questi con Castruccio Antelminelli, che dipoi si rese chiaro, perchè marciando su Lucca con la scelta dei suoi nel 14 Giugno 1314, ed essendogli aperta una porta, vi entrò e, soccorso da questi, s'impadronì della città, onde fuggirono i principali della contraria fazione, e il regio Vicario. Sventuratamente la città fu messa al sacco, e particolarmente il palazzo del Vicario: nè ebbe riguardo a perturbare il tesoro pontificio, recato da Roma dal Cardinale S. Fiora, per ordine del Papa depositato in S. Frediano, che giunse ad un milione di fiorini d'oro. Non furono risparmiate le persone consacrate a Dio, ed anzi vilmente violate, non meno che le più nobili matrone; e più feroci si distinsero i Pistojesi per l'ira persecutiva dei loro nemici; e questi eccessi durarono otto giorni, e dipoi fecero ritorno trionfanti i Pisani, lasciato da Uguccione suo figlio Francesco signore della città con buona guardia. Firenze non poteva rimirare cotante forze raunate in difesa del partito ghibellino senza prepararsi alla guerra, e per cattivarsi l'animo del potente re Roberto, gli concessero il governo della città, a condizione che non fosse me-

nomato in nulla il sistema di governo, e vi fosse mandato un Vicario con poca truppa. Soddisfece alle brame dei Fiorentini, e inviò loro con 300 cavalieri suo fratello minore Pirro Conte di Gravina, giovine di grazioso aspetto e di cortesi maniere, per le quali si guadagnò l'affetto dei Fiorentini, e rimessa in lui la creazione dei Priori, e di altri Magistrati, egli procurò di soddisfare nella elezione il voto pubblico. Staccò dalla lega dei ghibellini gli Aretini, e fecer con essi la pace a condizioni eguali. Uguccione però non si stava inerte, e scaramucciando sopra il Volterrano e il Pistojese fino a Carmignano, impacciando i Fiorentini, conquistò Seravalle e tentò la conquista di Pistoja per sorpresa. La trama era bene ordita: aveva ottenuto dalla sua alcuni villani, che facevano la guardia sulle mura, i quali, secondo l'ordine preso in una notte oscura dell'11 di Dicembre, lasciarono scalare le mura a 50 nemici, e guasta la porta, entrarono coi loro compagni, circa 80 cavalieri e 300 fanti. Riconosciuti però dai Pistojesi furono in un istante tutti in moto i cittadini: le campane suonarono a martello, e si diè principio al combattimento; e noi abbiamo già veduto che i Pistojesi concordi nella difesa sono valorosissimi, per cui questa volta pure ricacciarono di là dalle mura il nemico: e se forse Uguccione vi perveniva in tempo e li avesse coraggiosamente assaliti, sarebbero stati vinti; inquantochè nel buio della notte,

non potevano conoscere quanti erano coloro, che difendevano le patrie mura, e perchè non guidati da quel guerriero, nel quale ponevano ogni fidanza. Veduto sorgere il giorno e non giunti i soccorsi, furono costretti a ritirarsi dalla città; ed erano appena usciti, quando apparve troppo tardi Uguccione, ed egli pure dovè battere la ritirata. Dopo la caduta di Lucca, avevano i Fiorentini assai bene fortificato Montecatini come una importante barriera. Uguccione esperto nelle armi, volle attaccarlo, e prevedendo che i Fiorentini gli sarebbero stati contro col più forte esercito, raunò quanto potè di Pisani, Lucchesi, delle truppe del Vescovo d' Arezzo, dei Conti di S. Fiora e di molti ghibellini e fuorusciti. I Fiorentini pure composero un' armata formidabile colle genti di Bologna, Perugia, Gubbio, Siena, Pistoja, Prato e Volterra e colle truppe napoletane condotte dal fratello del re Roberto Principe di Taranto. Questi vi marciò alla testa per liberare Montecatini, che Uguccione assediava; le genti di questo erano minori di numero ma superiori di valore e di capitano. I due eserciti si trovarono a fronte: stettero qualche tempo fermi, divisi dalla Nievole, fiumicello, che scorre per una valle, la quale separa le alture di Montecatini e Monsummano. Filippo comandante dei Fiorentini, era infermo per febbre. Eglino facevano delle scorreríe presso il campo pisano per incitare alla pugna, e vedendolo immobile, aumentava il loro ardore, re-

putandolo intimorito; e lo scaltro Uguccione cercava di accrescere l'inconsiderata confidenza del nemico. Finalmente credendo che gli fosse intercetta la via delle vettovaglie, prese il partito di ritirarsi, o sivvero lo finse, ma in buon ordine, e pronto a battersi, se l'opportunità gli si offrisse. Lo seguitò festoso il nemico come se lo avesse rotto, e in poco buon ordine; ed era questo quello che voleva l'astuto Uguccione; per cui veduto il momento propizio, di assalito si fece assalitore, e attaccata la vanguardia composta di Sanesi e Colligiani, da 150 dei migliori soldati condotti da suo figlio e da Giacotto Malespini, fiorentino fuoruscito, la ruppero presto e corsero sulla schiera di Piero, ove era il nerbo dell'esercito: e per quanto in tanto pericolo niuno voltasse le spalle al nemico, pur tuttavia furono quasi tutti tagliati a pezzi. Allora Uguccione con 800 cavalieri tedeschi, che erano il fiore della sua truppa, assalì con tanta vigoría i poco ordinati nemici, che agevolmente li vinse. Il maggior contrasto si operò intorno al Conte di Gravina, ove erano le truppe migliori, ma anch'esse furon poste in fuga. La battaglia fu sanguinosissima, e i Fiorentini ebbero una rotta delle più memorabili.

Ora, sembra impossibile che mentre non ignoravano il valore e l'intrepidezza d'Uguccione, dovessero credere che egli intendesse ritirarsi dalla pugna senza aver tentato la sorte delle armi; onde

fa non poca meraviglia che senz' ordine, irridendo al nemico, dovessero seguirlo, tanto più che dovevano bene accorgersi dell'ordinato modo di ritirarsi delle truppe d' Uguccione. A Monteaperto pure per la troppa fidanza, e per il prepotente insultar del nemico, avevano dovuto provare che nel conflitto non bisogna stimarsi invincibili, o talmente forti, da poter superare il nemico col timore, ma è di mestieri andar cauti e in compatte forze per non essere sbaragliati e trucidati da un esercito posto in buon ordine e fidente nel proprio condottiero. In questa sconfitta restò ucciso un figlio d'Uguccione, alla quale funesta notizia l'intrepido guerriero non mutò d' aspetto, ma tal si fu il fatale desío della vendetta, e l' odio contro i Fiorentini, che lo eccitò a ordinare non darsi scampo ai prigionieri, ma dover essere tutti trucidati, per cui grandissima fu la strage. Dallo storico Villani se ne contano morti due mila; ma il numero dovè esser maggiore, come si rileva da altri scrittori, perchè molti annegati nella Nievole, pochi i prigionieri. Gli avanzi della rotta armata si dispersero verso Pistoja, Fucecchio, Cerbaja, e molti restarono annegati nei pantani della Gusciana. La preda dei vincitori fu immensa. La mollezza ed il lusso fiorentino aveva recato tra le armi i tappeti e i letti serici fregiati d' oro, con la più nobile suppellettile, da assimilar più ai Sibariti che agli Spartani. D' ordinario un esercito effeminato e amante

di comodi nel campo, palesa una bassezza d'animo, che è quasi sempre cagione funesta di deficienza di quell'invitto coraggio tanto necessario nella difficile impresa della guerra. Noi stimiamo potere asserire la smodata brama di far comparsa appo gli altri di dovizie e potenza, aver in modo solleticato gli animi del popolo Fiorentino, da volerlo dimostrare anco nelle battaglie; ed è un'imperdonabile ambizione, giacchè la sorte delle armi, essendo quasi sempre dubbia, è lo stesso che volere, oltre il disdoro della sconfitta, arricchire il nemico di oggetti, che possono considerarsi utili in pace e dentro le proprie mura, se provenienti da un lusso attivo: testimonio però doloroso d'una vita agiata, che è in opposizione al fine, che si proponga un popolo nel far fronte all'altrui prepotenza. Questa battaglia avvenne il 29 Agosto 1315. Montecatini e Monsummano si arresero subito al vincitore, e molte castella seguirono la stessa sorte. Scorato da queste perdite il principe di Taranto se ne ritornò a Napoli, ed il re Roberto vi mandò nuovo Vicario il conte di Montescaggioso e di Andria, detto ancora il conte Novello. È veramente deplorabile la condotta della plebe, la quale quasi sempre, nei rovesci di fortuna, pretende attribuire ad altri il motivo del disastro, e perciò prorompe in tumulti. Infatti si eccitò in questo tempo un partito contro i Reali di Napoli, del qual era capo Simone della Tosa, mentre

Pino, della stessa famiglia, dirigeva il contrario, sostenendo che non si doveva sciogliere impudentemente un'amistà da tanti anni mantenuta con quella casa reale. Questo contrasto ebbe termine col restringere le attribuzioni del vicario, e se non fosse stato il timore d'Uguccione, sarebbero avvenuti dei tumulti a danno della Repubblica Fiorentina. La fortuna d'Uguccione andava ad abbandonarlo, perchè aveva prestato il suo favore ad un uomo superiore a lui di talenti, e non crudele come abbiamo veduto essere stato nella sconfitta dei Fiorentini. Nomavasi questo Castruccio Antelminelli Castracani, di Lucca, uomo dei più grandi che abbia prodotto l'Italia: prima però di pervenire alla celebrità, a cui lo condussero le egregie sue doti, dovè far fronte a varie avventure. Nemica la di lui famiglia della fazione dominante in Lucca, dovè esulare dalla patria, e in Ancona perdè gli autori della sua esistenza. Passò in Inghilterra sotto gli auspicî del suo parente Alderigo, doviziosissimo mercante lucchese, probabilmente anch'esso iniziato nella mercatura. Il suo spirito elevato però lo fece penetrare alla corte del re Eduardo, al quale fu sommamente accetto. Assicurano gli scrittori delle gesta di Castruccio che, giuocando col re alla palla e cogli altri cortigiani, uno di questi per disputa di giuoco gli tirò una guanciata in presenza del re. Non soffrì l'affronto il generoso Castruccio, e tratto fuori un pugnale,

l'uccise nell'istante. Pel pronto interporsi degli amici e forse per connivenza del re, fatto subito imbarcare, passò in Fiandra, ove ardeva la guerra tra gl'Inglesi e i Francesi, e prese il partito di questi sotto Musciatto Franzesi, fiorentino, che vi militava con 400 cavalli, e 1500 Italiani, e vi si distinse per molte prove di valore. Quando Uguccione costrinse i Lucchesi a riporre gli esuli entro le loro mura, tornò Castruccio alla patria, e pel suo valore e condotta furono cacciati gli Obizzi, e dichiarato signore Uguccione. Altamente si distinse nella battaglia di Montecatini, e fu uno dei più attivi e valorosi seguaci d'Uguccione, per cui non dubitò il Machiavelli d'asserire, a Castruccio doversi attribuire la vittoria, dicendo che Uguccione, essendo malato, non v'intervenisse; ma con buona pace del segretario Fiorentino, non possiamo convenirne; inquantochè nei fatti di un popolo la verità è sempre da preferirsi allo scrittor contemporaneo a quelli, e non ad altri dopo lunga serie di anni descritti, perchè sarebbe stato giustamente rimprocciato il Villani, se avesse asserito il falso, dagli stessi Pisani, e perchè non vi è ragione da stimare aver data la preferenza ad Uguccione, e non a Castruccio, senza un motivo, che non può presentarsi alla mente di alcun lettore. Veduto Uguccione che Castruccio si conciliava coi suoi modi affabili e colle rare sue doti l'affetto universale, tramò secretamente la sua perdita. Dietro

il concertato col padre, il figliuolo di Uguccione invitò a cena Castruccio, e lo fece arrestare. Ma siccome il favore dei Lucchesi a quest' uomo era grande quanto l' odio verso Uguccione, non ardì il figlio di tentare un colpo decisivo senza la presenza del padre, che chiamò con gran premura sollecitamente a Lucca per eseguirlo. Pisa insieme con Lucca erano stanche della tirannide di Uguccione, perchè la prima aveva di malo animo veduto il tragico fine di Banduccio Buonconti e del di lui figlio, fatti decapitare da Uguccione per mero sospetto. Irritati infatti i Pisani da questa recente crudeltà, tumultuarono, uccisero i suoi partitanti e investirono del governo della loro città Gaddo della Gherardesca. Questa notizia giunse a Lucca nel tempo che addimandavano la libertà di Castruccio. Non osando Uguccione far resistenza, fu tratto Castruccio di prigione e presentato al pubblico carico di catene. A tal vista s' infuriò il popolo talmente, che Uguccione si vide costretto a fuggire; e sciolto dalle catene, fu Castruccio con plauso universale, lo stesso giorno della sua morte, dichiarato signore di Lucca.

Nell'udire gli eventi politici del popolo fiorentino in quest' epoca, avranno potuto i lettori conoscere sino a qual grado di potenza e di ricchezza era pervenuto; giacchè, oltre il mantenere a proprie spese un esercito numeroso, da far fronte a quello di Arrigo Imperatore, non solo aveva spontanea-

mente sborsata non poca pecunia per far ribellare Brescia ed altre città addivenute soggette allo straniero, ma fruiva puranco dell'importante onore di avere collegate le più ragguardevoli città dell'Italia per opporsi al prepotente invasore. Considerata eziandio la magnificenza degli alloggiamenti per le proprie milizie, sembra quasi incredibile il lusso e la ricchezza delle tende in un solo popolo d'Italia, e questa potenza e queste dovizie erano il frutto della mercatura e d'ogni ramo d'industria con tanto senno e con tale attività prestate, da potersi annoverare la più ricca e potente Repubblica Italica. Il quieto vivere di pochi anni era bastevole a condurla al procaccio di tanta pecunia, perchè operosi e solerti, intelligenti, e amatori delle più belle arti, avevano la ventura di conseguire quella onorevole distinzione, che eleva il vero cittadino sovra d'ogni altro, e vero decoro reca alla diletta patria chiunque abbia per essa quella viva affezione, che è vita e alimento della di lei prosperità. A fronte di sì enormi spese patite per difendersi contro Arrigo Imperatore, pur tuttavia si videro in questo secolo sorgere dalle fondamenta due magnifici templi, ed uno di questi, il tempio di S. Croce, può a buon dritto appellarsi il Panteon delle Chiese, avuto riguardo alla eccellenza dell'architettura, alla di lui vastità, e alla perfezione del disegno dell'immortale Arnolfo di Lapo, per cui viene considerato non solo una delle più belle fabbriche della

città di Firenze, ma forse ancora dell'Italia. Chi volesse apprendere minutamente la parte storica e artistica di questo tempio, potrà leggere la descrizione fatta dal Cav. Moisè con tanta precisione, verità ed eleganza, da poterla contare per uno tra i lavori il più perfetto, dimostrando quanto può lo ingegno di chi ama lasciare di se stesso un nome non perituro, nel descrivere la bellezza della patria del Divino Alighieri. E ci è grato lo scorgere ai nostri tempi l'interesse di molti pietosi nella brama di eliminare la prospettiva veramente indecorosa di questo sacro Monumento con la costruzione di una facciata, che corrisponda al grande e al bello dell'interno, avendo adottato il disegno del Cav. Mathas, come unisono a quanto fu perfettamente architettato da Arnolfo. E non dubitiamo di asserire che al compiere di sì pia opera sarà per aver termine ogni critica osservazione, perchè d'ordinario eccitata o da fini indiretti, o da impudente invidia; e noi inviteremo i magnanimi alla sollecitudine di sì grandioso lavoro, avuto riguardo alla non comune gloria di essere stata e benedetta e collocata la prima pietra dal Sommo Pio IX nell'onorare, or sono decorse sette lune, la Toscana della di lui augusta presenza.

L'altro sacro monumento è la chiesa di San Marco, la quale ebbe incominciamento per istigazione del Vescovo Fiorentino Monaldeschi di Bagnorea. Sulle prime fu conceduta ai Monaci Bene-

coll' autorità pontificia alla Cattedra Fiorentina, e governò la chiesa per lo spazio di anni 8, perchè quindi trasferito a quella di Vicenza, ignorando se tale permuta fosse stata desiderata dal vescovo stesso, o intendesse il papa averlo voluto; fatto si è che considerando il Divino Poeta tale traslazione motivata dal primo, schernendola disse:

Fu trasmutato d' Arno in Bacchillione;

donde giudicano avere avuto vita il tristissimo proverbio: *saltar d' Arno in Bacchillione.* Nel primo anno dello spiritual governo del Mozzi, cioè nel 1287, Folco di Ricovero Portinari, gentiluomo fiorentino, fondò il celebre e magnifico Spedale di Santa Maria Nuova, e nel 23 Giugno 1288 addimandò ed ottenne dal vescovo Andrea la immunità per il predetto luogo. In questo tempo per maggior lustro del Capitolo Fiorentino, Onorio IV confermò la dignità di tesoriere, e il primo, che ne fu investito, fu il canonico Aldobrandino Cavalcanti, come rilevasi dall' Archivio del capitolo. Nel 1461 Pio II Piccolomini con bolla speciale istituì le dignità di Arcidiacono, Arciprete e Decano, le quali con la propositura e suddecanato istituito nel 1510 da Orazio Pucci, costituiscono il numero di 5 ragguardevoli dignità, che dall' istituzione fino all' epoca in cui il celebre Martini presiedè al governo spirituale

della Chiesa Fiorentina, furono occupate da soggetti, che saranno sempre e cari e venerati appo i posteri. Per la renunzia di Andrea de' Mozzi, per quanto asseriscono il Borghini e l' Ughelli, otto mesi dopo fu dal vescovado d'Orvieto e di Melfi nel 1295 trasferito al governo della Chiesa di Firenze, Francesco Monaldeschi da Bagnorea. Questo Prelato potè conseguire lo affetto e la venerazione dei suoi amministrati, perchè dotato di profonda sapienza, di bontà di animo, prestandosi con tutto lo zelo a sollievo degl' infelici, sostenendo il debole contro il prepotente, intento a tergere le lagrime dell' orfano e della vedova, occupandosi a tutt' uomo a volere nel clero quella scienza tanto necessaria al disbrigo del geloso mandato, e procurando che la sua integra condotta fosse di esempio agli altri per la conferma della pratica delle cristiane Verità. Questo prelato si fu quegli, che benedisse e collocò la prima pietra, come abbiamo di sopra accennato, delle chiese di S. Croce e di S. Marco, e onusto di meriti, nel 1302, fu appellato a fruire il premio dovuto allo esercitamento delle più belle virtù. Dopo sei mesi di sede vacante, dal vescovado di Firenze, a cui fu promosso nel 1287, nel 1301 fu investito della Episcopale dignità Lottieri della Tosa, figlio di Odaldo, famiglia delle principali della città di Firenze.

Tutti gli scrittori delle storie Fiorentine concordano a dichiarare che questo prelato fosse eruditis-

simo nelle sacre scienze, solerte nel disbrigo del suo ministero, e talmente attivo, da potersi occupare delle faccende politiche; e per questo aver demeritato quella estimazione tanto efficace al bene spirituale dei propri amministrati, inquantochè invece di sopire le funeste divisioni, che sussistevano in Firenze pel disgraziato partito, introdotto dai Pistojesi, dei Bianchi e Neri, come il suo mandato ve l'obbligava, si fece a proteggere Corso Donati, e ridurre il vescovado, a scandalo dei buoni, una fortezza onde poter far fronte all'avverso partito. E questo fatto a disdoro del ministero sacerdotale servì di contumelia alle tante sue generose azioni dirette a molcere gli affanni della languente umanità, perchè è vero pur troppo che un solo errore di chi in alto siede è bastevole ad offuscare, e fare obliare al popolo quelle, che potevano avergli meritata l'altrui affezione e la universale opinione. Nè giovi il difenderlo per aver sostenuta la parte guelfa, e doverlo come vescovo, giacchè in un popolo da lungo tempo balestrato dalla fatale discordia, per cui si erano veduti spenti i migliori suoi cittadini, e lacerata in tal modo la patria, se appartiene a ciascuno l'impedire il disordine per quell'affetto santissimo, che nutrir deve chiunque ebbe la ventura di avere in essa i natali, molto più quegli, che è destinato dalla Divinità alla tutela di quella sociale armonia, per la quale Cristo sacrificò se stesso, e venne a

donare al mondo morale la desiata pace. Vero si è che un solo malo esempio non è motivo di discredito per l'universale, avendo poi dimostrato esser maggiore il numero dei buoni ministri, e tutti solleciti in quei tempi ad essere con la loro integra condotta di edificazione al popolo. Null'altro abbiamo di questo vescovo, se non che nell'anno 1308 dette licenza al priore dei monaci Silvestrini, abitanti nel convento di S. Marco, di poter vestire dell'abito di loro religione alcune donne, dette comunemente *Mantellate*, ovvero *Pinzochere*, come da una bolla conservata nella libreria di S. Marco manifestamente apparisce, in data di Firenze, 15 settembre, indizione VI anno 1308. Visse questo vescovo fino al 1309, in cui passò all'altra vita dopo solo sette anni di vescovado, e dall'Ughelli si dice fosse sepolto in S. Maria Novella. Dal vescovado di Fiesole, sotto Clemente V sommo pontefice, fu permutato a quello di Firenze Antonio d'Orso di Biliotto, Patrizio Fiorentino, con plauso universale, perchè già cognite le virtù di questo insigne prelato, tra le quali rifulse vivamente quella dell'amore del suolo natio per un fatto che onora altamente questo magnanimo nell'eccitare il popolo alla difesa della patria comune minacciata di ruina dall'Imperatore Arrigo. Fu esso, che invitava i magistrati a non porre indugio a fortificare le mura di trincee e ripari per impedire l'ingresso al prepotente invasore, e con la sua elo-

quente favella confortava i timidi, confermava i forti nel buon volere, assicurando ad essi il premio della eterna vita se avessero salvata la patria; e non pago delle sole parole, fu veduto spesso in abiti pontificali sopra le mura animare i suoi concittadini a tener fermo ai frequenti assalti dati dal nemico, facendo ad essi conoscere quanto cara era la lor libertà per non vederla tolta dal superbo nemico. Nè stimino alcuni che la sollecitudine per la incolumità patria lo distogliesse dalle altre cure spettanti al suo ministero; che anzi mostrossi talmente vigilante, da stabilire alcune norme dirette al maggior lustro della vita ecclesiastica, le quali, quantunque non siano in forma di Sinodo, volle però avessero il pieno loro valore, ed obbligassero i ministri alla piena osservanza di quelle. Queste regole tendenti ad una riforma saggia e utile, sono distesamente riferite dall' Ughelli e registrate nell' Archivio, in un libro Cartapecore, segnato A, a carte 289, fino alle carte 294, che è uno spoglio dell' Archivio del Capitolo Fiorentino. Nè a questo solo limitaronsi le virtuose azioni del vescovo fiorentino, perchè intento sempre alla maggior prosperità della diletta sua patria, e a procurare che i popoli Toscani vivessero in perfetta concordia per potere all' opportunità far fronte alle armi straniere, si adoprò con tutto l' impegno, e potè conseguire il bramato intento, che gli Aretini si riconciliassero coi suoi concittadini; chia-

ramente si rileva dal libro XXX dei Capitoli, a carte 529, nell' Archivio dello Stato Centrale, esser stata stipulata questa pace nelle case dei Mozzi, presenti il vescovo Antonio, il vescovo di Fiesole, l'abate Rogerio dei Vallombrosani, il conte Palatino Dovadola Geri dei Manetti, Giacomo dei Rossi, Lapo dei Bardi, Giovanni dei Gherardini e Renieri dei Buondelmonti. Ora, lo esercitamento di sì splendide azioni del nostro vescovo sta a confermare il nostro asserto, che il clero in quei tempi di potenza e dovizie del popolo Fiorentino, servendo di esempio e di eccitamento ai suoi ad avere a cuore il benessere della patria, il fermo volere la propria indipendenza, potè essere strumento ad addivenire e florido e potente, lasciando alla posterità una gloria, che mai non verrà meno per i testimoni di magnificenza, che riscontransi entro la bellissima Firenze, a fronte che i presenti, per una vita tratta nell'oblío dei più sacri doveri, sciaguratamente dimostrino un disprezzo impudente verso coloro, i quali poterono far luminosa comparsa di genio, di amor patrio, di un eroismo senza pari per impedire quella dipendenza, che costituisce sempre un popolo abietto, povero, e immeritevole non che di compassione, ma puranco del più lieve dei benefizi, che la Divinità concede solo a coloro, che sono e virtuosi e intenti allo adempimento di quelle obbligazioni, che sono il garante della concordia morale.

Nel 1321 questo illustre prelato era appellato a fruire il premio dovuto all'incorrotta sua condotta, dopo avere virtuosamente governata la diocesi di Firenze 12 anni, e fu seppellito in Duomo, in un sepolcro di marmo preparatogli da Francesco da Barberino, con le armi della famiglia, cioè un orso rampante in campo di scacchi bianchi e neri: la seconda arme, di due onde a traverso, è di papa Bonifacio VIII, che lo confermò vescovo: la terza di liste in piano, si crede de' Belfradelli, per essere egli nato per madre di una di quelle case. Dalla sedia vescovile di Rimini, nell' anno 1233, fu traslatato a quella di Firenze il dottissimo Francesco di Baldo Salvestri, della cospicua famiglia da Cingulo della Marca, sotto il pontefice Giovanni XXII. Egli fu di una erudizione somma, e versatissimo nell' una e nell' altra legge, di cuore generoso e talmente sollecito nel volere nel clero lo esempio delle virtuose azioni, da non perdonare ad alcuno di quelli, che avessero potuto con fatto impudente essere di scandalo altrui. Tutto intento a recar lustro alla città di Firenze, gli fu dato, come assicura lo storico Villani, rinvenire le gloriose reliquie di S. Zanobi, le quali erano state per nove secoli in una vetusta catacomba, e vennero collocate per la di lui pietà in un busto d'argento, esprimente al naturale il Santo, come di presente si conservano. Ebbe egli puranco la gloria di benedire e collocare la prima

pietra fondamentale della torre della chiesa Metropolitana, insieme coll'Arcivescovo di Pisa soprannominato Salterelli. L'unica memoria pubblica, che di questo prelato sia a noi rimasta, si è nella chiesa delle monache di S. Niccolò, di cui nel dì 26 Febbraio 1340 benedì la prima pietra fondamentale, come dall'Iscrizione in detto luogo, ed è la qui appresso:

FRANCISCVS · DE · CINGVLO · EPISCOPVS · FLORENTINVS
HVJVS · SACRÆ · ÆDIS
QVAM · ABBATISSA · ET · MONIALES · AD · LAVDEM ·
OMNIPOTENTIS · DEI · SVB · TIT · D · NICOLAI · MAJORIS
CONCEDERE · STATVERVNT ·
PRIMARIAM · LAPIDEM · SOLEMNITER · BENEDICTAM
FVNDAMENTO · IMPOSVIT ·
DEIQUE · CVLTV · DEDICAVIT · ET · OMNIBVS .
EAM · DICTO · DEDICATIONIS · DIE
QUÆ · PRIMA · EST · DOMINICA · QVADRAGESIMÆ ·
VISITANTIBVS ·
XL · DIERVM · INDVLGENTIAM · IMPERTIVIT ·
V · KALEN · MARTII · MCCCXL ·

Convengono gli scrittori tutti essere stato questo prelato dotato di somma prudenza e di un carattere fermo nelle prese determinazioni, e in tale e sì grande estimazione era appo i Fiorentini, che non ignorando il pontefice le egregie di lui doti.

volle servirsene in varie Legazioni, come si riscontra dalle memorie riferite dall' Ughelli, nel tomo III della sua *Italia Sacra*, a carte 193. Mancò ai vivi il 21 Ottobre 1341, e dicesi essere stato sepolto in Duomo senza alcuna iscrizione.

Siccome lo storico deve aver per fine la istruzione dei presenti, perchè dai fatti apprendano le norme del ben vivere per potersi lucrare vita onorata e comoda, così stimiamo nostro debito il dare un cenno biografico dell' immortale Architetto della elegantissima torre del duomo fiorentino, quale può a buon diritto appellarsi uno dei più bei gioielli dell' Arte, da aver dovuto i più insigni architetti di ogni secolo, dopo Giotto, asserire meritare uno schermo per l' intemperie delle stagioni, onde non si corrompa nella benchè minima parte quanto vi ha di grande, di gradevole in ornato, di squisitezza di lavoro in quest' opera, che supera per questi contrassegni qualunque altra dell' eterna Città.

Giotto (o Angiolotto, diminutivo di Angiolo, o d' Angelo) di Bondone, dal nome di suo padre, o da Vespignano, dal nome del suo paese, pittore, scultore ed architetto, nacque in un podere presso Vespignano, villaggio situato nella valle del Mugello, circa 15 miglia distante da Firenze. Il Vasari pone la sua nascita nell' anno 1276. Il Baldinucci, che suole essere esattissimo intorno alle date, si è dichiarato per tale opinione, facendo tuttavia osservare che

essa è poco verisimile, attesochè Giotto avendo lavorato il *Mosaico* della *Pesca Miracolosa* a Roma nel 1298, avrebbe avuto allora soltanto 22 anni; per cui farebbe d'uopo supporre che avesse fatto una gran parte delle sue opere a Firenze, in Arezzo, in Assisi, a Pisa ed a Roma stessa, prima di aver tocco tale età, e quasi all'uscir dell'infanzia. È credibile che dal Vasari, o da altri sia stato commesso un errore di cifra, e che Giotto sia nato nel 1266 o all'incirca verso il tempo, in cui nacque Dante suo contemporaneo e suo amico. Ma tale opinione non avendo base veramente positiva, non viene da noi allegata che come un dubbio, o una forte presunzione. Figlio di un bifolco, Giotto fu destinato dapprima a guidare gli armenti. Cimabue, traversando le campagne di Vespignano, lo sorprese a disegnare sopra una pietra l'immagine d'uno dei suoi arieti, lo condusse a Firenze ed ebbe la gloria di farlo suo allievo. La natura aveva dotato il fanciullo di tutte le qualità, di cui formò più tardi il retaggio di Raffaello e di La Sueur. Le circostanze felici gli concedevano di dar di piglio al pennello, mostrarsi doveva grazioso, nobile e grande, toccante, originale. Ma nacque allora quando sull'Europa mezzo barbara rifulgere doveva appena il primo raggio della luce, che dovea mutarne l'aspetto. Guidato da un tratto giusto, ispirato da un sentimento vero e profondo, Giotto, del pari che

Raffaello, mise a profitto quanto nei suoi contemporanei trovò di migliore per le studiose sue ricerche, ed in breve tempo si lasciò dietro di molto Cimabue, suo maestro, e tutti gli artisti, che godevano allora di qualche celebrità. La gloria di Cimabue si è ecclissata, dice Dante nel Purgatorio nel Canto XI, egli tenne di regnar sempre, e Giotto tiene al presente lo scettro dell'Arte:

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
> Sì, che la fama di colui oscura.

I freschi, di cui ornò Giotto il Coro della Cattedrale di Firenze, ed il quadro dell'altar maggiore della stessa Chiesa, furono i suoi primi lavori pubblici. In breve coperse intieramente di dipinti le muraglie di quattro cappelle dei Francescani di S. Croce, e i muri del refettorio fregiati anch'essi di soggetti storici. Ventisei quadretti, dipinti sull'intarsiato della sagrestia, tennero dietro a tali opere. Non si sa, malgrado scorrezioni numerose, ma inevitabili, ciò che vi si debba più ammirare, o l'elevatezza dei pensieri, o la vivacità delle attitudini, la nobiltà dello stile, l'aggiustatezza e la dignità dell'espressione. Morto che fu Arnolfo nel 1300, o poco dopo, pare che s'indugiasse qualche tempo a dargli un successore, eletto nel 1332 per seguitare la fabbrica di S. Maria del Fiore, come di già ab-

biamo accennato, e come apparisce dai libri dell'Arte della lana per qualche anno sospesa. Fu pensiero dunque di Giotto di chiudere le volte delle navate, di perfezionare ciò che mancava ai lavori di Arnolfo, e singolarmente di erigere l'altissima torre per uso delle campane, e la nuova facciata. La torre fu condotta, col disegno di esso Giotto, da Gaddo Gaddi, e le fu dato principio a' dì 28 di Luglio 1334; essa è di forma rettangolare, ha braccia 144 d'altezza e cento di circuito. Vi sono collocate, in sedici nicchie, quattro da ciaschedun lato, diverse statue scolpite dai migliori artisti del tempo. Le quattro, che guardano la piazza, e le altre due situate nel mezzo, dal lato opposto, ov'è la porta della torre, sono di Donatello, di Niccola Aretino sono le statue nelle nicchie laterali della medesima parte. A Giotto si attribuiscono quelle collocate nelle nicchie dirimpetto alla Compagnia della Misericordia, e le altre tre son dovute ad Andrea Pisano, di cui sono i bassi-rilievi rappresentanti i sette pianeti, le sette virtù e le sette opere di Misericordia, come pure il disegno della porta della torre, e le tre piccole figure al disopra di esse. Luca della Robbia è l'Autore delle altre quattro statue, che vedonsi dal lato della chiesa, e dei bassi-rilievi, che rappresentano la Grammatica, la Filosofia, la Geometria, l'Astrologia e la Musica. D'onde poi si facessero venire tanti marmi per coprire non solo la detta torre,

ma puranco le muraglie del tempio, e di più il pavimento, per lungo tempo si è ignorato; e siamo grati al chiarissimo Giovanni Targioni-Tozzetti, il quale ha potuto dimostrare in più luoghi dei suoi viaggi per la Toscana, sull'autorità dei libri dell'Opera, e sulla propria perizia, che ve ne sono di Monte Pisano, di Campiglia, di Seravezza, e moltissimi di Carrara. Oh! come pertanto il popolo fiorentino poteva andar vanitoso delle opere sue, e più degli uomini celebri in tutte le arti, i quali poi furono maestri e guida a coloro, che intesero condurre l'Architettura, la Pittura, la Scultura al loro perfezionamento. E quanto sviluppo di genio dovevasi alla propria indipendenza, alla sicurtà di vedersi tenuto in conto dalla patria chiunque a di lei pro coll'industria, coll'ingegno, o col braccio si adoprasse. E noi anderemmo troppo in lungo, se volessimo di tutti i più grandi uomini fiorentini tessere la istoria, perchè estraneo al nostro divisamento, e perchè oramai a caratteri indelebili sono registrati i nomi e le opere di questi magni spiriti, che poterono costituire Firenze l'Atene delle arti. La unione degli animi a bene operare non solo diè vita a tanti grandiosi monumenti, ma puranco a tanti istituti filantropici che onorano il popolo fiorentino.

Convinto questi della virtù del Vangelo, non solo prestavasi a palesare un animo affettuoso verso il Dio dell'Amore, elargendo una parte del lucro

della mercatura alla maggior gloria della Chiesa, ma intento ancora a provvedere alla languente umanità colla costruzione di tanti asili di carità, da rinvenire quella in questi conforto e aita, e dimostrare che un popolo concorde nelle determinazioni, e veramente religioso, può solo raggiungere quella civiltà, che è meta ai conati dei sapienti di questo secolo. Scorgiamo infatti essere stato eretto nel 1283 lo spedale di S. Lucia de' Magnoli in via de' Bardi, edificato dalla Compagnia per ricetto degli uomini, e di prospetto a questo vi fu fatto altro spedale per le donne nel 1298. Dipoi lo spedale di S. Biagio a Monticelli costruito nel 1329: quindi quello di S. Lorenzo, di S. Casciano, cominciato da Lorenzo Spinello, e perfezionato dalla Compagnia nel 1362. Quello di Settimo nella potesteria del Galluzzo, edificato dalle religiose di Montedomini nel 1371, e finalmente lo spedale di S. Maria e S. Stefano, edificato da Francesco di Corbanio, a condizione di mantenersi meramente laicale, come per contratto del 1383; e l'altro di S. Maria in Pian di Mugnone, detto la Querciola, potesteria di Fiesole, edificato da Andrea del Buono Fornai, e ceduto dallo stesso alla Compagnia nel 1384, perchè si conservasse sempre laicale e per uso dei poveri. Questi pii istituti di beneficenza, e i grandiosi monumenti costruiti in questo secolo, sono splendido testimonio di quell' a mento alla vera civiltà, alla quale intende l

gelio per la conservazione dell'ordine morale, e per quel perfezionamento dell'umana natura, la quale sbrigliata dalle passioni, male distinguerebbonsi gli umani dai bruti, mentre altro scopo non ebbe il Divino Legislatore, che somministrare all'uomo un mezzo efficace per trarre i giorni nella pace dell'anima pei mutui servigi dell'uno all'altro, fargli conoscere la necessità che niuno debba esecrare il proprio fratello per la insensibilità del cuore, a fin di poter coll'attività, coll'industria collocarsi in una posizione tale, da conseguire onoranza nel tempo presente, fama eterna nell'avvenire. La considerazione pertanto del sommo potere, a cui pervenne in questo il popolo fiorentino, dovrebbe servir di lezione a coloro, i quali per gli errori altrui intimiditi al bene operare, attratti per un fine indiretto a vivere la vita materiale, potendo impunemente satisfare le brutali passioni, senza mai elevare dalla polvere lo spirito alla cognizione di quei veri, che costituir li possono e magnanimi e virtuosi, sciaguratamente prosieguono quel fatale sentiero, che li fa poveri, abietti, e indegni di possedere un bene reale e non perituro.

CAPITOLO SETTIMO

Castruccio s'impadronisce di Pistoia, rompe i Fiorentini e si avvicina fin sotto le mura della Città. Il Duca d'Atene in Firenze. Inondazione nella Città. Guerra dei Fiorentini contro Mastino della Scala. Dedizione di Arezzo ai Fiorentini. Pace con Mastino. Pestilenza in Firenze. Ambasciata dei Romani. Congiura contro il Governo scoperta. Guerra con Pisa. I Fiorentini in Lucca. I Fiorentini son rotti dai Pisani: pongono l'assedio a Lucca e se ne impadroniscono. Duca d'Atene conservatore di Firenze e generale dei Fiorentini: gli è ceduta la Signoria per un anno; indi dichiarato assoluto Signore di Firenze a vita: estorsioni, rigorose esecuzioni sotto il suo governo: vizi del duca e dei suoi cortigiani. Generale indignazione: ingiuste crudeltà: tre cospirazioni si formano a un tempo contro di lui: cacciata da Firenze del Duca. Condizione politica e religiosa del Popolo Fiorentino.

> Vende la carne loro essendo viva,
> Poscia gli ancide come antica belva,
> Molti di vita, e sè di pregio priva.
> Dante, *Purg.* C. XIV.

Non sempre le sventure d'una nazione hanno origine dalla deficienza di leggi, e dalla funesta d[illegible] scordia, in che vivono gli amministrati, ma spe[illegible]

provengono dalla fidanza, che riposa verso colui, il quale per giungere ad essere elevato alla suprema autorità, seppe simulando operare e grandemente e virtuosamente. Ora, siccome il volgo non mira che ai fatti senz'alcuna considerazione, così da questi male argomentando stimò meritare venerazione ed affetto. Soddisfatto quindi nella sua smodata ambizione, non cura altrimenti la maggiore o minore prosperità e potenza dei suoi soggetti, e sul timore di perdere quel dispotico dominio, in cui l'amor proprio trova il suo conto, si circuisce d'una forza armata per far fronte ad ogni evento, e per mantenerla è costretto estorcere la pecunia, per cui stanco finalmente delle estorsioni e dei mezzi violenti, che adopera, il popolo congiura contro di esso per cacciarlo in bando a fin di riconquistare quella libertà, che aveva perduta per inconsideratezza, o per la illusione delle apparenze. Così, e non altramente avvenne, come vedremo, al popolo fiorentino. Il timore che l'attivo Uguccione aveva dei fautori in città, determinò quelli, che governavano, e forse per togliersi l'odiosità delle crudeli esecuzioni, a far venire in Firenze Lando di Agubbio bargello, e dargli un supremo potere sulle vite dei cittadini. Questo crudele inquisitore agiva per impulso di coloro che amministravano la cosa pubblica; ma siccome poteva anche farlo di propria volontà, così aveva sparso il terrore per Firenze. Sulla semplice

delazione, e senza regolar forma di processo, faceva uccidere i cittadini a suo talento; nè il vicario del re di Napoli ardiva con la forza opporsegli, avendo il re giurato di non alterare il governo. Sembra impossibile che un popolo civilizzato, e con un regime repubblicano, potesse permettere che si commettesse un atto in opposizione affatto a quella sicurtà delle persone e delle proprietà, che dovrebbero essere il primo elemento d'un civile governo. Ma uno dei grandi difetti di questa repubblica, e di molte altre di quei tempi, si fu il non avere stabilito un saggio e regolar metodo nei giudizi criminali, che garantisse la vita e la libertà dei cittadini, e armato di sufficiente forza per l'esecuzione. Fu con gran fatica, e per l'interposizione del re di Napoli, deposto questo sicario, il cui governo avvilì la maestà della fiorentina repubblica, e al dire dello storico Villani, lasciò lunga e dolorosa memoria di sè per aver coniata moneta falsa sparsa nella città, che aveva avuto ardire di battere. Intanto prendevano qualche respiro i Fiorentini confermati viepiù nella fazione guelfa, che dominava in Toscana. La Lombardia era per la maggior parte ghibellina: ma divisa in piccoli signori e repubblichette, non atte però a stare unite in una lega, onde non potevano gran fatto resistere alla Fiorentina, potente d'armi e di ricchezze, sostenuta dal pontefice e dal re di Napoli.

Ora avvenne un fatto, che palesa la inavvedutezza di coloro che presiedono al governo. Stimolati dal papa, inviarono un corpo d'armati in Lombardia a soccorrere il vacillante partito, senza considerare che il Castruccio poteva assalirli, ed essi privi di forze con difficoltà avrebbero potuto opporgli resistenza, come infatti accadde; inquantochè Matteo Visconti, capo dei Ghibellini in Lombardia, eccitò Castruccio contro di loro. Era ben facile che acconsentisse questi ai desideri del Visconti, in primo luogo, perchè era convinto che i Fiorentini avrebbero preso ad attaccar Lucca e Pisa, perchè di contrario partito; e secondariamente, perchè dotato di profonda politica, acquisita nei lunghi viaggi e nella cognizione del modo di agire dei popoli, temeva che instabile come è quasi sempre la plebe, lo avrebbe forse dispotestato del dominio di Lucca conferitogli in uno slancio d'ira contro Uguccione, voleva far qualche cosa di grande, da potere conciliare la reverenza ed il terrore, e finalmente per quel genio militare, al quale sentivasi chiamato, mal gli si confaceva una vita inerte e oziosa. Soccorso perciò dai popoli di Lombardia, mise in assetto un'armata se non numerosa, agguerrita e disciplinata, ed entrò nelle terre dei Fiorentini, ponendole a sacco: indi pose l'assedio a S. Maria a Monte, e presto se ne impadronì. A questo inopinato attacco, sprovvisti di difesa, sulla fidanza della pace non poterono opporsi,

per cui Castruccio fece ritorno a Lucca carico di preda. Siccome il fomite della fazione guelfa era Genova, avendo cacciato i Ghibellini, e avendo investito del dominio il re Roberto, perciò contro di essa era diretto tutto il nerbo delle forze dei Ghibellini Lombardi, i quali la travagliavano per terra, mentre per mare era travagliata dalla flotta siciliana. Castruccio marciò contro di essa con buona scorta di Lucchesi e Pisani, amando aver parte al ïel id conquisto, che stimava sicuro. I Fiorentini, approfittando della lontananza del generale lucchese, fecero alcune scorrerie presso Lucca. Pervenuta una tale notizia a Castruccio, con la massima celerità ricondusse indietro le sue truppe, e raggiunse i nemici verso Fucecchio. Perderono molto tempo i due eserciti divisi dalla Gusciana, e senza alcun fatto si ritirarono. Non fu gloriosa l'impresa ai Fiorentini, ma utile ai Genovesi, giacchè coll'unione delle truppe nemiche con quelle di Castruccio, probabilmente sarebbe caduta, mentre non solo si sostenne, ma costrinse gli altri a ritirarsi. Nel seguente anno 1321, temendo sempre i Fiorentini l'attivo e valoroso Castruccio, fecero lega col marchese Malaspina, dando gli aiuti perchè, inquietando Castruccio, non gli permettesse di venire sulle terre loro. Ma Castruccio, radunate le sue genti, poco temendo le offese del marchese, andò incontro ai Fiorentini, che si erano accampati sul Lucchese. O che il genio di

ravalle: veduta la ritirata del nemico, sembrava che i Fiorentini dovessero perseguirlo, e nello stesso tempo attaccar Lucca; ma pur troppo la fatale disunione tra i nobili e il popolo diede motivo a non intraprendere alcuna cosa a loro profitto, e quello che peggio si fu, ritornarono le genti armate in Firenze disordinatamente. i Fuorusciti che, secondo i patti stabiliti, dovevano essere rimessi, ora facendosi avanti colle bandiere spiegate e in sì gran numero, il popolo prese a mirarli con sospetto e come nemici, e non volle riceverli, per cui furono costretti a ritirarsi; ma per tale ingiuria meditarono rientrarvi con la forza. Non ignoravano il malcontento dei nobili, perchè esclusi dal governo, perciò tramarono con Amerigo Donati, non degenere dal padre Corso, di prendere con le armi Eirenze, e questo scellerato Donati li aveva invitati ad accostarsi alla città, e tosto egli coi suoi amici avrebbero percorsa Eirenze e mutato il governo. Per ventura del partito guelfo fu il giorno avanti discoperta la trama, e armato il popolo corse con le fiaccole per le mura, che veduto da' fuorisciti, e conoscendo essere il trattato svelato, si ritirarono. Questa volta però il governo operò prudentemete, abbracciando il partito della clemenza, e non volle che fossero perseguitati i complici. Castruccio pertanto, che ambiva al dominio della Toscana, tentò d'insignorirsi di Pisa, e tenne pratica con un Lanfranchi di uccidere il Conte Mieri

Gherardesca, il quale dirigeva il governo di quella repubblica, ma discoperta la trama, non ebbe altro effetto, che la morte di Lanfranchi, e del Gherardesca. Questa notizia produsse non lieve letizia ai Fiorentini, i quali videro distaccarsi una potente città dal suo più grande nemico. Non si sbigottì però Castruccio; che anzi tentò un colpo, che se gli era dato conseguire l'intento, avrebbe sconcertato non poco i Fiorentini. Fucecchio era allora terra di molta importanza, assai popolata e difesa da buona guarnigione. Potè colla pecunia aver dalla sua molti abitanti di quel paese, ed essere inopinatamente entro quel luogo ammesso; e sarebbero stati i terrazzani soccombenti, se la guarnigione non avesse preso a difendersi, e non avesse dimandato aiuto alle guarnigioni di altri luoghi, come S. Miniato, Castelfranco e S. Croce. Corsero queste truppe, e giunsero che ancor si combatteva: Castruccio durò lungamente a battersi con gran valore, ma scorgendo imposssibile il poter resistere al numeroso soccorso sopraggiunto che lo assaliva alle spalle, ed ai terrazzani, che dalle vie e dalle finestre con ogni sorta di armi lo combattevano, dopo aver date tutte le prove del più saggio e coraggioso capitano, ferito nel volto, si ritirò facendosi strada attraverso ai nemici. Narrano gli storici tutti contemporanei di questo capitano, che essendo degli ultimi sempre a ritirarsi nelle battaglie, trovandosi inviluppato dai nemici, che persegui-

tavano i suoi fuori di Castello, accorgendosi di non essere riconosciuto, si finse uno dei persecutori, fra i quali essendo pervenuto fino ai suoi che cercavano con dolore il loro duce, riconosciutolo, volsero faccia e inseguirono i nemici fino alle porte. Questo capitano non solo faceva la guerra ai Fiorentini colle armi, ma più cogl'intrighi e segrete pratiche, colle quali tentò d'insignorirsi di Prato e di Pistoja e della stessa Firenze. Pervenne però notizia al governo aver Tommaso Frescobaldi tentato di corrompere le milizie francesi per mezzo d'un frate loro confessore; e mentre intendeva carcerarli, il primo fu avvertito e fuggì; ma venne dichiarato traditore della patria, e il frate condannato a perpetua prigione.

Nella prosecuzione dei fatti fiorentini, noi vedremo che una donna di questa famiglia, quasi sempre nemica del popolo fiorentino, potè in qualche modo palesare un animo affettuoso verso Firenze, ed aver distolto chi poteva gravemente nuocerle. In Pistoja pure, Ormando Tedici, abate di Pacciana congiurò con Castruccio la di lei ruina, e potè conseguire il malaugurato intento, perchè avuto dalla sua colla pecunia il minuto popolo, mostrandosi zelante per la pace, corse la città, e sostenuto dai suoi partitanti, prese il palazzo pubblico, i luoghi forti, e restò signore di Pistoja, cacciando gli amici dei Fiorentini, e facendo tregua con Castruccio. Non avendo però talento per governare, ne approfittò il nipote

Filippo, e per due anni fu padrone di Pistoja. Temendo però di non potersi sostenere per la forza del contrario partito, bramò di dare la città a Castruccio, e per ciò ottenere era di mestieri ingannare i Fiorentini, che avevano in Pistoja dei cittadini attenti, dei partitanti e delle soldatesche; per addormentarli, il Tedici, mentre si maneggiava segretamente con Castruccio, intavolò con quelli un trattato di dar loro Pistoja; vi restarono côlti, e quando immaginavano di occupar la terra, udirono inaspettatamente esservi entrato e averne preso il dominio Castruccio. I capi del Governo Fiorentino erano insieme con Urlimbacca, condottiero tedesco, ad un banchetto in S. Pier Scheraggio, quando ricevettero le nuove del primo tumulto in Pistoja. Esciti frettolosamente da tavola, montati a cavallo, corsero ad un tardo soccorso, giacchè trovarono per la strada parte delle loro milizie, e i cittadini e partitanti che si erano colla fuga salvati. Seimila fiorini d'oro spesi da Castruccio a tempo guadagnarono i mezzani: la più gran parte n'ebbe il Cremona, che ingannò i Fiorentini; e il padre Gregorio, che menò segretamente la trama tra Filippo e Castruccio, in ricompensa fu creato in Lucca abate di S. Frediano; Filippo Tedici divenne capitano di Castruccio, e ne sposò la figlia, non senza sospetto di essersi disfatto dell'altra moglie col veleno. L'odio pertanto della città di Firenze contro Castruccio, e

il timore, erano cresciuti a segno, che unanime si determinò guerra la più vigorosa ed atta a togliersi affatto da sì terribil nemico; ed essendo giunto in Firenze Raimondo di Cardona, che aveva reputazione di eccellente guerriero, fu dai Fiorentini investito del comando generale delle truppe. Sull'istante diede ottime speranze di felice successo, giacchè espugnò in brevissimo tempo il castello di Artimino, che apparteneva ai Pistojesi. Fecero pertanto i più formidabili apparecchi: comprendeva l'esercito 15mila pedoni di gente eletta nella città di Firenze, o nel contado, che l'odio contro Castruccio e l'attaccamento ai loro beni e alle loro famiglie rendeva più animosi e fedeli; 2500 erano i cavalieri, gran parte presi a soldo da diverse nazioni: accrebbero in seguito questo esercito le città collegate, e il Papa, unito con essi, mandava contro Castruccio le solite censure. L'incominciamento di questo conflitto fu avventurato pei Fiorentini anzi che nò; giacchè, incamminatosi verso Pistoja l'esercito, vedendo di non poter Castruccio far fronte a sì poderoso nemico, si ritrasse entro Pistoja per difenderla. Tentò il Cardona di trarlo a battaglia, ma quando si accôrse che tutto era vano, fece un falso attacco al castello di Tizzana, e improvvisamente si avanzò verso la Gusciana, ed occupò un posto importante, cioè Coppiano, atto a danneggiare le campagne lucchesi. Il pericolo di Lucca trasse di Pistoja Castruccio, che recatosi in

Val di Nievole, usando di tutta la maestria nell'arte della guerra, con un fosso, che fece con la maggiore sollecitudine fortificare e difendere, cercò di assicurare alla meglio le campagne lucchesi. Era Altopascio nelle mani dei Lucchesi castello molto forte, ben guardato, e reputato assai importante, per la distanza di sole otto miglia da Lucca, fu assediato con tutto il vigore dai Fiorentini. Indarno procurò Castruccio, con varie diversioni sino sul territorio fiorentino, di allontanare di là l'esercito: dovè finalmente il Castello arrendersi. Questo vantaggio li animò in modo, da poter credere di conquistar Lucca e ruinare totalmente Castruccio: mosso pertanto d'Altopascio, si mostrò colle sue truppe il capitano dei Fiorentini in sul pantano di Sesto. Ma Castruccio, benchè inferiore di genti, più abile nel campeggiare, fece prendere i posti necessari, che per negligenza e ignoranza aveva lasciato di occupare Raimondo, e fortificò i poggi di Vivinaja, Montechiaro, Cérugli e Porcari, di modo che era chiusa la strada all'esercito fiorentino per andare a Lucca, e finalmente lo costrinse a togliere di là il campo. Nel volersi ritirare in luogo più vantaggioso, si attaccò tra due partiti di soldati una scaramuccia assai viva, che durò molte ore. Crebbero da una parte e dall'altra rinforzi, e più volte or questi, or quelli furono respinti, ma alla fine cessero il campo i Fiorentini, dei quali restarono prigionieri alcuni dei primi con-

dettieri, fra i quali il tedesco Urlimbacca, Francesco Brunelleschi e Giovanni della Tosa. V' intervenne col suo solito vigore e intrepidezza Castruccio, che vi restò ferito, e a lui si dovè probabilmente la vittoria. Questo fatto quanto diede animo ai Lucchesi, altrettanto disanimò i Fiorentini, che per quanto superiori in numero, furono obbligati a ritirarsi. Lo scaltro Castruccio, scorgendo non convenirgli andar incontro ad un nemico tanto maggiore di forze, quanto era l' esercito fiorentino, colla maggior sollecitudine addimandò i soccorsi dai Visconti. Astutamente procurò tener fermo Raimondo con simulati trattati di dedizione di Castello, onde prender tempo perchè giungesse a Lucca Azzo Visconti, come vi pervenne con più di 800 cavalieri tedeschi uniti a 200 di Passerino, signore di Mantova e di Modena. I Fiorentini si erano ritirati ad Altopascio. Ora il Visconti essendo più avido d' oro che di gloria, non sembrava volersi avanzare senza un forte sborso di denaro. Vi accorse prontamente Castruccio, e lo contentò di pecunia e di promesse, e non ignorando come il Visconti era giovine e stimatore del bel sesso, lo fece circondare dalle preghiere delle più belle donne di Lucca, lo infiammò alla pugna col mostrargli che si combattevano i comuni nemici, che quel Raimondo, che comandava i Fiorentini, era stato vinto più volte da suo padre e suo zio, e non ha molto, fuggito dalla prigione. Che il nome di Vi-

sconti era ad esso fatale, e che gli restava ad esser vinto da lui. Infervorato Azzo da tali detti, si decise a prestarsi ai desiderî di Castruccio, e questi lieto fece ritorno all' esercito, e mentre si combatteva con coraggio dall' una e dall' altra parte, giunto Azzo, si combattè gagliardamente. I Fiorentini avevano, secondo il loro costume, fatte tre schiere: la prima di feditori fiorentini e francesi composta, che non comprendeva più di 150 uomini a cavallo, e non solo sostenne l' impeto della schiera nemica, ma trapassò per mezzo di essa: questa però non era che una leggiera scorreria, il nerbo dei nemici trovavasi dopo i feditori. Azzo coi suoi presto ruppe la schiera seconda, guidata da Bornio, maliscalco di Raimondo, che dopo pochi colpi, vigliaccamente si diede alla fuga: così la cavalleria dell' esercito fiorentino fu sollecitamente rotta. La fanteria si battè con maggiore coraggio, ma ebbe la stessa sorte. Castruccio, quando previde l' esito della battaglia, fece da una truppa occupare il ponte a Cappiano per togliere la più facile ritirata al nemico. Grande fu la strage e ruina; non si accerta il numero dei morti, ma di essi e dei prigionieri fu grandissimo. Fra questi si contò il capitano Raimondo di Cardona con suo figlio, e molti altri illustri forestieri e cittadini di Firenze: fu preso il carroccio, la campana, tutti i carriaggi, tende, bandiere: e questa rotta, che avvenne ai 23 di Settembre 1325, può annoverarsi tra le memora-

bili sconfitte della fiorentina repubblica, come si rileva dalle conseguenze, che si trasse dietro. Castruccio, senza trovar più resistenza, marciò fino a Signa, che occupò e si avanzò indi sul contado Fiorentino, ponendo a sacco le campagne, e depredando e ardendo le ville, che sempre numerose sono state intorno a Firenze, a confessione dello storico Villani. Prese quindi Altopascio, Carmignano e Artimino, e avrebbe conseguito il conquisto della stessa città di Firenze, se fosse stato secondato dal vescovo Guido d'Arezzo; e lo avrebbe questi di buona voglia coadiuvato con le proprie genti a danno della città di Firenze, se non fosse stato distolto dalla madre. Noi abbiamo veduto come la famiglia Frescobaldi fiorentina fosse impudentemente avversa alla libertà del popolo fiorentino, e stimasi esserlo stata quasi sempre per quella infrenata ambizione di voler essere in carica alcuno di quella casata; mentre nè le doti morali, nè le azioni di questi avevano potuto meritar loro un tal fregio. Ma se il nullo amore di patria e il desío di vendetta allignava in loro, non era però sopito in tutti quell'affetto santissimo di patria, che tanto onora il vero cittadino. Il vescovo Guido aveva avuti i natali da una madre appellata Lucrezia Frescobaldi, la quale per gentilezza d'animo, e per la istruzione, sentiva vivamente affezione per la sua diletta Fiorenza, e ardentemente anelava il momento di potere in parte risanare i danni, che

causato le aveano i di lei antenati. Pervenutale infatti la notizia della sconfitta delle truppe fiorentine, ne provò il più acerbo dolore, e non occultandolo, cercava di render più mite l'animo del figlio vescovo verso la patria; e dallo stesso figlio avvertita, invitarlo Castruccio a prestar mano per la caduta di Firenze, scarmigliata, sul volto il pallore di morte, stringendo le ginocchia del figlio, implorava pietà verso la infelice città: « Come po-
» trei io, diceva la generosa, apprezzare, non che
» amare un figlio, se a me si presentasse con le
» mani bagnate del sangue dei miei concittadini?
» Oh! quanto ella sia per Castruccio abbastanza
» infelice, tu non lo ignori; vorrai esser cagione di
» maggior afflizione a quella patria, ove respirai le
» prime dolci aure di vita, ove fui nutrita ed alle-
» vata in mezzo alla potenza e prosperità? Consi-
» derar devi puranco il carattere che rivesti di
» ministro di pace, di riconciliazione e di amore.
« Ascolta dunque le calde mie preci, e non insultar
» davvantaggio alla di lei sventura, giacchè non
» potrei sopravvivere alla sua ruina. Per quell'af-
» fetto, che sempre mi hai virtuosamente dimostrato,
» per quell'amore, che in ogni tempo hai palesato
» per tua madre, deh! abbi di lei misericordia, e
» non lacerare la mia anima nel sentirti acerrimo
» nemico della mia Fiorenza. » E mentre tali fer-
vorosi accenti proferiva, scioglievasi in lacrime; nè

rialzavasi da sì umile atteggiamento, se non dopo essersi assicurata che egli non avrebbe impreso cosa alcuna a danno della repubblica fiorentina, a sconforto e desolazione della madre; e in tal modo fu salva Firenze; mentre però credendosi i cittadini mal sicuri, si ponevano con ogni cura a fortificare le mura... Oh! esempio d'amor patrio, degno di essere in più luminosi concetti tramandato ai posteri, a somma confusione del nullo amore di tante e tanti, incuranti del maggior bene e della maggior floridità della propria patria. I Fiorentini, vedutisi a mal partito, imploravano gli aiuti di Napoli, e mentre aspettavansi questi soccorsi, Castruccio seguitò ad infestare le terre dei Fiorentini, scorrendo nei paesi restati fino allora intatti. Scorgendo che all'arrivo del Duca di Calabria non avrebbe potuto mantenersi in Signa, ne disfece le fortificazioni e ruinò il ponte. Quindi cercando di recar nocumento al nemico, aveva immaginato d'impedire il corso d'Arno, alzando un muraglione alla Gonfolina, e facendo una chiusa, onde, rigurgitando l'acqua, restasse inondata Firenze. Ma tanto poco si conosceva allora l'arte di livellare, che gl'idraulici da lui consultati gli mostrarono l'impossibilità dell'esecuzione, dicendogli che il pendío d'Arno fino alla Gonfolina, che non è maggiore di braccia 21, giungeva a 150, onde evitò la città questo nuovo pericolo. Pervenne intanto a Firenze prima il Vicario del duca di Calabria, cioè Gualtieri

duca d'Atene, indi il legato del papa. Ora, o che stimasse Castruccio non poter far fronte a questa lega, o che infermo, non potesse porsi alla testa delle truppe, o per acquistar tempo, fatto si è che scrisse al legato una lettera piena di moderazione, in cui si mostrava pronto a far pace coi Fiorentini. Questa iniziativa di prospero trattato svanì ben presto, o perchè non fosse Castruccio di buona fede, o perchè vi si opponessero i Fiorentini, che aspettavano il duca di Calabria, le di cui forze e potere avevano inorgogliti gli animi e apertili a grandi speranze. Giunse finalmente il duca con moltissimi dei principali signori di Napoli, i quali furono splendidamente ricevuti in Siena, ove trattennesi di soverchio, e secondo il solito fu ardito di addimandare la signoria di quella città, come di Firenze. I Sanesi, gelosi della lor libertà, tumultuarono, furono barricate le strade, ed erano sull'atto di venire a conflitto con le truppe del duca; ma adunato il consiglio, fu per convenienza e onore del duca concluso che per cinque anni gli fosse data la signoria; ma che il suo potere si limitasse ad eleggere podestà di Siena uno dei tre, che gli fossero proposti dal popolo, il quale non potestà, ma vicario del duca si appellasse, giurando di osservare le leggi e gli statuti di Siena. Ora chi non vede come i popoli liberi, in mezzo a tanta floridità e potenza, fossero così pusilli e privi di senno, da non considerare che quando non si può

sostenere con le proprie armi la incolumità della patria, è miglior partito il darsi per vinti, che sottomettersi all'altrui arbitrato? Inoltre doveva farli accorti che invece di dar luogo a gare e ai mali augurati partiti, era di mestieri vivere concordi per potere con forze compatte tutelare quell'unico bene, che può possedere un popolo, cioè la propria indipendenza; pur troppo le gare municipali, e il nullo accordo tra un popolo e l'altro poterono esser cagione funesta della perdita di quella libertà, per la quale avevano dovuto patire tanti sacrifizî e tante molestie, quante d'ordinario richiedonsi per il procaccio d'un benefizio vero e reale. Pervenuto in Firenze, perdè un tempo prezioso nelle vane cerimonie e pompose accoglienze, e perciò difettarono i Fiorentini del momento favorevole di opprimere Castruccio, il quale ristabilito in salute, non ascoltò più parola di pace. Addimandò subito il duca accrescimento di autorità, e l'ottenne, però entro certi limiti. I nobili mal sofferendo essere la somma del governo nelle mani del popolo, stimolarono il duca a mutarne il reggimento, ma non volle impegnarsi in siffatta mutazione. Si diede principio alla guerra contro Castruccio colle armi spirituali, venendo pubblicamente scomunicato egli ed il suo alleato vescovo d'Arezzo sulla piazza di S. Croce con tutte le solite formalità. Per quanto fosse inferiore di forze, seppe null'ostante Castruccio provvedere a tutto: impedì ai

Napoletani l'ingresso in Lunigiana, e al Malaspina e ai Fiorentini di soccorrere i castelli ribellanti sul pistoiese, e con marcie spedite e maestre tagliò la ritirata ad un gran corpo di nemici guidati dal conte di Squillace, da Amerigo Donati e da Giannozzo Cavalcanti, in modo, che in pericolo di rimaner prigionieri, furono costretti a redire in Firenze pel contado bolognese. Nè produsse l'effetto desiderato il tentativo fatto dai Fiorentini col fargli tramare una congiura in Lucca, perchè discoperta furono arrestati i partigiani; e trovate le insegne nemiche preparate, fu fatta una sanguinosa esecuzione dei principali complici di detta famiglia. Noi tralasceremo di discorrere della venuta di Lodovico duca di Baviera, e come finalmente potè insignorirsi di Pisa, invitando i lettori a percorrere le dotte pagine del Varchi e del Pignotti, e solo ci restringeremo a parlare di quanto avvenne ai Fiorentini dopo l'incoronazione del Bavaro, avvenuta in Roma. I Romani generalmente applaudirono a quest'atto per vari motivi. In primo luogo erano scontenti della lontananza del pontefice, lo avevano con solenne ambasciata invitato alla vera sede, ma inutilmente, ed allora fu che invitarono il Bavaro, il quale osò dichiararlo non legittimo pontefice, e ne fece eleggere un altro, cioè Pietro di Corvara, col nome di Niccolò V, dell'ordine dei Minori, che fino allora aveva avuta fama di santità; ma tratto dall'ambi-

zione, si lasciò indurre al pericoloso onore. E questo antipapa volle dar la corona imperiale al Bavaro, e creò cardinali. Una trama ordita fe perder Pistoia a Castruccio, ed egli saputa la dedizione fatta ai Fiorentini, si mosse subito da Roma a occupar Pisa: quindi si diede ad assediare Pistoja. Si difesero bravamente per tre mesi i Pistojesi; ma privi di vittovaglie, doverono capitolare, e con vergogna dell'esercito fiorentino maggior di numero, perchè non prestò quel soccorso che poteva, sempre intimidito dal valore di Castruccio, e sarebbe venuto a mal partito Firenze, se non fosse mancato ai vivi Castruccio nel dì 13 Settembre del 1328 d'una febbre acquistata per le fatiche patite nell'assedio di Pistoia. Castruccio fu, dice il Villani, grande e ben fatto della persona, di bellissimo aspetto, pallido, di biondi capelli, che portava irti e ritti; ebbe tanto senno in quei tempi di credulità, da disprezzare l'astrologia; alla sua eloquenza naturale non mancava la grazia, che la dignità del sembiante rendeva più maestosa: col solo nome di fratelli, e di figli spesso sedò i militi tumultuanti, e siccome s'impera meglio coll'esempio che cogli ordini, era sempre il primo a ferire nelle battaglie e l'ultimo a ritirarsi. A lui si deve in parte il ristabilimento della milizia italiana; e se le soldatesche erano disciplinate, e se più in credito erano che le forestiere. Le italiane andavano disordinatamente a combattere, Castruccio le

addestrò, e le fece muovere all'assalto. In tempo di pace fece esercitare la gioventù nei militari movimenti, dare dei finti assalti ai castelli, e tutto ciò che si pratica in vera guerra, distribuendo dei premi ai più destri. In battaglia poi si trovava presente nei luoghi più pericolosi, animando, lodando e sgridando a tempo i soldati. Da tutto questo è indubitato essere stato Castruccio il primo guerriero del suo secolo, e dal suo operato argomentasi essere stato non meno abile nel consigliare, benchè nutrito e vissuto in mezzo alle rivoluzioni. Fu uno di quelli uomini grandi, che quantunque ignaro delle lettere, ne conosceva il pregio, e faceva conto degli scienziati. Animatore delle arti utili e delle manifatture, premiava generosamente chi ne introduceva delle nuove, e i monumenti di numerosi lavori di pubblica utilità, come ponti, strade, fortezze, che a lui si devono, paleseranno, anco in onta al tempo, il nobile e generoso suo animo. Nella vita di Castruccio abbiamo avere egli costruite le fortezze di Sarzanello, la torre di Pontremoli, la rocca di Nozzano, il castello di Ghivizzano in Garfagnana con molti altri fortilizzi da lui eretti: rese Lucca per quei tempi inespugnabile, e vi fabbricò il castello dell'Agosta: tre ponti fabbricò sulla Lima: quello sulla Pescia ha un' iscrizione che l' attesta: per mezzo di un ponte congiunse Castelnuovo della Garfagnana colla villa di Castiglione, nè vi fu quasi

fiume o rio, su cui non fabbricasse dei ponti, oltre le tante strade dispendiosissime, e per luoghi difficili, come da Montramito a Viareggio attraverso le paludi. Fu pertanto un uomo straordinario, e se il teatro delle sue azioni fosse stato più vasto e i mezzi più grandi, si sarebbe distinto al pari de' più celebri uomini dell'antichità. Nulla poteva accadere di più avventurato ai Fiorentini quanto la morte di Castruccio, inquantochè a fronte che restassero in piedi le sue milizie, e l'Imperadore si fosse già mosso contro la Toscana, nulla di meno i Fiorentini non ne fecero alcun conto, sapendo mancare l'anima, che dava movimento e vigore a tanti corpi divisi. Convinta infatti la repubblica di Firenze della sua sicurtà, si diede a riordinare lo stato, e questa riforma ebbe motivo per la morte del Duca di Calabria, già signore dei Fiorentini, per cui ritornava in mano loro libero il governo. Rimanendo il sistema lo stesso, il più difficile a farsi senza animosità e senza favore era la così detta *imborsazione*, ossia la scelta delle persone atte alle cariche, i nomi delle quali a suo tempo dovevano trarsi a sorte. Fu ciò fatto con molta prudenza e saviezza, giacchè ai magistrati attuali, priori, consiglieri, gonfalonieri di compagnie, capitani di parte Guelfa, cinque della mercanzia e consoli delle arti, fu aggiunto un numero di popolani, cioè due per sesto per ogni magistrato, e questi formavano il numero di 98 persone, alle quali fu

rimesso l'arbitrio di nominare i cittadini, maggiori di anni 30, da imborsarsi. I nominati però dovevano subire lo squittinio, ed erano ammessi, ottenendo voti 64, purchè non si trovasse valevole obiezione contro di loro. Approvato quest'ordine in pieno parlamento nella piazza dei Priori, si annullarono gli antichi consigli, e due soli ne furono stabiliti, uno di trecento persone, in cui non erano ammessi che popolani, del quale era capo il capitano del popolo, l'altro di 250, a cui presiedeva il potestà, dove grandi e popolani potevano essere ammessi; le deliberazioni prese dalla signoria per aver forza di legge esser dovevano approvate dal primo, indi dal secondo Consiglio. Il metodo era molto saggio, se lo spirito dominante della fazione guelfa non l'avesse poi sconcertato. Quasi che fossero poche le sventure d'Italia, dopo il Bavaro, venne a balestrarla Giovanni re di Boemia, figlio dell'Imperatore Arrigo VIII, estorcendo ovunque era accolta vistosa pecunia, estenuando in tal modo l'erario di molte Repubbliche, e introducendo civili discordie, che sono peggiori del nemico. Era in questo tempo travagliata la repubblica di Firenze dalla potente famiglia Ubaldini, la quale aveva soventi volte messo sossopra il Mugello. Siccome avevano rilevato gli amministratori della cosa pubblica quanto importava l'avere quel luogo dipendente, mentre questi Ubaldini facevano ogni sforzo per conservarsi indipendenti, così pen-

sarono porre un freno alla loro ambizione, e presero il partito di costruire una terra forte di là dal giogo dell'Appennino, sul fiume Santerno. Fra i deputati a questo lavoro si trovò lo storico Giovanni Villani, al quale fu lasciato l'arbitrio di dare il nome alla terra, che ei volle chiamare Fiorenzuola, quasi piccola Fiorenza. Pervenuta la notizia ai Fiorentini dei segreti accordi tra il papa e il re Giovanni, saggiamente pensarono, senza far caso dell'avverso partito, di far una lega coi signori Lombardi; e se in altre circostanze avessero similmente operato, si sarebbe sostenuta la repubblica fiorentina gagliarda e insuperabile contro le insidie e le mene dello straniero.

Nel mese di Novembre del 1333 avvenne in Firenze una delle più forti inondazioni, di cui si abbia ricordanza, considerati i guasti anche maggiori di quella del 1844. Ruinarono tre dei quattro ponti, e fu malcondotto quello di *Rubaconte*, che rimase in piedi: in due iscrizioni, una latina e l'altra italiana, collocate sul Ponte Vecchio, a levante e ponente, si conserva la memoria di questa calamità. Colla ruina del Ponte Vecchio cadde e fu trasportata dal fiume la supposta statua di Marte, già guasta e corrosa dal tempo, e sì mutilata dal mezzo in su, che appena riteneva l'effigie di ciò che era stata. Al palazzo Vecchio coprì l'acqua il primo gradino della gran scala, e coperta pure rimase la metà delle colonne di porfido di S. Giovanni. I danni in Firenze

furono grandissimi, ma anche in Pisa e in Val d'Arno: Empoli fu mezzo distrutto, come molte altre terre.

Ora narreremo un fatto, che palesa il rispetto che hanno sempre avuto i Fiorentini verso il papa. Peggioravano gli affari pontificii, perchè i collegati assediando Argenta, il legato, pel timore di non contare sulla vittoria dei Francesi contro i nemici del papa, ed essendo stata presa Argenta, si era rifugiato in Bologna, esortando le compagnie bolognesi ad unirsi coi suoi. Ma questi stanchi del duro governo e della crudeltà degli stranieri, si sollevarono, li tagliarono a pezzi, e il legato con pochi suoi fidi si ricovrò nel castello, ove fu dai Bolognesi assediato. Dovè lo scampo alla generosità dei Fiorentini, per quanto suoi nemici, i quali per reverenza alla sedia pontificia mandarono delle genti, che lo trassero con difficoltà dalle mani dei Bolognesi e lo condussero a Firenze, donde si partì per Avignone colla mortificazione di dover la salute ai suoi nemici. Quello che rattrista l'animo del lettore si è l'aver potuto rilevare da tutti gli scrittori, che invece di mostrarsi riconoscente al prezioso dono della vita conseguito dai Fiorentini, egli invece esasperò il papa in modo da averlo determinato a volere la ruina di Firenze.... Tanto è vero che i dominanti sono talvolta traditi da coloro che li circondano, invitandoli all'affetto verso ciò, che dovrebbesi non

curare, o forse mortificare, all'odio quello, che meriterebbe amore ed estimazione; tanto più, che con questo fatto luminosamente dimostrava il popolo fiorentino esser lealmente guelfo. Era però destinato che un tanto danno non sovrastasse a questa repubblica, perchè mancato ai vivi, e stabilita col nuovo pontefice la pace, tornava all'antico sistema. Asserisce il Villani aver lasciato il Papa Giovanni XXII immensi tesori, la di cui somma, se non è esagerata, non è stata mai posseduta da alcun sovrano. Noi non possiamo dispensarci da narrare un nuovo regolamento di polizia preso dai Fiorentini in questo tempo, sì perchè palesa la nulla concordia fra loro, come ancora per constatare non esservi maggior follía, per l'amministratore della cosa pubblica, del concedere autorità a qualche magistrato, che presieda alla tutela della pace d'un popolo; inquantochè temendo congiure, o tradimenti, somministra a quello mezzi efficaci per disfarsi non solo dei traditori, ma anco dei sospetti, e spesso è travolto l'innocente con il reo, mentre un pubblico giudizio persuade ed appaga l'universale: al contrario è sempre aborrito e pericoloso in mano dei magistrati un arbitrario e discrezionario potere, di cui è facile l'abusare, giacchè essi non dovrebbero essere che puri esecutori della legge. Erano stati fino dall'anno scorso moltiplicati gli esecutori della giustizia, e creati sette capitani di guardia, detti Bargellini, ciascuno dei

quali comandava a 25 fanti armati, sotto colore di invigilare alla sicurtà della repubblica contro i fuorusciti e i loro corrispondenti, ma in realtà per assicurare le redini del governo nelle mani di quelli, che le tenevano, per istigazione segreta dei quali gli esecutori operavano. In quest'anno per dar maggior forza e più armonia a questo sistema, facendolo dipendere da una sola volontà, fu creato un capitano di guardia, o conservatore, il quale imperava a 50 cavalieri e 100 fanti, ed aveva il diritto di arrestare chi più gli era in grado, esiliare e far le più sanguinose esecuzioni senza *ordine di stati*, e senza render conto che a quelli, coi quali se l'intendeva. Il primo in questo ufficio fu messer Jacopo Gabbrielli da Gubbio; che dopo un anno di odiato e crudele governo se ne tornò alla patria arricchito. Il di lui successore incorse anche di più l'ira del popolo, che tumultuando e irrompendo gli esecutori coi sassi, costrinse il governo, dopo due anni incirca che era durata quella carica, ad abolirla.

Dall'esposto dolorosamente scorgesi come si deturpano le saggie leggi di un governo repubblicano per la forza dei partiti, giacchè mentre niun privato dovrebbe aver diritto sulla vita e beni dei cittadini, per timore della parte avversa venivano alcuni individui rivestiti di tale e sì grande autorità, da scorgervi spesso il despota in mezzo a democratici regolamenti, e per queste irregolarità avveniva essere

a molti in odio le repubbliche, considerato l'arbitrario potere da alcuni esercitato, o dal non contenersi molti cittadini entro i limiti dell'onesto e del vero utile al bene generale, ma solo ad appagare la loro infrenata ambizione. Non avendo i Fiorentini saputo approfittare del destro per aver Lucca, non furono poco intimoriti nell'udir esser caduta nelle mani della casa più potente di Lombardia, quale era quella dei signori della Scala. Chi bramasse conoscerne la origine, potrà consultare non già Ferreto Vicentino, che si palesa adulatore di questa, ma il semplice storico Giovanni Villani, per essere egli vissuto nel tempo dell'incominciamento della sua magnificenza e dominio. Quelli, che stabilirono in Verona la potenza, furono Mastino, che dopo essere stato potestà nel 1260, fu eletto capitano perpetuo, ed ucciso dai congiurati, gli successe con maggior fortuna il fratello Uberto, che con 21 anno di signoria vi stabilì la casa ed estese il dominio dei suoi discendenti; Can Francesco elevò la famiglia al più alto grado di potere e di gloria col senno e colla spada, valoroso della persona, quasi sempre vincitore, ottenne meritamente dal pubblico il nome di *Grande*, perchè la magnificenza e generosità praticata verso gli scienziati e tutti gl'illustri infelici glielo confermarono. A questi però con disuguale merito successero i nipoti Alberto e Mastino: il primo, a confessione di tutti gli storici, d'indole

pacifica e dato alle lettere; il secondo, avido di conquiste e di battaglie, sotto di cui la celebre casata cominciò a declinare. I Fiorentini videro con gran terrore l'acquisto di Lucca, fatto da Mastino sì perchè in quella prevaleva il partito avverso al loro governo, come ancora per il timore di vedere quanto prima soggetta a Mastino anche la città di Pisa. Eravi però un patto con Piero de'Rossi che la città di Lucca fosse venduta ai Fiorentini; ma Mastino allegò varî pretesti, e convinto che addimandandone una somma esorbitante si sarebbero rifiutati, fece sentir loro che era pronto a cederla ogni qualvolta gli sborsassero la ingente somma di 360 mila fiorini d'oro. Erano sì grandi le dovizie dei Fiorentini, che vi acconsentirono, per quanto apprendessero col fatto l'errore commesso per il passato, quando cioè potevano averla dalla compagnia del Ceruglio per 80 mila fiorini. Mastino, che aspirava al regno di Lombardia, di Toscana, e forse di tutta l'Italia, e che vedeva con tal cessione tôrsi di mano le chiavi della Toscana, non bisognoso di danari, perchè al dire del Villani, dopo il re di Francia non vi era altri sì potente quanto Mastino, signore di dieci grandi città, di moltissimi castelli, e della entrata di 700 mila fiorini d'oro, quando gli ambasciatori fiorentini offersero di pagare la somma richiesta, cercò delle cause di dilazione sì frivole, che alla fine gli ambasciatori sdegnati si partirono dalla sua corte, ed

egli diè principio alla guerra contro la repubblica, facendosi dalle sue truppe delle scorrerie da Lucca in Val di Nievole. Compresero i Fiorentini il pericolo di questa guerra, per cui fecero lega coi Veneziani, e fu viemaggiormente stretta quella che già esisteva tra i Bolognesi e i Perugini, ai quali si aggiunse il re di Napoli. Venne intanto a Firenze Piero dei Rossi, già signore di Parma, di Lucca e di Pontremoli, essendo questa città assediata dalle genti di Mastino, addimandava soccorso ai Fiorentini. Introdotto alla presenza del magistrato parlò con tanta ira e veemenza contro Mastino, palesando non desiderare che la occasione propizia per mostrargli se egli era guerriero, e se lo temeva, che fu creato capitano dell'esercito, e fornito di genti dai Fiorentini per costringere le truppe di Mastino a togliere l'assedio di Pontremoli, egli pensò di avviarsi verso Lucca, donde uscì il Maniscalco di Mastino, ma, inferiore ai Fiorentini, non voleva azzardar la battaglia. Ve lo costrinse però il Rossi, presso al Ceruglio lo ruppe, e lo fece prigioniero con tredici uffiziali. Non poteva sotto migliori auspicii dare incominciamento alla guerra questo capitano, ma i signori Lombardi collegati coi Fiorentini, che ne conoscevano il valore, lo desiderarono per capitano, ed egli, amante di far palese il suo valore in più vaste imprese, acconsentì. Prosperarono le sue armi, e vedendo Mastino qual nemico aveva a fronte, tentò

di disfarsene corrompendo alcuni uffiziali tedeschi, acciò l'uccidessero. Fu discoperta la trama, e gli uffiziali tedeschi per schivare la pena, col seguito di mille e più cavalieri si partirono dall'esercito, ponendo fuoco agli accampamenti. In questo tempo gli Aretini non potendo aver soccorso, si trovavano a mal partito, eccitati da una parte dai Fiorentini, dall'altra dai Perugini. Si risolverono pertanto di sottoporsi al governo dei primi, limitandone però assai l'autorità, e furono ricevuti. Sembra che stanchi da tante agitazioni, ed esterne e interne, sperassero con questa dedizione qualche tranquillità sotto l'egida dei Fiorentini: questa speranza condusse fuori d'Arezzo per due miglia una folla di popolo coi rami d'olivo incontro ai dodici cittadini mandati di Firenze ad ordinare lo stato, ai quali si fece sommo onore. Una repubblica addivenuta potente per la mercatura, non dovrebbe spendere le sue forze che al solo oggetto di avvantaggiare il commercio, dal quale trar può ogni sua dovizia e prosperità. Ogni conquista, che ella può fare, è assai più dispendiosa delle rendite, e stimola l'invidia e la gelosía dei vicini, e impegna in nuovi conflitti i confinanti. Al termine d'una guerra disastrosa per conseguir Lucca, si trovò sventuratamente questa repubblica, senz'averla ottenuta, assai indebitata, e la sorgente delle sue ricchezze, cioè il commercio, ebbe una terribile scossa nel fallimento delle com-

pagnie dei Peruzzi e dei Bardi. Assicura lo storico Villani, che queste avevano imprestato a Eduardo III, re d'Inghilterra, una immensa somma di denaro. Ora, questo imperatore essendo in guerra con la Francia, per quanto quasi sempre vittorioso, pur tuttavia il lusso, la magnificenza della corte, le ingenti spese della guerra, gravose anco ai vincitori, lo posero nella impotenza di soddisfare ai suoi creditori, e convenne loro fallire per un milione e 365 mila fiorini d'oro, equivalente a circa sette milioni di zecchini dei nostri tempi. Perduta una tal somma dalla città di Firenze, si può facilmente concepire il danno del suo commercio. Non avrebbe recato però un dissesto, se non fossero state esauste e divertite altrove le fonti primarie della ricchezza, le quali restando sempre illese, ben presto avrebbero riempita la momentanea deficienza. Ma non poteva in peggio momento ciò avvenire, mentre il pubblico, che trae le sue rendite dai privati, si era tanto indebitato. A questi mali si aggiunse la carestia dei viveri, e ciò, che suole bene spesso accompagnarla, una febbre pestilenziale, per cui, se non esagerarono gli antichi scrittori, non meno di 15 mila persone mancarono in quest'anno dentro le mura di Firenze. In questa dolorosa occasione fecero però a gara i cittadini a prestare pietoso soccorso agl' infelici, e il clero luminosamente palesò la virtù di quella integra condotta e di quell'animo generoso, che solo

si apprendono nella scuola di Cristo. Niuno fu sordo all'appello, e nulla curando i disagi, le lunghe notti vegliate, il timore di contrarre il morbo crudele, tutti confortavano gli sventurati, somministravano i richiesti soccorsi, nè dal letto dei dolori allontanavansi, se non quando scorgevano assicurata la futura sorte degli addolorati. Oh! quante volte le lacrime dei sacerdoti si mischiarono con quelle delle famiglie, le quali vedevansi rapire dalla inesorabil morte il loro sostegno, o i genitori o i casti pegni della loro più tenera affezione. In mezzo a tale calamità voi avreste veduti aperti quegli asili, nei quali la povertà inferma trova refrigerio e medicamento ai suoi languori, e i doviziosi e potenti, dimentichi di quell'amor proprio, che soventi volte fa chiudere il cuore alle più generose emozioni, farsi compagni agli altri nel recar agli spedali i travagliati dall'atroce morbo, nel porgere l'obolo perchè nulla loro mancasse.

Pervenuta questa funesta notizia in Roma, ed essendo nella lontananza del pontefice stata agitata da politiche vicende, originate dalla discordia dei grandi pensarono i Romani di mandare per consolamento dei Fiorentini un'onorevolissima ambasciata. Siccome era fama che i Fiorentini avessero in gran parte sopite le loro discordie col togliere ai grandi ogni parte del governo, vennero i romani ambasciatori per informarsi della fiorentina costituzione, e dei

mezzi d'impedire ai grandi di turbare la pubblica quiete. Mentre i Romani recavansi a Firenze per apprendere il modo di viver tranquilli dai Fiorentini, erano per aver principio le domestiche discordie in Firenze. Andrea Bardi, e Baldo Frescobaldi erano stati molto aggravati da Jacopo Gabbrielli da Gubbio, creato nuovamente capitano della Guardia, ed esecutore degli ordini dispotici di quei pochi che volevano governare esclusivamente Firenze. A questi due si unirono molti dei Grandi, privati del governo per legge, e dei popolani, che per prepotenza n'erano tenuti lontani, e si tramò una congiura per cambiare il governo. I loro amici forestieri, Pazzi, Tarlati, Guidi, Ubertini, dovevano venire in Firenze, e il 2 di Novembre si doveva sollevar la città e mutare il reggimento. Fu scoperta la congiura da Andrea Bardi, il quale o per timore, o per rimorso rivelò il trattato a Jacopo Alberti, uno dei capi del governo. Questi adunati, non essendo da perder tempo, fecero suonare la pubblica campana a martello, e il popolo corse armato per tutta la città contro i traditori, ai quali non erano ancora pervenuti i soccorsi, onde quelli, che si trovavano dalla parte diritta dell'Arno, non si mossero: dall'altra parte poi corsero alle armi e tentarono difendersi nella via detta dei Bardi. Circondati da ogni lato dal popolo armato, stavano per venire alle mani, quando il podestà Matteo da Pon-

tebresciano, uomo venerabile, s'interpose, e ponendo in vista ai Bardi e ai Frescobaldi il pericolo imminente d'essere trucidati colle loro famiglie, li persuase a deporre le armi: ottenne lo stesso dal popolo, promettendogli che i congiurati partirebbero di Firenze, e fuori della città li accompagnò egli stesso nella notte. Le intraprese andate a vuoto contro i Pisani e i Lucchesi avevano eccitato l'odio contro i direttori della repubblica fiorentina. Questi per dirigere altrove i pensieri, e l'ira dei nemici, fecero eleggere per conservatore e protettore della città e suoi stati Gualtieri, duca d'Atene, e conte di Brienne, originario francese, e nutrito in Grecia e in Puglia. Siccome sogliono gli ambiziosi, i quali tenendo con le azioni a procacciarsi un'opinione, così Gualtieri, come vicario del re di Napoli in Firenze, si era acquistata grande reputazione per saviezza e attitudine, e per tal modo si era conciliato questa reputazione, che terminato il tempo della condotta del Malatesta, fu eletto generale e conservatore con la più estesa facoltà di esercitare la giustizia entro e fuori di Firenze. Alle smodate sue brame si univa un non comune ingegno, e particolarmente nel saper cogliere il destro delle circostanze della città. Questa si divideva in tre ordini di persone grandi, ricchi, popolani, o plebei: il governo trovavasi nelle mani dei secondi, per cui gli altri due ordini non potevano non essere scontenti.

Arrogesi a tutto questo le calamità avvenute alla repubblica per deficienza di saggezza di coloro che governavano, perciò più vivi i lamenti, arditi, e con più ragione i grandi di Firenze. Inoltre era addivenuto il governo odioso; perchè le cose più importanti si riducevano in mano di pochi. Tutto ciò eccitava i malcontenti a sollecitare vivamente il Duca a farsi assoluto signore della città, e promisero di sostenerlo, manifestando questi folli il nullo amor di patria nell' eliminare una democratica costituzione, volendo un aristocratico governo. Ben comprese il Duca che per questo mezzo poteva pervenire all' apice delle inique sue voglie, perciò manteneva e fomentava questa buona disposizione, e con alcuni fatti di severità e rigore, avendo l' aria della più stretta giustizia, ottenne il plauso dei malcontenti, e incusse terrore ai popolani, avendone fatti giudicare alcuni, che per essere nel numero di quelli, fra i quali le principali cariche si dividevano, erano impuniti, e perciò malvisi agli altri. Fu mozzato il capo a Giovanni dei Medici, perchè a forza di tormenti confessò aver lasciato per danari fuggir Tarlato dal campo. La stessa sorte ebbe per baratteria Guglielmo Altoviti: furono arrestati Rosso dei Ricci e Naldo Rucellai, per essersi il primo appropriato le paghe dei soldati, l' altro per aver ricevuto dei danari dai Pisani, perchè li secondasse nei loro interessi. Temendo di non esacerbare la

plebe con lo spargimento del sangue di questi, non li volle punire di morte, ma li condannò in denaro, e quindi il Ricci a perpetua prigionia, il Ruccellai al confine di Perugia. Queste punizioni inflitte a questi individui appartenenti a quattro delle principali famiglie di Firenze, solite a delinquere e andare immuni da pene, e odiose alla plebe e ai grandi, conciliarono gran favore al Duca, il quale stimando essere maturo il divisamento di farsi signore assoluto, e conoscendo di averne le forze, volle null'ostante per politica addimandare la signoria al gonfaloniere e ai priori. Ben travidero questi il fine dell'ambizioso Duca, per cui modestamente, ma recisamente rifiutarono: non ignorando però essersi cattivata la estimazione pubblica, dovendo la mattina seguente adunarsi il popolo, temerono di tumulto, perciò deliberarono di concederglierla per un anno con quelle restrizioni, con le quali l'aveva goduta il re Roberto e il duca di Calabria. Quest'uomo ambiziosissimo, per guadagnarsi il volgo affettava i più rigidi sentimenti di religione, abitando nel convento di S. Croce, e segretamente facendo spargere in larga copia il denaro tra il popolo da alcuni, i quali esaltavano fino ai cieli le sue doti morali. La sera avanti andò il magistrato con altri rispettabili cittadini dal Duca, e dopo molti dibattimenti simulò accordarsi. Ne furono dai notai di una parte e dall'altra firmate le

condizioni, approvate dal Duca con suo giuramento. Dovendo essere investito di questa suprema autorità, aveva accortamente tutto preveduto, procurandosi accompagnamento dei grandi nel recarsi al palazzo, che con lusinghe aveva blanditi, e della plebe, che con la pecunia aveva guadagnata. Infatti, allorchè si udì dal magistrato essere destinato signore di Firenze per un anno, il popolo gridò *a vita*. Aperte le porte del palazzo, vi fu dalla nobiltà condotto e istallato signore, cacciandone i priori, e il gonfaloniere, i quali restarono muti o altamente sorpresi di questa scenica farsa. Siccome suole sempre il volgo tripudiare alla venuta di un principe, o alla istallazione di altri alla direzione della cosa pubblica, così si fecero fuochi di gioia, e le armi del Duca si videro appese ad ogni angolo della città al suono di tutte le campane, inalberando sulla torre le sue bandiere, e il vescovo Acciaiuoli, colto pur esso al laccio dalla simulazione della mal fondata probità e religione del Duca, pronunziò eloquentissimo discorso, esaltando le supposte virtù di questo tirannetto. Aveva sì sottilmente figurato nello amore della rettitudine e nelle pratiche religiose, che la fama erasi dilatata anco nelle città della repubblica, giacchè al momento che fu nota la di lui elezione a signore di Firenze, si diedero al medesimo tripudio; ed egli intanto colla sua scaltrezza conseguì il pieno dominio delle città, avendo diritto

di vita sulle persone; collazione d'impieghi, imposizione di tasse e gabelle, tutto fu in suo arbitrio.... A tanto conduce una passeggiera illusione, prodotta dalla furia dei partiti. Le speranze dei grandi si fecero più forti, perchè avevano tutto il fondamento di lusingarsi che il Duca, a cui il loro rango li avvicinava più degli altri, concederebbe ad essi e favore, e non piccola parte nel governo. Il primo atto del Duca recò non lieve dispiacere ai Fiorentini, avendo fatto la pace e poi la lega coi Pisani, stimandola utile a confermarlo nel suo dominio, e in tal modo palesò sul principio un non lieve lampo d'infrenata ambizione. Non poteva sfuggire un tale operato alla maggior parte del popolo, e se non pubblicamente, privatamente ne manifestò dispiacere. Volendo di poi satisfare a tutte le infrenate sue voglie, e temendo di vedersi sbalzato dal seggio, assoldò truppe forestiere, pagandole coi denari della repubblica, perchè potessero all'uopo essergli di schermo, o alle insidie che gli tendessero, o alla ribellione, che potesse in avvenire suscitarsi; mezzo ben misero e insufficiente contro una città popolata, che sia contro alcuno mal disposta. Avendo per lo innanzi appreso quanto può la plebe istigata da alcuni, i quali siano apprezzati da questa, trascurò l'amistà dei grandi, e si addò a rendersi benevola la plebe, stendendo il suo favore sopra la più bassa gente per avere in essa

un forte sostegno. Si fece circuire da molti per esser corteggiato, e quasi tutti forestieri, per cui nulla curando essi il rispetto dovuto alle persone, che non erano a loro attinenti, addivennero insolenti e per estorsioni intolleranti al pubblico. I suoi principali confidenti erano Cerrettieri Visdomini, consigliere dei pubblici negozi e dei suoi privati amori. Guglielmo d'Assisi, Capitano del popolo (ora conservatore, esecutore, carnefice) e Arrigo Fei, abilissimo nell'arte di estorcer pecunia dal pubblico. Per mera apparenza aveva voluto che il suo seggio fosse distinto per essere composto di prelati, cioè, dice il Villani, dei vescovi di Lucca e di Assisi, di Arezzo, di Pistoia e di Volterra, non avendovi luogo altri secolari che Tarlato Tarlati, e Ottaviano Belforti; ma da questo seggio, dal quale sembrava dovessero aver vita leggi saggie e tendenti al bene generale, al contrario uscivano leggi gravose al pubblico. Lo stesso trattamento pativano le città suddite della Repubblica: i suoi Potestà non avevano altra cura, che di esigere oro dai cittadini, per inviarlo al superbo Duca, onde satisfare i suoi inordinati appetiti; e non è improbabile che pensassero anche ad arricchire se stessi. Molte cospicue persone furono fatte uccidere per lievi motivi, altre multate gravosamente in denari: a questo iniquo procedere si aggiunse l'insolenza e la impudente libidine del Duca e dei suoi dipendenti

verso le donne più oneste, facendo ogni conato per introdurre gli usi e i modi liberi delle corti francese e napoletana, e sostituirli al modesti e decenti dei Fiorentini repubblicani. Si narrano vari turpi fatti dello stesso Duca, che palesano un cuore perverso ed eccessivamente voluttuoso. Spesso a notte avanzata cercava introdursi, per mezzo di servi coll'oro comprati, per tentare la pudicizia delle fanciulle, e se alcun parente ne avesse fatto lamento, o veniva carcerato e torturato, o mandavasi in bando. Nè limitavansi le dissolutezze dei cortigiani al solo desío di violare l'altrui castità, ma estendevansi a vizi ancora, dai quali aborre la natura. Il malcontento fu generale, perchè i grandi si videro privi del governo che ambivano, e il popolo ebbe perduto quello che aveva, in tutti gli gli ordini per le aumentate imposizioni; dimodochè non erano ancora trascorse tre lune che il di lui regime era detestato con maggior violenza, che non fosse stato poco avanti bramato. Conobbe il Duca questo malo umore, e tenne una condotta, che palesò niun senno e giudizio. Stimò doversi procacciare la pubblica affezione per mezzo d'una confidenza illimitata, da disprezzare chi lo ammoniva, anzi punirlo. Avendolo infatti Matteo di Marozzo avvertito, che la famiglia dei Medici tramava ucciderlo, fu con inaudita barbarie attanagliato e impiccato. Non si spaventarono però altri a tale

esempio, perchè Lamberto degli Abati successe nella delazione a Matteo e nella pena. Quello, che più di tutto inasprì l'animo dei Fiorentini, si fu che a Bettone di Cino, già beneficato da lui, avendo sparlato del suo governo, fece svellere la lingua, conficcarla sopra una lancia, e presso di essa trascinare il disgraziato Bettone sopra un carro per la città, confinandolo dipoi in Romagna, ove dalle conseguenze della ferita si morì. Una popolazione stata libera, e per natura loquace, non poteva non accendersi d'ira per siffatto gastigo, scorgendo avere i cittadini perduto anche la libertà della parola. Si formarono nello stesso tempo tre cospirazioni, senza che l'una fosse informata dell'altra. Alla testa della prima era lo stesso Vescovo di Firenze Acciaiuoli, il quale doveva mal sopportare la ferocia e iniqua condotta del Duca, pungendogli l'animo dell'averlo prima con lodi strabocchevoli esaltato, e per questo provavane rossore. Non avendo comunicato fra loro i congiurati, vari erano i progetti per disfarsi del Duca, niuno dei quali potè esser messo in esecuzione, perchè aumentati in lui i sospetti, si era circuito di guardia vigilante. Brunelleschi Francesco, uno degli aderenti del Duca, potè aver sentore della congiura ordita dai Medici, da un Senese, che v'interveniva. Questi però non seppe nominare altri che Paolo Marzecca, cittadino fiorentino, e Simone da Monterappoli. Arrestati e

posti alla tortura, rivelarono i congiurati, dei quali era capo Antonio degli Adimari, uomo di grande reputazione e per le sue qualità e per la grandezza della famiglia. Citato comparve, fu ritenuto, ma non osò il Duca ucciderlo, temendo il furore della plebe. Chiese soccorsi dalle altre città e dal Signore di Bologna. Pervenuti questi aiuti, fece chiamare 300 de' principali cittadini, una gran parte dei quali era dei congiurati, sotto pretesto di voler consigliarsi; ma era suo intendimento di farli arrestare, e parte farne morire, e scorrendo la città, con la forza armata assicurarsi il suo dispotico dominio. Questa notizia si sparse per la città, trovandosi tutti compresi nella lista, che palesava apertamente dover essere proscritti: il numero diè coraggio a ciascuno: in breve tempo le tre cospirazioni si unirono in una, e determinarono, invece di andare ad offrire il loro capo al tiranno, di coraggiosamente assalirlo. Nel giorno di S. Anna, destinato all'impresa, fecero apparire essere accese delle risse fra la plebe; perciò il popolo si armò, fece le barricate per le vie, e la nobiltà e il popolo, obliate le antiche gare, si abbracciarono, e corsero uniti a sostenere la causa comune. I soldati forestieri del Duca alle nuove della sollevazione si mossero in suo aiuto: molti non poterono pervenire al palazzo, e furono uccisi e fatti prigioni: alcuni vi arrivarono e si unirono alla guardia, che era solita starvi. Siccome avviene

nell'avversa fortuna, quelli, che erano a lui fedeli per lo avanti, vedendo la città in piena sommossa, lo abbandonarono. I Priori, i quali speravano avere un rifugio nel palazzo, furono a viva forza ritenuti dal Duca. I di lui soldati, tanto a piedi che a cavallo, furono dalla furia del popolo sulla piazza vinti, ed ebbero di mestieri ritirarsi in palazzo. Precluse tutte le strade, che rimanevano ad essi, non eravi alcuno scampo al Duca, o difesa. Fu assediato, e vi stette fino al dì 3 d'Agosto. Intanto raunati in S. Reparata il Potestà e molti cittadini, intesero a riformare il governo. Tutti gli agenti del tiranno, che vennero in mano del popolo, furono crudelmente straziati e fatti in pezzi. Tal sorte ebbero un notajo del Conservatore, Simone di Norcia, Arrigo Fei, che fu scoperto nell'atto che tentava la fuga travestito da frate, ed un altro napoletano. Il popolo nel colmo dell'ira sua non si appagò soltanto della semplice morte, ma lo straziò atrocemente. Intanto il Duca privo di vittovaglia trovandosi a mal partito, addimandò gli accordi. Furono solleciti i Sanesi a recarsi in Firenze in soccorso dei rivoltosi, e ciò diede maggior coraggio ai medesimi. Questi però insieme col Vescovo e col conte Simone trattarono col popolo, il quale rifiutò ogni accomodamento, se prima non gli venivano consegnati Guglielmo d'Assisi conservatore col figlio, e Cerrettieri Visdomini. Ricusò il Duca, ma i soldati Francesi, che erano colà rac-

chiusi, protestarono di non voler morir di fame o di ferro per tre persone, che non avrebbero neppur salvate, e nella stessa sera cacciarono fuori della porta il figlio del Conservatore. Era questi un giovanetto di poco più di tre lustri, bello della persona, e non aveva altro delitto, che di esser figlio di un uomo odioso. Questo bastò al popolo per farne crudele scempio: fu trafitto da mille colpi, stracciato in brani, e lacerato fino coi denti; lo stesso strazio fu fatto del padre, che era stato spettatore della carneficina del figlio. Addimandato con alte grida e cacciato ancor esso dal palagio, fu tagliato a pezzi, e portato in trionfo per la città, e con ferina avidità ne fu gustato il sangue e la carne. Sembra impossibile che un popolo nutrito nei sentimenti d'amor fraterno e nell'esercitamento della Carità Evangelica, abbia potuto commettere sì atroci azioni, da disgradare la natura umana, perchè degne sole delle più feroci belve. Ma a che non conduce l'ira nel petto per tanti oltraggi ricevuti, allorchè è dato liberamente irrompere? ove più ferve la mischia viemaggiormente s'infuria la plebe cresciuta in numero, stimando eroismo il far mostra di crudeltà per conseguire l'intento colla oppressione degli odiati nemici. Guai a coloro, che la vilipendono e malmenano per appagare un'infrenata ambizione, perchè se lungamente tace, e sopporta e ingiurie e carneficine, addivien [illegible] qual furioso [illegible]one, a cui

siano tolti i parti da altra belva, col non contentarsi soltanto d'ucciderla, ma di lacerarne puranco le membra. Questa brutale occupazione della plebe fu la salvezza del Visdomini, potendo a notte inoltrata darsi alla fuga. Dopo avere il popolo disfogata la ferina rabbia, incominciò a dare ascolto ai trattati d'accordo. Il Duca concesse pieni poteri di farlo per mezzo del Vescovo di Lucca ai 14 Eletti e al Vescovo Acciaiuoli: per questo trattato il dì 3 Agosto renunziò solennemente in faccia dei Sanesi Ambasciatori e del conte Simone, alla Signoria di Firenze e delle altre città della Repubblica, e per segno della renunzia depose innanzi ai testimoni il bastone. Partì il dì 6 d'Agosto accompagnato dal Conte, che ai confini gl'intimò di confermare la renunzia. Ricusò sulle prime; ma minacciato di esser ricondotto a Firenze, s'indusse a ratificarla. Lasciò atroce e infame memoria di sè; nè si loda del suo governo che la cura, che egli si diede di riunire gli animi de' molti cittadini per odio inveterato ed ereditario alienati, dice lo storico Villani. Ma è da considerarsi aver ciò operato al solo oggetto di viver più sicuro, che non lo sarebbe stato, se divisi sempre d'opinione e di sentimenti, poichè più sollecita sarebbe forse avvenuta la di lui cacciata da Firenze, non avendo allora meritata per alcun motivo quella fiducia, che con ipocrisia sulle prime si era acquistata. Gran lezione doveva esser questa pel popolo fio-

rentino di non darsi in avvenire così prestamente ad elevare alla suprema dignità un uomo, se non quando porga con le azioni buon testimonio di viva brama di dirigere questo popolo alla maggiore prosperità e potenza. Pur troppo è vero che non è il posto, che distingue l'uomo, ma sibbene quegli che ne forma la distinzione; e se gli amministrati procurassero di volere prima coi fatti rilevare la vera virtù di chi lo governa per collocare un individuo alla direzione della cosa pubblica, non si troverebbero, come spesso avviene, a deplorare le conseguenze della fidanza, che riposero in quello per poche, o misere azioni, attuate al solo scopo di conquistare quel supremo dominio, al quale erano diretti tutti i suoi conati. Inoltre, è quasi evento ordinario che l'uomo, non limitando le sue voglie entro i confini dell'onesto e del giusto, travede per la maggiore estensione di autorità, e conculca allora quei vincoli, coi quali stretta aveva col popolo un'alleanza di affezione e di concordia, per cui si rende ingiusto, e perciò indegno di possedere quella dignità, che solo può conservarsi coll'adempimento di quelle obbligazioni, che formano il solo elemento di questa stabile unione fra l'amministratore e l'amministrato, perchè intende il primo alla miglior condizione del secondo, frenando quell'orgoglio, che sopisce nell'animo i sentimenti i più umani, pei quali ha vita e alimento la quiete d'una nazione. Noi vedremo in

conferma di questa dolorosa verità che non fu scuola bastevole per i cittadini di Firenze a non lasciarsi adescare dalla profusione delle dovizie elargite da coloro, i quali, non contentandosi di vivere privatamente da cittadini probi e onesti, ebbero in veduta di procacciarsi un assoluto potere, eliminando quella libertà che con tanti sacrifizi si erano procurata, e per essa addivenuti oggetto d'ammirazione e d'invidia appo le altre nazioni. Il lusso smodato, la dissolutezza dei costumi contribuirono non poco alla perduta libertà, ed effeminati e molli, snervati di forze, estenuato l'erario, e datisi ad una vita materiale, doverono soccombere all'urto di queste sregolate passioni, senza poter mai più risorgere dall'abiezione e dall'avvilimento, in che tratti li aveva un'accorta politica di chi amava imperare a sua voglia, senza far caso di quella ferita crudele che causava a quella patria, al bene della quale dovevano esser dirette le sue operazioni. In mezzo però a tante sciagure patite per debolezza di animo, si conservava il popolo fiorentino e magnanimo e religioso. Comecchè infatti fosse stato ben poco ciò, che aveva fatto sin allora per la costruzione di tanti pietosi monumenti a sua gloria perenne, in questo tempo si videro sorgere i due grandiosi tempii di S. Marco e di Or S. Michele.

Il primo ebbe incominciamento l'anno 1300, poco prima che aumentata fosse la popolazione in quelle contrade, che eran fuori della città, ad isti-

gazione del Vescovo Francesco da Bagnorea, come abbiamo già disopra accennato, aggiungendo ora alcune parole, che collegheranno coi fatti, che anderemo narrando in progresso di questa Storia. Noi vedremo quali uomini fiorirono in questo monastero, e precipuamente S. Antonino, e Girolamo Savonarola, l'uno per pietà, dottrina, operosità e santità degno d'ogni encomio; l'altro zelatore imperturbabile della riforma del Clero, per cui subir dovè per la malvagità dei tempi atrocissima morte. Il corpo del primo è conservato in una magnifica cappella, con iscrizione, dipoi riedificata nel 1580 da Averardo e Antonio Salviati con regia spesa: del secondo furono le ceneri sparse al vento per la tema di non incorrere l'ira altrui e il sospetto dei grandi. Nell'anno 1545 Cosimo I dei Medici, suspicando alcuni monaci essere aderenti alle dottrine del Savonarola, furono molti carcerati e altri cacciati dal convento, e concesso questo agli Agostiniani. Reclamarono però contro questa violenza al Pontefice Paolo III, il quale potè farveli ritornare, senza che però si potesse mai conoscere a qual fine furono riserbati i primi. In una cappella entro al primo chiostro vi sono le famose pitture fatte per opera del Beato Angelico. Quello però che palesa le inesauribili dovizie e l'alto potere della repubblica fiorentin questo tempo, si è la maestosissima e splendid fabbrica di Or S. Michele. Erano i Fiorentir

venuti potenti per la mercatura e per l'attivo commercio, che volendo porgere luminoso testimonio a tutto il mondo della lor libera condizione e far costatare ai principi il loro sovrano potere fondato nel valore di molta pecunia procacciatasi per mezzo delle arti, inalzarono questo maraviglioso edifizio, il quale è ancora ai nostri tempi uno dei principali ornamenti di Firenze, destinato già alla conserva dei grani, dipoi alla custodia della pubblica fede per Archivio generale. Nè dobbiamo tralasciare un altro più nobile motivo derivato dalla pietà fiorentina verso il tabernacolo della Madonna di Or S. Michele, al cui onore vollero i Signori che in questo tempio gareggiassero le meraviglie dell'Architettura, della Scultura e della Pittura. L'epoca certa della fondazione o piuttosto della innovazione di questo edifizio, fu l'anno 1309. A Taddeo Gaddi, in quel tempo architetto del pubblico, toccò a fare il disegno; che se non prima del 1337 ebbe principio il rifondere i pilastri, l'impedimento fu cagionato e dall'assedio di Firenze postovi dall'Imperatore Enrico VII nemico acerrimo dei Fiorentini, finchè visse, e dalla guerra coi Pisani e Lucchesi, e dalle discordie intestine. Ma ritornata la calma, nei 29 luglio dello stesso anno, se ne gettò la prima pietra dal Gonfaloniere Strozza di Rosso Strozzi, presente la Signoria, tutti i magistrati accompagnati da tutto il popolo, con la benedizione del vescovo fiorentino Francesco Silvestri da Cingoli. In quanti anni poi

fosse ridotta alla sua perfezione e vaghezza, non è possibile il determinarlo, conciossiachè vi si ravvisano tra le pitture alquante di Jacopo da Casentino, di Lorenzo di Credi, fra i tondi se ne vedono di Luca della Robbia, e tra le statue parecchie di Donatello e dei suoi discepoli, che furono tutti artefici del secolo XV; onde è di mestieri il dire o che vi fossero innovazioni sempre più belle, o che tardi assai si desse l'ultimo compimento al nobile disegno. Vi ha pure un altro dubbio circa chi ne fosse l'architetto: imperciocchè in una cartella in chiesa leggesi autore Arnolfo di Lapo; Leopoldo Del Migliore ne dà la lode ad Andrea Orgagna, ed il Baldinucci ne fa architetto Taddeo Gaddi. Ma noi stimiamo che tutti e tre dicano il vero, solo distinguiamo i tempi, statuendo che nel 1284, giusta tutti gli scrittori, Arnolfo, per ordine della Signoria fabbricasse la Loggia, in secondo luogo, che nel 1336 Taddeo Gaddi ne ricostruisse i pilastri, che erano di mattoni, rivestendoli di pietra e di marmi, e per fine morto il Gaddi nel 1350, secondo il Vasari, o nel 1352, secondo il Baldinucci, vi lavorasse l'Orgagna, che precisamente all'altare della Madonna leggesi questi essere stato Architetto nel 1359. Circa poi la spesa, scrive il Varchi essere stata di 86mila fiorini d'oro, da reputarsi grandissima in ordine al valore della moneta di quei tempi, e 20mila in ridurla da loggia ad uso di chiesa; e d'onde si conseguisse

tanta pecunia, si trova che negli anni 1339 e 1350 furono assegnate all' arte della seta per proseguire la fabbrica certe gabelle, chiamate *delle Sette Piazze* della Mallevadoria delle armi, e che il Villani denomina *gabellette*, quasi che con questo diminutivo significar volesse come il poco assegnato avesse moltiplicato tanto per la felicità del commercio, da essersi potuto alzar mole sì eccelsa. Mi piace però notare un' entrata che ha dell' incredibile, ed era la spazzatura di bigonce, dalla quale ricavavansi ogni anno 750 fiorini d' oro, dovendosi ancora qui comprendere le abbondanti elemosine, che si facevano dai devoti alla miracolosa Immagine, porzione delle quali si applicava al magnifico ornamento di questo grandioso e ricchissimo tempio. La sua forma è quasi quadrangolare; si eleva dal piano della strada alla cima braccia 80, tutta vedendosi incrostata di pietra forte riquadrata, di quella che resistendo all' acqua ed ai rigori delle stagioni, se ne murarono, dice il Vasari, quasi tutti gli edifizi alla gotica, che si fecero in Toscana in quei tempi; della quale architettura barbara è ancora questa torre, sebbene in essa si scorge uno dei primi miglioramenti dell' arte nel ricominciare che ella fece a rinvigorire e prendere consistenza, osservandovisi gli archi, che lasciato il sesto acuto sono girati con grazia a funzione di circolo. Sopra i pilastri della volta vi sono due ordini di finestroni adornati nei vani di colonnette di

marmo, vedendosi nei triangoli dei frontespizi principali le armi della Repubblica e della parte Guelfa reiterate in più luoghi, ed ancora sonovi quelle della Casa Reale di Napoli, che è uno scudo dimezzato per lo lungo, da una parte pieno di gigli, dall' altra di listre in piano per il Regno d' Ungheria, posseduto, allorchè questa loggia si fabbricava, da Lodovico d' Angiò, figliuolo di Carlo, che fu tanto amico dei Fiorentini, protettore e difensore del loro stato in favore dei Guelfi, e per segno di gratitudine la Repubblica v' innalzò quelle armi, essendo questa la maggior benevolenza, che professasse mai Firenze verso nissun altro potentato. Termina la fabbrica con una corona di rose traforate, che sportando in fuori, e retta con grazia su certi beccatelli, vi rigira intorno a guisa di parapetto, o sponda. E venendo al terreno, ricorre attorno un imbasamento di pietra alto da terra poco più di quattro braccia sino alle nicchie, nelle quali sono le statue dei santi avvocati delle Arti, parte di metallo e parte di marmo, di tutto rilievo, essendo alte più del vero; e per condurle a perfezione vi si stancò, per dir così, l' industria dei primi maestri e professori di quei tempi, senza risparmio di spesa, in ricompensa del loro valore. E per dare ragguaglio di queste statue, principiando dalla parte di levante, a venire dalla via dei Calzajoli, nella prima nicchia evvi S. Luca, segue S. Tommaso, e poi S. Gio. Battista; verso

mezzodì, la prima è di S. Giovanni Evangelista, di S. Giorgio la seconda, viene S. Jacopo, e la quarta di S. Marco: dalla parte del Magistrato della Lana, nel primo pilastro incontrasi S. Lò; dopo vedesi S. Stefano, ed in terzo luogo S. Matteo, e voltando a tramontana, la prima nicchia è variante per un certo caso, che poi diremo: la seconda è dei quattro Santi, dopo la quale vi è S. Filippo, e nell'ultima S. Piero. E ripigliando da S. Luca, ella è di getto, fatta da Gio. Bologna per l'Arte dei Giudici e Notai, ossia del Proconsolo, la cui arme è una stella d'oro, che empie tutto il campo d'argento, intagliata negli angoli della base. Il S. Tommaso è d'Andrea del Verrocchio, discepolo di Donatello, per non dire emulo del maestro; tanto è vivo il santo, che sembra camminare, portato dall'amore a toccare la piaga di Cristo: fu fatto a spese della Mercanzia, che ha per impresa una stella rossa sopra una balla bianca. In virtù di un pubblico decreto su questa nicchia dovevasi collocare S. Lodovico; il perchè si recedesse da quest'ordine, non lo sappiamo; bensì, per mercede dell'artefice si ordina che Andrea sia di tal lavoro sodisfatto sino agli 800 fiorini d'oro. Il S. Giovan Battista spetta all'Arte dei Mercatanti, già consoli di Calimala, che portano un'aquila d'oro sopra una balla bianca in campo rosso: la fattura è del Ghiberti, il cui nome è scritto nel lembo dell'abito; ma convien confessare esser figura

languida in comparazione delle altre sue opere meravigliose. Il S. Giovanni Evangelista, anch'egli di bronzo, è opera di Baccio da Montelupo, che lo fece per l'Arte della Seta con diligenza estrema e felice, della quale Arte l'impresa è una porta rossa in campo d'argento. Segue il S. Giorgio, il quale prima stava nella sua nicchia, a tramontana, molto proporzionata alla sua grandezza, e poscia diremo la cagione della traslazione [1]: la fecero fare i Corazzai e Spadai, che hanno per arme un giaco ed uno stocco. Questa figura è stimata da tutti la più bella, e oltre a quel che ne dice il Vasari, il Bocchi ne ha fatto un Trattato intitolato *l'eccellenza della statua del S. Giorgio, fatta dal Donatello*, che fu stampato nel 1548 dal Marescotti. Alla vicina nicchia viene la statua di S. Jacopo dell'Arte de' Vinai, una pecora bianca e molti Vai: piace assai la maniera di questo santo, lavorato da Nanni di Antonio di Banco. Di Donatello è il S. Marco, di cui Michelangelo asseriscono che dicesse: « che, se tale era il sembiante del » Santo vivo, gli si possa creder tutto quanto aveva » scritto; tanto mostra cera di galantuomo. » Del soprallodato Nanni è S. Lò, lavorato per l'Arte dei Manescalchi, come lo dimostra l'arme loro, che è un paio di tanaglie nere, ed appiè della statua ve-

[1] Questa Statua è da poco tempo stata rimessa nella detta sua Nicchia a tramontana, ed è rimasta vuota la Nicchia che occupava prima.

dosi un basso rilievo di alcuni fabbri occupati ad un'incudine. Ammirabile è il S. Stefano, degna opera del Ghiberti, in premio della quale ebbe la grazia di fare l'altra, che segue di S. Matteo; quella è dell'Arte della Lana, avente per arme una pecora bianca con banderuola bianca e croce rossa, in campo azzurro; questa è dell'Arte del Cambio, la cui divisa è un campo seminato di monete d'oro. Nell'archivio di detta Arte si conserva un libro nel [illegible] [illegible] [illegible]

le: *Si può mirare, ma non imitare.* I quattro Santi sono del Nanni, fatti da quattro Arti di Maestri di scure, o accetta, di scalpello, di mestola e di altri strumenti fabbrili. La invenzione di collocarveli, che importava sapere per la strettezza del luogo, pose in disperazione l'artefice; ma il di lui maestro Donatello con la sola ricompensa di una cena, a forza di alcuni colpi industriosi scantonò di quelle statue, a chi la spalla, a chi le braccia, talchè ponendo l'una, per così dire, addosso all'altra, le commesse di modo, che non solo coprì l'errore del discepolo, ma riscosse stima e meraviglia da tutti. Non è dispregevole il S. Filippo, che gli è allato nell'altra nicchia, fatto dal medesimo Nanni all'Università dei Calzolai, i quali portano tre listre nere in piano d'argento; è fatta con tanto sapere, che è tenuta dal Vasari opera mirabilissima e rarissima, dove è un panneggiare graziosissimo, corrispondente all'attitudine del corpo, in guisa che meglio non istanno i panni addosso ad un uomo vivente.

Questo apparato di statue così bellamente unite ed esposte al pubblico, si vede in poche città, e molti amatori di Belle Arti di lontani paesi si sono recati in Firenze appositamente per vederle, confessando esser loro sembrate una scuola di cose rare, da potersene prender copia con qualche riserva. Convinti puranco i Fiorentini d'avere in Or S. Michele un gioiello in Scultura, Pittura e Architettura,

[illegible] tanti [illegible]

[illegible] eccellissi [illegible]

[illegible] G[illegible]

[illegible] arch. [illegible]

[illegible] altiss[illegible]

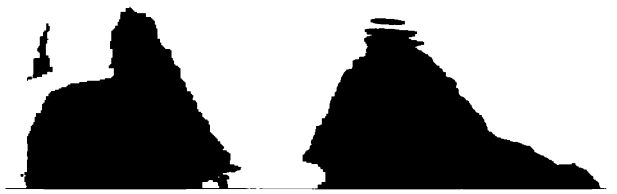
[illegible] sic[illegible]

[illegible] arc[illegible]

gran Madre di Dio la città stessa, e stabilire con pubblico decreto che niun funzionario potesse esercitare il proprio ministero, se prima non avesse innanzi all'ara di questa sacra immagine giurato di osservare quanto imponevagli il suo geloso mandato; e questo è un fatto che palesa la condizione religiosa del popolo fiorentino, e sta a far conoscere ai presenti che senza la pratica della pietà e della religione non potranno giammai pervenire a quella potenza e floridità, che è il tutto della vera prosperità d'una nazione. Nè da questi fatti soltanto dedur dobbiamo questo vero, ma puranco dal continuo esercitamento di quegli atti umani, che sono il garante della pratica della morale di Cristo. Vediamo infatti in questo secolo essere stati eretti molti spedali, e primieramente quello denominato *del Porcellana*, dalla famiglia Michi, e che nel 1504 fu incorporato all'altro spedale di S. Paolo. Da Pietro Vespucci in quest'epoca fu fondato l'altro spedale detto di S. Maria dell'Umiltà, in Borgognissanti, per uso dei poveri. Nel 1587, per ordine del Granduca Ferdinando passò ai frati di S. Giovanni di Dio, detti volgarmente *della Sporta*. Nel 1336 fu costruito quello di S. Niccolò in S. Felice, fatto dalla compagnia nel 1420 colle rendite lasciate da Niccolò di Trotto Aliotti, appellato Fracanino Maliscalco, con suo Testamento del 1407, è il medesimo oggi detto il tempio, perchè nel 1530 abbatterono

le case e il tempio per far fronte al nemico, e nel 1531 furono riuniti, con quello detto di S. Jacopo e S. Filippo, a quello del Bigallo. Ebbero vita dal 1336 sino al 1390 gli spedali di S. Biagio a Monticelli; quello di S. Lorenzo nella potesteria di S. Casciano; di Settimo, nella potesteria del Galluzzo; di S. Maria e S. Stefano, potesteria di Greve; quello di S. Maria in Pian del Mugnone, luogo detto *la Querciola*, potesteria di Fiesole, edificato da Andrea del Buono, fornaio, ceduto da lui alla compagnia nel 1385, purchè si mantenesse sempre per uso dei poveri: lo spedale di S. Lorenzo, già posto nel popolo di S. Pier Gattolini, luogo detto *alla cerca del Parco*, fu fabbricato da Maddalena di Michele del Bartolino, moglie di Sandro di Salvestro, da lei ceduto alla compagnia nel 1390 con patto di mantenerlo per uso e ricetto dei poveri. Nel 1547 fu fatto demolire con furia insieme ad altre case contigue, per dar mano alle fortificazioni della città, e mai non è stato rifabbricato nè qui, nè altrove. Chi amasse averne più esteso dettaglio, potrà rinvenirlo nella non mai abbastanza laudata opera del Chiarissimo Cav. Passerini degli Stabilimenti di beneficenza, altre volte citata. Per noi resta luminosamente confermato che, se vi fu popolo in Italia in questo tempo dovizioso e potente, lo fu il popolo Fiorentino, perchè sembra impossibile che potesse sopperire a tante ingenti spese, oltre

quelle della difesa della propria indipendenza, somministrando ad altri popoli i mezzi per far fronte all'altrui prepotenza. Ma queste dovizie, questa floridità hanno origine da una operosità talmente efficace a conseguire il frutto inteso nella mercatura e nelle arti meccaniche, da far conoscere che solo per quella, e per una indefessa industria è dato ad un popolo raggiungere il fine che si è prefisso, cioè di fruire non solo la libertà dell'azione, ma puranco addivenire e florido e grande. Noi però abbiamo veduto da quali sentimenti di mutua carità erano animati i Fiorentini, per poterci confermare che un popolo concorde nell'amor patrio, nell'interesse della sua miglior condizione, nell'osservanza delle regole religiose, sarà sempre oggetto dalla universale estimazione, e gli sarà dato confermarsi in una posizione tale, da opporsi a chiunque tentasse manomettere i sacri di lui diritti, elevandosi per una vita attiva, per la integra condotta sovra d'ogni altro, per godere onoranza e potenza. A mantenerlo però e religioso e morale non poco vi contribuiva il clero con l'esempio e con la dottrina; e stimerei mancare al debito il sincero scrittore, se tacessi i nomi e le azioni di alcuni vescovi fiorentini, i quali furono con le virtuose loro azioni modello fedelissimo d'amor patrio, di probità e di quella pietà, che è vita alle affettuose emozioni del cuore, per le quali conseguir si può quell'amabile concordia che è la base del-



l'edifizio sociale. Non poco contribuirono alla conservazione della quiete di Firenze per qualche tempo le esortazioni di Francesco Salvestri, vescovo di Firenze, palesando a tutta prova un animo benevolo, uno zelo instancabile a promuovere in tutti quella mutua carità, che è l'anima d'ogni civil società. Quegli però, che si distinse sopra d'ogni altro, si fu Angelo Acciaiuoli, figlio di Angelo Gonfaloniere nel 1292, di famiglia patrizia di Firenze. Sino dalla giovinezza si sentì ispirato al servizio divino, vestendo le divise di Domenicano, nel 1314, nell'insigne convento di S. Maria Novella, come asserisce Vincenzio Fontana nel libro intitolato: *Sacro Teatro Domenicano*, a carte 55. Benedetto XII pontefice, a mente dell'Ughelli, da Vescovo di Aquila, lo trasferì alla cattedra pontificia di Firenze, o come nota Scipione Ammirato, nell'anno 1342 ai 26 Giugno, Clemente sesto di questo nome, stante l'avvenuta morte di Benedetto, dette per sua lettera avviso alla Signoria di Firenze della promozione di Fra Angelo Acciaiuoli al vescovado fiorentino. Noi abbiamo veduto come colto anch'esso da quella funesta ipocrisia, della quale seppe far uso il Duca d'Atene per conseguire la estimazione del popolo di Firenze, onde lo elevasse a signore della città, persuadesse i suoi concittadini di cedere ad esso il dominio, non fatta considerazione che era straniero, perciò nullo interesse poteva avere affinchè la di lui

amministrazione fosse e retta e integra, e tale fu la illusione di questo insigne prelato, che nella elezione di carica sì dignitosa, ne fece sì pomposo elogio, da essere stato pei Fiorentini non lieve eccitamento a stimare che per esso avrebbero fruito e potenza, e pace, e prosperità. Ma ben presto venne il disinganno; e veduta l'impudica condotta di questo tiranno, le continue vessazioni, i lamenti, avrebbe voluto l'Acciaiuoli balzarlo dal seggio, congiurando contro di esso. Noi, non che applaudire al di lui operato, non possiamo non tacciarlo di debolezza di animo per questo fatto: e come ministro di pace, crediamo essergli stato di disdoro l'averne tramata la perdita; non già che non meritasse ogni punizione; ma perchè il sacerdote non deve, nè può aver parte alle sommosse, le quali portano seco sempre desolazione e sangue. Niuno però negar gli può aver posseduta un'eloquenza meravigliosa, vaste cognizioni, ardentissimo desío della miglior ventura dei suoi amministrati; e lo interesse dimostrato a toglier di mezzo la causa funesta dei dissapori e dei lamenti dei Fiorentini, ci provano che ogni uomo può errare; ma deve con fatti farne generosa ammenda, se brama riacquistare quella fiducia e opinione, che sono il tutto di chi è collocato alla direzione spirituale d'un popolo. Il Borghini, il Del Migliore e l'Ughelli lo chiamano uomo di santa vita e di gran dottrina. Per poco tempo occupò questa se-

de, poichè avendo spontaneamente rinunziato nel 1345, dal sommo pontefice Innocenzio VI fu creato vescovo di Monte Cassino, e per quanto dice l'Ughelli, fu ivi il nono vescovo, non essendo vero ciò, che da alcuni si dice, che per la prima volta la celebre Abbazia di quel sacro monte a considerazione dell'Acciaiuoli fosse eretta in vescovado. Fu questo prelato per lungo tratto di tempo gran cancelliere del re di Francia Lodovico; ma infine, consumato dalle fatiche e onusto di meriti passò all'altra vita ai 4 d'Ottobre 1357.

Nella venerabile compagnia di S. Niccolò di Bari, padronato della famiglia Acciaiuoli, adesso detta *di S. Anna dei Palafrenieri*, nell'ingresso a sinistra, dappresso al sepolcro di Giovanni, vescovo di Cesena, fratello di Angelo, vescovo fiorentino, havvi la presente iscrizione, la quale stimiamo bene registrare, comecchè si fa in essa onorata menzione, e degna ricordanza:

DOMINVS · JOANNES · QVONDAM · MONTIS · DE . ACCIAIOLIS
EPISCOPVS · CÆSENENSIS · HOC · IN · TVMVLO · REQVIESCIT
ANNO · DOMINI . MCCCXXXIX · DIE · XII · MARTII
QVI · FVIT
GERMANVS · FRATRIS · ANGELI · HVJVS · ALMI · CŒNOBII
FILII · PRIMO · EPISCOPI · AQVILENSIS · DEINDE · FLORENTIÆ
CANCELLARII · D · LVDOVICI · REGIS · FRANCORVM
QVI · OBIIT · ANNO · DOMINI · MCCCLVII · DIE · IV · OCTOBRIS ·

Considerata da noi la condizione del Popolo fiorentino, non possiamo non accennare i venerati nomi di tanti personaggi chiarissimi per scienze ed arti, pei quali può considerarsi questo secolo l'epoca la più avventurata e celebre per Firenze. In questo tempo, cioè nel 1313, nacque Giovanni Boccaccio, il nome del quale, secondo il Mazzucchelli, val solo mille elogi. Il padre di lui dedito alla mercatura, era originario di Certaldo; e per tal ragione il Boccaccio aggiunse sempre al suo nome queste parole: *da Certaldo*. In un dizionario storico, ove si accumularono errori sopra errori, fu detto esser figlio d'un paesano, mentre il Boccaccio fu l'illegittimo frutto d'un amoretto di suo padre in Parigi, ove era andato per affari di commercio. Condotto per tempo a Firenze diè principio agli studi, e palesò, sino dall'esordire della vita, un genio manifesto per la poesia; ma nella età di due lustri, il padre lo collocò in casa di un mercante per imparare il commercio. Questo negoziante lo condusse alcuni anni dopo a Parigi, lo tenne sei anni presso di sè, senza potergli ispirar gusto per una professione, che non imparava che suo malgrado, e lo rimandò finalmente al padre. In Firenze il Boccaccio fu, siccome a Parigi, diviso fra occupazioni per le quali non aveva che ripugnanza, e la di lui inclinazione alle lettere che andava ognora più aumentando. Questo diletto in esso connaturale, prese maggior animo a Napoli,

dove suo padre lo inviava per distrarnelo, e per farne assolutamente un commerciante. Egli vi dimorò otto anni, ed invece di conversare coi soli negozianti, strinse amistà con molti dotti, sia napoletani, sia fiorentini, che il favore del re Roberto, amico delle lettere, vi aveva attirati. Non abbiamo alcun testimonio, che provi la buona grazia di quel sovrano verso il Boccaccio, ma convengono tutti gli scrittori, poichè egli stesso col fatto dichiara averne avuta una gratissima ai favori d'una figlia naturale di Roberto, per la quale compose molte opere in prosa e in verso, e cui egli dinota sovente col nome di *Fiammetta*. E che non può l'affetto di giovine cuore verso una donzella fregiata di tali avvenenti forme, di un candor senza pari, e di un cuore, che ricambia le vive emozioni di colui, a cui per ignota attrazione si trovi avvinta? E come non profittare della presentatasi occasione sì all'uno come all'altra, di potere d'appresso mutuamente mirarsi, e per la leggiadria del volto e di quei vantaggi esteriori riuniti in uno spirito vivace e festivo, e d'un carattere dolce e facile, qual era il giovinetto Giovanni Boccaccio? Come poteva d'altronde questi o per sodisfacimento d'amor proprio, o perchè in cuore bennato ratto gentile s'alberga amore, non provarne viva la fiamma? Se invero noi ci portiamo allo esame dell'elogio che egli in versi e in prosa fa della sua diletta amante, non possiamo non conve-

nire che meritava ricambio di cocente affetto, sì per li umili e cortesi modi coi quali conversava anco cogl' inferiori, non meno che per una voce dolce e insinuante, e per tanti tratti d'animo pietoso, da dover produrre non lieve impressione nel giovinetto Giovanni, da non mai più obliare l'oggetto adorato dei suoi fervidi amori; e sembra che veracemente fosse avventurato amante anzi che no, per cui incurante oltre ogni dire si mostrasse delle occupazioni mercantili; e come al Petrarca l'amore per Laura aveva ispirato dolcissimi carmi, così al Boccaccio l'amor per Fiammetta ferventissime canzoni. Il gusto vivissimo, che questa principessa aveva per la poesia, l'intima società dei letterati, l'aspetto della tomba di Virgilio, la presenza del celebre Petrarca, che venne accolto con grandissimi onori in quella corte, e che andò da Napoli a ricevere a Roma il poetico alloro, i primi vincoli, che il Boccaccio potè sin d'allora stringere con esso, contribuirono ad un tempo con le sue disposizioni naturali, a far decisamente di lui un letterato ed un poeta. Dopo un soggiorno di due anni in Firenze presso suo padre, ritornò a Napoli, ove fu favorevolmente accolto dalla Regina Giovanna; e credesi che non tanto per compiacere a quella giovine regina, quanto alla sua cara Fiammetta, egli abbia ivi [illegible]minciato il *Decamerone* o la *Raccolta di cen*[illegible] che lo pone senza rivale nel primo ord[illegible]ori

italiani. Quale naturalezza nella narrativa, quale stile robusto, forbito, e con quanta vezzeggiatura descrive i fatti perchè il lettore vi trovi amenità e interesse nel desio di conoscere il resultato dei medesimi! In onta al tempo, che ha potuto tutto metter sossopra in letteratura, sarà mai sempre questo lavoro sublime, profondo, inimitabile nel modo della frase, dell'epiteto e del periodo, che per quanto contorto, essendo però a norma delle regole dell'arte bella di quel secolo, scaturisce qual rio, che sull'erbetta diffondendo i suoi zampilli, la feconda e la rende rigogliosa e verdeggiante. Avendo il Boccaccio perduto suo padre, e divenuto essendo padrone delle proprie inclinazioni, fermò stanza in Firenze, nè più altra distrazione ebbe nei suoi studî, che il diletto di alcune onorevoli missioni, che gli vennero affidate dai suoi concittadini. Egli fu scelto per andare a Padova a recare al Petrarca la nuova del suo richiamo, e della restituzione che gli era fatta della sostanza di suo padre bandito altra volta da Firenze, e morto nell'esilio, e colà si unì con esso di un'amicizia, che durò tutta la vita loro. Alcuni anni dopo, avendo dissestata intieramente la mediocre sua fortuna per dispendî che faceva, onde comprar libri, e pel suo gusto pei piaceri, trovò nel Petrarca i soccorsi più generosi, rinvenne altresì in lui i migliori consigli per le sue opere e per la sua condotta, e fu a lui debitore del mutamento che si operò in esso. Le

esortazioni d'un Certosino gli avevano ispirato il progetto d'una riforma eccessiva, ed una totale rinunzia al mondo ed agli studî che si chiamano profani. Il Petrarca lo guidò a migliori risoluzioni, e lo trattenne in quel giusto mezzo, in cui sta la vera saggezza. Novelle turbolenze, che insorsero in Firenze, lo indussero a ritirarsi a Certaldo, nel qual paese possedeva un piccolo fondo, per continuarvi pacificamente i suoi lavori. Egli non aveva fino a quel momento scritto che in lingua volgare, ed opere di puro piacere: fu allora che ne compose molte di erudizione e di storia: le scrisse in latino; ed uno di tali trattati fu la prima opera moderna, in cui siano state raccolte tutte le nozioni mitologiche sparse negli scritti degli antichi. Sapeva bastantemente bene il greco, ed aveva condotto a sue spese da Venezia a Firenze Leonzio Pilato di Tessalonica, che tenne presso di sè tre anni, perchè gl' insegnasse tal lingua e spiegasse con esso lui l' Iliade e l' Odissea. Egli ebbe il vanto di far venire primo dalla Grecia a sue spese alcune copie delle prefate due opere; non furono queste le sole. Non risparmiava nè cure, nè pecunia onde procacciarsi buoni manoscritti greci e latini, e si valse di tutta la sua influenza per indurre i suoi contemporanei ad imparare il greco, ed a sostituire lo studio dell' antichità a quello delle scienze scolastiche, il quale solo era stato fino allora incoraggi[illegible] autorità che si era

acquistata, lo fece sobbarcarsi a due ambascerie importanti per la Repubblica di Firenze presso il Papa Urbano V. Egli le sostenne con decoro e ritornò a Certaldo a riprendere i dolci suoi studî; ma vi contrasse una lunga e penosa infermità, che lo lasciò in uno stato di languore e di abbattimento tanto doloroso, quanto la malattia istessa. Se ne liberò per intraprendere un lavoro difficile, ma che lo lusingava doppiamente. Era stato sempre grande ammiratore di Dante, sapeva pressochè a memoria l'intero suo poema, e copiato l'aveva più volte di sua mano. I Fiorentini, dai quali perseguitato ed esiliato fu quel Grande Poeta, volendo onorare e vendicare la sua memoria, istituirono, per decreto del Senato, una Cattedra pubblica, destinata alla spiegazione di tale poema, pieno di cose sublimi, ma di oscurità e difficoltà altresì, che aumentarono a misura che più remoto si faceva il tempo, in cui l'autore avea scritto. Al Boccaccio affidarono la nuova Cattedra. Gli studî, che fece per sostenerla, tardarono la sua convalescenza, ed allora appunto vibrato gli fu un colpo tanto sensibile, che gli fu poscia impossibile di ristabilirsi. Improvvisamente gli pervenne l'infausta notizia della morte del Petrarca, suo maestro e suo più caro amico, e indebolendosi ogni giorno maggiormente, morì a Certaldo ai 21 Dicembre 1375. Fu incisa sulla sua tomba questa iscrizione, che egli stesso aveva composta, e di cui

non v'ha che il quarto verso degno di esser rammentato.

HAC · SVB · MOLE · JACENT · CINERIS · AC · OSSA · JOANNIS ·
MENS · SEDET · ANTE · DEVM · MERITIS · ORNATA · LABORVM
MORTALIS · VITÆ · GENITOR · BOCCACCIVS · ILLI ·
PATRIA · CERTALDVM · STVDIVM · FVIT · ALMA · POESIS ·

Difatto, era nato poeta, e lo fu in tutte le sue opere di fantasia, per l'invenzione almeno, se non per lo stile. Tutto ciò che scrisse in versi è mediocre; lo sono eziandio molte delle sue opere in prosa italiana; non è superiore e inimitabile che nelle novelle. Cadde, come il suo maestro Petrarca, nell'errore di credere che le sue opere serie scritte in latino la sorgente sarebbero della propria gloria, e debitore ne fu soltanto ad una semplice raccolta di novelle, siccome il Petrarca alle sue poesie amorose. Qualunque cosa scrisse in latino ha un carattere di fretta indigesta, che, in verità, è meno prodotta da negligenza dell'autore, di quello che dai pochi, soccorsi, che a quel tempo v'erano per tali sorte di opere. Era tuttavia lusingato nella sua gioventù d'ottener coi suoi versi il secondo grado fra i poeti: l'ammirazione sua per Dante non gli permetteva d'aspirare al primo: egli non conosceva altra poesia italiana che quella del Petrarca. Dal momento, che ne ebbe cognizione, venne meno in lui qualunque speran-

za, è gettò nelle fiamme la maggior parte dei suoi versi lirici, sonetti, canzoni ed altre poesie amorose. Ciò che in appresso fu pubblicato è quanto sfuggì suo malgrado a tale atto di rigore. Il migliore effetto di tale impeto di rabbia, fu d'obbligare il Boccaccio a scrivere con maggior attenzione in prosa e dare alla sua favella perfezione, numero, armonia ed eleganti modi di scrivere, che ancor non aveva. Per convincersi i nostri lettori di questa verità, sarà bastevole l'invitarli allo esame delle opere sue, che noi per brevità tralasciamo, ormai a tutti note, ma che importano moltissimo a chi ama erudirsi nel bello stile, perchè da queste conoscer può questo grande letterato, di cui poco si pensa, e qualche volta sì leggiermente si parla.

A gloria perenne di questo secolo vide la luce Gaddo Gaddi, pittore fiorentino, nato nel 1239, morto nel 1312, compatriotto ed amico di Cimabue, dandosi a tutt'uomo ad imitare la maniera di quel padre della pittura moderna, acquistò la fama del miglior disegnatore del suo tempo (fama, di cui fu evidentemente debitore alla comparazione delle opere sue con quelle dei contemporanei). Aveva particolare abilità pel mosaico, ed il Papa Clemente V gli commise di eseguire in tal genere di pittura lavori considerabili, dei quali ornata era l'antica Basilica di S. Pietro in Roma. Verso la fine della sua vita si ritirò nella città nativa, dove più non attese che

a fare piccoli mosaici con gusci d'uovi di diversi colori. Tali produzioni della sua vecchiaja avevano una finitezza preziosa, e vennero per lungo tempo ricercate.

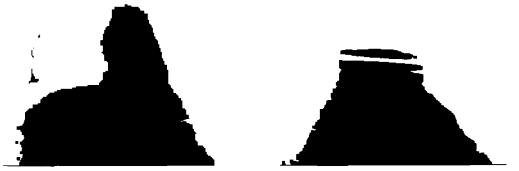
Non bisogna confonderlo con Taddeo di Gaddo Gaddi, suo figlio ed allievo, nato nel 1300, morto nel 1352. Questi troppo giovine e troppo poco avanzato nell'arte della pittura, quando perdè il padre, si perfezionò sotto Giotto e fece un numero grande di quadri, che furono per lungo tempo tenuti per capolavori. Taddeo si rese egualmente celebre come architetto: fu scelto, dicesi, per dar compimento alla famosa torre di S. Maria del Fiore in Firenze, non meno che, come abbiamo veduto, al grandioso Tempio di Or S. Michele. Sembra che Taddeo di Gaddo Gaddi stato sia il primo pittore italiano che abbia studiato l'effetto visibile dei moti dell'anima, e che abbia saputo dare espressione alle sue figure. Suo figlio Angelo Gaddi, nato nel 1324, e morto nel 1387, fu parimente pittore rinomato. Si dice che fatto avrebbe un maggior numero di buone pitture, se suo padre Taddeo lasciati gli avesse minori beni. Noi crediamo del rimanente che sia facile il dare a ciascuno di essi due Artisti la parte di gloria che gli viene. Non abbiamo sulla vita dei pittori dei secoli XIII e XIV, che tradizioni poco certe. Alcuni biografi attribuiscono ad Angelo Gaddi i bei lavori d'ogni genere, cui altri attribuiscono a Taddeo; e tutti i giorni

i nostri più dotti conoscitori confondono i quadri dei diversi allievi di Cimabue e di Giotto. Nè a questi solo si limitò lo slancio del genio nel popolo fiorentino, giacchè noi non possiamo tralasciare di dare un qualche cenno di Giottino. Fu sulle prime riconosciuto sotto il nome di *Tommaso di Lapo*, pittore italiano, figlio di Stefano, nato in Firenze nel 1324. La facilità, colla quale imitava la maniera di Giotto, suo bisavolo, gli meritò il soprannome di *Giottino*, che gli è rimasto. Quantunque questo artista abbia fatto un numero grande di opere, non si cita che il gran quadro, dove rappresentò sotto le forme le più grottesche, ed attorniato d'attributi satirici Gualtieri di Brienne, detto il Duca d'Atene, che i Fiorentini ribellatisi avevano cacciato dalla loro città nel 1343, dopo commessi i più crudeli eccessi. Tale quadro, ordinato dai capi della sollevazione, destinato da essi a perpetuarne la memoria nel palazzo del Podestà, piacque estremamente. La plebe si fermò lungo tempo a contemplarvi con odiosa sodisfazione l'immagine del delitto, che ella aveva commesso. Non contento d'aver fatto della figura del Duca una ignobile caricatura, il Giottino aveva dipinto a destra e a sinistra tutti gli altri personaggi, che i Fiorentini avevano sagrificati alla loro vendetta. L'immagine era accompagnata da quelle del Conservatore, di Visdomini, di Maliadasse, di Ranieri da S. Geminiano e di parecchie altre sue creature, le quali erano dipinte

in modo non meno svantaggioso: perocchè onde far ridicola financo la loro pettinatura, con che fosse tuttavia diversa da quella del Duca, pose loro sulla testa una specie di mitra, cui in Italia si poneva per obbrobrio sul capo a quelli, che erano convinti di delitti. Oltre a ciò, ognuno aveva le armi della sua casa presso di sè, ed eranvi grandi rotoli, in cui stavano scritte varie cose, che avevano relazione con le figure e con le vesti, che si davano loro. Tale monumento dei furori popolari non fa onore nè ai sentimenti dell' Artista, nè al suo ingegno per la composizione. Il Giottino deve certamente aver avuto alcuna fama in un' epoca, in cui la pittura era ancor gotica per ogni dove; ma non apparisce che abbia avuto la menoma influenza sui progressi dell' arte. Vero è che per la debole sua salute questo pittore non ebbe il tempo di avverare tutte le speranze che del suo talento si eran potute concepire. Mancò ai vivi nel 1356, in età di anni 32.

In questo secolo puranco videsi sorgere la Certosa, che per le sue preminenze e per la sua antichità, al dire del celebre Moreni, dovrebbe avere una compiuta e dettagliata istoria, per esser essa corredata di ampla e doviziosa suppellettile di documenti. Il fondatore di questo Santuario fu il gran Siniscalco dei Regni di Sicilia e di Gesuralemme, Niccolò Acciaiuoli,

Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana



il quale dopo aver dotata ed ampliata la Certosa di S. Martino vicino a Napoli, e dopo avere edificata a Bari, nella Chiesa di S. Niccolò, la maestosa cappella del santo, volle ancora nella sua patria lasciare un monumento di sua pietà e di sua magnificenza. Noi invitiamo i lettori, amando conoscere le bellezze di questo tempio e monastero, a svolgere le dottissime pagine del sopraccitato scrittore, che ne fa un'amplissima descrizione, da non lasciar nulla da desiderare.

Da quanto abbiamo esposto luminosamente si riscontra essere impossibile che altro popolo potesse vantare, quanto il fiorentino, in questo tempo maggior potenza e floridità, o si riguardi dal lato de'mezzi pecuniarî, o dal rispetto, che potè conseguire appo tutte le nazioni, da esser considerata la più salda e forte repubblica d'Italia; ed avrebbe prosperato concorde e felice, se alcuni cittadini fatti doviziosi per la mercatura non avessero attentato di farsi signori e despoti di questa, a suo irreparabile danno, come vedremo a nostro sconforto nella narrativa dei fatti, che senza interruzione si succederono ora a gloria, ora a vituperio della sua magnificenza. Ma che non può lo smodato desío d'ingrandimento? e come è facile adescare gl'inesperti a riconoscere sotto il manto di miglior condizione d'un animo proclive alla maggior gloria d'un popolo, mentre altro movente non animava gli orgogliosi, che a farsi direttori della

pubblica amministrazione col fine indegno di rendere schiavi i soggetti, e poter disporre a proprio beneplacito di tutti gl'impieghi per poter fermamente stabilire il loro dispotismo? Se però il fine dello storico è l'istruire i presenti ad apprendere come ed in qual modo poterono i loro antenati far luminosa comparsa di solerzia, di attività, di genio, di potere e di grandezza, noi crediamo che coloro, che leggeranno queste pagine, non potranno non provare nell'anima un sentimento d'amor proprio, e vergognandosi della loro ignavia e nullità d'azioni, desiderare almeno di potersi elevare da quell'abiezione, nella quale hanno dovuto soccombere o per deficienza di educazione di mente e di cuore, o perchè ignari delle cose patrie, non furono in grado di scorgere come può risorgere quell'era avventurata, che rese il popolo fiorentino degno d'ammirazione e d'invidia, e potè lasciare alla posterità tanti monumenti perenni di gloria non peritura.

CAPITOLO OTTAVO

Stato della Repubblica di Firenze dopo la cacciata del Duca d'Atene. Nuova divisione della città in quartieri. Turbolenze. Divisione di ordini nel popolo. Avvenimenti non preveduti in Roma in virtù dei cambiamenti provocati e conseguiti da Cola di Rienzo. Vicende di Niccolò Acciajuoli e sua influenza nel Regno di Napoli. Carestia e peste in Europa. Pubblici studi in Firenze e Pisa. I Visconti si muovono contro i Fiorentini. Assedio di Scarperia. Accordo dei Fiorentini con Carlo re dei Romani disceso in Italia. Dissensioni tra i Fiorentini e i Pisani. Legge tirannica in Firenze contro i Ghibellini. Compagnia dei masnadieri. Quella del conte Lando corre pericolo di essere distrutta a Dicomano. Imprese dei Fiorentini. Acquistano Bibbiena e Volterra. Tirannia dei capitani di parte guelfa. Guerra tra Pisa e Firenze. Si combatte con varia fortuna. I Fiorentini sono traditi da Malatesta. Rotta dei Pisani a San Savino. Pace conclusa tra le due repubbliche. I Fiorentini assediano S. Miniato e se ne impadroniscono. Lega contro Bernabò Visconti. Movimenti in Firenze. Epidemia e carestia. Lega contro il Papa, che pone Firenze sotto l'interdetto. I Fiorentini si preparano alla guerra. Fatti

D'ARME SOTTO BOLOGNA. MORTE DEL PAPA; ELEZIONE DI URBANO VI E PACE COI FIORENTINI. CONDIZIONE RELIGIOSA DI QUESTO POPOLO.

. . . . . Dimmi la cagione
Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Dante, Inf. C. VI.

Che la forza d'un popolo sia l'unione e l'interesse in tutti di conservarsi liberi e indipendenti, non abbisogna di prova, perchè la esperienza in ogni tempo ha luminosamente dimostrato che solo ha potuto l'altrui prepotenza, o perfidia assoggettarlo al proprio dominio, allorchè gli fu dato dividere gli animi e far sorgere quelle funeste gare, per le quali non ha più vita quel mutuo affetto e quel desío onorato di farsi grande e potente. Tal fiata avviene che, adescato da un falso amor patrio, è colto al laccio dal più astuto per ingannarlo e farlo sua preda; tal altra, ponendo in opera tutti i mezzi per disunire quelle parti, che, compatte, non sarebbero state vinte, col danaro, o col sospetto di fini indiretti in quelli che dirigono la cosa pubblica, viene eccitato alla diffidenza e al disprezzo di quelle leggi, che sole avevano la virtù di tener salda la di lui morale concordia. Sono questi di ordinario i fini tirannici e le mene insidiatrici di coloro, che agognano quella suprema autorità, nella quale trovano solo calma e soddisfacimento alle irrequiete e smodate loro voglie; sarebbe perciò di mestieri che

chi ama davvero la patria procurasse invigilare che non avessero luogo questi turpi fatti; e conosciuti, avvertirne i propri concittadini, onde non prestassero fidanza ai primi, e severamente punissero i secondi se bramano la di lei incolumità. Noi abbiamo veduto come potè mascherarsi il duca d'Atene, e per qual fine palesò sulle prime un animo inchinevole alla rettitudine e all'osservanza delle leggi, e a quali conseguenze condusse questa malcauta fiducia, da servire di argomento costante per non più concedere ad un individuo quel supremo potere, che lo rende quasi sempre orgoglioso e incurante del bene generale, se indubitate prove non abbiano mostrato il contrario. Non avrebbe però il popolo fiorentino conseguito l'intento di cacciarlo da Firenze, se tutti non avessero prestata la loro opera a disfarsi di questo tiranno; e doveva questo fatto far sopire ogni privato rancore, ogni dissentimento per opinione, affine di avvantaggiarsi nella sua floridità e grandezza, da esser oggetto di ammirazione, sicchè niuno osasse manomettere la sua libertà e indipendenza. Sventuratamente non fu scuola bastevole, perchè l'esperienza anche dolorosa, non ha mai resi più saggi i popoli, inquantochè non si delibera come si dovrebbe nel silenzio delle passioni, e colla fredda e tranquilla ragione. Il bene universale è perduto di vista nel tumulto delle [illegible] zioni e degli odî personali; perciò vedremo [illegible]

rentini, non istruiti dai loro mali, presto ricadervi. La cagione pertanto della dissoluzione delle forze della Repubblica ebbe motivo dal funesto partito, senza che si volesse e si dovesse dai Fiorentini considerare che era follia il sostenere quello, che niun utile recava ad essi, che anzi insensibilmente per questo dissolvevansi le di lei vitali forze, vivendo i cittadini sempre in mezzo ai sospetti, ai timori, e macchinando ora da una parte, ora dall' altra congiure per far prevalere il proprio partito. I doviziosi, fatti superbi della loro fortuna, non volevano assoggettarsi alla plebe, e così quasi sempre erano questi col popolo in piena rivolta.

Firenze, dopo la dipartita del Duca d' Atene, riacquistò la libertà e perdette ad un tempo i suoi stati. Tutte le città e castelli del fiorentino dominio, intesa la cacciata del Duca, cui si erano date, crederono aver acquistato il diritto di porsi in libertà; o con la forza, o coi denari, ne cacciarono i governatori, e restò Firenze ad un tratto senza dominatore e senza stati: ma i suoi stati e il suo vero potere era il commercio, che seguitò ad onta di tante perdite a prosperare. E come mai avrebbe potuto resistere ad esse se le fosse mancata la sorgente delle sue dovizie? Non era molto che la compagnia dei Bardi e Peruzzi per mancanza del re d' Inghilterra era fallita per più di un milione di fiorini d' oro: i venti cittadini eletti per la compra di Lucca ave-

vano lasciato il Comune indebitato di 400mila fiorini d'oro, oltre la somma dovuta a Mastino, 400mila ne aveva cavati il Duca, la metà dei quali trasportati in paese estero; e molte altre spese considerabili erano occorse: tutti questi mali però sarebbero stati di poco momento con la concordia. Nella sodisfazione provata per la recuperata libertà, la più importante mutazione fatta nel governo fu di ammettervi i grandi, giacchè avevano cooperato assai attivamente col popolo a cacciare il Duca; vi furono però dei contrasti: il popolo acconsentiva che fossero ammessi a tutti gl'impieghi, fuori che al Priorato, ma tanto potè l'eloquenza del Vescovo Acciajuoli, che era alla testa dei 14 Riformatori, che entrarono anche in quel magistrato. La balía dei 14 Riformatori per le mutazioni che dovevano aver luogo, cominciò da una nuova divisione della città, cioè in vece di sesti in quartieri di S. Spirito, S. Croce, S. Pier Scheraggio, S. Maria Novella. Per far le altre riforme, ai Quattordici si associarono otto dei grandi e diciassette popolani scelti da ogni quartiere, che insieme col Vescovo formavano il numero di 115 persone. Si determinò che fossero i Priori, tre per quartiere, uno dei grandi, e due dei popolani, senza gonfaloniere, e che i grandi partecipassero di tutte le altre cariche per metà; furono otto i Consiglieri dei Priori; ma i grandi, usi a guardar con disprezzo il popolo, e specialmente la plebe anche quando

erano umiliati e senza autorità, acquistatala, addivennero coi loro alteri modi sì intollerabili, che sdegnato il popolo non permise che i Priori terminassero il tempo di due mesi, ma correndo al palazzo e minacciando arderlo, li costrinse a dimettersi, restando gli otto Priori popolani, uno dei quali fu creato Gonfaloniere, eleggendosi di nuovo 12 Consiglieri; e per rappresentare il popolo furono scelti 75 per quartiere, che in tutti formarono il Consiglio dei Trecento. Cedè non senza fremere la nobiltà alla forza, e sembrava che cedesse per prender tempo a concertare i mezzi di vendicarsi (così assicura lo storico Villani nel Lib. 12, al Cap. 18), e si armò non celatamente, ma apertamente: i popolani facevano lo stesso. A lusingare i grandi vi contribuì la generosità, o la leggierezza di Andrea Strozzi. Questi, vanitosissimo, volle aver dalla sua il volgo, e per conseguir ciò, in tempo d'una carestia di viveri, che ebbe luogo in quest'anno 1343, mentre speculavano gli altri doviziosi sulla opportunità per accumular danaro, e chiusi tenevano i loro granai, egli aperse il suo, e fece vendere il grano a prezzo assai basso. Ora il popolo, che non mira che ai fatti, non fatta considerazione al fine dell'azione, gli palesò un affetto tale, che ovunque passava era acclamato e seguitato dalla moltitudine con applausi strepitosi. Siccome non è dato all'uomo penetrare gli altrui pensieri, così noi non sappiamo se avesse prima delle

vedute ambiziose, o a tanta carità lo avesse indotto un cuor generoso; certo si fu che inebriato dipoi dall'universale favore, aspirò per leggierezza di mente a cose più alte, ed ebbe in animo di farsi Signore di Firenze, stimando opportuno il momento per la divisione della cttà. Osò concertare questa impresa con molti della più infima plebe, disapprovandolo però i suoi parenti e consorti, montò a cavallo seguitato dietro da quattromila persone, che, appellandolo ad alta voce Signore, lo condussero al palazzo, intimando al magistrato di cedere il luogo; ma di qui ributtati come dal palazzo del Potestà, sentendo che la città si armava, lo abbandonarono, ed egli, nascondendosi nelle sue case, ebbe termine questo effimero moto nella fuga e bando di costui. Un tal fatto diede però maggior coraggio ai grandi, perchè mostrò non essere bene d'accordo il popolo con la plebe, e umiliandosi al di lei cospetto, praticavano tutti i mezzi per guadagnarla: le due parti facevano le loro disposizioni apertamente per attaccarsi, dando i signori le armi ai loro contadini, e facendo venire aiuti dai signori loro amici: ma nello stesso tempo giunsero numerosi soccorsi al popolo dai Sanesi e dai Perugini. I popolani non potendo più patire dei grandi le insolenze, si mossero all'assalto: si erano i nobili fortificati in tre luoghi, dalla parte destra di Arno a S. Giovanni nelle case dei Caviciulli, in S. Piero Maggiore in quelle dei Donati,

a Mercato Nuovo in quelle dei Cavalcanti. Furono presto superati questi tre posti, e i grandi ebbero gran ventura di essere risparmiati dal popolo, la di cui mercè furono obbligati ad implorare. Il contrasto fu grande dall'altra parte di Arno, ove i Bardi, i Nerli, i Mannelli, e i Frescobaldi avevano occupati i ponti: assaliti però non solo dai vincitori della parte di tramontana, ma dai popolani e plebe dalla stessa parte, doverono abbandonare il campo: cedettero tutti gli altri fuori dei Bardi, che resisterono, colla maggiore ostinazione difendendo il ponte Vecchio e il ponte a Rubaconte colla strada detta dei Bardi. Non li avrebbe così di leggieri vinti il popolo, se non si fosse portato per una via di nuovo fatta sopra S. Felicita per la costa. Sceso pertanto dalla parte di dietro, assalì i Bardi, che, disanimati da questo nuovo attacco, si ritirarono in Borgo S. Niccolò, ove altri cittadini li salvarono; ma le case dei Bardi furono arse e saccheggiate con gran furore al numero di ventidue, valutandosi il loro danno a sessantaseimila fiorini d'oro. Per un tal fatto furono richiamate in vigore le aspre leggi contro i grandi abolite dal Duca d'Atene, che offendendo i popolani, un consorte fosse tenuto per l'altro fino al terzo grado, e tremila lire di pena pecuniaria. In tal modo fu pienamente rotta la potenza della fiorentina nobiltà, a cui non rimase altro rifugio per entrare nel governo, che ascriversi al rango di popolano. Cinque-

cento ve ne furono ricevuti per grazia, non resi però capaci dei maggiori impieghi, e la pena loro destinata se avessero offeso qualche popolano, fu di essere rimessi nell'ordine dei grandi; tanto era la nobiltà avvilita, che l'essere ascritto ad essa addiveniva una punizione. In questo stato di cose, avuto riguardo all'amor proprio dell'uomo, era impossibile che segretamente non si macchinassero congiure contro il governo popolare; ed ecco toccato un estremo in politica, quasi sempre fatale, cioè il troppo pretendere del popolo, quasi intendesse fare gli altri schiavi, come nel dispotico, solo intento a collocare nei più elevati posti i nobili, escludendo affatto i popolani: e questi eccessi furono e saranno sempre il fomite di civili discordie, mentre dovrebbesi dalla suprema autorità avere in mira di collocarvi chiunque indistintamente, purchè il merito solo ne somministrasse il diritto, giacchè innanzi alla legge ciascuno è eguale all'altro, e può e deve pretendere alla distinzione ogni qualvolta i meriti, la sua integra condotta, l'interesse palesato al bene della patria, una probità a tutta prova lo rendano degno di essere considerato. Essendo il popolo fiorentino composto d'individui, fra i quali era tanta la differenza di ricchezze e di educazione, fu diviso in *popolo grosso*, *mezzano e artefici minuti;* gli otto Priori si trassero due del primo ordine, tre del secondo, e tre del terzo. È vero che questa divisione aveva l'aria di nobiltà,

cittadinanza e plebe, ma siccome non v'erano regole, che segnassero definitivamente i limiti di questi ordini, ciascuno vi entrava naturalmente quando le aumentate dovizie ve lo portavano; e quantunque vi fosse una differenza notabile tra il primo e l'ultimo, la mercatura, che tutti esercitavano, e che li collegava insieme per le mutue bisogna che l'istessa manifattura aveva nelle mani di tutti, li accomunava di più, e faceva soffrire ai miserabili più pazientemente la vista delle ricchezze esorbitanti del primo ordine, piuttostochè l'orgogliosa e insolente povertà dei grandi. Molti di questi si ritirarono nella campagna, ma l'odio del popolo li perseguitava da per tutto. Ora non possiamo lasciare inosservato un avvenimento di questi tempi, il quale mostra la potenza degl' inquisitori ecclesiastici. Era fallita la ragione Acciaiuoli. Silvestro Baroncelli, consorte di quella ragione, sotto la fede del Magistrato dei Priori, usciva dal Palazzo, ove era andato per accomodar gli affari di questa ragione. Uscito appena, accompagnato dai Ministri del Magistrato, fu dalla famiglia del Potestà arrestato ad istanza di Fra Piero dell'Aquila, inquisitore ed agente del cardinale Sabinese spagnuolo, creditore di quella ragione di 12mila fiorini d'oro. Irritati i Priori, fecero liberare il Baroncelli, e con ingiusta crudeltà tagliar le mani agli esecutori. Il Potestà chiese perdono e l'ottenne: ma l'inquisitore scomunicò il Magistrato, pose la città

sotto l'interdetto e partì per Siena. I Fiorentini diedero di nullità alla scomunica con un atto pubblico di notajo, e mandarono Ambasciatori al Papa in Avignone a lagnarsi dell'inquisitore, portando intanto cinquemila fiorini al Cardinale Sabinese, e facendo il Comune mallevadoria del resto. Fu poi fatta legge che l' inquisitore non si dovesse mescolare in altro che nelle cose di religione, e che gli eretici dovessero aver pene personali e non pecuniarie, e che niun esecutore ricevesse ordini che dai secolari magistrati. Lo storico Villani assicura che fu ordinato ancora che nè inquisitori, nè vescovi avessero diritto di dar patenti da portar armi: i soli vescovi di Firenze e di Fiesole a 12 persone, a 6 l' inquisitore, che soleva abusivamente darla a tante, da ritirarne circa mille scudi l' anno. Dietro questo fatto non fa meraviglia se il clero si affaticasse a voler essere incluso nell' amministrazione della cosa pubblica, in veduta di conseguire quei privilegi, che appagavano il suo amor proprio, e gli concedevano un lucro non indifferente. Un altro avvenimento straordinario accadde in Roma, in cui un lampo dell' antico spirito repubblicano rifulse per breve momento. Prima di questo tempo si era tentato da alcuni di ristabilire la libertà, o almeno un governo regolare in Roma. Arnaldo da Brescia, profondo in Metafisica e in Teologia, degno discepolo dello sventurato Abelardo, diè i primi movimenti per eccitare i popoli a manomettere l

autorità e il dominio temporale dei Papi; per cui colla sua eloquenza fece per venti anni tremare due Pontefici; ma l'accordo di Adriano con Federigo Barbarossa ruinò affatto quest'uomo, il quale fu arrestato, bruciato, e le sue ceneri gittate nel Tevere. Circa a un secolo dopo, un altro tentativo fu fatto dal bolognese Brancaleone. Le città italiane, conoscendosi inabili a governarsi da loro stesse, erano ricorse alla scelta d'un potestà forestiero. I Romani colle medesime mire elessero un senatore, e la fama di probità e giustizia di Brancaleone doveva essere grande, giacchè lo chiamarono da Bologna. Il prudente bolognese ricusò per molto tempo la pericolosa carica, e l'accettò finalmente col patto che 30 dei principali Romani venissero a Bologna ostaggi per la di lui sicurtà. Intraprese la riforma di Roma, e col vigore del suo governo represse l'insolenza dei grandi e l'insubordinazione del popolo. Ebbe Roma qualche breve respiro dall'anarchia: i patiboli erano pronti per lo sfrenato popolo, come per gl'insolenti grandi. Circa 140 torri, che in Roma e per la campagna erano ricoveri dei plebei e nobili banditi, furono atterrate, e il papa stesso obbligato con la sua fazione a cedere alle leggi e a tornare a Roma agli ordini del senatore e del popolo. Un riformatore imparziale è sempre esposto alle inimicizie, perchè d'ordinario si vuole la riforma in altri, mai però in casa propria, e guai a colui che la pretendesse. Il

popolo facilmente si dimentica dei benefizi ricevuti, e trascorre spesso dal plauso alla minaccia, dal festeggiare un uomo a volerlo morto. Così avvenne a Brancaleone: fu arrestato dalle fazioni riunite: ma per buona di lui fortuna gli ostaggi più strettamente allora guardati in Bologna gli salvarono la vita. Presto fu liberato dal popolo, che riconobbe l'errore, rammentò la rettitudine del di lui governo, e ve lo ripose alla testa. Per la pena di morte, fatta subire meritamente a due dei principali signori degli Annibaldi, fu coi suoi fautori scomunicato dal Papa, ma egli stimò che il popolo romano e il di lui Senatore non potessero essere colpiti da quei fulmini.

Qualche scrittore riguardò questo imperterrito Magistrato come ghibellino, e così nemico del Papa; ma i posteri hanno dovuto riconoscere la integra condotta di questo supremo Magistrato, e siccome di là dalla tomba cessa ogni invidia o fine indiretto, così dopo morte furono esaltate le di lui virtù, il di lui corpo posto in un vaso prezioso sopra una colonna, fu riguardato come una venerabile reliquia della giustizia, e il suo avo, ad onta dei conati del Papa in contrario, gli successe nel dignitoso uffizio. Ma il tentativo il più grande, e al dire del Petrarca, più luminoso, fu fatto da un uomo della più bassa estrazione, da Niccolò di Lorenzo Gabrini, volgarmente detto Cola di Rienzo, che fu l'autore di questa speciale rivoluzione. Roma era in una perfetta

anarchia. Il Pontefice, che come rappresentante il Dio della carità poteva contribuire a dar mano ad un governo giusto, e moderato, stava lontano da Roma. Causa funesta del continuo disordine nel popolo erano le potenti famiglie Colonnesi, gli Orsini, i Savelli, i Frangipani, le quali erano i veri dominatori di questa infelice città; nè vi regnavano già con concorde aristocrazia, ma colla forza delle armi, combattendo, cacciandosi a vicenda: il popolo romano era diviso, e seguitava il partito di questi tanti padroni, che ora vinti, ora vincitori, opprimevano ed erano oppressi: le leggi non avevano alcuna virtù in faccia al partito vincitore: le rendite dello stato depredate, la pace domestica turbata, la roba, la persona, l'onore della famiglia erano a discrezione del vincitore. Niccolò possedeva una straordinaria eloquenza, non quella che abbiamo veduto ai nostri tempi, intenta alle ciancie e alle vane dispute, ventilando parole e perdendo il tempo inutilmente senza devenire a formare una legge, che avesse prevenuto un qualche inconveniente, o provveduto alle presenti bisogna; che anzi tutto al contrario in Niccolò, una eloquenza capace di far passare con tutta la forza e rapidità i propri sentimenti nello spirito anche del popolo grossolano. Se egli fosse vissuto in tempi migliori avrebbe potuto emulare Cicerone sui rostri, e Cesare nel campo; inquantochè discorreva e combatteva e scriveva

colla stessa forza: benchè figlio d'un oste e di una lavandaja, la di lui educazione fu superiore alla nascita, e si era nutrito de' bei sentimenti del restauratore della eloquenza romana, di Livio, di Seneca, di Valerio Massimo. Considerata da lui l'antica Roma con la novella, e più i vetusti eroi coi prepotenti assassini dell'infelice città dei sette colli, le reliquie di quella grandezza romana ispirarono a Niccolò sensi non adequati ai suoi tempi, e concepì il singolare e gigantesco progetto di spegnere i tiranni e far risorgere sulle ceneri di questi l'antica libertà. Egli andava non occultamente, ma palesemente a predicare per la città i sentimenti repubblicani, ripetendo i passi degli antichi scrittori. Il popolo adescato da sì bella facondia e da tanto cittadino coraggio, accalcavasi intorno a lui nelle vie e nelle piazze, ascoltando con diletto come, al dire del Pignotti, una illustre famiglia caduta nella miseria ascolta pur con piacere rammentar le ricchezze e le gesta dei suoi illustri antenati. La nobiltà ignorante, non prevedendo ove poteva pervenire questo politico missionario, lo derideva come uno stolto, nome dato spesso sul principio agli straordinari uomini, ed alla fine convertito in quello di eroe. Siccome però le declamazioni contro l'oppressione dei nobili erano tanto vere, ed ogni giorno confermate da nuovi esempi e rimedi additati da Niccolò, così facili ad eseguirsi, [illegible] le sue prediche di

produrre un effetto generale. Quando esso vide gli animi disposti alla rivoluzione, assicuratosi di alcuni dei più fedeli, che la cominciassero secondandolo, fece a suon di tromba invitare il popolo a riunirsi disarmato innanzi alla Chiesa di S. Angiolo, per ordinare gli affari del governo. L'adunanza fu la più numerosa. Allora Niccolò uscì dalla Chiesa armato, col capo scoperto, tenendo alla destra il vescovo d'Orvieto per conciliare il rispetto religioso all'impresa, e circondato da cento dei suoi più fedeli, si mosse verso il Campidoglio. Erano portati in questa politica processione tre stendardi, della libertà, della giustizia e della pace. Nel primo stava Roma sedendo su due leoni con una palma nella mano, e un globo nell'altra; nella seconda S. Paolo con la spada nuda; nella terza S. Pietro con le chiavi. Erano seguiti ed animati dai non interrotti applausi d'innumerabile popolo, il quale sempre spera nelle innovazioni. Dal balcone del Campidoglio arringò il popolo con la solita sua eloquenza: tutti lo applaudirono, e lo riguardarono come il riformatore di Roma. I nobili romani fatti stupidi da sì inaspettata rivoluzione, stettero timidi e quieti. Tornato però a Roma il più potente, Stefano Colonna, fingendo di sprezzare Niccolò, mandò ad intimargli di uscir subito dal Campidoglio, o che lo farebbe gettar dalle finestre: ma essendo suonata la gran campana, il popolo corse furioso al palazzo Colonna, e convenne

a Stefano fuggirsi a Palestrina. Fu intimato ai più potenti Signori di ritirarsi di Roma: obbedirono in silenzio: Niccolò fu dichiarato tribuno, sotto il quale tribunato fece delle savie leggi con l'approvazione del popolo, ed amministrò la più scrupolosa giustizia. Riordinò le finanze, riguadagnò le pubbliche rendite dilapidate, stabilì una forza permanente militare pel buon ordine della città; e quando gli parve il potere del governo abbastanza assicurato, richiamò a Roma i nobili, che quantunque venissero ad osservare la propria umiliazione e il trionfo del popolo, non osarono disobbedire; e i Colonna, gli Orsini, i Savelli si videro confusi tra la folla, e obbligati talvolta a ricorrere al tribunale di colui, che avevano riguardato come un buffone o uno stolto. Papa Clemente VI spettatore da lungi di questo singolare evento, o applaudì, o finse di applaudire, e confermò a Niccolò il titolo di Tribuno. È incredibile il cambiamento avvenuto in Roma in un istante, Niccolò n'era veramente il padrone: non solo però non abusava del suo potere, ma vegliava notte e giorno all'esecuzione di quelle leggi che aveva fatte promulgare, e dalle quali dipendeva la pubblica sicurezza. Niuno poteva esserne dispensato; la vita del più abietto individuo era difesa come quella del più gran signore: la giustizia era inesorabile: non santità di carattere, non immunità di luoghi sacri poteva proteggere i malfattori. Agapito Colonna si trovò arrestato nella

strada per debito, e Martino Orsini accusato fra gli altri delitti di aver depredato una nave, che aveva naufragato nella bocca del Tevere; dopo un breve, ma pubblico processo ove restò convinto, fu condotto al patibolo, ed ivi appiccato: nè lo splendore della sua casa, nè due zii Cardinali lo poterono salvare da una morte infame. Un tale avvenimento era fatto per togliere a ogni reo la speranza del perdono: non solo la città, ma la campagna, presero un altro aspetto; si riaprirono le strade continuamente chiuse e infestate dai masnadieri; i viaggiatori e i pellegrini poterono sicuramente visitare o i sacri o i profani monumenti, gli agricoltori tornarono agli antichi lavori. L'integrità dei giudizi del Tribuno ebbe la più onorevole testimonianza nell'appello al suo Tribunale della più celebre causa di quel tempo, del delitto, di cui era accusata la Reina Giovanna dal Re d'Ungheria. Il prudente Tribuno declinò di proferire un'odiosa sentenza. Ora le idee di questo invitto repubblicano non potevano limitarsi soltanto a Roma, ma con molto senno egli concepì il grandioso progetto di riunire tutti gli stati d'Italia in una repubblica federativa. Le sue eloquenti epistole furono portate alle Repubbliche, e ai Sovrani che dovevano confederarsi, da messaggieri, che emulando l'antica repubblicana semplicità, viaggiavano a piedi con bianchi bastoni in mano, e il popolo italiano li salutava colle benedizioni ovunque passa-

vano. Cinque ambasciatori del Tribuno vennero a Firenze invitando la repubblica alla federazione, e chiamandola col nome di figlia della romana. In conferma di ciò basti il leggere il Villani nel libro II al capo 50, ove rileveranno i lettori quale opinione avesse della repubblica fiorentina, e come la tenesse in estimazione, avendo fatte lavorare alcune insegne per le città, che dovevano entrare nella federazione. Una con l'arme di Giulio Cesare consegnò al Sindaco di Perugia; un'altra per Firenze, in cui era una donna vecchia a sedere in figura di Roma, e dinanzi le stava ritta una donna giovane col mappamondo in mano, rappresentando la figura della città di Firenze, che il porgesse a Roma, e fece chiamare se vi avesse il Sindaco del Comune di Firenze, e non essendovi la fece porre ad altri in una stecca e disse: « E verrà bene chi la prenderà a » tempo e luogo. » Questi cinque ambasciatori furono altamente onorati dai Fiorentini, e fu mandato al Tribuno un aiuto di 100 cavalli, offerendosi pronti a maggiori soccorsi ad ogni richiesta. Se vi fu tempo, in cui poteva attuarsi il progetto di Niccolò, si fu quello, perchè disgraziatamente l'Italia era divisa in tante piccole frazioni repubblicane o monarchiche, onde trovavasi in stato di perpetuo conflitto; i piccoli interessi di queste piccole sovranità urtandosi fra loro ogni dì eccitavano delle discordie e litigi, che quasi sempre si definivano colle armi. Simili

alle nazioni barbare, le quali volendo ciascuna soprastare all' altra, non con l'equità e con la ragione, ma con la forza delle armi danno compimento alle loro quistioni. Non vi ha dubbio che il vero utile d'ogni società è collocato nella rinunzia che fa ciascun individuo d'una parte della sua libertà naturale, cedendola o a un senato o a una suprema autorità, la quale abbia in veduta la miglior condizione del bene universale. Posto ciò, sarebbe stato d' interesse a tutte le frazioni di governo, che erano in Italia, il cedere spontaneamente alcune pretese pel vantaggio comune, e riunite in una, formare un cumulo di forze da eccitare nello spirito pubblico l' amor patrio, e così liberare l' Italia dalle forestiere invasioni. Allora furono le gare municipali, che impedirono la riunione di queste forze divise; adesso sono i partiti che si lacerano mutuamente, senza far senno onde impedire che sia dallo straniero bistrattata e tenuta avvinta al suo dominio, ben lieto di poter usufruttuare quelle rendite, che nelle mani dei suoi cittadini potrebbero ricostruirla e prospera e potente. Pur troppo il progetto del Tribuno evaporò in una visione immaginaria. La difficoltà dell'esecuzione, i suoi vizi, che l'ebrietà del successo scoperse, terminarono presto la riforma. Nel tempo però della sua prosperità, temuto dentro e fuori d'Italia, ebbe il coraggio di citare al tribunale del Campidoglio i due pretendenti all' Impero, Lodovico il Bavaro e

Carlo di Boemia, che si facevano chiamare Imperatori. Finalmente intimò al Papa e ai Cardinali, che dimoravano in Avignone, di tornare alla loro antica sede. Pare indubitato che a questo progetto si uniformasse pienamente anche il Petrarca, pieno di pensieri dell'antico splendore di Roma (come lo prova la bellissima canzone: *Italia mia ec.*), che erano stati infiammati anche davvantaggio dalla sua coronazione in Campidoglio, fra gli applausi del romano popolo; spettacolo, che presentava ai suoi occhi un'immagine del trionfo degli antichi eroi. Aveva conosciuto Niccolò in Avignone; lo aveva propabilmente incitato all'impresa, come lo attestano le lettere a lui scritte. Avvenuta la tragica morte del Re di Napoli per opera della Regina, si recò in Italia il Re d'Ungheria per vendicarla. Giovanna non lo aspettò a Napoli, ma imbarcata sopra una galea, avea fatto vela per la Provenza: il suo marito vedendo la rivoluzione contro di lui quasi compiuta, s'imbarcò anch'esso sopra un piccolo legno in compagnia del suo consigliere ed amico Niccolò Acciaiuoli. Questo illustre fiorentino merita d'essere distinto dall'istoria. Nato in una repubblica commerciante, e destinato alla mercatura, aveva sortito dalla natura talenti più elevati; mandato in fresca età dal padre a Napoli, ove erano grandi capitali della casa, Niccolò s'insinuò pres[illegible]. Dotato di somma perspicacia, e profond[illegible] del cuore umano,

padroneggiando le proprie passioni, e giusto calcolatore, in mezzo a quelle possedeva una facondia atta a trarre nei suoi sentimenti gli uomini più dell' acquisita che della naturale. Questi pregi interni erano adornati dagli esterni, cioè, alta statura, robustezza di membra ed aria maestosa, qualità efficaci a promuovere il successo delle prime: a tutto ciò si univa una grande ambizione. Piacque estremamente alla Principessa di Taranto, vedova di Filippo, fratello del Re Roberto, e le amabili qualità di Niccolò non furono ultime a contribuirvi, assicura lo Storico Villani. Si servì essa dell' opera e consiglio di Niccolò per la direzione dei suoi stati e dei tre suoi figliuoli. Niccolò s' affezionò specialmente a Luigi il più giovane; da quel momento fu quasi l'unica guida e sostegno di questo Principe in mezzo alle varie vicende. Come colla di lui sagacia e profonda politica potesse per ben due volte riconquistargli gli stati, estendere i suoi dominî, sormontando ogni ostacolo, procurandogli lo affetto dei suoi amministrati, tutto ciò è ampiamente descritto dal Villani e dal Pignotti, alle storie dei quali noi rimandiamo i lettori che amassero apprendere lo ingegno altissimo e la profonda politica dell' Acciaiuoli, invitandoli a deplorare con noi che non avesse fatta dimora in patria, perchè avrebbe potuto giovarle assai coi suoi consigli. Mentre due avvenimenti politici ponevano in agitazione una piccola parte d'Eu-

ropa, due grandi naturali flagelli spopolarono una buona parte del globo, la carestia e la peste. Il primo ebbe origine dalle continue pioggie nei tempi atti alla sementa, nell'anno 1346, che la impedirono in parte, tratti via i semi delle acque, il che produsse una diminuzione del ricolto, da non avere che un quinto del consueto. La sventura fu comune quasi a tutta l'Europa, e si fece sentire crudelmente in Firenze, ove ad onta dei provvedimenti presi dal governo, salì il grano a un prezzo esorbitante, cioè, dice il Villani, ad un fiorino d'oro lo stajo. Dai patimenti ne avvenne il secondo flagello, la peste, come quasi sempre accade. E tanta fu la strage, che se si crede ai Cronisti di quel tempo, nello spazio di sei mesi, cioè da Marzo a Settembre, nei quali perdurò la ferocia del male, si dissero morte entro le mura di Firenze circa a 100mila persone; il qual numero, benchè possa credersi assai esagerato, l'esagerazione stessa ne suppone sempre la grandezza. Strane vicende di fortuna doveva produrre la mancanza di tanti abitatori su quelli che sopravvissero: disparvero per un tempo i poveri, ed una somma larghissima di 350mila fiorini d'oro, lasciata ad essi da moribondi, restò per un tempo inutile, e fu finalmente applicata alle bisogne dello Stato. Una doviziosa e industriosa città, com'era Firenze, doveva ben presto rivestirsi, stando in piedi i fondamenti delle sue ricchezze, il commercio e le

manifatture, che attraggono da ogni parte i bisognosi. Dopo poco tempo invero troviamo in Firenze non diminuito il commercio, nè la potenza. Rinnovellandosi quasi nella città la generazione, sembrò che si volesse prendere maggior cura dell'istruzione, aprendosi un pubblico Studio, e deputandosi otto cittadini a regolarlo. Fra questi non solo fu Francesco Corsini, già Oratore al Re d'Ungheria, ma divenne anche uno dei professori in diritto civile. Era stato cinque anni avanti aperto lo Studio di Pisa: ciò che mostra gli uomini desti già da qualche tempo dal lungo letargo dell'ignoranza; e se coloro, per lo tempo trascorso, avessero procurato questo benefizio alla società, Firenze non avrebbe deplorato tante sciagure, e sarebbe sussistita maggior concordia tra il popolo e i grandi, e tanti tristi fatti sarebbero stati prevenuti a maggior lustro della Repubblica fiorentina. La istruzione solo ingentilisce l'anima e l'abbella, e per questa non ignorando ciascun individuo le proprie obbligazioni, si guarderebbe bene da commettere operazioni barbare, e in onta alla natura, non che a quella civiltà che è la vita e l'alimento della stabilità d'ogni governo. La fiorentina repubblica nella cacciata del Duca d'Atene aveva perduto quasi tutti i suoi stati, gli ricuperò in gran parte più con la dolcezza che con la forza. S. Miniato se le era dato da qualche tempo: lo stesso fecero in quell'anno Colle e S. Gimignano,

stanchi dalle domestiche discordie. Nell'anno seguente i Fiorentini acquistarono Prato in compra per 17, 500 fiorini d'oro dai sovrani di Napoli per opera di Niccolò Acciaiuoli; e avrebberop otuto con lo stesso mezzo acquistar Bologna. A una repubblica commerciante l'oro era il mezzo più naturale di conquista, e con quella compra avrebbero stornata, e con più coraggio affrontata una nuova tempesta, che dopo quella di Castruccio e di Mastino si addensava contro di loro dalla parte di Lombardia. La famiglia Visconti dopo varie vicende era divenuta signora di Milano, e sotto Matteo, Azzo, Luchino aveva ricevuto tale aumento di potenza e splendore non inferiore ad una famiglia regia. Alla morte di Azzo, i suoi zii, Luchino e Giovanni, erano stati proclamati Signori. Il secondo, che forse conosceva il carattere feroce del fratello e il suo pericolo, lasciando a lui la precipua direzione degli affari, si era nascosto nell'oscurità e fra le cure pacifiche del suo arcivescovado. Non aveva potuto però celare la sua ambizione, perchè dall'antipapa Niccolò V avea ambito e conseguito il cardinalato; ma dopo la caduta dell'antipapa aveva rinunziato il posto, e da Papa Giovanni era stato creato Vescovo di Novara, di cui divenne Signore, e poi Arcivescovo di Milano; finalmente morto il fratello Luchino, prese le redini del governo, e coi talenti e le qualità politiche del fratello dispiegò maggior grandezza e

generosità di carattere. Egli era attivo, ambizioso intraprendente: univa a queste qualità forza e dominio da far tremare tutta l'Italia; poichè, oltre Milano, molte delle principali città di Lombardia e del Piemonte, Cremona, Lodi, Parma, Piacenza, Brescia, Monza, Bergamo, Asti, Alessandria, Tortona, Alba, Novara, Vercelli, Bobbio, Crema, e molte terre e castelli nei monti, che si estendevano in Alemagna, erano a lui soggette. In Bologna dominavano i Pepoli, ma, conoscendo non potervisi sostenere, cercavano di venderla. I Fiorentini, se avessero operato con sollecitudine e attività, potevano acquistarla; ingannati dalla stupidezza, e forse dalla mala fede dei loro agenti, ne perderono l'occasione, e fu la città venduta all'Arcivescovo di Milano, la di cui potenza con questo nuovo acquisto minacciava di servitù Firenze. possedendo anche in Toscana Cortona con altri castelli. La lentezza dei Fiorentini, che aveva fatto mancar loro l'acquisto di Bologna, fu la causa della perdita ancora di Seravalle; poichè avendo costretto i Pistoiesi a ricever guarnigione fiorentina per prepararsi da questa parte alle difese, tardando di porla in quel castello. che dipendeva da Pistoia, fu esso sorpreso dall'Oleggio, capitano del Visconti in Bologna. Si discopersero le sue ostili vedute quando si seppe che, morto Mastino, invece di rinnovarsi la lega della Repubblica coi signori della Scala, si era Can Grande II, figlio di Mastino, stretto in

lega e parentela coll'arcivescovo, avendo il di lui nipote Bernabò sposata Beatrice, figlia di Mastino. L'inerzia, in cui restavano tuttora i Fiorentini, fu alfine scossa alla notizia che le genti dei Visconti si erano avvicinate a Pistoia. Il terrore si accrebbe quando si accorsero che l'arcivescovo aveva segretamente guadagnato la maggior parte dei signori, che avevano castelli confinanti al fiorentino dominio, come gli Ubaldini, i Tarlati, i Pazzi, gli Ubertini, i quali impazienti del freno, col quale era la loro prepotenza contenuta dalla Repubblica, volentieri si unirono col di lei nemico, e cominciarono a devastarne il territorio. Fu dagli Ubaldini arsa Firenzuola e preso Monte Coloreto. Questo fatto palesa il nullo amor di patria dei grandi di Firenze, i quali preponevano la servitù, perchè non considerati nelle civili cariche, quasichè sia obbligato il popolo a soddisfare le ambizioni di molti privi di merito per occuparle, e di quel santo affetto verso colei, a cui devesi la propria vita pel maggior lustro e potere della medesima. Questo fu sempre il tarlo, che corrose le fondamenta d'un governo democratico, senza voler far tacere quello smodato amor proprio, che è cagione funesta di disordine e di turbolenze. Noi non neghiamo che tavolta il popolo si mostrasse ingiusto verso alcuni meritevoli di essere apprezzati, ma è pur troppo vero che il partito dei nobili fu l'arme fatale, per cui si videro ruinare le italiane repub-

bliche. Negli ultimi conati del popolo Fiorentino vedremo confermato dolorosamente questo vero, perchè i nobili, raunati in piazza S. Spirito, non solo non vollero ascoltare i repubblicani sentimenti di Dante da Castiglione, ma fu preso a scherno, e lo avrebbero ucciso, se non lo avessero quasi per forza tolto da quel luogo d'iniqua ribellione a favore dei Medici. Quello che più strano apparve ai Fiorentini si fu che, mandati ambasciatori all'Oleggio, comandante dell'armi dell'arcivescovo, a domandargli la causa della guerra, si sentirono rispondere, come il suo padrone, a cui erano noti gli odî intestini e le fazioni della Repubblica, voleva occupar Firenze solo per porvi ordine. Convinto però che gli sarebbe stato impossibile il conquisto di Pistoja, ma volendo causare costernazione in Firenze, si recò nei contorni di quella città, senza danno però; inquantochè essendogli mancate le vittovaglie, fu obbligato prestamente a ritirarsi. I Fiorentini, che erano in Pistoja, avevano già rotte le strade e fortificati i passi; onde la ritirata da questa parte era assai difficile: non restava all'Oleggio che la via del Mugello per Val di Marina; e se quello stretto e difficil passo fosse stato occupato dal Medici sollecitamente, come gli aveva ordinato Jacopo di Fiore, capitano dei Fiorentini in Mugello, le truppe del Visconti si sarebbero trovate nel più grande imbarazzo. La lentezza del Medici fu la loro salute, mentre

i contadini, con poche più armi che sassi, in quel passaggio le travagliarono assai.

Escito da questo cattivo passo, scorse l'Oleggio il Mugello, e pose l'assedio a Scarperia, che per l'importanza del luogo era stata ben provvista e fortificata. Giace questo paese in ridente pianura, quasi tre miglia e mezzo a ostro dalla base meridionale dell'Appennino, due miglia a scirocco dal distrutto castello di Monte Accianico, attraversata dall'antica strada postale di Bologna, che varca il giogo omonimo per discendere a Firenzuola.

L'origine di Scarperia è notissima, come apparisce dalle membrane dell'Archivio Diplomatico Fiorentino. Scorta l'insolente prepotenza degli Ubaldini e degli altri grandi del Mugello, i quali spesso ribellavansi contro la Repubblica fiorentina, nel 18 Luglio del 1306 ordinarono i Priori delle Arti ed il Gonfaloniere di Giustizia di fabbricare nelle parti del Mugello, sotto l'ispezione di Messer Matteo, uffiziale del capitano del popolo Fiorentino, nel luogo denominato *la Scarperia,* una terra di quella forma e grandezza, che detto Messer Matteo prescriverebbe, la quale doveva appellarsi *Castel di S. Barnaba,* a lode e *reverenza sua,* lasciando in facoltà del sunnominato Matteo di far costruire i pozzi e le fontane necessarie, di aprire e dirizzare le strade nei luoghi ove gli piacerebbe, e di invitare ad abitare nella nuova terra gli uomini dei paesi, che egli

stesso avrebbe indicato, purchè questi appartenessero al Vicariato del Mugello. Fra i privilegi, che si concedevano, fuvvi quello di liberare per dieci anni dalle imposizioni ordinarie coloro, che vi si recassero a stabilirsi, con la privativa ai magnati e ad alcune famiglie mugellane di potervi fare degli acquisti, e ciò all'oggetto, dice il decreto, *di reprimere e frenare la superbia degli Ubaldini e di altri del Mugello di oltr' Alpi, ribellatisi al Comune di Firenze.* Tale fu l'origine, tali i popoli, che vennero ad abitare il nuovo *Castel di S. Barnaba*, circondandolo di mura, con varie strade parallele ad una piazza centrale, con suo pretorio difeso da fossi e da steccati. Questo luogo per pochi anni continuò a chiamarsi *Castel S. Barnaba*, non restandogli che il solo nome antico di *Scarperia.* Chi bramasse di averne più esteso dettaglio, potrà consultare l'utilissimo Dizionario Geografico della Toscana del chiarissimo Repetti, che noi per brevità tralasciamo, occupandoci, come è nostro officio, dei fatti che più dappresso riguardano la condizione politica e religiosa del popolo fiorentino. Ritornando pertanto a questi, diremo che Scarperia la difendeva l'istesso Jacopo di Fiore, valoroso capitano tedesco, pronto a sostenerla fino all'ultima stilla di sangue. S'attendeva con ansietà il soccorso dei Perugini: marciavano essi per l'Aretino con sicurezza, giacchè in Arezzo eravi guarnigione fiorentina: ma essen-

dosi fermati due miglia distanti da Arezzo, furono assaliti e rotti da Pier Saccone, che col Vescovo d'Arezzo e coi Pazzi di Val d'Arno procuravano di fare una diversione in questa parte per favoreggiare le armi dell'Arcivescovo. Tale imprevvisto evento impedì di soccorrere vigorosamente Scarperia, e solo di notte due volte il Visdomini e il Medici, ingannando la vigilanza dei nemici, con prudenza e coraggio vi poterono condurre uomini e vettovaglie. Era questo castello la barriera dei fiorentini stati per la sua prossimità con Bologna: e di somma importanza a quelli il sostenerlo, all' Oleggio il vincerlo. Dopo quaranta giorni, nei quali aveva tentato invano di espugnarlo, determinò di fare gli ultimi conati. Tre furono gli assalti dati e respinti con egual vigore. Nel primo si combattè sopra una mina scavata dagli assedianti per ruinar le mura, secondo l'uso del tempo. Si fece la contromina dagli assediati. S'incontrarono i lavoratori della mina con quelli della contromina e si attaccarono: furono gli assediati i vincitori, e la mina fu affogata e ripiena. Nè miglior fortuna ebbe l'Oleggio in due altri assalti, dati uno di giorno e l'altro di notte, fu sempre respinto: onde pieno di scorno dovè ritornare verso Bologna, essendosi coperti di gloria i difensori, ed in ispecie Jacopo di Fiore Giovanni Visdomini e Giovanni Medici. Il Borgo di S. Agata, presso Scarperia, ha fornito alla storia un

CAPITOLO OTTAVO

[illegible] l'affetto [illegible]

[illegible]

[illegible] considerazioni [illegible] non [illegible] a conciliarsi quei rispetti e quelle affezioni tali, necessaria per la conservazione [illegible] ogniqualvolta sia scevro degli [illegible] sarà sempre esoso, procacciandosi solamente il rancore [illegible] quale [illegible] non si [illegible] il contrasto [illegible] affetti. In questa circostanza [illegible] essere [illegible] la pena al delinquente per [illegible] atti di pietà, per quali si [illegible] gli animi, e si perviene a quella

desiderata civiltà, la quale solo può tener salda una democratica istituzione. Sembra anzi a noi impossibile che il Clero di quel tempo non intercedesse per il perdono d'un figlio, che palesava un cuore veracemente virtuoso, e che meritava per questo ogn'indulgenza. Un altro errore, e imperdonabile, fu commesso da coloro, che dirigevano i negozi della Repubblica fiorentina, e si fu il permettere che i cittadini, i quali erano obbligati a prestare il militar servizio o nella fanteria, o nella cavalleria, potevano liberarsene pagando una tassa, con la quale si stipendiavano truppe forestiere. Due mali provenivano da una tale deliberazione: il cittadino palesava un animo sconoscente alla propria patria, e invece di addestrarsi alle armi per far fronte all'opportunità a coloro, che attentassero manomettere la sua libertà, si dava in balía di frivoli diletti, vivendo incurante dell'onore e della grandezza della sua diletta patria; l'altro, e il più fatale, si era il credere che uomini indifferenti al bene, o al male del governo che servono, estranei ad ogni vero suo interesse, stando loro a cuore soltanto quella pecunia, per cui si erano obbligati prestar servizio, non si poteva aver fiducia in loro, perchè nel conflitto poteva un maggior lucro esser motivo di tradimento proposto dal nemico (come la esperienza ha quasi sempre dimostrato), e così inabili a far fronte all'assalto di quello. Intanto i Visconti tenevano in agi-

tazione la Repubblica fiorentina, e perciò ora supplicavano il Papa a soccorrerli, ora si rivolgevano a Carlo Re dei Romani; ma il Papa, officiato dai Visconti, temporeggiava, e Carlo non era in grado di venire in Italia. Essendo però morto il Papa, e succeduto Urbano VI, il Visconti vedendo che probabilmente non gli sarebbe stato favorevole, si accordò almeno temporariamente coi Fiorentini, e fu fatta la pace includendo tutti i signori delle terre e castelli di Toscana, che si erano mostrati nemici dei Fiorentini. Venuto Carlo in Italia, non vollero i Fiorentini riceverlo: che anzi si armarono per far fronte ad ogni evento: e tutto ebbe termine col pagare ad esso la somma di 100mila fiorini d'oro, e 4mila annui. La dipartita dell'imperatore aveva lasciata la Toscana in buona armonia, giacchè i Pisani si erano collegati coi Fiorentini, ciò che raramente era avvenuto coi Senesi e coi Perugini, e qualche altra città: ben presto però sursero dei dissapori tra Firenze e Pisa. Questa città e il suo porto formavano un emporio del fiorentino commercio, allora sì grande, essendo il primo canale, per cui le merci si estraevano fuori di Toscana. Pisa era affollata di mercanti e depositi fiorentini, che godevano l'esenzione delle gabelle. I Pisani, per aumentare le rendite del loro Comune, abolirono quelle esenzioni. I Fiorentini, dopo aver reclamato invano ad essi e all'imperatore, presero la risolu-

zione inaspettata di abbandonare il loro porto, e statuita convenzione coi Sanesi che fosse ridotto in buon grado il porto di Talamone, colà si rivolsero, ordinando a tutti i mercanti di abbandonare Pisa e il suo porto. Si avvide allora il governo di Pisa dell'errore commesso: i lamenti del popolo per la perdita della pecunia, prodotta da quel commercio, indussero i Pisani rettori ad uno strano ed impolitico partito, a tentar di romper guerra coi Fiorentini, perchè eccitata l'antica animosità, i Pisani più non pensassero ai profitti, onde colle infrazioni ai trattati cercarono provocarli, perchè divenendo aggressori non cadesse sul pisano governo l'odio ed il peso della guerra. A nulla valsero tali artifizi, perchè tollerarono i Fiorentini le molestie, ma non cambiarono risoluzione. Fu tolto allora dai Pisani ogni desío, ma quelli tenner fermo, e così i Pisani restarono con la perdita di un gran profitto, e i Fiorentini con la necessità di un difficile, lungo e dispendioso trasporto delle loro merci. Il funesto partito dei Guelfi e Ghibellini, che tanto danno avea recato alla Repubblica fiorentina, non cessava di produrre i più deplorabili effetti: in questo tempo la parte guelfa rimasta la più forte, era stato da essa istituito un magistrato detto dei Capitani di parte guelfa, il quale moderato sul principio, addivenne finalmente tirannico. L'ambizione più che lo spirito di partito, solleticando il procaccio di po-

sti dignitosi, riaccese la scintilla, soltanto sopita, dell'odio contro i ghibellini. I grandi, i ricchi popolani, invece di cercar nelle leggi qualche rimedio al disordine, immaginarono un maligno metodo per escludere, col pretesto della taccia di ghibellini, chi più loro fosse piaciuto, e ciò eseguirono per mezzo del magistrato di parte guelfa. Il numero dei capitani era di quattro, due dei grandi, e due dei popolani. In questo tempo, dei primi erano guelfi Gherardini e Gori dei Pazzi; dei secondi Tommaso Brancani e Simone Siminetti; meritano di esser particolarmente nominati gli autori di una misura, che produsse tanti mali a Firenze. Proposero essi una legge, che qualunque cittadino o suddito fiorentino, non vero guelfo, non avesse ufficio della Repubblica, essendo accusato di ciò, e approvata l'accusa da sei testimoni degni di fede, dovesse esser condannato di pena capitale, o in denari, senza potervi provare gli accusatori di falso, e con essere, vivendo, rimosso da ogni ufficio e onore del Comune. Una siffatta deliberazione, oltre l'ingiustizia, apriva l'adito alle delazioni, alle vendette private, alle discordie civili: lo videro il Gonfaloniere e i Priori, e vi si opposero con tutto il loro zelo, e l'impedirono: ma nel seguente magistrato fatto maggiore in numero il partito dei Capitani, finalmente la vinse: essendo il basso popolo guadagnato cogli artifizi, corse con le grida al supremo magistrato, e lo costrinse ad approvarlo.

È ben facile lo scorgere che siffatta legge rendeva despota della Repubblica quel magistrato, che diveniva colle apparenze di moderazione arbitro almeno di tutte le più importanti cariche, avendone in mano l'esclusiva. Sapendo però quanto importi l'abituare gli uomini al giogo con dolcezza, cominciò ad eseguirsi la legge con moderazione, perchè non se ne discoprisse troppo presto l'abuso. Questa virtù però degenerò in seguito nella più fiera tirannia. Non trovò il sommo magistrato alto riparo per minorare alquanto l'arbitrario potere che di aumentare il numero dei capitani, riducendoli a sei, aggiungendone due popolani, e stabilendo che nulla potesse deliberarsi, se tre popolani non fossero d'accordo; debile palliativo a sì gran male. Ora, ciascuno rileva che insensibilmente il governo democratico si scavava la fossa, perchè non poteva non addivenire esoso alla più sana parte dei Fiorentini, ed era bastevole che un uomo accorto, prudente e potente approfittasse del mal contento per farsi signore di Firenze, come vedremo aver fatto la famiglia Medici. In ogni governo i privilegi sono la sua ruina, perchè mal comportano i meritevoli di distinzione che si abbia riguardo solo all'opinione e alle dovizie. Questo è stato sempre e sarà il tarlo che roderà dalle fondamenta l'edifizio sociale, non procurando coloro, che sono alla direzione della cosa pubblica, d'eliminare sì fatale ingiustizia. Per confermarci

nella funesta verità, che la misera Italia era destinata a patire le più fatali sciagure, sarà bastevole l'accennare uno dei disastri di somma importanza nelle compagnie dei masnadieri. Quasi che fosse poco per essa e l'invasione dello straniero e le intestine discordie, si aggiunse in questo tempo anche questo, e per colpa di coloro, che dirigevano la cosa pubblica. Non volendosi persuadere che quando i cittadini, o non vogliono difendere la loro patria, o sono obbligati, per far fronte a maggiori forze, ad arruolare mercenaria milizia, la ruina della patria è inevitabile, perchè per lo affetto santissimo di questa l'uomo si rende invincibile, e forma un baluardo insuperabile contro l'altrui prepotenza, e, come abbiamo già fatto conoscere, non può sperare in quelli che non hanno alcuno interesse a virilmente difenderla, perchè stimolati dal desiderio di maggior pecunia, da un istante all'altro, sono in grado di violare il prestato giuramento. Ora, queste truppe mercenarie, finita la guerra, quando rimanevano senza paga, si congiungevano in società, e ponevano a sacco, o a contribuzione i paesi, che non avevano forza da resistere. Lodovico Visconti fu probabilmente il primo a porre in piedi in Italia siffatte truppe di assassini; e il suo esempio fu seguito da molti avventurieri. Un'armata di tali ladroni sotto la condotta di fra Moriale di Albarno era assai numerosa, la quale avea devastati molti luo-

ghi della Marca e della Toscana. Quattro repubbliche, le quali avevano mezzi per ispegnerli, ebbero la viltà di comprare con l'oro una pace non duratura; e se avessero almeno i direttori di quelle imitato il Tribuno di Roma, insensibilmente avrebbero avuto termine, giacchè fingendo questi di aver bisogno del soccorso di questo capo assassino, lo chiamò in Roma, e pervenutovi, tosto fu accusato di tradimento, intimandogli di scusarsi; ma non avendone il modo, lo fece decapitare. I di lui seguaci però, invece di sbandarsi, elessero per loro capitano il Conte Lando, e tentarono invadere il territorio della Repubblica fiorentina, e per impedire un tanto danno doverono pel maneggio del legato del Papa sborsargli le repubbliche di Firenze, di Siena e di Perugia una forte somma, mentre le forze di tutti e tre erano esuberanti per distruggerli. Quello che fece vergogna a queste repubbliche, si fu che invece d'impedirgli il passo per andare a soccorrere i Senesi contro i Perugini, e particolarmente alla Repubblica fiorentina, l'aver permesso che il Conte Lando potesse per Marradi, tra Castiglione e Biforco Belforte, Dicomano, Vicorata, Isola, San Leonino, Bibbiena, andare a Siena, e dovesse il Comune apprestare a questi masnadieri, nei luoghi dove dovevano passare, le vettovaglie per cinque giorni, potendo ritenere il Conte Lando presso di sè gli ambasciatori fiorentini per la esecuzione di

questo patto, per cui fu la di lui salvezza: giacchè tante furono le rapine e le aggressioni operate sul cammino dalla compagnia, che indignati i villani, conoscendo il paese, li attaccarono il giorno appresso nei passi stretti con tanto furore e successo, che corsero rischio di esser tutti tagliati a pezzi. Il Conte Lando, per quanto prode della persona, fu malamente ferito e fatto prigioniero: circa a 1300 cavalli restarono in potere dei villani: molti furono i morti: la maggior parte della preda, di cui avevano spogliata l'Italia, fu loro tolta; e senza il pericolo dei quattro ambasciatori fiorentini, i quali, minacciati di morte da quei ladroni, ordinarono, sotto pena dell'indignazione del Comune, di ritirarsi, sarebbe stata pienamente distrutta. Era però questa Compagnia assediata in Dicomano, e a mal partito; e, se invece di non trovarsi d'accordo i partiti in Firenze nel desiderio, come dovevasi, di approfittare della trista situazione in cui trovavansi, avrebbero conseguito l'intento, giacchè non avevano i viveri che solo per tre giorni, e conseguentemente erano a discrezione di questi; ma gli amici e i parenti degli ambasciatori si opposero a che fossero prese delle misure definitive; e siccome le mezze misure in tali circostanze sono più di danno che di utile ad un popolo, così limitaronsi a mandare della gente armata con ordine di star sulla difesa, guardando i passi donde si entrava nel fiorentino contado; e per avere i Fio-

rentini associato per capitano delle loro schiere un tedesco, questi, come era da immaginarselo, o per amicizia, o per compassione dei suoi paesani, li scortò con 400 cavalli a salvamento fra l'ira di tutto il paese. Il timore ne accelerò talmente la marcia, che in un giorno fecero 42 miglia di cammino per vie difficili e scoscese, riducendosi nel territorio d'Imola. Palesò questo avvenimento la viltà degl'Italiani nel soffrire gli eccessi di questi facinorosi, potendo con energiche misure facilmente spegnerli. Il danno fu presto riparato, e si unirono agli avanzi ingrossandoli Anichino di Mongardo e il Conte Suffo, ora oziosi capitani. Era venuto il momento di fare una lega offensiva tra tutti gli stati d'Italia; ma, secondo il solito, non essendo fra loro concordi, poterono palesare una debolezza funesta e il Legato del papa, l'abate di Clugny, quello stesso che vien motteggiato nel Decamerone dal Boccaccio, avido di denaro e di comodi di vita, si lasciò prendere all'esca della pecunia. Il di lui successore, per quanto fosse valoroso e in guerra e in pace, pure volle che si pagasse a questi masnadieri la somma di 50mila fiorini d'oro. Siena, Perugia e Pisa con questo mezzo ottennero la pace; ma i Fiorentini si rifiutarono e decisero d'armarsi. I signori Lombardi, Visconti, Carraresi, Estensi, si riunirono con loro, e mandarono potenti soccorsi, e assai necessari, per esser l'esercito del conte Lando (risanato dalle ferite) non

minore di 5mila cavalli e 7mila fanti. Anche Napoli ne contribuì con un piccolo soccorso di 300 cavalli, tra i quali 12 cavalieri dei più distinti di quella città. Fu anche posta taglia al conte Lando di 5mila fiorini d'oro a chi lo consegnasse vivo o morto. Il Comune di Firenze aveva eletto per capitano il Malatesta, e sentendo che i nemici mostravano desío di combattere, si mosse l'esercito dei Fiorentini. I due eserciti si trovarono a fronte alla Pieve a Nievole. Il conte Lando, dopo molte inutili rodomontate, non istimò opportuno sfidare i Fiorentini a battaglia, e stette fermo in un posto, ove non poteva essere attaccato senza danno degli assalitori; ma dipoi ridotto dal Malatesta in stato di mancanza di vettovaglie, quasi in fuga sloggiò verso Lucca, ove non fu seguitato, volendo il capitano evitare ogni rimprovero entrando in suolo straniero. Si perdettero di coraggio quei ladroni, e non ebbero più pensiero di attaccare i nemici, e i Fiorentini si copersero di gloria. Lieto il popolo di Fiorenza di un tal fatto, volendo in qualche modo onorare il suo capitano, statuirono riceverlo in città con gran pompa, ma egli ricusò; per cui addivenne più grande. A questi successi se ne aggiunsero presto dei nuovi, coi quali prima acquistarono i piccoli stati della famiglia Tarlati e poi Volterra. Fu venduta Bibbiena dal vescovo d'Arezzo alla Repubblica fiorentina, e questa vendita diè motivo a muover guerra ai Tar-

lati, che non avevano forze per resistere alla Repubblica. Combatterono però arditamente: durò due mesi la guerra; e senza un tradimento, col quale furono introdotti i Fiorentini in Bibbiena, non sarebbe questa terra sì agevolmente caduta. Questo avvenimento fu la ruina dei Tarlati, perchè si trasse dietro la perdita della Pieve S. Stefano, di Montecchio, e della maggior parte delle altre terre di questa famiglia. Con egual felicità la Repubblica acquistò Volterra. Era questa città agitata da intestine discordie, o piuttosto tiranneggiata da Bocchino Belforti uomo crudele, il quale vedendo non potersi sostenere, tentò render la città ai Pisani; ma il partito dei Fiorentini era più forte: fu arrestato il Belforti e perdè la testa, e la città tornò in potere dei Fiorentini. Fra tante prosperità pur tuttavia andava decadendo la Repubblica fiorentina per la tirannia dei capitani di parte guelfa. Il fine precipuo di essi, nella legge di sopra annunziata era stato quello di escludere dalle cariche le persone non amiche, e farle cadere le elezioni sui loro aderenti: dichiarare i cittadini incapaci di civili impieghi, dicevasi *ammonire;* e per quanto avessero incominciato a farlo con moderazione, perduto finalmente ogni freno, il numero degli *ammoniti* straordinariamente si accrebbe. Era impossibile perciò che gli esclusi non palesassero malumore, e tentassero congiure per rovesciare sì arbitrario governo. Fu ordita una congiura da Uberto

degl' Infangati. Suo padre trovavasi tra gli *ammoniti* fino da 10 anni indietro. Per questa si voleva Oleggio signore di Firenze; ma perduta Bologna, si rinnovò da Niccolò del Buono e Domenico Bandini, già *ammoniti*, che trassero nel loro partito Bartolommeo dei Medici e molti altri nobili fiorentini. La pratica si era rinnovata col Visconti, il quale non accettò, nè rifiutò l' invito. Quello che mostrò lo aberramento dei congiurati si fu l' avere sperato segretezza da alcuni stranieri che ne facevano parte; mentre, al solito, non avendo questi altro motivo per tener ferma la loro parola, che o l' ambizione, o il solo interesse, spessissimo violano ogni giuramento, purchè il conto loro torni. Infatti Bernarduolo Ruzzo, milanese, che aveva condotta questa pratica con l' Oleggio, vedendo non venir questi ad alcuna conclusione, pascendolo solo di vane parole, pensò di trarne profitto, facendo sapere alla Signoria di Firenze, che se gli promettevano il premio di 25mila fiorini d' oro, avrebbe rivelata cosa di molta importanza. Il magistrato accettò il partito. Intanto essendosi saputo il trattato del Ruzzo con la Signoria, s' intimorì Bartolommeo Medici, e svelò il segreto al fratello Silvestro, il quale, ripresolo acerbamente, andò a svelarlo alla Signoria, impetratogli avanti il perdono. Furono arrestati i congiurati; il Bandini e il Del Buono decapitati, e gli altri banditi. Il Ruzzo venuto tardi a Firenze a congiura scoperta,

non ebbe che soli 550 fiorini. Era apparente in questo tempo la pace tra i Pisani e i Fiorentini, perchè mutuamente odiavansi per avere i primi violati i patti, essendo costretti i Fiorentini far trasportare le loro merci a Talamone, mentre prima venivano condotte al porto Pisano. Spesse volte avevano tentato i Pisani di richiamare i Fiorentini, ora con l'arte, ora con la forza, avviando nel 1357 otto galee, le quali chiudessero il porto di Talamone e forzassero le navi, che vi si accostavano, a volgersi a porto Pisano. I Fiorentini comparvero nel seguente anno in mare con dieci galee condotte dai Provenzali, che sgombrando il porto da ogni intoppo, assicurarono la libertà del loro commercio. Questi principî d'ostilità per mare furono seguiti da altri per terra, dando i Fiorentini soccorso ai Gambacorti esuli di Pisa, per molestare la Repubblica, come i Pisani ai Fiorentini fuorusciti. Il Gonfaloniere Passavanti fece determinare alla guerra i Fiorentini. Fu dato il comando da questi a Bonifazio di Lapo nobile parmigiano, e furono prosperi i successi; ma furono arrestati dall'errore commesso di non aver voluto pagare le solite compagnie di masnadieri; una di queste, inalberando per insegna un cappello, fu chiamata la *Compagnia del Cappelletto*. Per mare tutto andava alla meglio, giacchè scorsero la riviera pisana danneggiandola assai, presero l'isola del Giglio, vi stabilirono presidio, e giunti a porto Pisano,

ruppero le catene con cui si chiudeva il porto, e ne mandarono i pezzi a Firenze. Per terra pure, sotto il comando di Piero Farnese, ebbero felici i casi della guerra, giacchè s' inoltrarono le truppe fiorentine sino sotto le mura di Pisa, e nel conflitto furono vinti nuovamente i Pisani. Liberò quindi Barga il Farnese; ma dopo pochi giorni morì compianto e onorato di magnifiche esequie dai Fiorentini. Fu dato a Pandolfo Malatesta il comando dell'esercito, ma furono fatalmente traditi, e chi bramasse conoscere ciò, potrà consultare le dotte pagine del Pignotti, che noi per brevità tralasciamo, dovendoci occupare con maggiore interesse della condizione di Firenze politica e religiosa a seconda del nostro proponimento. Dopo tante calamità che portano seco le guerre, si pensò alla pace, ed il Papa prese ogni impegno per concluderla per mezzo dei suoi nunzi apostolici, l'Arcivescovo di Ravenna e il generale dei Francescani. Si aprì un congresso a Pescia fra gli ambasciatori fiorentini e i pisani, fra i quali è degno di essere rammentato Piero d' Albizzo da Vico, dottore di leggi. Si stabilirono le condizioni, e furono certamente favorevoli ai Fiorentini, giacchè i Pisani si obbligarono a pagare 100mila fiorini in 10 anni, oltre il riscatto dei prigionieri con restituzione reciproca di terre e castelli. Mentre dovevasi in Firenze acclamare allo Strozzi Gonfaloniere, che aveva sì bene condotta una tal pratica, fu invece

dalla plebe insultato, e prodigiosamente scampato da certa morte nel ritornare a casa privatamente, ma fu da lei difeso, perchè, al solito, gonfiadell' ottenuta vittoria, non considerava le ingenti spese necessarie per sostenere la guerra, o perchè da alcuni facinorosi eccitata a tumulto, sperava in questo un qualche cambiamento di governo. In mezzo alle civili discordie della maggior parte delle repubbliche italiane, stava sospesa l'Italia in aspettazione di due personaggi. Questi erano il Papa Urbano V, che, dopo tanto tempo, da che l'Italia non aveva goduto la presenza dei Pontefici, si determinò a venirvi: l'altro, l'Imperatore Carlo IV, invitato ancor esso dal Papa per profittare del suo soccorso a spegnere la potenza del Visconti. In Lombardia questa famiglia si considerava del partito imperiale, perciò nemica del Papa, giacchè il sacerdozio e l'impero da quattro secoli a questa parte erano stati sempre rivali. Il Papa giunse a porto Pisano, servito dalle galee pisane, napoletane, veneziane e fiorentine, ma non sbarcò ivi nè a Piombino, nè a Talamone, ma a Corneto, donde si portò a Viterbo. La Repubblica fiorentina, come uno dei primi stati d'Italia, fu richiesta dal Pontefice di unirsi in lega contro i Visconti; ma benchè lo avesse altamente onorato e servito colle galee, ricusò di entrare in guerra. Il ritorno dell'Imperatore in Italia non fu per lui più glorioso, nè proficuo agli

alleati di quel che fosse stato nella sua prima venuta. Bisognoso sempre di pecunia, era di grave peso ai suoi amici, più che di terrore ai nemici. Bernabò Visconti, doviziosissimo, seppe trarne profitto, e diresse altrove il turbine minacciatogli, guadagnando con l'oro l'animo di lui, che forse ancora trovò questa impresa più malagevole di quello che a prima vista apparisse. A quali rivoluzioni avesse dato motivo la venuta di Carlo in Pisa e in Siena, non appartiene alla nostra storia il farne cenno, e solo diremo che accortamente i Fiorentini rifiutarongli l'ingresso in città, concedendolo solo ad alcune dame, fra le quali fu creduto si trovasse sconosciuta l'Imperatrice stessa. Si era da qualche tempo per i soliti motivi di partito sollevato contro i Fiorentini S. Miniato. Non potendo conseguire l'intento per mezzo degli avvertimenti, ne fu intrapreso l'assedio. Sì smodata era l'ambizione di Bernabò Visconti di estendere il suo dominio, che invece di esser grato ai Fiorentini (i quali erano stati per lo innanzi istigati dal Papa a collegarsi contro di esso, e vi si erano rifiutati,) dimenticando un tal benefizio, cominciò a molestarli, prima intimando loro come Vicario imperiale di ritirarsi, poi, essendo disprezzate le minaccie, mandando la sua gente comandata dall'Augusto per levar l'assedio. Si fece allora, ad istigazione particolarmente dei Fiorentini, una lega fra di essi ed il

Papa, e la maggior parte dei Signori italiani contro Bernabò, le di cui genti condotte dall'Auguto sul Pisano, spiando il tempo di porger soccorso in S. Miniato, ruppero i Fiorentini, che potevano vincere colla inazione, e vollero imprudentemente combatterli; tutta via l'assedio fu continuato; anzi venne la città presto in potere dei Fiorentini. Ciò avvenne per avere un certo terrazzano Luparello concertato col capitano dei Fiorentini d'introdurre la sua gente per mezzo d'una porta murata e nota a lui solo. A notte avanzata ne fu smurata tanta parte, che vi potesse entrare un uomo, e mentre nella mattina si dette un furioso assalto dalla parte opposta per richiamarvi l'attenzione e le armi della città, Luparello fece entrare per l'apertura tanti soldati, da correr la terra, la quale fu vinta ad onta d'una valorosa difesa. Furono decapitati i capi della sollevazione. Altri delle principali famiglie dichiarati ribelli, e tra questi Filippo Borromei, che diede origine all'illustre famiglia di questo nome. Quello che onora in questo tempo grandemente Firenze si fu che Lucca non serva, nè libera, e governata per l'imperatore dal Cardinal di Monforte, correva rischio di cadere nelle mani di Bernabò, che vi teneva occulte pratiche: i Fiorentini, che lo temevano, pagarono al Cardinale la somma di 25mila fiorini d'oro, e Lucca fu posta in libertà. Questa impresa, benchè fatta per timore del Visconti, me-

rita lode; giacchè mandarono i Fiorentini a Lucca e buoni architetti per disfare il castello dell' Agosta, fabbricato già per tenerla in soggezione, e gente di armi per difendersi, e consiglieri pratici dei correnti affari politici, avendo la lunga servitù fatte mancare le persone capaci di reggerla: indi come libera città la riceverono nella lega contro il Visconti. I Pisani pure devono ai Fiorentini la loro salvezza, giacchè il Visconti fece fare un tentativo per rimettere in Pisa l' Agnello suo partitante, e cacciarne i Gambacorti. Le sue genti salite, nel buio della notte, fino sulle mura di Pisa, dappresso alla Chiesa di Santo Zeno, ne furono vivamente respinte da quelle, che i Fiorentini vi aveano poc'anzi inviate. Resi vani i progetti di Bernabò sulla Toscana, le sue genti cominciarono a ritirarsi, e quelle dei Fiorentini ad inseguirle. In Reggio pure si distinsero i Fiorentini in lega contro Bernabò, e valorosamente Manno Donati, il quale combattendo per la patria si era reso benemerito della medesima, riscaldato straordinariamente nell' assalto dato alle bastíe, in cui furono vinte, morì d' una febbre violenta; perdita non lieve per la patria. Fu onorato di pubbliche esequie, e il signore di Padova lo fece dipingere nella sua sala tra i più famosi guerrieri. Conosciutesi finalmente con l' esperienza da una parte e dall' altra le forze equilibrate, ed eguale il pericolo, si fece tra Bernabò e i col-

legati la pace. Sì grande e potente era la Repubblica fiorentina in quest'epoca (grandezza e potere. procuratisi per l'estensione del suo commercio, e per la influenza principale, che aveva nelle transazioni politiche d'Italia) che a gara ne ricercavano la cittadinanza i principali signori e principi d'Italia. Abbiamo nello Storico Ammirato che in questi tempi furono a loro istanza ammessi a quest'onore Francesco da Carrara, signore di Pisa, Francesco dei Casati signore di Cortona, Niccolò Conte di Nola, e Guido e Roberto, signori di Soana, oltre moltissimi altri, i quali dopo aver militato, o dopo aver prestato qualche servigio alla Repubblica, ottenevano l'istesso premio. È pur troppo vero che nei caldi petti prorompe sempre qualche slancio di fierezza, per cui è quasi impossibile il sopire quella scintilla, che d'ordinario perturba la pace di un popolo. Infatti, assuefatti i Fiorentini a vivere di continuo nell'azione, mentre ora siamo decaduti nell'opposto estremo, tutte le volte che fruiva Firenze della pace esterna, veniva intorbidata la interna. Si riaccesero infatti le domestiche discordie per la tirannia dei Capitani di parte, che calunniando ed *ammonendo* i cittadini, li escludevano dal governo. La Famiglia e consorteria degli Albizzi guidava questa trama, e con tutte le arti sapeva associarsi le famiglie e i capi, che potevano esserle di ostacolo. Alcuni cittadini, intolleranti della tirannia, es-

sendosi adunati per deliberare come farle fronte, furono dalla fazione dominante accusate come se tramassero delle cospirazioni: comparvero davanti ai Signori coll'ardire e coraggio che dà l'innocenza, e fra gli altri, Filippo Bostari parlò con tanta verità del diritto, che avevano di consultare sui rimedi alle quotidiane ingiustizie, che ad onta della potenza dei Capitani, i Signori, per rimediarvi, ordinarono la balía, la quale però nella sua riforma si ridusse ad allontanare sei persone per cinque anni dai pubblici uffizi, tre degli Albizzi, e tre dei Ricci. Non fu però remosso il motivo dell'odio che nutrivano molti contro la Republica, perchè perseverava l'autorità tirannica dei Capitani di parte nel suo pieno potere, che irritando continuamente il popolo, era alimento alle sedizioni. Intanto gli Ubaldini, signori di molte castella nel Mugello e sull'Appennino, quali masnadieri aggredivano i viandanti, li svaligiavano e spesso li uccidevano. Si pensò sul serio a distruggerli e perciò furono mandati armati sotto il comando di Giovanni Cambi, e poi di Obizzo di Cortosia, e finalmente preso e decapitato Mainardo capo di essi; e quindi espugnate 14 castella, che possedevano, restò affatto spenta la loro potenza. Un'epidemia pericolosa, unita a funesta carestia, privò la città di quasi un sesto della sua popolazione. I Fiorentini, i quali dappertutto avevano relazioni di gran peso, potevano

discoprire i segreti trattati, coi quali la Corte d'Avignone tentava d'opprimere la Repubblica. Perugia era in mano dell'autorità ecclesiastica: Bologna puranco; e aveva quella Corte tentato d'occupar Siena, e si avevano notizie che il Legato teneva trattato coi Pratesi, e non disperava d'occupar Firenze. Bernabò Visconti, che prevedeva poter difficilmente solo opporsi alle forze, che raunava il governo Pontificio, pensò di unirsi in lega coi Fiorentini; al che aderirono di buona voglia, e per conseguir la pecunia onde equilibrare le loro forze a quelle ecclesiastiche si posero delle tasse sui preti. Per quanto le armi di questi siano sempre terribili, perchè tutta l'influenza hanno sul basso popolo, pur tuttavia i Fiorentini facevano guerra con altre non meno formidabili, cioè con l'oro, per questo tenendo occulti trattati in varie parti coi sudditi pontificî. Sapendo il malcontento di essi, giunsero in poco tempo a fargli ribellar Città di Castello, Perugia, Viterbo, Montefiascone, Todi, Gubbio, Forlì e Spoleto. Il cardinale S. Angiolo, legato del Papa, uomo di poca levatura, avido d'intrighi senza capacità di condurli, e che da Bologna, ove risiedeva, ne guidava le fila, le mirò inviluppate tutte, e si avvide dell'errore commesso di essersi inimicata la Repubblica fiorentina. Per colmo di tante sciagure, trovandosi senza pecunia, e perciò senza soldati, incorse nel so-

spetto dei Bolognesi di trattar la vendita di quella doviziosa città al marchese di Ferrara; onde riunitesi le sètte nemiche col soccorso e col consiglio dei Fiorentini, occuparono la città, e al Legato convenne ritirarsi. Fu conchiusa una lega tra le ribellate città, Firenze e Bologna, e i Visconti. Intimorito il Pontefice da sì improvvisa ruina dei suoi stati, prese al soldo, oltre la Compagnia dell'Auguto, che teneva da qualche tempo, un'altra famosa per gli assassinî e crudeltà dei soldati brettoni, condotta da Giovanni Malastretta e Silvestro da Buda, composta di seimila fanti e quattromila cavalli. Nello stesso tempo, sentendo che vacillavano nella fedeltà molte altre città, aprì qualche trattato di pace coi Fiorentini, ma con tutta l'alterigia minacciosa, giacchè l'Avvocato fiscale in Avignone pubblicò dei monitorî contro di essi, citando i loro principali magistrati a fare innanzi al Pontefice le scuse per aver mossa guerra. I magistrati fiorentini avevano già dimostrata l'incuranza delle minaccie della Corte d'Avignone, e per un abuso provocato da coloro, che attorniavano il Pontefice, delle armi spirituali, non ne facevano quel conto, che sulle prime produssero sull'animo dei veri cristiani cattolici, in virtù della persuasione, in cui erano, di non meritare un tanto sfregio. Proseguivano perciò senza cura di monitorî i Fiorentini l'occulta guerra, per cui anche la città di Ascoli seguitò

l'esempio delle ribellate città. Desiderosi però i Fiorentini di palesare tutto il rispetto, che avevano verso il Pontefice, gli mandarono i loro ambasciatori Alessandro dell'Antella e Giovanni Barbadori, i quali, ammessi in concistoro, fecero una ragionata difesa in favore della loro Repubblica, mostrando gli occulti maneggi dei ministri pontificî per occupare le loro terre, non meno che la venuta dell'Auguto ad istigazione del Legato nella Toscana, al quale per lor sicurtà erano stati obbligati a pagare la rilevante somma di 130mila fiorini, e i viveri, negati ai Fiorentini in tempo di grandissima carestia dai ministri del Papa, ad onta della di lui permissione, e dichiaravano non aver essi eccitate le città ribellate alla Sedia pontificia; ma sibbene avere avuto motivo tale ribellione dalla continua estorsione dei ministri pontificî, e dalle continue vessazioni, mentre avevano da poter con fatti irrefragabili dimostrare la loro devozione e fedeltà verso la Sedia pontificia. A fronte di tutto ciò, in pieno concistoro, in presenza dei Fiorentini ambasciatori, si fulminò contro la Repubblica fiorentina la scomunica, condannando le loro anime alle pene eterne, e i loro corpi ad essere uccisi, o venduti come d'infedeli, i loro beni confiscati. A tale atto non potè rattenere l'interna commozione il Barbadori, e volgendosi ad un Crocifisso, ad alta voce si appellò a Lui, come vero giudice del giudizio dell'ingiusta sentenza.

Noi abbiamo veduto di sopra che il Pontefice era circuito da ministri acerrimi nemici dei Fiorentini, e che a loro istigazione avea fulminata contro di essi la scomunica, e rimprocciato ai magistrati della Repubblica di Firenze le mene e l'oro sparso per far ribellare al Papa le città a lui devote. Sarebbe stato miglior partito il non essersi servito il Pontefice di questo mezzo, usando moderazione; tanto più che ormai per fatti luminosissimi costava al governo pontificio essere stata Firenze sempre Guelfa; e avuto ancora riguardo al generoso operato dei Fiorentini nell'aver salvati i giorni al Legato pontificio, assediato nel castello di Bologna.... Ma a che non conducono i fini politici dei ministri dei potenti? Promulgato l'interdetto e mormorandone alcuni del popolo, tentarono nuovamente di riconciliarsi col Papa, ma indarno, perchè egli era troppo esasperato: perciò convenne ai Fiorentini prepararsi alla guerra. Era solita la Repubblica fiorentina, quando la si voleva fare con vigore, di eleggere otto cittadini, che si appellavano: *Gli Otto della Guerra*, ai quali esclusivamente ne apparteneva il maneggio. Fu in questo tempo così gradita la loro opera, che dalla voce del pubblico furono chiamati *gli Otto Santi*, nome più convenevole ai ministri di pace che di guerra; e quello che fa più meraviglia, dato loro in tempo di una guerra col Papa, ed in un interdetto. Le truppe dei masnadieri assoldate

dai ministri pontificî si avvicinavano a Bologna, ove si era ridotto per difenderla Ridolfo da Varano, eletto generale dai Fiorentini. Pervenuto l'esercito pontificio alle mura di Bologna, ove il Varano, inferiore di forze, tenevasi dirittamente chiuso, due francesi della compagnia dei Brettoni addimandarono di essere introdotti, e giunti alla piazza, accusarono di traditori i Fiorentini, sfidandoli a singolar tenzone. A gloria del nome italiano, che mai fu e sarà offuscato nel cimento, perchè sempre hanno gl'italiani date luminose prove di straordinario valore, per cui hanno attestato che uniti sarebbero stati insuperabili, fu accettata la sfida dal giovine Betto Biffoli, fiorentino, e da un suo amico Guido di Asciano di Siena. Schierato dinanzi a loro l'esercito, si batterono gagliardemente in modo, che per due volte il Biffoli scavalcò colla lancia il Brettone, ed alla terza, essendogli sopra, stava per ucciderlo, ma gli diè la vita alle preghiere del Legato, che gli consegnò prigioniero il nemico: il Biffoli però generosamente lo pose in libertà. Anche il Sanese vinse l'avversario. Fu altamente onorato il Biffoli dal Varano, che donògli una bella cintura d'argento. Nulla imprendendo il Varano contro i nemici, perchè conosceva non dovere avventurarsi contro forze superiori, veniva tacciato di codardo, ma esso era sordo per i dettami della prudenza. L'arme occulta dei Fiorentini cominciò a vincere le mercenarie compagnie, i capi

delle quali promisero segretamente di non entrar mai sul territorio fiorentino. Sperava il Pontefice con la sua presenza rianimare la guerra; perciò determinavasi recarsi in Italia; ma giunto a Corneto, seppe anche la ribellione di Bolsena, e udendo le sue cose andare peggiorando, palesò il desiderio di un accordo con la lega. I Fiorentini gli mandarono ambasciatori, che dimoravano presso di lui: esso mandò i suoi in Firenze: erano questi due religiosi, uno agostiniano, e l'altro dei frati minori. Sapendo che il popolo era malcontento per gli interdetti, chiesero di esporre la loro ambasciata in pubblico. Radunatosi un numeroso consiglio, vi declamarono con tutta la facondia contro; dicevano essere pochi quelli che con la loro ostinazione si opponevano al ben pubblico, essendo noto al Papa quanto la città di Firenze fosse pia e devota alla Santa Sede. Questo sedizioso artifizio nulla valse: fu loro risposto con fermezza: e siccome si accusavano non oscuramente gli Otto della guerra, il magistrato espose quanto il pubblico fosse contento di loro. Il papa intanto si trovava in mezzo alla ribellione, perchè ignorava affatto come i di lui ministri avessero tiranneggiati i suoi sudditi, malmenati dalle continue estorsioni e crudeltà dai mercenarî soldati. Rifugge l'animo nostro a descrivere gli orrori commessi, e l'atroce vendetta ordinata dal legato pontificio contro l'infelice città di Cesena: e basti il dire essere

stato paragonato da S. Antonino a Erode e a Nerone.... Vero si è che i patimenti sofferti in questo tempo dalla misera Italia furono motivati da questi stranieri sgherri, pagati da lei stessa. Nell'anno seguente, morto il papa, ed eletto Bartolommeo da Prignano, Napoletano col nome di Urbano VI, facile fu la pace, perchè d'animo mite, e per ogni senso estraneo ad ogni intrigo, amando di conoscere di per se stesso i negozi pubblici prima di determinarsi ad agire. Otto cittadini fiorentini, speditigli oratori, facilmente conclusero l'accordo; ma per sventura di Firenze, mentre conseguiva la pace esterna, suscitavasi per l'infrenata ambizione di alcuni la interna guerra. Dai fatti da noi esposti una verità rifulge patentemente, che cioè Firenze, a fronte delle intestine discordie patite pel dissidio dei partiti, fu talmente grande e doviziosa nel secolo XIV, da potere opporsi alle numerose forze dei Visconti, a quelle dei Signorotti del Mugello, statuir lega con le più forti città d'Italia, impedire l'ingresso in Firenze all'Imperatore Carlo IV, resistere alle armi pontificie, somministrare a quasi tutte le città italiane, le quali si erano seco lei confederate, la pecunia, o per assoldar genti, o per mantenerle, non trascurando gli abbellimenti fatti eseguire nella città, per cui il di lei nome alto suonava per l'Europa, da desiderarne l'alleanza i più grandi principi acclamandola potentissima e florida; e tali glorios

titoli ebbe acquistati per l'attività del commercio, dell'industria, per lo sviluppo delle arti; e se i di lei cittadini, abiurando ogni privato utile, e rifiutando ogn'idea d'ambizione, si fossero trovati concordi a volerne la perseveranza, curando le piaghe interne, che insensibilmente rodevano l'anima del suo democratico governo, sarebbe addivenuta una nazione da non temere rivalità, e unite con lei le altre repubbliche di Toscana, mai lo straniero non avrebbe potuto introdursi in questo suolo privilegiato dall'Onnipotenza per il suo limpido cielo, per la sua fecondità, e per quel sole, che in tutta la sua pompa rifulge, da essere giustamente considerato il più bel paese dell'Italia. Ma siccome nel mondo fisico, come nel morale, l'equilibrio ha vita dal disequilibrio, così vediamo a un giorno sereno succederne altro tempestoso, non altrimenti dalla grandezza, dalla potenza discendere un popolo alla miseria, all'abiezione, e da libero, servo, da valoroso, inerte addivenire; e quasi sempre ciò accadere per la forza delle umane passioni non circoscritte nei limiti del giusto e dell'onesto. In conferma del nostro asserto vediamo essere state costruite le porte e mura del sesto Oltr'arno. La porta di S. Niccolò è oggi la sola che conservi intatta la prima sua forma. Per cura del Cardinale Orsini viene fabbricato il campanile di Badia: Giuliano, detto il Ciocco, fonda lo spedale di S. Giuliano, ed altri insigni

opere, che noi per brevità tralasciamo, ma che tutte stanno a far luminoso testimonio della floridità e potenza della Repubblica fiorentina. Noi non possiamo dispensarci dal fare alcuna considerazione sull'operato del governo di Firenze, veduta la condotta dei magistrati in rapporto al dissidio tra la Corte Pontificia e la Repubblica. Dall'accaduto al legato pontificio in Bologna il lettore avrà rilevato che il popolo di Firenze fu mai sempre devoto e fedele alla sedia pontificia per quel sentimento religioso, che lo animava al rispetto verso il primo custode della Evangelica Legislazione, e se venne meno nel conflitto da noi accennato, attribuir si deve agl'istigatori del pontefice, nemici ingiustamente acerrimi delle dovizie e della libertà della Fiorentina repubblica: e perchè è pur troppo vero che il prospero stato di un popolo lo rende talvolta orgoglioso e prepotente, stimando in politica ogni mezzo esser lecito pur di pervenire alla meta delle proprie brame, e perchè il timore di perdere quella indipendenza, che tanto era apprezzata in quel momento da un popolo industrioso, quale fu in questo secolo il popolo fiorentino, lo animava a non conoscere e stimare altra idea che quella della conservazione della propria condizione. Nè creder deve alcuno essere stata sfornita Firenze di uomini per pietà e religione meritevoli d'encomio in questo secolo, che anzi rifulsero particolarmente per le più belle virtù tre insigni vescovi destinati dal divino

volere a dirigere nello spirituale questo popolo e grande e valoroso, intendiamo di parlare di Francesco Atti, di Alessandro dell' Antella e di Pietro Corsini.

E debitrice la nostra Firenze alla città di Todi della elezione a vescovo di Francesco Atti, nobile cittadino, uomo di singolari meriti e di virtù fregiato. Lo storico Villani per errore lo chiama Matteo, confessando però essersi procacciata la universale estimazione, o si riguardi dal lato della scienza, o di quegl' illibati costumi, che tanto influiscono nella guida dell' altrui condotta. Dopo la renunzia dell' Acciaiuoli, da Clemente VI pontefice fu creato vescovo di Firenze nel 1344. Egli si diede con tutto l' impegno a volere nel clero quella integrità di carattere, e quella dottrina, che formar devono il necessario corredo del ministero sacerdotale, e per conseguire sì lodevole fine, di per se stesso amava conoscere la moralità, e le cognizioni dei suoi subalterni per non rendersi responsabile al cospetto di Dio degli effetti funesti causati dalla perversità dei costumi e dall' ignoranza del clero. A lui non indarno ricorreva il misero, il tribolato, perchè misericordioso, caritatevole, senza fasto provvedeva alle altrui necessità, e servivano d' esempio le di lui elargizioni al ricco, perchè non rimanesse insensibile ai lamenti e alle sofferenze del povero. Le sue allocuzioni erano condite da quella soavità di dicitura, atta a commuo-

vere gli animi, e tenerli saldi nella fede del Cristo, e nello esercitamento degli atti umani. Ogni consiglio dato produceva il più salutare resultamento, ogni conforto il sollievo, ogni correzione la desiderata ammenda. Questi meriti singolari non potevano non essere considerati dal supremo Gerarca del mondo cattolico, per cui nel 1356 veniva insignito, a onore e gloria della città di Firenze, della porpora cardinalizia col titolo di prete cardinale di S. Marco, e nello stesso tempo dichiarato penitenziere maggiore, come accenna lo storico P. Alfonso Ciacconio. In quest' anno pacificamente, con sommo rincrescimento di tutta la città di Firenze, che più lungamente sperava averlo per pontefice, rinunziava al vescovado, recandosi in Avignone, presso il supremo Gerarca, e dopo cinque anni mancava ai vivi in quella città, compianto da tutti coloro, i quali ebbero la ventura di conoscere dappresso le belle doti di questo illustre porporato. A questo successe Filippo di Neri dell' Antella, promosso primieramente da Clemente VI al vescovado di Ferrara, e quindi traslatato alla Cattedra fiorentina. Per quanto nè dall' Ughelli, nè dal Ciacconio siasi assegnata con precisione l' epoca della di lui permuta, pur tuttavia dietro alcune indagini da noi fatte, possiamo stabilire essere avvenuta una tale traslazione nel 1356, quasi subito dopo la renunzia di Francesco Atti. Ben poco abbiamo di questo pontefice fiorentino, e

reca somma meraviglia come la cospicua famiglia Dell' Antella non siasi a di lei lustro occupata a rintracciare quelle notizie, che avessero potuto far conoscere le virtuose azioni di sì illustre antenato, avuto riguardo ancora ai tempi ben difficili, per far sì che il clero non prendesse alcuna briga nei partiti, occupandosi solo, come deve, a servire d'esempio ai secolari con la pratica delle più belle virtù. Quello che abbiam potuto attingere si è, che questo Prelato fu d'una pietà singolare, intento ad eccitare i sacerdoti all'imitazione di quei primi custodi del Vangelo, i quali, a fronte della tirannide dei persecutori del nome di Cristo, suggellarono col sangue la loro fede, e lasciarono un nome non perituro meritando gli onori dell'ara. Dopo cinque anni di sede, cioè nel 1361, passò agli eterni riposi, e fu seppellito in Duomo, ove, nel nuovo pavimento della maggiore navata, in faccia alla sepoltura dei canonici, dalla parte dell'evangelio, si scorge l'arme degli Antellesi, con la presente iscrizione, postavi 178 anni dopo la di lui morte:

PHILIPPI · ANTELLENSIS · EPISCOPI · FLORENTINI
SEPVLCHRVM · OBIIT · ANNO · DOMINI · MCCCLXI
GENTIL · ANNOS · POST · CLXXVIII · INSTAVRARVNT ·

Conferma il nostro asserto dell'epoca della di lui elezione la memoria unica rimasta di questo ve-

scovo, che è l'arme della famiglia Dell'Antella nell'arcivescovado, con la qui appresso iscrizione:

PHILIPPVS · ANTELLENSIS · EPISCOPVS · FLORENTINVS
MCCCLVI
OBIIT · MCCCLXI.

Era decretato dai cieli che a sommo lustro della città di Firenze non solo sorgessero uomini celebri nelle arti e nelle scienze, da renderla un giorno talmente doviziosa di pregevoli monumenti, da acclamarla con ragione l'Atene dell'arti; ma puranco uomini insigni per pietosi sentimenti, i quali venivano appellati dalla divina sapienza a dirigere questo popolo florido e grande nella virtù di generose azioni, eccitati dalla legge della carità. Fra questi fa luminosa comparsa Pietro Corsini, eletto vescovo e cardinale da Urbano V; sin da questo momento potè aver somministrato questa cospicua casata tanti uomini fregiati di sì eminenti virtù, e d'immancabile amor patrio, da aver potuto procacciarsi la venerazione, lo affetto e la stima universale. Ora doveva il popolo Fiorentino avere dinanzi ai suoi sguardi un modello fedelissimo d'integrità di carattere, di profonda scienza e di una pietà senza fasto, da meritargli il titolo glorioso di padre ed amico del popolo, di benefattore e soccorritore del poverello. Ebbe questi nascimento da Tommaso di Duccio Corsinio

dei Corsini, in nulla degenere da Andrea e da Jacopo, ambedue vescovi di Fiesole, dei quali abbiamo già tenuto discorso. Noi passeremo sotto silenzio quella età, che non è sempre indizio certo di future gloriose speranze; ma se dalla pochezza dello sviluppo della ragione puossi argomentare qualche cosa, noi possiamo assicurare i nostri lettori che non aveva ancora compiuti quattro lustri, ed aveva date prove evidenti di raro ingegno, di sottile acume dello intelletto, e di un desío irresistibile del procaccio di tali cognizioni, da far certi quelli che lo conoscevano, non doversi restringere la vita sua in quella ordinaria di tanti figli di nobili cittadini, i quali a fronte dell'abbondanza dei mezzi per conseguire onorevole distinzione, si danno in balía di una esistenza scioperata e molle, senza curare nè nome nè patria nè idea del buono e del bello. Bene altramente avvenne del nostro Pietro, perchè lo vediamo in fresca età già dotto nel diritto civile e canonico, e a tanta perizia si distinse nella giurisprudenza, che veniva da Clemente VI eletto auditore del sacro palazzo apostolico: quindi nominato vescovo di Volterra, e nel dì 11 Decembre del 1361 fu trasferito al vescovado di Firenze dopo la morte di Filippo Dell'Antella, come si rileva dalla cronaca Volterrana del Prof. Mario Giovannelli. Qual cura prendesse dei suoi concittadini, lo attestano tutti gli scrittori contemporanei, e precipuamente lo storico Villani, di-

chiarando che tanta era in lui la gentilezza dell'animo, che mai niuno si dipartiva dalla sua presenza non soddisfatto della cordiale accoglienza, dei consigli ricevuti e dei soccorsi prestati ai bisognosi. In quanto al clero, siccome aveva appreso dall' apostolo Paolo che la sobrietà, la rettitudine, la prudenza sono le caratteristiche inerenti all' episcopato, così queste in esso mai non vennero meno volendole puranco praticate dai suoi subalterni; e quello, che più gl'importava, era lo esercitamento della carità, della mansuetudine e dolcezza di modi verso i traviati dalle passioni, per richiamarli nel sentiero della virtù. Nel disbrigo di quattro ambascerie, conservando intatta quella prudenza e quella profonda sagacia in politica, senza urtare le altrui opinioni, che tanto influiscono a prevenire i malintesi presso i potenti del mondo, procurava con tutto lo zelo del suo apostolato di riconciliare gli animi divisi, perorando per l' altrui debolezza, e con pieno rispetto di molti verso colui, che per arcano volere rivestiva le sublimi divise del primo apostolo di Cristo. Con tanto decoro sodisfece al suo geloso mandato, che in premio di tante sue cure e meriti da Urbano V, nel 13 Giugno 1369, veniva creato prete cardinale col titolo di San Lorenzo in Damaso, e da Gregorio XI, nel 1374, fu promosso al vescovado di Porto e di S. Ruffina; e fu allora che, con sommo rincrescimento di tutti i suoi concittadini, rinunziò alla

cattedra fiorentina. Nè stimar debbono i lettori che le egregie doti del nostro cardinale Corsini fossero soltanto note alla corte di Avignone; che anzi luminosamente rifulsero presso i più grandi principi d'Europa, e tanto carissimo e venerato si rese a Carlo IV imperatore, da meritare per sè, e per tutti i vescovi Fiorentini successori, di essere chiamati principi del sacro romano impero, come consta dal diploma spedito da Praga a' 2 Gennaio 1364, distesamente riferito dall'Ughelli a carte 198, ove rimandiamo la curiosità di chi legge. Ottenne inoltre dall'istesso imperatore un altro amplissimo privilegio per lo Studio fiorentino, dichiarandolo università generale in ogni scienza, e autorizzando i vescovi a conferire le respettive lauree in diritto canonico e in teologia al clero. Questo diploma si conserva nell'Archivio Arcivescovile, nel libro Bullettone, da carte 353, fino a carte 355, a'31 Gennaio, nell'anno III del suo pontificato, per ispecial bolla ivi fedelmente registrata. L'anno 1405, siccome fu il 36.° anno del cardinalato, così fu l'ultimo del viver suo, essendo passato all'eternità il 16 Agosto, in Avignone, con aver già per egual porzione istituiti suoi eredi Filippo, suo fratello, e il monastero di S. Giorgio fondato da Tommaso Corsini, suo padre; così asseriscono l'Ughelli ed il P. Ciacconio. A gloria somma della principesca famiglia Corsini dobbiamo eziandio accennare doversi considerare il nostro Pietro vescovo cardinale

come uno dei buoni scrittori di quel tempo, siccome per alcune sue opere può il lettore confermarsene, e particolarmente per molti sacri sermoni di peregrina erudizione, fatti di pubblica ragione. Da Avignone furon trasferite le di lui ceneri nella metropolitana con l'appresso iscrizione:

HIC · JACET
REVERENDISSIMVS · IN · CHRISTO . PATER
DOMINVS · PETRVS · DE · CORSINIS · DE FLORENTIA
DECRETORVM · DOCTOR
PORTVENSIS · EPVS · CARDINALIS · QVI · OBIIT · DIE · XVI · AVGVSTI
ANNI · DOMINI · MCCCCV · ANNO · SVI · CARDINALATVS
XXXVI
CVJVS · ANIMA · REQVIESCAT . IN · PACE .

Ma quello che più onora il nostro porporato, si è l'aver la Repubblica fiorentina, in considerazione dei di lui singolari meriti e dei servigi a pro della stessa, voluto che costasse in perpetuo di essere stato considerato benemerito di essa, ordinando un nobil sepolcro, sopra di cui al naturale è dipinto, e nella medesima parte, nel pavimento della navata maggiore del Duomo la qui appresso iscrizione, con le armi della famiglia:

PETRO · CORSINO
FLORENTIAE · EPISCOPO · ET · CARDINALI · AMPLISSIMO
OB · FAMILIAE · NOBILITATEM

ET · ESIMIAS · ANIMI · SVI · DOTES
HAEC · VRBS · OPTIME · DE · SE · MERITO
SEPVLCHRVM · HOC · POSVIT ·

Questi pochi versi sono splendido omaggio retribuito da un popolo ad un illustre cittadino, il quale pose ogni cura per procacciare alla diletta sua patria prosperità e lustro; e considerati dai nostri lettori i meriti e le singolari doti di questi vescovi, non deve recar meraviglia se tanto influissero sull'animo altrui, da tenerlo saldo nella fede evangelica, e da poter per essa pervenire a quella magnificenza, che è il baluardo invincibile d' ogni civilizzata nazione. Fosse piaciuto alla Divinità che, vedute e toccate con mano le cause funeste del male augurato partito, si fossero riuniti in una sola famiglia, e tolti di mezzo questi funesti errori, i quali il governo democratico per fini indiretti aveva commessi, si fosse adoprata la sana parte dei cittadini della doviziosa Firenze a stabilire tali norme di ben vivere, da non più temere discordie, e animando tutti indistintamente all'amor di patria, sicchè avessero posposto ad essa ogni privato utile, ogn'infrenata ambizione! Pur troppo questa smodata passione solleticò l'animo di alcuni della famiglia la più denarosa di Firenze, a procurare con astuzia e con finto zelo di miglior condizione della loro patria, conseguire un assoluto dominio, abrogando quelle libertà

e franchigie, per le quali era addivenuta la Repubblica fiorentina una delle più formidabili nazioni di Europa. Ora appartiene a noi il tracciare fatti ben dolorosi, i quali hanno pur troppo nello scorrer dei secoli condotto il popolo di Firenze a far palese la nulla idea che ha della sua vetusta grandezza, il quale vivendo alla giornata per un lusso quasi tutto passivo, e perciò di niun lucro per avvantaggiare le condizioni, trae la sua esistenza in mezzo alla mollezza, ai miseri diletti, che snervano la robustezza dell'animo, e offuscano la mente, e quindi non gli è dato, se non col solo buon volere, di elevarsi al disopra di quella misera argilla, che lo affascina e lo avvince alla vita del bruto. Si apre adesso vasta scena di desolazione e di lutto; ma gli ultimi conati di questo popolo per difendere virilmente la sua indipendenza saranno sempre la più bella pagina della sua storia, in onta al tempo e alla perversità degli uomini.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DELLE

COSE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

CAPITOLO PRIMO

L'Imperatore Enrico in Italia: conflitto tra lo imperio e il Pontificato: condizione di Firenze in questo tempo: impresa di Urbano Pontefice per liberare Gerusalemme dai Saraceni: sentimenti pietosi dei Fiorentini nel segnarsi della Croce per ricuperare quella Città: del Vescovo Ranieri e sua profezia, e quale impressione producesse nel Popolo Fiorentino: zelo religioso di questo, edificando le Chiese di S. Remigio e di S. Michele Visdomini: descrizione storico-artistica di questi sacri monumenti . . . . . PAG. 7

CAPITOLO SECONDO

I Fiorentini sottomettono i Cattani e i Pratesi: Enrico il Giovane in Italia: Lieta accoglienza fattagli dai Fiorentini: Arezzo punita per essersi palesata nemica all'Imperatore: Rimberto, cavalier tedesco, assalito dai Fiorentini: conquistato

il Castello di Montecacielli, fu gettato a terra: del Vescovo Gottifredo: Cordoglio dei Fiorentini per un incendio avvenuto nel borgo S. Apostoli a danno della Città: i Pisani in guerra con i Lucchesi pregano i Fiorentini a proteggere la loro città: la rôcca di Fiesole abbattuta, e il Castello dei Buondelmonti . . . . . PAG. 81

CAPITOLO TERZO

Della origine dei primi Ghibellini in Firenze: prima sorgente delle ricchezze di questo popolo: lo sviluppo delle arti e particolarmente quella del lanificio: lusso attivo di questo popolo. Eresia dei Paterini, e del modo col quale fu spenta. Del primo istituto di Carità, del Bigallo: del vescovo Ardingo: della Chiesa di S. Spirito . . . » 161

CAPITOLO QUARTO

Conflitto avvenuto tra i Fiorentini e i Pistojesi: del Carroccio, stromento di valore del popolo Fiorentino: terza guerra tra i Fiorentini e i Sanesi: nimistà di Federigo verso la Sedia Pontificia: funesta perseveranza di civili discordie tra i Guelfi e i Ghibellini: i primi sono costretti ad abbandonare Firenze: ritorno dei medesimi accaduto nel 1251: del Vescovo Giovanni Mangiadori: nuovo conflitto tra i Fiorentini e i Pistojesi: rotta di questi ultimi: i Fiorentini Guelfi son superati dai Ghibellini presso Montaja in Val d'Arno: sconfitta dei Pisani venuti alle mani presso Pontedera co' Fiorentini . . . . . » 229

CAPITOLO QUINTO

Della battaglia di Monte Aperto: Di quella di Campaldino: Della restaurazione della letteratura: Invenzione degli occhiali: Il divino Alighieri: La Piccarda: Loggia dei Lanzi, rostri della Repubblica: Biografia di S. Andrea Corsini . . PAG. 343

CAPITOLO SESTO

Fazione dei Bianchi e dei Neri in Pistoja: crudeltà, che ne seguono: dedizione di questa città in favore dei Fiorentini, e funeste conseguenze, che ne derivano. I Ghibellini si uniscono ai Bianchi, i Guelfi ai Neri. Ingresso di Carlo di Valois in Firenze: riforma il governo: esilio dei Bianchi. Nuove divisioni. Roberto, duca di Calabria, è appellato dai Guelfi in Firenze. Morte di Corso Donati. Arrigo VII disceso in Italia, e recatosi a Pisa, si muove contro Firenze: dopo due mesi è costretto a levare il campo: muore quindi a Buonconvento: Origine d'Uguccione della Faggiola, e suo valore: s'impadronisce di Lucca: rompe le truppe fiorentine alla battaglia di Montecatini. Principi di Castruccio: è fatto arrestare dal figlio d'Uguccione: non osando ucciderlo, lo tiene prigione: liberato dal popolo, e dichiarato signore di Lucca. Condizione religiosa del popolo di Firenze. . . . . » 433

CAPITOLO SETTIMO

Castruccio s'impadronisce di Pistoja, rompe i Fiorentini e si avvicina fin sotto le mura della Città. Il Duca d'Atene in Firenze. Inondazione nella

Città. Guerra dei Fiorentini contro Mastino della Scala. Dedizione di Arezzo ai Fiorentini. Pace con Mastino. Pestilenza in Firenze. Ambasciata dei Romani. Congiura contro il governo scoperta. Guerra con Pisa. I Fiorentini in Lucca. I Fiorentini son rotti dai Pisani: Pongono l'assedio a Lucca e se ne impadroniscono. Il Duca d'Atene conservatore di Firenze e generale dei Fiorentini: gli è ceduta la Signoria per un anno; indi dichiarato assoluto Signore di Firenze a vita: estorsioni, rigorose esecuzioni sotto il suo governo: vizi del Duca e dei suoi cortigiani: Generale indignazione: ingiuste crudeltà: tre cospirazioni si formano a un tempo contro di lui: cacciata da Firenze del Duca: Condizione politica e religiosa del Popolo Fiorentino . . . . PAG. 503

CAPITOLO OTTAVO

Stato della Repubblica di Firenze dopo la cacciata del Duca d'Atene. Nuova divisione della città in quartieri. Turbolenze. Divisione di ordini nel popolo. Avvenimenti non preveduti in Roma in virtù dei cambiamenti provocati e conseguiti da Cola di Rienzo. Vicende di Niccolò Acciajuoli e sua influenza nel Regno di Napoli. Carestia e peste in Europa. Pubblici Studi in Firenze e Pisa. I Visconti si muovono contro i Fiorentini. Assedio di Scarperia. Accordo dei Fiorentini con Carlo re dei Romani disceso in Italia. Dissensioni tra i Fiorentini e i Pisani. Legge tirannica in Firenze contro i Ghibellini. Compagnia dei Masnadieri. Quella del conte Lando corre pericolo di essere distrutta a Dicomano. Imprese dei Fiorentini.

Acquistano Bibbiena e Volterra. Tirannia dei capitani di parte Guelfa. Guerra tra Pisa e Firenze. Si combatte con varia fortuna. I Fiorentini sono traditi da Malatesta. Rotta dei Pisani a San Savino. Pace conclusa tra le due Repubbliche. I Fiorentini assediano S. Miniato e se ne impadroniscono. Lega contro Barnabò Visconti. Movimenti in Firenze. Epidemia e carestia. Lega contro il Papa, che pone Firenze sotto l'interdetto. I Fiorentini si preparano alla guerra. Fatti d'arme sotto Bologna. Morte del Papa; Elezione di Urbano VI e pace coi Fiorentini. Condizione religiosa di questo popolo . . . . . PAG. 585

Stanford University Libraries
3 6105 013 611 327

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004